COMMEDIE

DI

GIO. BATISTA FAGIUOLI

FIORENTINO

TOMO QUINTO.

IN FIRENZE, L' ANNO 1736.

Nella Stamperia di Francesco Moücke.

Con licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE

IL SIG. CAVALIERE

ORAZIO ANSALDI.

ILLUSTRISS. SIG.

IL riconoſcerſi debitor ſolamente, al creditore non baſta per ricevere del ſuo avere la reſtituzione dovuta; vi vuo-

le, se non l'intero attual pagamento, almeno qualche somma per contrapporre al suo dare. Così segue a me presentemente, che riconoscendomi debitore di VS. Illustrissima per le numerose antiche obbligazioni che le professo, contratte da allora in quà, che ebbi la sorte propizia di contrar con Lei servitù; non venni mai a capo di soddisfare ad alcuna; sappia ella però, che non è ciò derivato da mia volontà di far questo, o dall' averne ingratamente perduta la memoria; ma da mera impotenza: questa verità però non serve per fare alcun pagamen-

to, poichè se questa bastasse, ciascheduno, più che non fa, salderebbe prontamente i suoi debiti; ci vuole in fatti con qualche somma anche tenue cominciare almeno a pagare: e così da un amorevole e paziente creditore, si esige un compatimento discreto. Avendo dunque io, benchè tardi, fatta tal considerazione, mi son fatto ardito col presentarle questo Tomo di mie Commedie di principiar' a pagare, benchè scorga questo mio dono di sì poco pregio, che se non gliene vien dato dal suo gentil gradimento, la paga riuscirà così scarsa, che non vi sarà nulla

da porre a fronte ad un tanto mio debito: ed io resterò inabile a poterlo cancellare giammai. Spero non ostante che VS. Illustrissima, non mancherà colla sua solita cortesia di ricever benignamente questa sì povera offerta, sul reflettere, che quando è il debitor miserabile, tutto quel che da lui se ne cava è trovato. Il che in qualche parte consolandomi; Le faccio devotissima reverenza.

Di VS. Illustriss.

Di Casa 15. Maggio 1736.

Devotiss. Obbligatiss. Servidore
Gio: Batista Fagiuoli.

APPROVAZIONI.

IL Molto Reverendo Signor Dottore Luca Giuseppe Cerracchini, si compiacerà leggere attentamente la presente *Raccolta di Commedie del Sig. Gio. Batista Fagiuoli Accademico Fiorentino*, e riferisca se si possa permettere, che si stampino.

Dato dall' Arcivescovado questo dì 1. Febbrajo 1736.

Domenico de' Bardi Vic. Gen.

Illustriss., e Reverendiss. Monsig. Vicario Generale.

Ho letto con mia intera soddisfazione la presente *Raccolta di Commedie* del non mai a sufficienza lodato Sig. Gio. Batista Fagiuoli, Accademico Fiorentino: e non che aver trovato per entro di quelle cosa alcuna, che possa impedire lo stamparle, le stimo molto anche utili, essendo elle-

no

nò nel loro faceto e burlesco stile, una continua riprensione del vizio. Così sento, e mi soscrivo; di casa 8. Febbrajo 1736.

Umilissimo Servo

Luca Giuseppe Cerracchini

Accademico Fiorentino.

Stante la sudd. relazione, si stampi

Domenico de' Bardi Vic. Gen.

D'Ordine e commissione del Reverendiss. Padre Inquisitor Gen. della S. Inquisizione di Firenze, l'Eccellentiss. Sig. Dottore Antommaria Biscioni, si compiaccia di rivedere la presente *Raccolta di Commedie del Sig. Gio. Batista Fagiuoli*, e di riferire, se debba darsi alle stampe.

Dato nella S. Inquisizione di Firenze questo dì 9. Febbrajo 1736.

Fr. Francesco Benoffi Min. Conv., e Vicario Gen. del S. Ufizio di Firenze.

Reve-

Reverendiss. Padre Inquisitore.

Sono ſtate da me lette con ogni attenzione le *Commedie del Sig. Gio. Batiſta Fagiuoli*, compreſe nella preſente Raccolta, e non ho trovato in eſſe coſa alcuna, repugnante alla S. Fede Cattolica ed a' buoni coſtumi; onde le giudico degne della ſtampa. Ed in fede mi ſottoſcrivo, con farle umiliſſima reverenza.

Di caſa 15. Febbrajo 1736.

Devotiſs., ed Obbligatiſs. Serv.

Antommaria Biſcioni.

Atteſa la ſuddetta relazione, ſi ſtampi.

Fr. Franceſco Benoffi Min. Conv., e Vicario Gen. del S. Uſizio di Firenze.

Viſto

Carlo Ginori per S. A. R.

PRO-

PROTESTA.

DOve nelle preſenti Commedie s' incontrano le voci, *Fato*, *Deſtino*, *Sorte*, *Adorare*, e i nomi delle deità de' Gentili; ſi proteſta l' Autore, eſſer ſemplici abbellimenti e fraſi poetiche e comiche, e non ſenſi di mente Cattolica.

COMMEDIE.

Che si contengono in questo quinto Tomo.

LA FORZA
DELLA
RAGIONE.

INTERLOCUTORI.

ANSELMO Taccagni, Vecchio avaro, mercante Fiorentino.
FEDERIGO, e) suoi figliuoli.
LUCINDA)
MENICA, Balia di Federigo.
LELIO, e) fratello e sorella venuti
ISABELLA) di Padova.
FLORANTE, loro servo.
CIAPO, contadino d' Anselmo.

La Scena rappresenta Villa d' Anselmo vicino due Poste a Firenze.

MUTAZIONI DI SCENE.

Campagna.
Sala della casa della Villa d' Anselmo.
Camera dell' appartamento assegnato a Lelio, e a Isabella, in casa d' Anselmo.

ARGO-

ARGOMENTO.

Lelio con Isabella sua sorella, vestita da uomo, si parte di Padova sua patria, per aver ucciso per causa d'onore Orazio Fiorentino, giovane discolo ed insolente, quivi mandato a studio da un suo zio mercante in Venezia. Vengono verso Firenze con animo di portarsi a Roma, finchè s'aggiusti tal fatto: e si abbattono a vedere vicino ad un villaggio a due poste a Firenze, che Federigo fratello dell'ucciso Orazio, da essi non conosciuto per tale, è alle mani con tre contadini, che vogliono ammazzarlo; Lelio ed Isabella accorrono alla difesa, e sortisce loro. Federigo ad essi della vita obbligato, gli forza ad alloggiare in sua casa; dove scoperta per donna Isabella, Federigo se n'innamora,

*ed ella di lui; come ſegue il medeſimo tra Lelio e Lucinda, in modo tale, che prima di proſeguire il viaggio intrapreſo ſi danno la fede di ſpoſi. Dopo di che vien l'avviſo a Federigo dal ſuo zio di Venezia della morte d'*Orazio*, e come s'è cercata tal morte, non compatito da alcuno. Lelio ſente d'eſſere in caſa del padre e del fratello dell'ucciſo; non oſtante, fondato in ſulla ragione, che gli aſſiſte; con eſſa reſtano appagati Federigo ed il padre, che hanno le riprove del ſeguito nella lettera d'avviſo, paleſando egli d'eſſere ſtato l'omicida d'*Orazio*; perchè così richiedea il proprio onore, avendo tentato in Padova d'entrar furtivo in ſua caſa, come amante di ſua ſorella, che atteſa la mala ſua fama, non gli corriſpondeva. Quindi ratificando gli ſponſali contratti, ſi pongono in perpetua calma le coſe: e ſi moſtra finalmente quanto vale* LA FORZA DELLA RAGIONE.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

CAMPAGNA.

Lelio e Isabella in abito d' uomo.

Lelio. Cara sorella, non v' avrei fatta vestir cotest' abito, nè in tal guisa sì prestamente condotta per la posta in mia compagnia, senza una possente cagione, che mi avesse costretto a ciò fare. Sappiate, come adesso che lungi da Padova nostra patria, posiamo il piè sicuro nella Toscana, intorno alle deliziose colline della bella Firenze, paleserovvi l' arcano, che fin' ora vi tenni celato.

Isab. Questo è quanto unicamente, desidero, o Lelio fratello amatissimo, per sollievo della grande apprensione in che mi avete posto fin' ora, facendomi cangiar l' abito proprio, e pigliar dalla nostra casa una fuga sì repentina.

Lelio. L' onore, o Isabella, è un cielo così chiaro e splendente, ch' ogni benchè piccola nube di sospetto l' oscu-

ra: è un criſtallo sì terſo, che anche un lieve fiato maligno, quando non gli tolga affatto la ſua vaga luce, almeno in qualche parte notabilmente l' appanna; pertanto deeſi queſto, come l' unico patrimonio d' un animo veramente nobile, con ogni geloſia cuſtodire: io che da' miei antenati redai col ſangue un connatural deſiderio di conſervarlo, veduto frai molti, che frequentano il noſtro celebre ſtudio, un certo ſcolare Veneziano per nome Orazio, che io non conobbi ſe non per fama e per viſta, ed oſſervatolo da luogo ad eſſo ignoto, paſſare ſpeſſo dalla noſtra caſa, voltarſi verſo le fineſtre, ſoffermarſi ſul cantone della ſtrada, e farvi non breve dimora; io toſto dubitando, che egli fuſſe voſtro amante, mi diedi rigoroſamente ad eſaminare i ſervi per cavarne dal loro depoſto la voſtra corriſpondenza; ma da tutti venendomi conteſtata la voſtra innocenza, e che non ſolo mai non eravate ſtata veduta al balcone, quando egli paſſava; ma che in ogni luogo, ov' egli era comparſo, ſe non poteſte colla preſenza, ſempre lo fuggiſte col guardo; non ve ne feci parola.

Iſab. Intendo di chi volete dire, eſſendomi ancor' io beniſſimo accorta dell' ardito penſier di colui, e non tanto

to mi dissuase dal corrispondergli il rispetto, ch' io debbo a me stessa, quanto la deformità del suo volto, e la mala fama del di lui nome, che già fra tutta la scolaresca lo pubblicava pel più discolo, per lo più insolente, e capace d' ogni temerario attentato.

Lelio. A me pure giunse simil notizia; lochè tanto più mi fece stare avvertito (giacchè essendo morti i nostri genitori) io non avendo altri che voi mia unica sorella, doveva in custodirvi far le parti di loro, e la mia, come vostro fratello: perciò da varj Cavalieri amici fattogli intendere con ogni termine, che tralasciasse questi suoi amori, che per lui erano affatto inutili, come che da voi non graditi, e da me totalmente disapprovati; in cambio, che da simili cortesi avvertimenti fusse reso più cauto, fatto più baldanzoso, strinse con più frequenza il passeggio, ed arrivò a quanto udirete.

Isab. Con impazienza ascolto.

Lelio. Ritrovandomi io dopo cena in quella stanza terrena, che sul giardin corrisponde, dove le scritture di nostra casa conservansi, per cercarne d' una all' affare premuroso che aveva, molto importante: e quella appunto, come spesso addiviene, non ritrovando; licenzato il servo, che m' assi-

ſteva, mi trattenni ſoletto fino alla mezza notte inutilmente cercando; quando nel giardino ſento rumore e calpeſtio: aſcondo il lume e mi aſſicuro, con affacciarmi tacitamente ad una fineſtra, che ſon due colà dentro; giacchè uno di eſſi così coll' altro và diviſando: O vè che Iſabella per forza mi concederà quella corriſpondenza, che ſempre mi negò per amore, intanto ſon quà penetrato, ſtarò in quel boſchetto naſcoſo; tu ritorna per donde ſalimmo, ed oſſerva domattina quando Lelio il di lei fratello và fuori, e di quà ſubito ripaſſando fammene il cenno concertato, che ſarà allor mio penſiero, il chiamar colle preghiere alla reſa queſta rocca oſtinata, od eſpugnarla sfornita d'ogni preſidio, con un aſſalto improvviſo.

Iſab. O me infelice, e qual gran tradimento mi ſi preparava giammai!

Lelio. Ubbidì il ſervo e partiſſi. Io da queſta voce importuna reſo altrettanto impaziente, che ardito, impugnata la ſpada me n' eſco quietamente per la porticella di quella ſtanza, che nel giardino ha l' ingreſſo, e verſo quella parte, dov' io ſentiva il diſcorſo: e dov' io vidi aprirſi il lume d' una lanterna, m' inoltro.

Iſab. Grand' ardire fu il voſtro.

Lelio. Chi ha ragione non ha timore: e gri-

gridando a colui, che era solo rimaso: Ti costerà caro, o indegno, l'aver quà fatto passaggio; subito questi al petto una pistola mi porge; ma come volle il giustissimo cielo, reso vano lo sparo, perchè al di fuori il fuoco solamente s' accese. M' approfittai di quel tempo opportuno, e trovatolo forte nel petto, con un secondo colpo così felicemente nella gola l' investo, che sento caderlo al suolo, con dir miseramente: son morto. Allora io preso il lume, torno a quello che lasciai in terra giacente, pel noto scolare il ravviso, e lo vedo già estinto.

Isab. O notte tragica, che fu quella per voi, e più per quel miserabile: ed io che era la prima causa di tutto, placidamente dormendo la provava tranquilla.

Lelio. Allora in questo frangente, non perduto ancor di coraggio, senza svegliar alcuno di casa, e far noto quello, che io bramava più occulto, in quell' istesso boschetto, ove quell' empio pensò nascondersi vivo a' danni dell' onor vostro, per mia sicurezza morto il deposi; dipoi stetti con l' udito ben attento, se fuori aveva altri seguaci; niuno ascoltai: me n' entro al riposo; potete creder però se il potei ritrovar quella notte; meditai nondimeno

meno in quella anguſtiata vigilia quanto più da far mi reſtava : e la mattina di buon' ora, preſi appreſſo di me i danari opportuni, e quanto più di prezioſo mi trovo, in un forziere a caſa d' un amico mio confidente (non avendo altri parenti) traſmetto a lui di lì a poco mi porto, gli narrò il ſeguito ; egli mi compatiſce, e mi loda : mi promette aſſiſtenza con ogni calore, perchè dalla giuſtizia venga dichiarata, ſenza nota di delitto, neceſſaria la mia difeſa; quindi pria che ſi pubblichi il fatto, per non ſottopormi ad uno inevitabile arreſto, fingendo di andare in villa, con voi, e con un ſervo da me ſtimato il più fido di caſa mi parto : e dopo preſe le poſte in queſto luogo ſiam giunti ; eccovi narrata l' iſtoria miſerabile, ma vera, che voi bramavate ſapere : ed ecco me ſincerato, ecco voi ſoddisfatta.

Iſab. O cielo, e che udii ! e che faceſte o fratello ?

Lelio. Quanto fare io doveva, per punire un fellone, che contra l' onor mio coſpirava, e volea tormi la vita.

Iſab. Compatiſco l' accidente, e conoſco in vero che per l' onor mio, e per la voſtra vita non v' er' altro ſcamo in tal caſo. Ma ora dove penſate di ricovrarvi ?

Lelio. Voglio paſſare da Firenze, quindi

di a Roma portarmi: ed in quella Capitale del mondo, e Patria comune di tutti colle debite cautele ſtabilir la dimora; finchè non ſia meſſa in chiaro la verità di tal fatto?

Iſab. Ma chi potrà mai chiarirla.

Lelio. Il depoſto di tanti Cavalieri, che parlarono reiteratamente a quel temerario a mio nome, perchè deſiſteſſe da' voſtri amori: quello del ſuo medeſimo ſervo, quando il vero voglia deporre, che con lui fu complice nell'ingreſſo furtivo del mio giardino: il ritrovamento in mia caſa del di lui cadavere, armato di piſtole, di ſpada, e d' ogn' altr' arme di ſicura difeſa; tutti preparativi per commetter più ardito ogni più gran ſcelleraggine: la diffamazione di ſua perſona già reſa pubblica per tutta Padova: e finalmente la forza della ragione, che mi aſſiſte, avrà in mio favor cento lingue. Ma ci ſiamo troppo lungi inoltrati dalla poſta: e Florante non viene ad avviſarci, come gl' impoſi, ſe di nuovo con freſchi cavalli il caleſſo ſia pronto a proſeguire il viaggio.

Iſab. Eccolo appunto, ch' ei viene.

Lelio. Con gran flemma ſi muove.

SCENA II.

Florante e detti.

Floran. Signori non ci son cavalli da cambiare.

Lelio. Come? al mio arrivo ne vidi pur quattro abbeverarsi ad un fonte?

Floran. Son tutti cavalli stracchi, tornati poch' ore sono.

Isab. Ohimè, come faremo?

Lelio. Non dubitate, siamo in salvo da ogni sinistro. Ma che vedo alle falde di questo colle vicino?

Floran. Uno che ne tocca da tre ribaldoni.

Isab. Valorosamente però si difende.

Lelio. Florante, conduci mia sorella all' osteria della posta, che io voglio accorrere alla difesa di quell' infelice con tal soverchieria assassinato.

Isab. Deh caro fratello, in qual nuovo impegno....

Lelio. Non più......

(*mette mano alla spada, e parte correndo*)

Isab. O Dio! mio fratello....

Floran. Il vostro fratello, Signora mia, si mette, al vedere, nella calca a farsi pigiare; impiccio pericoloso da rischiar dimolto, e guadagnarci pochissimo; anzi da metterci del suo quel che sta bene.

bene. Di grazia noi andiamo verso l'osteria, che questa mi par la più sicura, e la meglio.

Isab. Ch' io parta, ed almeno non abbia la consolazione di mirarlo.

Floran. E così a guardarlo, che gli fate voi?

Isab. Viverò fin che vivo io lo veda, e quando morto egli cada, spirerò seco gli ultimi fiati ancor io. Deh amato servo, vola a quella volta ad assistere al tuo padrone.

Floran. Io a dirvela non volo, e quando volassi, in questo caso, mi farei tarpar l' alie: e poi il padrone ha detto, che io badi a voi, e non a lui; buono vè, lasciarvi quì sola, non mancherebb' altro per farlo gridar com' una bestia.

Isab. Orsù, giacchè tu se' così vile e codardo, che nulla ti cale del tuo signore: io benchè femmina, dall' imminente periglio resa animosa, giacchè al fianco la spada mi pende, non voglio in tanto bisogno, che mi serva d' inutil peso, di vano ornamento: o morirò con mio fratello, o sarò a parte della sua gloria in così nobile impresa. *(mette mano, e parte correndo dietro a Lelio)*

Floran. Signora Isabella, venite quà vi dico; sì, guà com' ella corre; e pure bisognerà, chi la seguiti ancor' io, e fac-

e faccia il bravo per forza. Ma c' è egli la legge, che i servitori sian tenuti a servir il padrone, anche quando e' vuol farsi ammazzare? perchè io non vorrei far nulla di più del mio dovere: ed è assai, non solo far per l' appunto quel che si dee, ma anche qualcosa di meno. Io so che negli affari de' padroni non ci deon' entrare i servitori; ora se io entro in questo negozio, corro risico di farmi ammazzare, e di toccar delle grida; come i' fussi morto, e' mi starebbe il dovere, che mi fusse detto: Fantoccio, chi te l' ha comandato? e direbban il vero; perchè questo non è negozio mio: e fino alle grida io le potrei scuotere, ma se m' è sfondato la trippa, mi toccherà a squoter le budella; sicchè in questo caso io credo, per buona regola di mio servizio, che a me tocchi a stare a vedere: e se i padroni tornan sudati, dar loro una camicia, perchè si mutino: se sono ammazzati, cavar loro quella, che hanno per portalla via col resto dell' altra roba, ch' è nelle valige. Anzi a proposito di valige, bisogna che io non mi slontani dalla posta perchè qualcuno slontanerebbe quelle di dietro al calesso: e l' altra, la quale io tengo in groppa al cavallo, che è la mia, e m' importa più di quelle de' padroni. Sarà meglio far così. Ma

vedia-

vegghiamo come vanno le cose. O il padrone zomba alla peggio, e colui ha ripreso animo: vè la padrona l'ha dato il buon giorno a un di coloro con un taglio tra capo e collo: affè, che quei villanacci se la colgono; guà come si danno a gambe giù per quella china, e non terrebbe lor dietro Satanasso in peduli. Ecco il padrone e la padrona con colui, che fa le cerimonie di ringraziamento; vengono a questa volta: gli è meglio ch' io metta mano alla spada anch' io, e mostri di far' il bravo; ma e' non lo crederanno; perchè io mi dovevo risolver prima. Piuttosto sarà meglio, ch' io vada verso l' osteria, e faccia conto di non aver saput' altro, e badi alle valige, che non sieno svaligiate, aspettando d' esser chiamato: sì questa è la megliore, e la vera prudentissima risurrezione, non meno ecumenica, che paralitica.

SCENA III.

Lelio, Isabella, e Federigo colla sinistra mano fasciata.

Lelio. NOn più espressioni di grazia, o Signore, perchè queste son troppo efficaci ed affettuose.

Isab. E ci fanno perdere ogni merito di

quel

quel poco, che abbiamo operato in vostra difesa.

Fed. E come posso aver parole bastanti per esprimervi le obbligazioni, che vi debbo? Voi m' avete salvata la vita, che da tre brutali villani m' era stata a quest' ora, se voi colà non giugnevate, barbaramente levata; onde tutto quel ch' io viverò da questo momento in poi, alla vostra pietà, al vostro valore lo debbo. E dove pensate adesso, o Signori, di andare?

Lelio. Quì alla posta vicina, per terminare il nostro viaggio, per ora verso Firenze; mentre vi sian cavalli da poter proseguirlo, in questo medesimo punto, come richiede ogni nostra premura.

Fed. Quando vi sia questo impedimento, ch' io bramerei, mi farete una grazia, la quale non crederò in modo alcuno, che dalla vostra gentilezza verrammi negata.

Lelio. E quale?

Fed. Di restare nella mia villa, che appunto non lungi dalla posta, poco fuor della strada maestra sta situata: e mio padre, e una mia sorella, anch' essi godan la sorte di conoscere chi loro ha salvato da morte un figliuolo, un fratello: e concorran con me a moltiplicare gli atti di quella gratitudine indispensabile, che vi

si dee,

ſi dee: ed il mio tugurio ſia fatto degno di ricevere oſpiti sì valoroſi e gentili.

Lelio. Quando non ſi trovin cavalli opportuni al noſtro urgente biſogno, non oſtante non è dovere in conto alcuno recare a voi tale incomodo; faremo bene ad inchinare il voſtro genitore e voſtra ſorella, per aver l' onore di offerire anche ad eſſi la noſtra ſervitù.

Fed. Quando v' accada di non poter ſubitamente partire, come tanto bramate (al che io non ho ardire d' oppormi, per incontrare i voſtri deſiderj a coſto del mio maggior diſpiacere) l' alloggio, ſaravvi indubitatamente in mia caſa appreſtato.

Lelio. Non permetterò mai di dare....

Fed. Nò, nò, andiamo prima alla poſta, e lì piglieremo le miſure più proprie.

Lelio. Ma Signore, voi così nella mano ferito, avete biſogno di ſollecita cura, non di prolungare a conto noſtro la ſtrada.

Fed. O Dio! vi ſon debitor della vita, e non dovrò per voi ſpender due paſſi, quando nel medeſimo tempo alla mia villa m' accoſto?

Lelio. Andiamo dunque ſenz' altro indugio; venite, o fratello.

Fed. Queſto voſtro fratello, benchè ancor gio-

giovinetto, o quanto anche nella generosità e nel valor vi somiglia.

(via con Lelio.)

Isab. (Questo Signore, da mio fratello d'esso, o quanto ha gentili le sembianze e i costumi.)

SCENA IV.

SALA.

Anselmo solo.

IO per me vorre' mandare in galera tutti quegli ammogliati senza cervello, che non avendo figliuoli, in cambio di ringraziare il cielo di questo favore, sempre desiderano d' averne. Che desiderio sciocco è mai questo; aver gusto di moltiplicar de' mangiapani, e di crescer delle spese a sproposito! e questo sarebbe uno zucchero; i disgusti, i crepacuori, che danno a' poveri padri, questi suggettini; o questi son majuscoli a segno, che talora ci affrettan la morte con farci crepar di rabbia e d' affanno: e più d' una volta per colpa loro anche in vita restiamo senza roba e senza riputazione. Io ne posso leggere in cattedra, che fra gli altri ho quell' Orazio, che mi costa qual cosa; costui uscì impertinente di corpo a sua madre,

madre, e fu ſempre in quell' età puerile in modo, che neſſun lo voleva dintorno; fatto ragazzo gli tenni il maeſtro, dal quale non imparò nulla mai: e io credendo, che queſto maeſtro fuſſe prete Pero, che inſegnava a ſdimenticare, lo levai, e lo meſſi in un ſeminario: e quì non fece profitto in neſſuna virtù. Lo mandai dopo a Venezia da Pancrazio mio fratello, che colà nella mercatura appreſſo di lui almeno s' abilitaſſe; giacchè negli ſtudj non v' era per lui da far bene; e lì imparò due coſe preſtiſſimo, a giocare, e ad andare a divertirſi et cetera; ſicchè il mio fratello ogni ſettimana mi mandava il foglietto delle novità galanti del mio figliuolo; onde diſperato, per levarſelo anch' egli onorevolmente dintorno, pensò di mandarlo a ſtudio a Padova, per imparare, o la Medicina, o la Legge, ſecondo il ſuo genio; ma il ſuo genio, che ha genio di non voler far mai bene, lì sì, che oltre le due coſe imparate a Venezia, ha imparato di più per terza l' eſſere un ſuggettaccio, un rompicollo, e il capo truppa della ſcolareſca più impertinente, a ſegno, che ogni Ordinario io me l' aſpetto di ritorno in una lettera. Queſt' altro mio figliuolo Federigo non lo ſomiglia nè anche nelle

ſcar-

ſcarpe; pur pure me ne poſſo contentare; s' è accomodato a ſtare in villa, e a badare alla caſa; veramente anch' egli è un po' riſentito: baſtonò a queſti giorni un contadino, il quale ne reſtò un po' diſguſtato; ma egli lo fece in riguardo mio: queſto briccone mi aveva perſo il riſpetto in modo, che l' avrebbe cavate di mano a un monco: ribaldaccio, mi è debitore di parecchi ſacca di grano, che ſi è pappato colla ſua famiglia, l' aſtringo a reſtituirmelo, o a pagarmelo, vuole compenſarlo con non ſo che centinaja di braccia di foſſa, che sì lui, che i ſuoi figliuoli dicon d' aver fatte ſu i poderi, che lavoran di mio: e con una quantità di giornate, che come manovali hanno fatto alla fabbrica d' un mulino, ch' io feci fare ultimamente. Che foſſe, che giornate, e che compenſare? prima rendami il grano, o me lo paghi, e poi la ſi diſcorrerà; *ſolve, & repete*. Se egli, e i ſuoi figliuoli hanno fatto le foſſe, hanno fatto l' obbligo loro; perchè gli tengh' io ſu' poderi a mezzo? e ſe m' hanno ſervito in altro, non hanno lavorato i poderi; vadia giù per ſu: nò, nò mi ſi riporti il grano ne' ſacchi, o il prezzo nel ſacchetto. Villani e? male beſtie; biſogna ſtar con tanti d' occhi aperti; e giovaſs' egli.

SCE-

SCENA V.

Menica e detto.

Men. O Signor padrone, quel che m' ha racconto Ciapo; uh uh!

Anf. Che c' è egli ora?

Men. Nanni vostro contadino del podere della casaccia.

Anf. Cotesto briccone . . .

Men. Lui perl' appunto, che toccò quelle bastonate da Federigo vostro figliuolo.

Anf. Ora che ha fatto?

Men. Lui con Tonio e Goro suoi figliuoli, que' due galeoni, a piè del poggio; uh uh!

Anf. Che hanno fatto questi furfantacci?

Men. Tutti a tre daccordo; uh poverino; uh, uh!

Anf. Che c' è egli stato?

Men. Co' lor pugnalacci; uh, uh!

Anf. E così?

Men. O povero giovane, e forse e' non è quello, ch' io ho rilevato.

Anf. Ch' è egli seguito in malora, lo vuo' tu dire?

Men. E poi dopo tante fatiche in rilevarlo, eccotela lì come la và.

Anf. Com' è ell' ita? non mi tenere in quest' agonia, di grazia?

Men. Son più state le notti, ch' io non

ho

ho dormito a causa sua, perchè gli era fastidioso, e sempre bisognava tenerlo attaccato alla poppa, o cullarlo: e io l' ho fatto volentieri; ma al vedere..... uh, uh!

Ans. Ma al vedere; vuo' tu dir ch'è stato?

Men. Non me ne basta l' animo.

Ans. Che gli hanno fatto quei furbi con quei pugnalacci? l' hanno ferito?

Men. Peggio.

Ans. Ohimè, che sarà! l' hanno morto?

Men. Peggio.

Ans. Come peggio? o pover' a me!

Men. Peggio mille volte, o povero Federighino mio; uh, uh!

Ans. Vuo' tu dir finalmente, che cosa è stato di Federigo? che tu possa scoppiare.

SENA VI.

Lucinda e detti.

Lucin. Signor padre, ringraziate il cielo della buona sorte, che ha avuto Federigo.

Ans. Come dire?

Lucin. E quando quì lo vedrete comparire, rallegratevi seco, che i Numi con occhio propizio distintamente il riguardano.

Ans.

Ans. Ma che cosa è questa ora? Che dice questa pazza, che gli è stato assalito da Nanni, e da' suoi figliuoli con i pugnali, e mi ha messo nel maggior travaglio del mondo.

Lucin. Non disse male fin costì; ma da due forestieri, che a caso il veddero in tal considerabile impegno, fu bravamente difeso: e furono feriti, e messi in fuga quei temerarj.

Ans. Chi te l' ha detto?

Lucin. Ciapo or' ora.

Ans. E tu Menica da chi l' hai tu saputo?

Men. Da Ciapo dianzi.

Ans. O come và ella? che la racconta in due modi questo sguajato.

Men. Signor nò; ma se vo' non m' avete lasciato dire.

Ans. O se tu non la finivi mai.

Men. Se in quello vien la Signora Lucinda, e m' entra innanzi a seguitar lei a dire il resto.

Ans. Che tu crepi; che modo scimonito fu il tuo di raccontarmi un fatto di questa sorta per farmi morir di dolore a sproposito: sgraziata; ma l' è vera, i servitori e le serve, quando hanno a dare una cattiva nuova, vanno a nozze per darla nel peggior modo che possono.

SCE-

SCENA VII.

Federigo, Lelio, Isabella e detti.

Fed. Signor Padre, Lucinda, se mi vedete adesso davanti a voi far ritorno, consideratemi come nuovamente rinato, e tolto alle fauci di morte dal valore di questi signori.

Ans. Già quì dalla tua sorella sono stato ragguagliato del fatto seguito: e come puoi credere (o Federigo) ancor' io sono obbligato infinitamente a questi signori, i quali vivamente ringrazio: e dove son eglino inviati, s' è lecito?

Lel. Siamo inviati per ora verso Firenze.

Fed. Laggiù io ho stimato obbligo preciso dell' eterna mia gratitudine l' offerir loro la nostra casa, come l' alloggio in questa villa per tutto quel tempo, che in ogni luogo piacerà loro di far dimora.

Ans. Bene davvero. Ma lor signori si vorranno spedire, cred' io, perchè chi è per viaggio non ha gusto di baloccarsi.

Men. (Che complimenti arrabbiati.)

Lel. Signore, noi non intendevamo in modo alcuno fermarci, ma la gentilezza del suo signor figliuolo, e il non avere alla posta trovato cavalli.

Ans.

Anſ. Come diavolo alla poſta non vi ſon cavalli! quanti ſiete voi domine?

Lel. Siamo tre.

Anſ. Tre: e l'altro ch' è rimaſto all' oſteria?

Fed. Verrà adeſſo.

Anſ. Dove?

Fed. Quì in caſa noſtra.

Anſ. Anche lui? e chi è queſt' altro ſignore, che favorirà?

Fed. E' il ſervo di queſti Signori, col quale ho mandato Ciapo a portar quì le loro valigie.

Anſ. Che occorreva ſciorle, per averle a rilegar domattina a buon' ora?

Fed. Son più ſicure in caſa noſtra, che nell' oſteria: e poi, chi sà quando partiranno.

Anſ. Non ſi sà quando partiranno?

Men. (La gente creſce, e il vecchio ſtraluna gli occhi; uh che bei foreſtieri!)

Anſ. E chi ſon lor Signori, per grazia?

Lelio. Siamo di Milano: ed io Alfonſo, e queſto mio fratello Florindo s' appella. (a cautela è ben fingere la patria e il nome.)

Anſ. Non ſi fermeranno in Firenze punto, n' è vero?

Lelio. Nò Signore, vogliamo andare a Roma a dirittura.

Anſ. Beniſſimo fatto.

Fed. Vi ſi poſſon trattener quanto vo-

gliono, la nostra casa è per loro.

Lelio. Troppo onore ci fate, o Signor Federigo.

Ans. Eh gli hanno fretta, e tu gli vuoi trattenere: e' fanno molto bene; eh chi è per viaggio non vuol trattenimenti. In Roma poi lì si trattengano pure: o che bella città, ci vuole un par d' anni a veder tutte quelle maraviglie.

Fed. Ma almeno nel loro ritorno faranno di nuovo pur capitale di nostra casa?

Lelio. Obbligato alla vostra singolare amorevolezza.

Ans. Eh e' vorranno ritornare a Milano per la più corta loro: e gli consiglierei a imbarcare a Civita Vecchia, e portarsi a Genova: e in un giorno di lì poi sono a casa loro sani e salvi. Io per me quando ho viaggiato, ho pure avuto a noja il ripassar per quelle città dove sono stato un' altra volta: novità, novità.

Lelio. Non so veramente quel che faremo; vi serva, che in Roma ci vogliam trattenere, finchè non avrem dato sesto a un nostro affare.

Ans. Qualchè lite forse? o vi tratterrete là un pezzo sicuro; le liti non si finiscon mai.

Lelio. Bisognerà colla sofferenza mitigare il tedio della dimora; ma o quanto

to mi dispiace, che mio fratello ed io, vi dobbiamo di tante grazie restar debitori.

Ans. Se le si voglion riconoscer debitori, è dovere.

Fed. Come debitori lor Signori? noi tutti siamo obbligati a voi, Signor Alfonso, ed a voi Signor Florindo: ed io più d'ogni altro, che per voi conto di nuovo l'ore di mia vita, che eran già per esser passate miseramente.

Lelio. Deh Signor Federigo, non encomiate di vantaggio i nostri doveri.

Isab. Dice bene mio fratello, non meritan sì eccessivo pregio di lode quell'opre, che si debbon far per giustizia.

Fed. Non più di grazia; Signor padre si contenti, che io dia loro il possesso.

Ans. Di che cosa s'ha egli ha dar loro il possesso, ch'io sappia?

Fed. Del quartiere, ove prendano intanto il necessario riposo: e lor Signori compatiranno se non sarà adeguato al lor merito, ed alla infinita obbligazione, che lor professo.

Ans. Servigli pure, che vadano a riposare: saranno stracchi, averanno sonno.

Fed. Vengan con me: e se non staranno come meritano, gradiranno il buon

cuore, che vorrebbe molto più di quel ch' egli possa volere.

Lelio. Siamo troppo sicuri delle vostre grazie, che ora per esperienza riceviamo.

Isab. A dismisura maggiori di quello, che nessiam meritevoli.

Lelio. Signor Anselmo, se ambedue vi diam tanto incomodo, incolpatene la soverchia cortesia di vostro figliuolo.

Ans. O il mio figliuolo è garbato in quanto: le reverisco, se ne vadan pure a dormire.

Lelio. Signora, la reverisco con tutto l' ossequio.

Lucin. Umilmente m' inchino.

Fed. Non più dimora, vado avanti a far loro la strada. (*via*)

Lelio. Eccoci. (Quanto è mai vaga la sorella di Federigo. (*via*)

Isab. Signore, al pari di mio fratello, obbligato e confuso lo seguo.

Ans. Seguitelo pure. Buondì a VS.

Isab. Quanto è bello e gentile il fratel di Lucinda. (*via*.)

Ans. O questa è stata la cuccagna per me: guarda rimessa di vota madie, che m' ha fatto il mio figliuolo.

Lucin. Ma Signor padre, che non vi pareva dovere il fare a questi forestieri una tal piccola esibizione, quando Federigo mio fratello, un vostro figliuolo è loro della vita obbligato?

Ans.

Anſ. O bene: e' ſi ringraziano, ſi reſta obbligati anche a loro; ma non ſi ficcan ſubito in caſa.

Men. Ma Federigo non ce gli metteva, ſe alla poſta non hanno trovato cavalli; voleva, che gl' invitaſſe in caſa (com' egli ha fatto) la garbatezza e la cerimonia.

Anſ. E che ſei tu la maeſtra delle cerimonie? ognuno a ſpeſe d' altri è garbàto; ma a chi tocca a ſpendere, la garbatezza torna maliſſimo ſempre, ſempre maliſſimo.

Lucin. Ma ſe Federigo reſtava morto?

Anſ. Perch' avev' egli a reſtar morto? che non aveva le mani anche lui?

Men. Ma con tre contadini, ſoldatacci armati con quei pugnaloni, che tirano a ramata, come ſi potev' egli difendere lui ſolo? in tanto, avete vo' viſto, gli è reſtato ferito in una mano.

Anſ. In queſto caſo ſi fugge, quando non ſi vede il conto ſuo; io ho conoſciuto de' bravi, che ſon fuggiti colla ſpada allato da un ſolo; poteva bene con tutta riputazione, fuggire il mio figliuolo da tre vè: e poi da tre villani, che non ſon ſuoi pari.

Lucin. Biſogna vedere, ſe aveſſe potuto anche fuggire.

Anſ. O che non aveva le gambe?

Men. Ma ſe gli aveva tre attorno, che l' avevan meſſo in mezzo.

Anſ. Che gli hai viſti ſe l' avevan meſſo nel mezzo, o dabbanda? gli è che lui ha l' animo ſcialacquatore, come il ſuo fratello ſgraziato, ch' è a Padova, che mi fa ſpendere il cuore, e gli occhi, e ad ogni poco ho de' rammarichi.

Lucin. Di Federigo fin' ora non vi potete dolere.

Anſ. Comincerò adeſſo.

Men. E di che vi potete rammaricare? L' ho rilevat' io, e però è d' altra paſta, che non è quel brutto animale d' Orazio, il quale biſogna, che voi lo deſſi a balia a qualche biliorſa, o a qualche ſtrega; perch' egli ha avuto ſempre il diavolo addoſſo.

Anſ. Orsù facciamla finita, che fra tutt' a due al vedere, chi fuori e chi in caſa, mi mandano in rovina. E tu Menica bada un po' bene, che in cucina in queſt' occaſione ſi conſumi almanco meno che ſi può. Alla cantina il chiaviſtello ſempre, e la diſpenſa non s' apra mai: del reſto poi a queſti foreſtieri laſcia pur libero il paſſo, in ſala, ſotto la loggia, e ſul prato, che non s' abbiano a dolere d' eſſer tenuti a ſtecchetto. (*via*)

Men. Sentite voi, che onore vuol fare a queſti ſignori, che gli hanno ſalvato il figliuolo dalla morte? e nel pericolo nel quale s' è trovo, n' è ſtato cauſa lui, vecchio cuc:o. *Lucin.*

Lucin. Come causa mio padre, che mio fratello sia stato affrontato?

Men. O perchè, se vostro padre pagava Nanni, com' era dovere, non lo metteva in disperazione di perdergli il rispetto: e Federigo, per reggere vostro padre, non entrava nell' imbroglio di bastonarlo: e Nanni, non andava co' suoi figliuoli a ricattarsi con Federigo; sicchè di questa matassa così arruffata, la cagione che se ne sia perso il bandolo, è stato vostro padre, col non voler pagare: la mi par chiara chiara.

Lucin. Veramente l' avarizia di mio padre eccede un po' troppo i confini di una lecita parsimonia; ma sentite un poco, Menica, osservaste questi forestieri come son cortesi.

Men. E io gli ho osservati, e mi piacciono; dite il vero piacciono anche a voi?

Lucin. Non posso negarlo: ed in specie quel maggiore, quanto mi pare amabile.

Men. E quel minore gli è il bel perondino, non paregli una fanciulla? io, tant' è l' ho per femmina.

Lucin. E di dove lo ricavate giammai?

Men. A dirvela, ho osservato subito parecchi cose, che non son da uomo; primieramente non ha segno di pelo in viso; ha la voce sottile:

tile : non sa troppo , che si far delle mani , e come se l' avesse impacciate : tant' è , io la credo a mio modo .

Lucin. La voce certo è più femminile che altro ; ma io ascrivo questo alla sua tenera età , che l' ho per giovanetto assai bene , e di molt' anni minore del suo fratello .

Men. E chi sa se quello sia anche suo fratello , bisogna credere a loro ; noi non sappiamo chi si siano , e non gli abbiamo mai nè visti , nè conosciuti .

Lucin. Siano chi si vogliano , non può negarsi , che non siano persone di nobil condizione ; mentre son dotati di tal pietà e valore , com' hanno mostrato inverso di mio fratello .

Men. Certo questo è vero : e quell' Alfonso vi piacerebbe e ?

Lucin. Direi una menzogna , se dicessi in contrario .

Men. E anch' io ne direi un' altra , se dicessi , che non mi fusse parso anche lui vi avesse preso di mira .

Lucin. Ci ho osservato ancor' io .

Men. Pure : e io non vengo al mondo ora , e so quante paja fanno tre buoi : e chi potesse vedervi il cuore a tutt' a due , gli è negozio fatto ; voi vi siete innamorati .

Lucin. Non crederei tal cosa così in un subito ; ma un certo tal qual genio può

essere

essere in me nato da una giusta gratitudine, che come difensore di mio fratello, mi corre l'obbligho di conservargli.

Men. Eh gratitudine appunto; voi la vorreste orpellare a vostro modo, e darmi ad intendere lucciole per lanterne, e mandare in maschera l'innamoramento da convenienza; per questa ragione voi dovete voler bene anche a quel ragazzo suo fratello, che è corso anch' egli a difender Federigo.

Lucin. Certo mi pare (per confessarvela giusta) che ci sia distinzione.

Men. O vete voi; eccoci a quel ch' io dico.

Lucin. Ma scusatemi, Menica, la simpatia si dà più con una persona, che con un' altra, senz' esserne innamorati.

Men. Io non so di tanta trimpatia; la trimpatia è che voi....

Lucin. Zitta, ecco mio fratello.

Men. Buci.

SCENA VIII.

Federigo e dette.

Lucin. Come, state, amato fratello vi duole la mano?

Fed. Nò, non mi dà gran noja: e stato un semplice taglio di non gran conseguenza.

 Men.

Men. Volev' esser ben di conseguenza, se quei forestieri non s' abbattevano.

Fed. Vi giuro, che affrontato da quei tre villani, mi vidi morto.

Lucin. Il Cielo veramente mandovvi l' ajuto nel bisogno maggiore.

Fed. Veramente sono avvinto con nodi indissolubili d' eterna obbligazione a questi signori.

Lucin. Che fanno? come avete loro dato buon comodo?

Fed. Ho assegnato loro due camere separate, quando non vogliano stare insieme, come indubitatamente suppongo.

Men. Signor Federigo, di quel ragazzo, che ne dite voi?

Fed. Che quanto è tenero di età, è altrettanto di animo e di cuore vigoroso e robusto; mentre accorse anch' egli al cimento con egual coraggio ed ardire: e benchè abbia d' Amore le sembianze nel volto, ha nel braccio di Marte il valore.

Lucin. Sentite, o Federigo, la Menica dice che è femmina,

Men. O gli è una donna, o gli è un musico.

Fed. Sorella amatissima, anche in me nacque subito, che lo vidi, tal dubbio, non tanto dal considerar bene attento ogni suo detto ed azione, quanto che dopo averlo lasciato con

Alfon-

Alfonso, nell' esser alquanto discosto, benchè sotto voce, m' è parso che il medesimo Alfonso l' abbia chiamato col nome d' Isabella.

Men. Può esser, ch' ella sia sua moglie, e che per più riguardo, o per altro suo fine, per viaggio la meni seco a quel modo.

Fed. Perchè, o Menica, non potrebb' esser sua sorella, e non sua moglie?

Men. Dichiam sorella, e dichiam moglie, la torna la medesima, com' ell' è donna.

Fed. O Dio, se è femmina, vorrei che fusse sua sorella.

Men. O guardate voglia, che v' avete: la potrebb' esser una sua sorella maritata, fuggita seco dal marito, che sarà qualche animalaccio, come tanti, che se ne trovano.

Fed. Perchè non potrebbe esser donzella, o pur vedova.

Lucin. (Orsù mio fratello già prova per Florindo, se è donna, quel ch' io provo per Alfonso, ch' è uomo.)

Men. O che importa a voi, ch' ella sia sua sorella, e ch' ella sia fanciulla, o vedova o maritata?

Fed. Io, Menica mia, s' ell' è una femmina, stimo che nel propio abito sia più bella, che non è in abito d' uomo.

Men. Delle volte la và al contrario; le

donne anche brutte, in abito d' uomo talora hanno più garbo; ma che desiderio è il vostro di voler che sia donna, e che non sia moglie di nessuno?

Fed. Non m' interrogate di vantaggio.

Men. Eh Federighino mio, i' ho inteso la ragia: oh pover' a me, questi forestieri son venuti in questa casa ben a proposito!

Fed. Che avete balia?

Men. E io non ho nulla; voi avete qualcosa, al vedere.

Fed. Come dire?

Men. Orsù come fare; ma i' mi vo' chiarire in tutti i modi, se quel Florindo è femmina, o maschio, s' io dovessi far la caraffa.

Fed. Sì di grazia, intendete bene chi sia; ma che sia femmina pur troppo parmi d' esserne chiaro.

Men. Anderò alle stanze dove sono, e con occasione di domandar loro se hanno bisogno di cosa alcuna, entrerò in parole: e poi non c' è egli un lor servitore?

Fed. Che dovrebbe venire fra poco con Ciapo nostro contadino colle loro valige.

Men. Non occorre altro: dopo loro quando non ne possa cavar nulla: attacco quel servitore a quattro occhi, e non dubito punto di quà, o di là di non

ave-

avere a sapere chi sono da capo a piede; fra noi altri servitori e serve il ridirsi l' un l' altro i fatti de' padroni è il primo negozio maggiore: lasciate pur fare a me.

Lucin. E vedete di saper bene come Alfonso, in caso che sia donna Florindo, sia seco congiunto.

Fed Che importa a voi questa cosa?

Lucin. Per amor vostro, che avete tal curiosità di Florindo.

Men. O buono o buono: e voi come vorreste che fusse Alfonso suo fratello?

Lucin. Io non ho questo dubbio, perchè tale così l' ha nominato egli stesso in nostra presenza.

Men. E se Florindo è donna, e che Alfonso fussi suo marito?

Lucin. Non sarà; perchè dee dire una bugia?

Fed. (E se sarà vero, ecco in un punto svanite le mie speranze.)

Men. I' ho inteso; voi volete, che sian bugie tutte quelle cose, che non son vere a vostro modo. Orsù vedrò di servirvi tutt' a due n' un tratto (Orsù che ci si è dato drento per bene.)

(*via*)

Fed. Lucinda, da queste vostre istanze fatte alla balia, parmi, che abbiate già qualche propensione per Alfonso.

Lucin. Federigo, da come vi preme il

sa-

sapere di certo se è donna Florindo, posso supporre, che vi sia nata nel petto qualche scintilla amorosa per essa.

Fed. V' ingannate, la mia (come dissi) è una semplice curiosità.

Lucin. Così è similmente la mia.

Fed. Eh sorella, questo vostro desiderio è d' amante, non di curioso.

Lucin. Eh fratello, questa vostra brama è da innamorato, non da indifferente.

Fed. Io non m' innamoro così per fretta.

Lucin. Nè anch' io divengo amante così in un tratto.

Fed. Amore però diventa grande in un punto.

Lucin. Per questo io temo, che in voi già si sia fatto gigante.

Fed. Con me non può fare così prestamente del grande, perchè son uomo; che vuol dire più forte ad opprimerlo colla forza della ragione, prima che più oltre s' avanzi.

Lucin. Nel mio cuore non può crescer sì di repente, perchè son donzella; che vuol dire, che la femminil verecondia non gli somministra vigore.

Fed. Voi la discorrete benissimo.

Lucin. Voi a maraviglia parlate.

Fed. Ma voglia il cielo, che non v' abbia a rimproverare in questo di troppo ardita.

Lucin.

Lucin. Non permettan gli Dij, che io abbia vi in questo affare di debolezza a riprendere.

Fed. Guardate di non esser voi in ultimo la ripresa.

Lucin. Avvertite di non esser voi finalmente il rimproverato.

Fed. (O Dio!)

Lucin. (O Cielo!)

Fed. Che avete Lucinda?

Lucin. Di che sospirate o Federigo?

Fed. Ho pietà di voi, che vi siete messa ad un grand' impegno.

Lucin. Voi siete da me compatito, perchè intrapprendete un' impresa tropp' ardita.

Fed. Le vostre riprensioni me la faranno porre a fine con gloria.

Lucin. Co' vostri rimproveri n' uscirò trionfante.

Fed Eh sorella.

Lucin. Eh fratello.

Fed. Che c' è?

Lucin. Che volete inferire?

Fed. Io vi conosco.

Lucin. Son vostra sorella.

Fed. Dunque contentatevi, che liberamente vi parli.

Lucin. Però datemi licenza, che a voi, come mio fratello, sinceramente ragioni.

Fed. Dite pure.

Lucin. Parlate.

Fed.

Fed. Voi siete già amante d' Alfonso.

Lucin. E voi innamorato del supposto Florindo.

Fed. Come posso fare a negarlo?

Lucin. In qual maniera posso tacerlo?

Fed. Sicchè perdonatemi.

Lucin. E voi compatitemi.

Fed. Ma se Alfonso è il consorte di questa che Florindo s' appella?

Lucin. Ecco colle vostre, tutte le mie speranze perdute.

Fed. Addio, mal concepiti amori.

Lucin. Addio, miseri affetti, appena nati, ed estinti.

Fed. Questo sarà l' unico modo, benchè tormentoso....

Lucin. Questo sarà il mezzo efficace, benchè discaro....

Fed. Di sciogliere quei lacci....

Lucin. Di romper quelle catene.....

Fed. Co' quali in un punto fui da Cupido legato.

Lucin. Con cui n' un momento, Amore m' avvinse.

Fed. Altrimenti......

Lucin. In altra maniera....

Fed. Questo dolce tiranno de' cuori...

Lucin. Questo grato tormentatore dell' alme.....

Fed. Non scioglierammi giammai.

Lucin. Terrammi avvinta per sempre.

SCE-

SCENA IX.

Ciapo e Florante con valige.

Ciap. CHe diaschin ci hann' egghin ficco e' to' padroni in questo fagotto ?. delle prete e de' passaroj ? Cattadeddua ghi spiomba . Và un po' giune . (*butta in terra la valigia .*)

Floran. Uh , tu hai le spalle molto delicate : n' ho pure un altro anch' io addosso , e non fiato .

(*posa anch' egli la valigia*)

Ciap. Tu sarai avvezzo al tuo paese a fare il facchino : e cosie lo sgobbare e' non ti par indurito a tene .

Floran. O tu nel tuo paese , che sei avvezzo a fare il Gentiluomo ?

Ciap. Io son avvezzo a far' il contadino; ma non l' asino .

Floran. O che differenza ci fai tu ?

Ciap. Quella ch' io fo da te a mene .

Floran. Egli è vero , perchè da te a me ci corre qualche poco .

Ciap. E non mi par , che ci corra nulla , se tu mi siei allato .

Floran. E m' intend' io .

Ciap. Rispónditi donche .

Floran. Vo' dire , che da me a te c' è qualche differenza .

Ciap. O chi se' tue , quailche caaliere ?

Floran. Io son servitore .

Ciap.

Ciap. Tu ſe' donche da manco di mene, quil che ſta bene; tu ſiei un leccatagghiere da ultimo.

Floran. E tu ſai il contadino: e tanto baſti.

Ciap. Ma io non ſervo, non porto il baſto colla guarnizione come tè; gna che t' abbia pacienzia.

Floran. O che fai tu di grazia, il padrone?

Ciap. Lagoro il terreno, e dovido le raccoilte co' il padrone; ſicchè io ſon da quanto lui, ſe noi facciamo a mezzo: e anch' il me' mezzo hà ſempre la marritta, perchè ghi è maggiore dil ſuo.

Floran. Così credo; ſiete ladri voi altri villani.

Ciap. Ma ſi lagora; bigna intendella.

Floran. E i ſervitori, che non lavorano, che per loro ſon giorni di lavoro anche le feſte comandate, e forſe più degli altri?

Ciap. Che faun' egghiano? ſe ghi aeſſin vogghia di lagorare non poſerebban la vanga, e ſi metterebbano a fare il ſervitore: e' ſi buttano a queſto miſterio per poiltroneria. Vanno a ſpaſſo dirieto al padrone, o dirieto a una carrozza colla padrona; ſe queſta ſi ferma in quailche lato, s' addormentan ſulla prima panca, che trovano: e ſe ſon più d' uno, o ſi mettano a giocare,

re, o a bere e pappare, e a dire in ſanta pace un monte di vitupero de' padroni e delle padrone: e ghi ho ſentuti. M' abbattei n' un lato, dov' era una feſta d' una ſpoſa, che ſi faceva metter la tonaca girellofia, ch' i' voilſi andare a vedella; ma v' eran ſulla porta duè ſoildati colle labarde, che con ogni corteſia mi mandonno arrieto, con battemmele nello ſtomico; io che 'nteſi ſubito queſto garbato modo di lucenziare, mi lievai di lie, e mi fermai ſtrabiliato a vedere un branco di ſervitori par tua ch' erano lì fuora ſtrippando ciambelle e berlingozzi, e cioncando a garganella vin bianco e vin roſſo ſanza miſericordia; e dicevo nel mie' di drento: Guate lie bocchini da ciambelle, ch' avean dicatti poch' ore fa di rodere il gran di ſaina, e di cavaſſi la ſete coll' acquerello, o ribaildoni! e poi ghi ſentivo far certe riſa graſſe, e dir certi concetti ſgraiziati, che mi facevan rigombitare: uno dicea all' ailtro: Tu non ti ſe meſſo in queſt' aſcaſione la librea buona; E quello riſpondea: Dov' è ella la librea buona, ſe queſta è la più megghio? il me' padrone non paga il veſtito che porta per ſene; non tutti ſon come te, ch' hai la librea nuova di zecca: e quello ripieteva: Ell' è come il mie' padrone, egghi è nuovo

di

di zecca anche lui. Che importa a te, dicea quell' ailtro, come il cammin summica, e il salario corre, servilo peggio che tu puoi, e tira innanzi: cerca di rubar quanto lui, e dopo fa il padrone anche tu. V' er' un ailtro dinoccolato, che sbociava: Bignach' i' m' ajuti quie a manicare e bere, perchè a casa v' è la divieta, finita la misera piatanza dil rifrittorio, ch' ene a compito, si può spiritare: la dispensa, e la cantina enno serre a più chiavi e chiavistelli d' una sagreta. O tu se' sciocco, rimpoilpettò un ailtro bell' ongegno, ajutati a mangiar quando tu porti in tagola, e lievi di cucina; io fo a quì mò, desino per viaggio: egghi ene un po' scomido, ma i' empio il corpo un po' megghio. E poi entronno a battella alle padrone, e dissan di belle cose; ma i' non tiengo a mente: e poi i' aveo la fretta, che mi scannava, non mi trattenni più che due o tre ore solamente, e corretti via subito non potendo scoiltar' il resto: e ne cavai per mio buon nocumento, che voi ailtri servitori siete una cattiva strippa.

Floran. Ma finalmente le nostre son chiacchiere, e forse diremo male, ma diremo il vero; ma i vostri son fatti, che rubate a man salva: e se vi bastasse il rubare pur pure; volete anche

anche assassinare; quel povero tuo padrone, se non eran' i miei, a quest'ora per grazia di tre surfantoni par tuoi, aveva tirato il calzino.

Ciap. Bigna sentir la ragione, bigna, e poi aprir bocca e dar la sentenzia.

Floran. Una bella ragione, arrivar tre armati di pugnalacci, che parevano spadoni a due gambe, addosso a uno, e cominciare a bacchiare; che credevan di rimondar' un querciolo e?

Ciap. Tu badi a ripricare; lo 'mperchè bigna sapere.

Floran. O che diavol ci potev' egli essere di ragione per coloro?

Ciap. C'era, che Nanni, che era il padre di quegli altri dua, ch' enno tutti, come son io, contadini del padre del Signor Federigo, ene so' creditore di lui dil vecchio.

Floran. Bene, e a quel modo venivano a risquoter dal suo figliuolo?

Ciap. O buono, o buono, mi vuo' tu lasciar tirar' oiltre il discorrimento?

Floran. Di' pure.

Ciap. Nanni ene creditore, e chiede a il vecchio il so aere; il vecchio risponde, che non vuol dar nulla; anzi vuol esser pagato lui di certo grano, che dette loro.

Floran. O bene, si fanno i conti....

Ciap. O canchero, se questi conti, il vecchio, ch'è un usurajo, un can

rin-

rinnegato ; ghi è mie' padrone non stà bene a me il dillo ; ma i' son riale , e tanto tiengo da Nanni , che da il padrone. Ora basta , e non vuol far nè conti , nè scompensazione ; ma risquotere , e non pagare ; e se tu non paghi , manda il birro a gravare , e tratta mal di palore ; il sangue de' contadini non è broda di' succiole , egghi è rosso come quil degghi ailtri . Nanni , devett' anche lui rispondere , e dir le so' sibille a modo e a verso ; il Signor Federigo , che vi s' addette , voilse tienella da so' pae .

Floran. Diavol' anche .

Ciap. Bastonò Nanni .

Floran. Come meritava ; via tira innanzi .

Ciap. Ghi asini si bastonano , ma non e' soildati , cattadeddùa : e poi a torto . Noi ailtri contadini , che siam bestie affatto ?

Floran. Poco manco .

Ciap. E Nanni co' suoi figghioli involeniti , perdettano il lume degghi occhi , e si posano a riscontrar il Signor Federigo .

Floran. Un bel riscontro gli fecero ; se ne voglion avveder loro .

Ciap. Già lo so, che i cenci hann' a ire all' aria .

Floran. Sarà fatto il referto dell' affronto fat-

fatto, che si può dire assassinamento, e della ferita che ha nella mano il Signor Federigo.

Ciap. E sarà anche fatto il riferto delle bastonate, ch ebbe Nanni.

Floran. Ma lui avrà il torto.

Ciap. O via, e il vecchio, e il so' figghiolo aranno ragione: com' e' c' è la leggia che chi ha a aere il suo, quando lo chiede, in cambio di risquotello sia maltrattato di palore, sia gravato come debitore, e di più sia anche bastonato, io sto cheto. E' poeri si potranno andare a far soppellir vivi, e fornilla; basta, mi dispiace n' ogni mò dil Signor Federigo, perchè quil ch' e' fece, lo fece per amor di so' pae: e s' i' fussi stato Nanni non l' are' presa seco, ma do rebbiate tra capo, e collo, l' arei volute dare a me mò, vè.

SCENA X.

Anselmo, che non veduto si pone in mezzo, e detti.

Ans. A Chi?

Ciap. A quil vecchio porco.

Ans. A quel vecchio porco?

(Ciapo si volta, e vede Anselmo)

Ciap. A quel vecchio porco di Nanni, ch' ha dato a il Signor Federigo; briccone.

Anf. Briccone ficuro, lui e i fuoi figliuoli; ma la vuole fcottar loro, finchè viveranno.

Ciap. Ser sì, mandagghi in galea, bigna.

Anf. Senti, fcno un pezzo in là colla forca, all' affaffinamento, che gli hanno fatto al mio figliuolo.

Ciap. Voler effer pagati! ladracci?

Anf. Quando fon debitori; tu lo fai.

Floran. (O quefto è di quei villani, che hanno le fcarpe groffe, e il cervel fottile; e' naviga fecondo il vento, che tira.)

Anf. Chi è coftui? e che robe fon quefte?

Floran. Buon dì a Vofignoria, io fon Florante il fervo di quei fignori foreftieri, che fono in cafa voftra.

Anf. Per grazia di Federigo.

Floran. Che ho portato quà le loro valige, che erano all' ofteria.

Anf. Ah voi fiete il fervitore di quei fignori, che avete portato quà le valige? O che non fe ne vanno i voftri padroni?

Floran. Sì Signore, volevan andar via adeffo.

Anf. Ma fe vo' fgomberate quà le robe, quefto non è il modo d' andar via.

Floran. Ho avuto queft' ordine.

Anf. Da chi?

Floran. Da queft' uomo.

Anf. Tu comandi, che la gente fgomberi

beri in casa mia e? In casa tua vè dà questi ordini, scimonito.

Ciap. Il Signor Federigo mi ava detto a mene, ch' i' andassi con seco per queste ballige.

Ans. Io sono il padrone.

Ciap. O Signor sie; ma e' l' ha detto lui.

Ans. Io non so perchè queste robe non si potessero tener legate dietro al calesso, come le stavano, se se ne voglion ir via domattina, come dicono; dissfare per aver' a rifare.

Ciap. Sarà megghio portalle dov' enno i to' padroni.

Floran. Certo a voler, che si possan servir di quel che loro bisogna.

Ans. Che occore sbaulare ogni cosa; di che diavol possan' eglin aver bisogno di quì a domattina?

Floran. Non so dire a Vosignoria.

Ciap. Pigghia su donche (*ripiglian le valigie indosso*) Signor padrone, dove gli avete vo' ficchi questi Signori?

Ans. Te l' ho avuto a dire; và cercane. (*via*)

Floran. Questo vecchio è molto dispettoso.

Ciap. Considera, che tratta mal chi ha da avere, o pensa quelli, che non hanno a aver nulla, e consuman dil suo.

Floran. T' hai ragione.

Ciap. Viemmi di rieto; troverò ben' io dov' egghi enno.

Florant. Và pur là.

SCENA XI.

CAMERA.

Isabella sola.

MIsera Isabella! ten vai fuggiasca e raminga con un fratello, reo per tua cagion di omicidio, e nel tuo cuore, che d' ogni altra passion dovrebb' esser ricetto, ha luogo quella d' amore! E pure è vero, son costretta ad amare, quando ho solo cagion di temere. Ah Federigo, non fuss' io mai con mio fratello accorsa alla tua difesa, mentre tu barbaro per riconpensa d' esserti stata a parte in salvarti la vita, la morte mi desti: e le tue vaghe sembianze, all' affabili tue maniere congiunte, doppiamente mi uccisero.

SCENA XII.

Menica e detta.

Men. ECco appunto quel ch' io volevo, e appunto è solo e molto pensoso: vè quelle braccia rimesse; orsù l' è una donna senz' altro: ora vo' ca-

vo' cavarne cappa o mantello. Buondì a Vosignoria, Signor Florindo. Florindo, dico pur bene n' è vero?

Isab. Dite benissimo.

Men. Avete voi bisogno di nulla? parlate liberamente, e fuor de' denti: io son madonna Menica di Pasquin Dondoloni, vedova donna fu di Meo del Trappa da Cornacchiaja, balia di Federigo, di quello, al quale v' avete, insieme con quell' altro signore, fatto tanto bene; ora considerate s' io vi sono obbligata; però comandatemi a bacchetta, son quì a' vostri bisogni.

Isab. Voi Menica, siete la balia di Federigo?

Men. Signor sì al vostro servizio sempre.

Isab. Vi son molto obbligata.

Men. (Obbligata! o l' è donna sicuro: la non s' è avvista, che a voler far da uomo, l' aveva a dire obbligato.) Mi pare, o signore, che siate un po' malinconico?

Isab. Son così ordinariamente.

Men. Eh bisogna stare allegramente; che fa quell' altro signore?

Isab. E' di là in quell' altra camera, che stracco s' è gettato sul letto.

Men. Poverino: quà n' è un altro per voi.

Isab. Già l' ho veduto.

Men. Così potrete stare colla vostra li-

bertà ; benchè quest' altro non vi dovrebbe recar soggezione : non è egli vostro fratello ?

Isab. Certo .

Men. Volevo dir' io , che se voi siete fratelli , come voi dite , e com' i' credo ; o vo' siete sicuro , vo' vi somigliate troppo , non può far dimeno .

Isab. Sì , siamo fratelli .

Men. O ch' ho io detto ? o io . e , com' i' dico una cosa , non c' è che dire , o l' è quella , o l' è un' altra .

Isab. Siete una donna indovina .

Men. O vo' l' areste a dire a spelluzzico ; bisogna che voi sappiate , che alle mie parole vien dato retta , come se parlasse una Fata .

Isab. Ve lo credo , e vi scorgo molto affezionata alle persone

Men. E quasi ; vo lo' potete dire , io vo' bene a tutti ; sono una donna , che per far servizio mi farei scorticare : e in ispecie per amor vostro , che avete salvata la vita al mio padroncino .

Isab. Chi ? il Signor Federigo ?

Men. Lui ; non è egli un bel giovane ?

Isab. (E' bello del certo .)

Men. Vi piac' egli ?

Isab. Ne resto ammirato (pur troppo in un tratto mi piacque .)

Men. O non occorre maravigliarsi , egli è mio allievo e tanto basti , ed è venuto su belloccio come vedete .

Isab.

Isab. Veramente avete fatto un bell' allievo, ve ne potete tenere.

Men. Vo' lo potete credere; s' i' gli vo' bene.

Isab. Non siete sola.

Men. O che gli volete bene anche voi?

Isab. (Così non fusse) L' amo certo: non vi pare che la sua cortesia usata a me ed a mio fratello, non meriti corrispondenza ed amore?

Men. Anche lui non monda nespole, vi vuol bene quanto voi, e n' ha ragione, gli avete dato la vita.

Isab. (Ed egli a me tolse il cuore.)

Men. O voi sospirate? (orsù l' è donna, ed è impaniata anche lei come Federigo) che siete innamorato forse?

Isab. Non posso negarlo.

Men. O buono: e i' veggo le cose per aria: vi compatisco, e tanto più, che ora siete lontan dalla dama.

Isab. Anzi sospiro, perchè son troppo vicino all' oggetto, che adoro.

Men. Io non ho inteso; a chi siete voi vicino?

Isab. Vicino al mio fratello.

Men. O che siete innamorato del vostro fratello?

Isab. Considerate, che gli porto affetto.

Men. Me ne gode l' animo di veder due fratelli così amarsi tra loro.

Isab. E Federigo ama sua sorella?

Men. Signor sì, gli vuol bene; ma

 s' i'

s' i' avess' a dir' io, e' vuol bene anche a voi.

Isab. A me? e come?

Men Che ne so io; dee aver supposto in voi qualcosa da volergli bene.

Isab. Amerà del pari anche mio fratello, per soverchia gratitudine di quel poco, che abbiamo operato per lui.

Men. Eh non mi par tanto: mi ha parlato di voi solamente a segno, che io ve la vo' dire, i' ho creduto, che voi siate una donna.

Isab. Mi credete una donna?

Men. Io sì, e credo, che lo creda anche Federigo, per dirvela: e se voi siate, ditemelo vete, e non dubitate, che la si scopra; perch' i' ho tenuto sullo stomaco a' miei giorni altri segreti, che questi.

Isab. Ma vi pare che questo sia abito da donna?

Men. Eh l' abito non fa il monaco: e dalla soprascritta non si può sapere quel ch' è dentro alla lettera.

Isab. Basta, Federigo mi vuol bene?

Men. S' io vi dico, che io l' ho per innamorato.

Isab. Ditegli, che io nel medesimo modo corrispondo al suo affetto, alla sua gentilezza.

Men. Ma circa al sapere se voi siate uomo, o donna o cosa forestiera, che gli ho io a dire?

Isab.

Isab. Ditegli per ora, che in quest' abito son Florindo suo servo.

Men. Eh Florindo mi piacque; orsù voi non me lo volete dir voi, ve lo dirò io: voi siete donna, e avete nome Isabella.

Isab. Come?

Men. Come; ell' è così lei; non v' ho io detto, che io sono indovina: e chi potesse vedere, siete moglie o sorella di questo Signore Alfonso.

SCENA XIII.

Lelio e detti.

Lelio. CHi parla d' Alfonso?

Men. (O che possa scoppiare! ora ch' i' ero alle strette.)

Isab. Questa donna amorevole vi ha nominato, o fratello, che tutta al nostro servizio offerisce pronta la sua attenzione.

Lelio. In questa casa tutti sono l' idea dell' amorevolezza: e chi è questa buona vecchia?

Men. Vecchia? a me vecchia? Signor Alfonso, si vede che tornate da dormire, e avete gli occhi fra' peli; a dir vecchia! non dico d' esser ragazza ragazza nò, ma vecchia!

Lelio. Scusatemi, son fra il sonno, come voi dite, e non avevo badato,

che siete una giovane d' età molto fresca e vigorosa (bisogna adulare la vana presunzione delle femmine, che voglion sempre essere giovani e belle per forza.)

Men. O aprite gli occhi, e poi parlate, e non venite ad affrontar le persone alla prima; questo vostro fratellino non ha fatto così.

Lelio. Riconosco il mio errore, e vi prego a scusarmi.

Men. Orsù vi perdono; ma non vi avvezzate per un' altra volta.

Lelio. Anderò più cauto per l' avvenire, nell' osservar le persone.

Men. Farete molto bene; perchè, come vedete, si piglian degli sbagli terribili.

Lelio. E così mi è seguito: e chi siete la fanciulla di camera della Signora Lucinda?

Men. Nè men qui ci avete dato drento; orsù siete poco il caso a fare i Lunari; io son la balia del Signor Federigo.

Lelio. Io vi credeva certo cameriera della Signora Lucinda; perchè parmi di scorger' in voi delle sue gentili maniere.

Men. O Signor nò; è ben vero, che coll' esser' io stata sempre in casa seco, ell' ha preso del mio fare.

Lelio. Avete una padrona, che vi fa onore; mentre avendo preso de' vostri modi si

di, si è resa così cara ed amabile.

Men. (Oh anche questo è nel galappio.)

Isab. (Mio fratello è divenuto amante di Lucinda, com' io di Federigo divenni.) E ben Federigo è degno di lei fratello, mentre oltre l' esser al par di lei di qualità sì adorabili, ci ha obbligato con tanti favori.

Lelio (Mia sorella parmi, che abbia quelhe inclinazione per Federigo.)

Men. Buono vè, lui è obbligato a voi, che l' avete liberato dalle zanne di quei manigoldi. Ora avete voi bisogno di nulla? eccomi quì tutta, parlate.

Lelio. Vi ringraziamo ambedue, e occorrendo, farem' capitale delle vostre cortesi esibizioni.

Men. Le riverisco.

Lelio. E Menica?

Men. Comandi pure,

Lelio. Reverite la Signora Lucinda con tutto l' affetto: e il Signor Federigo ancora.

Men. La servirò.

Isab. Eh balia?

Men. Che volete voi sennino?

Isab. Anche a mio nome salutate caramente il Signor Federigo, e la Signora Lucinda.

Men. Ho inteso benissimo, servirò tutt' a due; ho raccapezzato tanto che basta. (*via*)

Lelio. Sorella amatissima contentatevi, che

che io vi parli da quel fratello, ch' io vi sono.

Isab. Dite pure.

Lelio. Io ho sospetto, che voi già non vi siate innamorata di questo gentil Signore, che ci hà ricevuto in sua casa.

Isab. Fratello carissimo, permettetemi, che anch' io vi favelli con quella verità, che dee una vostra sorella.

Lelio. Parlate liberamente.

Isab. Io temo non poco, che voi non siate divenuto amante di questa Signora Lucinda.

Lelio. Io?

Isab. Voi.

Lelio. E da che l' arguite?

Isab. Da che l' arguite voi nella mia persona?

Lelio. Dall' udirvelo lodare, dir che hà qualità adorabili, e dal vederlo anteposto, nell' imporre che sia salutato caramente da parte vostra.

Isab. Io pure dal sentir voi interrogar la balia, fare encomi a Lucinda, dirle, che è gentile ed amabile, e darle la precedenza nel commetter, che sia reverita con tutto l' affetto a vostro nome.

Lelio. Voi avete sottilmente esaminate le mie parole.

Isab. E voi siete stato un attento censore d' ogni mia sillaba.

Lelio.

Lelio. Ricordatevi, che non è tempo adesso d' amori, quando a cagione di questi fugghiam dalla patria.

Isab. Sovvengavi, che non dovrebbe trovar luogo l' affetto nel vostro seno, dove così prevalse lo sdegno, che poteste uccidere un infelice.

Lelio. Nel passato accidente più operò in me del bollor dello sdegno, la forza della ragione.

Isab. Questa superi dunque ogni passione, che scorgo nascere in voi per Lucinda.

Lelio. La medesima estingua quella fiamma, che prevedo accendersi in voi per Federigo.

Isab. Io vi ringrazio del salutevole avviso; ma guardate ancora di farne capitale per voi.

Lelio. Io vi son obbligato di questo avvertimento; ma sappiate, che l' infermo mal può far per altri da medico.

Isab. E voi reflettete, che in vano spero io la salute colla vostra ricetta; mentre con quella non guarite dell' istesso mal voi medesimo.

Lelio Io so quanto conviene al mio grado.

Isab. Io quanto debbo alla mia condizione.

Lelio. Sappiate, che l' onore è il più bel fregio, che adorni una ben nata

donzella : e perchè non vi fusse rapito ornamento sì raro , udiste quanto operai .

Isab. Vi sia noto , che questo è lo scopo d' un uomo , che nudrisce nel petto nobiltà di pensieri , come voi dimostrate : e che sarebbe troppa vil debolezza per un' amorosa follia perderlo adesso di mira .

Lelio. Io non d' altra cosa mi pregio , che di mantenerlo saldo ed intatto .

Isab. Questo pure è solo il mio vanto .

Lelio . Costanza dunque , o sorella , ed in specie sotto cotest' abito , in celare voi stessa .

Isab. Stabilità , o fratello , ed in particolare nel mantenervi nascosto sotto nome d' Alfonso .

Lelio. Figuratevi in questo , che Lelio sia morto .

Isab. Fate conto , che estinta Isabella , non altro sia , che Florindo .

Lelio. Voi mi consolate con queste parole .

Isab. Voi mi recate non lieve conforto con questi accenti .

Lelio. Io vi giuro , che in me non avrà luogo altro amore , se non quel che puro appartiene al mio e vostro decoro .

Isab. Io vi prometto , che non potrà nel mio seno albergar' altro affetto , se non quell' intero , ch' alla vostra , e mia reputazione è dovuto .

Lelio.

Lelio. Ma chi me n' accerta?

Isab. E chi ne fa me sicura?

Lelio. Non vi basta il mio giuramento?

Isab. Non vi serve la mia promessa?

Lelio. L' evento approverà quanto dite.

Isab Il tempo farà fede di quanto affermate.

Lelio. Alla prova.

Isab. Al cimento.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

CAMERA.

Anselmo e Ciapo.

Ciap. EH via, padrone, non state a dare ailtra quarella; Nanni mi c' è entro, e m' ha parlato.

Ans. Nò, nò; parli al banco, risponda alla Potesteria.

Ciap. Il pover' omo vorrebbe nescir d' imbrogghio.

Ans. Non bisognava, che c' entrasse.

Ciap. Anche lui arebbe da querelassi.

Ads. E che ha egli da replicare?

Ciap. Fu bastonato.

Aas. Quello fu il suo avere.

Ciap. Sicchene ghi è pagato; o guà moneta nuova, chè batte la zecca unguanno.

Ans. Che vuo' tu dire?

Ciap. Io faello per la ragione.

Ads. Che sei tu il procurator di Nanni?

Ciap. Ser noe, ma egghi è mio parente stretto.

Ans. Come tuo parente Nanni? io non ho mai saputo tal cosa.

Ciap. O ser sie, a dire, una sorella di

Cecco

Cecco dello Stianta, fu moglie di Beco da il Zambuco, ch' era cugino di Meo dal Borratello: e questo Meo maritò la Geva sua nipote a Michelaccio Battinoce: e Michelaccio era mio Compare, ed era fratel luterino di Nanni; ora il sangue tira; peroe non è maraigghia s' io ve lo raccomando.

Ans. Non ci son raccomandamenti, che tengano.

Ciap. Ma un po' d' iniquitae a il manco.

Ans. Che equità ci va egli? la Giustizia ha a fare il suo corso.

Ciap. Ma e' s' aggiusta nigozj più scabbiosi di questi: e questo donche non ha a esser possivole?

Ans. Che aggiustamento vuo' tu fare? che mi paghi il grano, che io gli ho dato: e per l' affronto, che egli ha fatto al mio figliuolo, vadia in galea lui per grazia, e Tonio e Goro sulle forche per giustizia.

Ciap. O vè il bell' aggiustamento, perdicoli: che cucienze! E i so' lagori che gli ha fatto: le male palore, che ghi ha avuto: e le bastonate, che ghi ha tocco?

Ans. Discorriam d' altro, di grazia, con teco non c' è fondamento: e i danni che m' ha a rifare?

Ciap. Che danni v' ha egghi a rifare, di grazia?

Ans. Questi forestieri, che son corsi a difen-

difender il mio figliuolo dalle mani di Nanni, sono alloggiati in casa mia per dato e fatto suo: perchè se lui co' suoi figliuoli non affrontava Federigo, questi non avevano occasione di muoversi, nè d' entrarmi in casa a spianare: e poi la ferita, che ha nella mano il mio figliuolo?

Ciap. E i lividi, ch' ha Nanni sulle braccia e sulle spalle?

Ans. Bel paragone.

Ciap. Egghi è bell' e buono; la giustizia ci arebbe a esser per tutti; se vo' volete far dare la quarella della ferita dil vostro figghiuolo; Nanni darà la sua delle bastonate: e si sentirà l' omperchene d' ogni cosa: e se la ragione ha esser fatta a chi l' ae (come i crederrei) da utimo si vedrà chi arà a rifare.

Ans. Sicchè tu se' daccordo con Nanni contra di me?

Ciap. Io non son daccordo, i' ve lo raccomando per le cose giuste, perchè egghi è mie' parente, come v' ate sentuto, e perchè non vadia in rovina la so' casa sanza so' coilpa: giacchè mi pare che e' non abbia tutti i torti; perchè non s' ha egghi a veniire a il tagolino a fare i conti dil dare e dell' aere fra voi, e lui: e quanto alle bastonate, perchè s' hann' ellano a abbujare? Nanni è soildato; ora la so' riputaizione.

Ans.

Anſ. Gran riputazione!

Ciap. O grande quanto la voſtra; della riputaizione non ce n' ene di do' forte.

Anſ. A voi altri villani ogni poca vi baſta.

Ciap. O per queſto, che noi n' abbiam poca, noi ne vogghiam tiener conto più di voi ailtri, che n' ate da gettar via: e poi di piune eſſere ſtato baſtonato a torto.

Anſ. A torto e?

Ciap. O s' egghi è creditore, e da il ſo' debitore in cambio di eſſer pagato, tocca delle picchiate.

Anſ. Io non ſon ſuo debitore, e non l' ho tocco.

Ciap. Il voſtro figliuolo l' ha bacchiato.

Anſ. O che ci ho io che dire?

Ciap. Vo' ci ate che dir pur troppo, ſe ghi dà per amor voſtro.

Anſ. Ti par' egli, che quel ribaldo mi doveſſe dar di male parole, e cavarmi di nome?

Ciap. Se v'avi cavo lui prima, ſe v'avi, ſanza ragione.

Anſ. Si doveva chetare, e pagarmi.

Ciap. O ſe non v' ho a dar nulla, e ha da avere.

Anſ. Nanni ha la lingua lunga.

Ciap. Voi ate le braccia corte, e le mane monche a pagallo.

SCE-

SCENA II.

Federigo e detti.

Fed. CHe c' è ſignor padre ?
Anſ. C' è, che queſto fantoccio, vien' a fare il procuratore di Nanni, e dice coſe da cavalli.
Fed. E che dice ?
Ciap. Signor Federigo, voi che forſe ſarete più capace di voſtro pà, fatemi il fagore liei Signoria di dammi retta per un miciolino; i' diſcorreo con ſeco con voſtro pà d' accomidar queſta coſa di Nanni, di quil ch' ene avvienuto con liei, e lui.
Fed. Perchè nò ? Sì, facciamo i conti, e chi ha avere ſia pagato.
Ciap. O ſia lodato chi fece le punte a' bomberi; queſto è quil ch' i' dico.
Anſ. E i' dico, che non vo' far conti, voglio eſſer pagato: o il mio grano, ch' io ho dato a Nanni, o la valuta in contanti, a ragione di lire dieci lo ſtajo.
Ciap. O ſe non val queſti prezzi.
Anſ. Mi renda il mio grano.
Ciap. Vi ſi darà ailtro grano più megghio dil voſtro, ch' era mezzo riſcaildato.
Anſ. Non voglio altro grano, rivoglio il mio per l' appunto.
Ciap. O ſe il voſtro non c' ene, ſe ghi è manicato.

Anſ.

Anſ. Dieci lire lo ſtajo dunque; del mio ne voglio quel che mi pare.

Ciap. Uh che legge da Barberi, e da Trucchi!

Fed. Signor padre, la voſtra pretenſione non è giuſta.

Anſ. Che mi renda il mio non è giuſto e?

Fed. Il voſtro grano medeſimo è impoſſibile, che ve lo renda, ſe l' ha conſumato.

Anſ. O bene, dieci lire lo ſtajo.

Ciap. (Dieci corna, che ti sfondin la trippa.)

Fed. Potete pretender la valuta del grano al prezzo, che valeva, quando gliene deſte.

Anſ. Alla mia roba gli vo' dare il prezzo a mio modo, chi la vuole: chi non la vuole, me la renda, non la vendo per forza, nè metto la cavezza alla gola. Figurati, che io voleſſi ſerbar quel grano per cavarlo fuori a tempo di careſtia, com' i' ſpero, ch' abbia a venire.

Ciap. (Prima cieco, che 'ndovino.)

Fed. Non ſiamo in queſto caſo.

Anſ. Ci voglio eſſer' io.

Ciap. (Sentite proſſidia.) E ſe ghi andava male, che ghi ava avviato a riſcaildare, che ne volevi vo' cavare?

Anſ. Tu non ci avevi a penſare.

Ciap.

Ciap. E i lagori , e l' opere di Nanni , e de figghioli , ghi vanno menati buoni .

Fed. Questo è dovere : e per tanto il far questi conti non si può sfuggire .

Ans. Pagare il grano vuol' essere , e poi discorrer di fare i conti .

Fed. Se Nanni resterà debitore astringerlo al pagamento .

Ans. S' egli è ; sicuro , e farlo metter dove le capre non cozzano .

Ciap. S' egghi è debitore , o non ene , non si può dir se non si vien a ricidere il saldo de' conti .

Fed. Così è : se poi io diedi quelle quattro mazzate a Nanni , me le cavò di mano il rispetto da esso perduto a mio padre .

Ciap. Ma le funno palore po' poi : e lo scailpore, che fece prima il signor padrone , e dar di ladro a Nanni , e di briccone , quand' il pover' omo ghi chiede il so' sudore .

Ans. E lui m' ha egli a dir quelle parole indegne ?

Ciap. Che vi diss' egli ? che voleva saldare , e esser pagato se restava ha aere .

Ans. Trattarmi d' aver' a pagare e ?

Ciap. Come appresso di voi il dirvi , che voi paghiate , enno parolaccie , v' arete sempre che dire . Ora basta , Nanni delle mazzate ne farebbe monte .

Fed. E dell' affronto fattomi da esso co' suoi

suoi figliuoli armata mano, come la vuoi saldare?

Ans. E della spesa, ch' io fo a tal cagione a questi forestieri, ch' è quel che più importa, come la vuoi aggiustare?

Fed. Dichiam che questa è la meno, e non ci ha che far nulla.

Ans. La meno? e non ci ha che far nulla? Tu se' pazzo: questa è la più, e ci ha che far' ogni cosa.

Ciap. Signor Federigo, bigna mettessi ne piè d' ognuno; Tonio e Goro senton so' pae, che pensando, che ghi sia risposto a danari, ha auto una rifitta a bastoni; quil poero vecchio bastonato a torto, in cambio d' esser pagato a ragione; ghi venne loro labilia; enno soildati; so pae pure ene capolare; persano il lume degghi occhi; la disperaizione ghi acciecoe; bigna compiatir tutti: l' ene una gran cosa, andar a chiedere il suo, in quest' anni forti, e camalitosi, ed esser bastonato per resto e saldo; la ragione ha una gran forza. Io ho in mano, che delle bastonate, benchè Nanni le senta ancora, non se ne farà palora; enno pronti a fare i conti: e dell' affronto fatto a liei Signoria, rimettano in liei tutte quelle soddisfazioni, che ghi parrae di volere a so' liber' albitero e discrizione.

Ans.

Anſ. E ſe l' ammazzavano, quei bricconi?

Ciap. Queſto non ene aſcaduto.

Fed. Perchè fui ajutato a difendermi da queſti foreſtieri,

Anſ. Che ſono in caſa mia a mangiare.

Fed. Orsù, Ciapo, perchè tu vegga, che io non ſon lontano dalla ragione, e ne conoſco il valore, e rifletto alle percoſſe, che preſo da ſoverchia collera io diedi a Nanni, ti fo un dono di tutto quello, che mi ſi doveſſe, e che io poteſſi giuſtamente pretendere per l'affronto nella mia perſona ſucceſſivamente ſeguito.

Anſ. Almanco, giacchè tu vuoi eſſer così liberale, fatti menar buono cento cinquanta lire della ferita della mano; te la ſe' tu medicata?

Fed. Vi ho meſſo ſopra un po' di balſamo.

Anſ. O dugento lire dunque: c'è la ſua tariffa, egli è come andar pel pane al fornajo; una ferita medicata tanto vale; io che ſono ſtato degli Otto, le ſo queſte coſe.

Fed. Io non vendo il mio ſangue.

Anſ. O che vuo' tu vendere l' acqua del pozzo?

Fed. No, nò, non è da par mio queſta viltà.

Anſ. Viltà non tener conto del proprio ſangue? o conſidera quel che tu farai

della

della roba : orsù tu vuo' esser uno scialacquatoraccio.

Ciap. (E' sarà bastardo.)

Ans. Di' a Nanni, che gli ha avuto tre pan per coppia.

Ciap. Sie, egli è stato bastonato; ghi ha auto tutte le cuccagne, non trattiamo.

Ans. Io gli volevo dar la querela certo.

Ciap. So quanto vo' siete garbato Signor Federigo, i' la ringrazio della so' bilignitae : ch' ell' ha auto a Nanni, e alla so' casa, v' enno quattro fanciulle tutte da accomidare, e non v' ene un sossidio per maritalle.

Ans. Ma avverti, che mi paghi il grano, e gli alimenti di questi forestieri.

Fed. Nò, signor padre, si facciano i conti, e il grano, se col suo giusto valore assorbirà l' avere di Nanni, allora egli sia tenuto a soddisfare quel di più, che dee : quanto poi a' forestieri, quì egli non ci ha che fare punto nè poco; questi sono stati invitati da me, Nanni non ne dee patire.

Ans. Sicchè questi villani me l' hanno a far vedere in tutti i modi, col non pagare?

Fed. E non ve la fanno vedere, signor padre, mentre si sottopongono a quel che sarà di ragione.

Ciap.

Ciap. E' si vuol la giustizia, e non più.
Ans. Nanni mi paghi, questa è la giustizia, e io gli farò la riceuta.
Ciap. Ser sie questo è doere; se Nanni v'arà a dare, voi gnie ne farete, e se lui arà a avere.....
Ans. Non ha avere un picciolo
Ciap. Io non dico, che ghi abbia a avere.
Ans. Ora tu parli bene.
Ciap. Ma s' egghi avesse aere?
Ans. O se non ha a avere nulla; tu sei capone vè.
Ciap. Ma dato caso?
Ans. Questo caso non si può dare.
Ciap. Perchene? uh cattadeddina.
Fed. Orsù, signor padre, lasci la cura a me di tutto.
Ans. O cappita, com' io lascio fare a te son' aggiustato; se tu gli meni buono ogni cosa.
Fed. Gli meno buono quel, che è giusto.
Ans. Ch' io sia pagato dunque.
Fed. Farò che siate pagato a un puntino di quanto giustamente vi si pervenga.
Ans. Giustamente sicuro; s' io son creditore in tutti i modi. Ora t' hai inteso, io vo' via *(parte e poi torna)*
Ciap. (Va a fuoco diviato.)
Ans. Eh Federigo?
Fed. Signore.
Ans. Questi forestieri, quando se ne vanno.

Ciap. Questa è l' importanza.

Fed. (O Dio non vorrei, che partissero mai.) Non posso saperlo.

Ans. Domandane.

Fed. E' malacreanza.

Ans. O se non se n' andassero mai, la creanza quanto ha ella a durare? o questa e buona! Orsù gli anderò un po' a parlar' io, e farò, che la creanza finisca. Il Galateo in casa mia, ch' ha essere eterno e? (*via*)

Ciap. Signor Federigo, vostro padre vuol' ire a casa cailda.

Fed. Perchè fai questo pessimo augurio a quel povero vecchio?

Ciap. Sentite, dov' ha eghi a ire? se l' usuria, e il succiare il sangue dei poveri, e strapazzagghi, basta per mandavvelo, ghi è fatto un gran torto, se il Diavolo indugia a portallo via; che nell' onferno vi dovereb-b' essere sprifondato quaranta anni fa di ragione. Ora, dil resto, s' io veggo Nanni, e i so' figghiuoli?

Fed. Dì' loro, come udisti, i miei sentimenti.

Ciap. I' ho 'nteso; che delle bastonate, chi ha auto abbia pacienza che della ferita, e dell' affronto fatto a lie Signoria, la ghi ringraizia.

Fed. Non gli ringrazio; ma dono a te ogni soddisfazione, che mi si competesse.

Ciap. Com' a dire, la mi dona, che mi don' ella?

Fed. Voglio dire, che in grazia tua non voglio soddisfazione alcuna da loro; cioè, che mi facciano scuse, che mi chieggan perdono, che si costituiscan prigioni, o cose simili, che fusse giudicato dovermisi.

Ciap. Sicchè la non mi don' ailtro? ora ho caprito: e circa il pagare?

Fed. Che si facciano i conti.

Ciap. Ma se quel furbo del rettore, intanto fa il riferto alla potesteria?

Fed. Lo farò tacere.

Ciap. Sì per voi.

Fed. Anche per Nanni.

Ciap. O garbato: e se Nanni arà a avere?

Fed. Sarà puntualmente pagato.

Ciap. Vo' siate un buon gioane via. Io ho pur caro d'aver accomido questo litigio. Nanni è stato bastonato lui; ma se sarà pagato po' poi la non ghi arà detto cattivo affatto; il rinfrescamento dil borsello, pracherà il brucior delle rene: e se ghi aessi cresa d'aver a esser pagato per questo verso, quelle legnate, ch' i' arrapini se non l' avessi prese daccordo molto tempo prima. Orsù la ringraizzio, e buondì a liei signoria.

Fed. E Ciapo?

Ciap. Chene?

Fed.

Fed. Senti un poco, il Poteſtà, che andò a Firenze ier l' altro è tornato?

Ciap Ser ſie, io veddi la beſtia di lui, che lo ſcavailcoe.

Fed. Dimandagli, com' io lo pregai, ſe laggiù ha trovato alla poſta lettere di caſa e portamele ſubito.

Ciap. E ſe non ha, ve l' ho io a portare?

Fed. Non altro; ma non te ne ſcordare.

Ciap. Eh ſignor ſine, appunto mi metto la via tra le gambe per andavvi a domandagghiene: e quand' io me lo ſcordi, ghi ne domanderò a ogni mò, non c' è pricolo; buono vè.

SCENA III.

Menica e Federigo.

Men. Signor Federigo?

Fed. Che c' è? che avete fatto balia?

Men. Ho fatto tanto, ch' i' ho ſcoperto ogni coſa.

Fed. Veramente, Florindo è donna?

Men. Donniſſima, e quaſi quaſi me l' ha detto lui, anzi lei.

Fed. E come?

Men. O cominciai a tirare in arcata, e a far certi diſcorſi a mio modo: e non ſolo lo feci calare a dir tanto, che io raccapezzai, che gli era donna;

ma affè, che io venni in chiaro, che vi vede volentieri.

Fed. Dite il vero, o Menica amatissima?

Men. O io son la Menica amatissima ora.

Fed. E veniste in cognizione se sia moglie d' Alfonso?

Men. Disse, che gli era suo fratello.

Fed. Può esser, quando sia sorella d' Alfonso, che sia moglie d' un altro.

Men. O questo non lo potei sapere; ma s' ella fusse moglie d' un altro a che fine mostrarsi innamorata di voi?

Fed. Questa vostra reflessione totalmente non mi appaga.

Men. A tempo mio questa eccezione bastava; ma ora veramente v' avete ragione, che l' esser maritata non basta per non aver altri dami.

Fed. Ma perchè non poteste saper ancor questo?

Men. Uh che furia v' avete? com' avevo io a fare a saper tante cose subito subito da una persona, ch' io non ho mai vista nè conosciuta? che avevo a cominciare alla peggio a dirgli: chi siate voi? siate voi maschio, o femmina? siate voi fanciulla, vedova o maritata? questa, sarebbe stata una disamina peggio di quelle, che si fanno a un che fusse in prigione per assassino, non un discorso da farsi alle persone di garbo per gentilezza: e se

avevo

avevo anche tempo facevo tutto ; ma in quello sopraggiunse il fratello , e mi roppe il filo .

Fed. Basta , vi parve di riconoscere , che non è aliena dal corrispondermi ?

Men. O questo , ve lo posso dire sopra la mia coscienza ; egli è ch' io posso dire ancora , che quell' Alfonso è innamorato di Lucinda .

Fed. Da che ven' accorgeste ?

Men. O se (com' io v' ho detto) venne in ballo giusto quando io ero sul buono per sapere ogni cosa da colei , e mi fece mille domande di Lucinda , e che io la reverissi con tutto l' affetto ; basta io, che non son oca intesi benissimo .

Fed. O fussero pure questi forestieri persone a noi di nascita eguali , quanto sarei contento e felice di contrarre seco , oltre l' obbligo della vita, quello della parentela .

Men. Sentite , per persone di garbo io le tengo sicuro ; mi dà un po' fastidio questo andar di questa donna in maschera da uomo così pel mondo a gironi .

Fed. Sappiate , che questa è forse una cautela molto propria , per maggiormente con sicurezza condur per viaggio una donzella onorata . Ecco di quà appunto il lor servo Florante .

 Men.

Men. Uh da questo sapremo qualcosa di più; figliuol mio ritiratevi, o levatevi di quì: e se vo' non volete fare nè l' uno nè l' altro, andatevene.

Fed. Mi ritiro, ed ascolto sotto questa portiera. (*si ritira*)

Men. Anche cotesto serve per non esser quì meco.

SCENA IV.

Florante e Menica.

Men. CHe nuova quel giovane?

Floran. Buone quella donna garbata e bella.

Men. Non vi stimavo di tanto giudizio, che mi avete conosciuta alla prima.

Floran. Gli uomini, che camminano il mondo si fanno accorti e giudiziosi.

SCENA V.

Lucinda e detti.

Lucin. IL servo di questi forestieri discorre colla Menica; starò osservando.

Men. Non solo gli uomini, che girano il mondo si fanno accorti e giudiziosi, come voi dite, ma anche le donne al vedere.

Floran. Io non so queste cose.

Men. La Signora Isabella tua padrona col girare il mondo vestita da uomo, s' è fatta molto giudiziosa ed accorta.

Lucin. (Costei viene alle strette.)

Floran. Chi è la Signora Isabella mia padrona?

Men. O via non far tante smorfie, so ogni cosa, non dubitare.

Floran. E chi ve l' ha detto?

Men. Ella medesima.

Floran. Chi è questa lei medesima.

Men. La Signora Isabella..

Floran. Chi il Signor Florindo?

Men. Sibbene lui: lei, come tu vuoi.

Floran. O che occorreva, che mi dicessero, e mi raccomandassero con tanta premura questo segreto?

Men. (Il nibbio è calato.) E così dei fare, non palesar cosa alcuna se non a me; anzi non dei dire a nessuno d' averne meco parlato.

Floran. O che siete voi la segretaria delle cose, che non s' hanno a sapere?

Men. Certo, la Signora Isabella tua padrona, che va vestita da uomo col nome di Florindo, non vuole a patto alcuno, che questa cosa si sappia.

Floran. O come la sta così, e ch' ella v' ha scoperto ogni cosa, non ci averò difficoltà alcuna nè anch' io; anzi pativo pene di morte a durar tanto a star chiotto, contra la legge universale di noi altri, che comanda, che si

ridicano i fatti de' padroni a tutti, anche a chi non gli volesse sapere.

Men. Questo è quel, ch' io volevo dire, che tu guastassi il buon ordine; fra noi possiam parlare: dì' il vero questa Signora è moglie di quel Signore Alfonso e?

Floran. Madonna nò, l' è sua sorella.

Men. Che è maritata e?

Floran. Oibò, s' ell' è fanciulla.

Fed. (O quanto ne godo.)

Men. E questo suo fratello quanti figliuoli ha egli?

Floran. Che figliuoli volete vo' ch' egli abbia, se non ha ancor preso moglie.

Isab. (Come mi è cara tal nuova.)

Men. E' egli forse innamorato al paese?

Floran. Madonna nò.

Men. O che ne sai?

Floran. O s' e' fussi, chi l' ha sapere, se non il servitore; chi ha portar le lettere, e le imbasciate?

Men. Tu hai ragione.

Isab. (O come volentieri ciò sento.)

Men. Sai tu chi m' ha cera d' essere innamorata? la Signora Isabella.

Floran. Nemmeno, ella non n' ha mai voluto saper sonata; c' er' uno sguajato, che voleva far le grazie dintornogli, la non lo volle mai al giuoco de' noccioli.

Fed. (Come ascolto ciò con diletto.)

Men. Ma perchè giran' eglin così?

Floran. Chi lo sa.

Men. Ma tu non sai nulla?

Floran. Sentite, io ve lo direi, s' io lo sapessi: io non so altro, che una mattina a buon' ora, il padrone fece vestir da uomo Isabella, mandò le sue serve a casa d' un suo amico, del quale si fidava; poi di lì a poco venne con un calesso, ed un cavallo; mi fece pigliar certe valige, ch' io trovai bell' e ammannite, legarle dietro al calesso: a me comandò di montare a cavallo, e seguitarlo: io feci un po' di fagotto de' miei panni e ubbidii; adesso con un vostro contadino ho quì sgomberate le medesime valige nelle stanze dove sono alloggiati tutti a due: eccovi, o Menica gentilissima, in brevi note epilogata la lunga Iliade delle mie geste famose.

Men. Eh tu se' furbo, tu non mi vuoi dir bene tutta la storia.

Floran. Sorella, s' io non so altro, che questa.

Lucin. (Udii quanto occorreva.) (*via*)

Fed. (Intesi tanto, che basta.) (*via*)

Men. Bisogna credere, che qualche negozio d' importanza gli abbia fatti partire.

Floran. O d' importanza certo, se non me l' hanno detto. Eh quella giova-

ne, dove si va egli in questa casa quando si vuole dare il portante alle ganasce?

Men. Cotesto luogo in questa casa non c' è.

Floran. No? o come si fa?

Men. E' difficile in questa casa a trovarlo.

Floran. E che non c' è la cucina?

Men. O la c' è, sì bene.

Floran. Andiam là donche.

Men. Che ti vuo' ire a riposare?

Floran. Madonna nò, vorrei lavorare.

Men. O vieni, ti farò spazzare e rigovernare.

Floran Io vorrei lavorar co' denti, se voi volete intendere.

Men. Uh il lavorar di questa sorta, quì è più proibito, che il lavorar le feste comandate.

Floran. O come fate voi?

Men. A che?

Floran. A vivere.

Men. Non lo vedi com' io fo; io alito per non iscoppiare.

Floran. Ma che non mangiate mai?

Men. Delle volte qualche poco a desinare, ma a ceua, poi di rado vè.

Floran. Delle volte, è poco; ma colazione, e merenda?

Men. O queste poi son parole Tedesche, quì non s' intendono.

Floran. Sicchè il desinare e la cena si mette

mette in forse ? e di far colazione, e di merendare ?

Men. Non se ne parla mai.

Floran. O che villa è questa ?

Men. Questa è la villa della dieta.

Floran. Ma un po' bere.

Men. O vieni, cotesto ci sarà.

Floran. Manco male.

Men. Lo vuoi rosso o bianco ?

Floran. Rosso.

Men. Nò bianco, se tu lo vuoi.

Floran. Pigliamlo bianco.

Men. Abbiamo una fonte, che condisce tutto il paese, anche pe solleoni, vieni.

Floran. O quì si sguazza !

SCENA VI.

CAMERA ASSEGNATA A' FORESTIERI.

Federigo e Lucinda, che si riscontrano.

Fed. O Come, o sorella, in questo luogo ?

Lucin. E voi, o fratello, perchè quì vi portaste ?

Fed. Io veniva a reverir questo forestiero.

Lucin. Ed io a visitar questa forestiera, dell' esser della quale n' ebbi piena certezza.

Fed. Orsù convien, ch' io vi creda.

Lucin. Sì, perchè a voler che ancor' io creda a voi.

Fed. V' intendo.

Lucin. Certo, se parliamo dell' istesso affare.

Fed. Ma a voi è necessario un po' più di riguardo, che siete donzella.

Lucin. Ed a voi non è lecita tanta familiarità in un tratto, quando adesso sapete, che vi è una donna.

Fed. Io vado da Alfonso.

Lucin. Io da Isabella.

Fed. Ma ella è in abito da uomo, e non s' è scoperta per femmina: e se noi n' abbiamo notizia l' abbiam per disgrazia.

Lucin. Ma voi però di questa disgrazia, ve n' approfittate per vostra fortuna.

Fed. E voi di questa notizia, ve ne prevalete per tempo.

Lucin. Ecco il finto Florindo; a questo posso parlare senza scrupolo più di voi; potete ritirarvi.

Fed. E' giusto; ma come sopraggiugne Alfonso, ancor voi dovrete partire, perchè è lecito più a me, che a voi il favellare con esso.

Lucin. Quando vi sia ancor la sorella presente, non par che disconvenga, ch' io resti. Voi sì, rimanendo ella sola, non averete luogo di starci.

Fed. E perchè non poss' io, mentre son

con

con voi, trattenermi con essa.

Lucin. Eh caro fratello, per accordar queste ceremonie con soddisfazione comune, sarà meglio che stiam quì tutt' a due.

Fed. Orsù, sorella mia, si faccia come volete.

Lucin. Viene alla volta nostra.

SCENA VII.

Isabella e detti.

Fed. SIgnor Florindo, mia sorella ed io eramo quì appunto per reverirvi ambedue.

Lucin. Dov' è il Signor Alfonso?

Isab. E' là, che scrive; adesso lo chiamo. Signor fratello?

Fed. Non l' incomodi.

Lucin. (Lasciatela chiamarlo, che importa a voi.)

Fed. (Veramente credo, che importi più a voi, che a me.)

SCENA VIII.

Lelio e detti.

Lelio. O Signor Federigo, sempre con nuove obbliganti finezze mi volete tenere avvinto e legato.

Fed. Non vorrei già con quest' atto del mio dovuto rispetto, avervi disturbato da' vostri affari.

Lelio. Non ho altro affare, che mi trattenga, mentre l' unico, che solo mi preme è questo di pensar sempre a ubbidirvi, e ad amarvi. (E di poter vagheggiare appunto Lucinda.)

Fed. Voi v' ascrivete tutto quello, che è parte sola del mio gran debito, per soddisfazione compita del quale, molto più si dovrebbe, che l' usarvi queste piccole dimostrazioni d' affetto e d' ossequio: e mia sorella unita con me negli istessi miei sentimenti, concorre in adempire alle medesime parti.

Lelio. La Signora Lucinda, degna sorella del Signor Federigo, s' unisce con esso a maggiormente confondermi colle sue grazie. (Quanto è vaga.)

Isab. Questa Signora, non meno di suo fratello è compita, e con troppa usura paga quel poco, che in prò di esso con tutta giustizia operammo. (Quanto è bello.)

Lucin.

Lucin. Anzi troppo ſcarſamente procuro di ſodisfare a quanto vò debitora, come tanto intereſſata nell' obbligo grande, contratto da mio fratello col voſtro valore; però la bontà voſtra compatirà la mia femminil debolezza, e reſterà ſolamente del mio buon cuore appagata.

Lelio. Signora, io ringraziai la fortuna, che mi diè campo di ſervire al Signor Federigo voſtro fratello in quella fatal' congiuntura; ma viepiù grazie maggiori, ora le rendo, perchè in ſervir lui mi ha dato campo di contrar ſervitù con voi ancora, o gentiliſſima Lucinda. Che ne dite, o Florindo, non è queſta l' idea della beltà e della corteſia?

Iſab. Io, fratello, non ſo che dirmi, ſe non approvare quel che rettamente giudica il voſtro chiaro diſcernimento, che in queſto non s' inganna; come ancor voi approverete i ſentimenti del mio, che riconoſce nel Signor Federigo l' eſemplare de' Cavalieri più manieroſi e gentili.

Fed. Queſta lode in verità, Signor Florindo, mi giugne così nuova, perchè in alcun conto non meritata, che non vorrei eſperimentarvi tutt' altro da quel che vi ſtimo, e avere a credere, che le voſtre parole ſian più figliuole d' una cortigianeſca adulazione,

ne, che d' una sincera amichevol corrispondenza, (ed amorosa, com' io bramerei.)

Isab. Avete ragione a suppormi tutt' altro da quel, ch' io sono, e a sospettar, che non vi parli sincero; perchè essendo infelice nell' esprimermi, vi dico molto meno di quello, che nel mio cuore intendo di dirvi. (Mi dovrebbe capire.)

Lucin. Federigo, questo Signor Florindo parla di voi con una stima sì grande e sì distinta, onde vedo bene, che trascurando a me di dir cosa alcuna, ha molto ben considerate le mie imperfezioni.

Lelio. Nò, Signora Lucinda, mio fratello non essendo capace di soddisfare alle parti di convenienza con uno, molto meno il sarebbe con due, ed in specie con voi, o Signora, che avete insieme accolto tal cumulo di grazie, che resta impossibile a chicchessia più facondo, il descriverne la minor parte.

Fed. Troppo voi lodate mia sorella, o amico, voi volete, che ella salga in tale stima di se stessa, che perdendo il bel pregio, che io godeva in lei di vedere, di umile e di modesta, divenga ella adesso altiera e superba.

Isab. Signor Federigo, la Signora Lucinda, benchè abbia quei pregj, che

mio

mio fratello con giustizia decanta ed applaude, non è che non sia colla sua virtù superiore a non farne quella ostentazione e pompa, che meritano; vi giuro ben' io, che se fussi donna, e fussi per mia sorte, com' ella è di sì rare prerogative dotata, io non saprei contenermi di non avere una somma compiacenza di me medesima.

Fed. Se voi fuste donna, o Signor Florindo, credo, che sareste sì bella, che non si troverebbe cuore, il quale pel vostro sembiante non restasse trafitto; onde a ragione asserite, che vi compiacereste di voi medesima; sarebbe bene un gran tormento per quel misero, che di voi fusse amante; poichè se tale io fussi (come pur troppo lo sono) rimirando la vostra bellezza, e conoscendo in me chiaramente di non aver qualità rimarchevoli, per esser da voi gradito, sarei in continuo procinto, o di viver geloso, che non mi fuste rapita, o di morir disperato, per vedermi di voi immeritevole.

Lelio. Signora Lucinda, il vostro fratello, loda tanto il mio, che io verrò costretto per debito di corrispondenza a far con più verità maggiori encomj di voi.

Lucin. Federigo, il Signor Alfonso con ragione si duole, che voi solo del me-

rito

rito del Signor Florindo parlando, venite così di lui tacendo, a farne disistima notabile.

Fed. Io mi vendico del Signor Alfonso, che solo le vostre doti inalzando, di me nulla non dice.

Lelio. Io, non per far torto alle vostre, delle sue prima parlai, ma perchè come a donna se le dee la precedenza. (Come nel mio cuore l' ottenne)

Fed. Io pure non riguardai prima al vostro gran merito, perchè portando il discorso, che io considerassi il Signor Florindo per femmina, ebbi l' istesso reflesso. Ma perchè così in piedi; deh di grazia.., giacchè non v' è discara la nostra presenza. E là? da sedere.

SCENA IX.

Anselmo in disparte, e detti.

Ans. (O Vè crocchio.)

Lelio. Come discara la vostra presenza? carissima ci sembra a segno, che io per la mia parte, se mi fusse permesso, con sì grata compagnia farei dimora in eterno.

Ans. (Forse e' dice una settimana; in eterno; o babbo!)

Fed. Siete padroni di starci sempre.

Ans. (E io vo' che vadan via domattina.) Servitor Signori. *Lel.*

Lelio. Servo ſuo devotiſſimo. (Arrivo importuno.)

Iſab. Io pure me le inchino. (Ingrata venuta.)

Anſ. Io pure inchino loro. Ora domattina a buon' otta, lor ſignori ci vogliono laſciare e?

Lelio. Certo, farem vedere alla poſta ſe ſon venuti cavalli.

Anſ. Ne ſon venuti due dozzine, cavalli tutti, che tramontano; non perdan di grazia queſta bella occaſione.

Lucin. (Che zelo incivile!)

Fed. Perchè, Signor padre, volete così affrettargli? eh ſignori, ſi trattengan pure quanto lor piace.

Anſ. E voglion' ire innanzi loro, e vero? hann' altro biſogno, che di ſtare a pigliar aria.

Lelio. Così è, i noſtri intereſſi non permettono indugio.

Anſ. E s' io fuſſi in loro, anderei via ſtaſera.

Lucin. (Che ſcorteſia!)

Anſ. Che bella ſera, la par di primavera: e poi è un lume di luna, che ſmaglia; ſi cammina per piacere; ſtrade buone, che pajon pallottolaj; ſicure poi, che ſi può portar l' oro in palma di mano.

Lelio. Mentre ſi poſſa, perchè nò.

Fed. Ma ſignor padre, quando partiſſero ſtaſera, eſſendoci due poſte ben lunghe

ghe di quì a Firenze non potrebbero entrare in città.

Anf. Intanto s' avanza tempo.

Fed. Oltredichè io voglio fervirli fin laggiù in cafa noftra.

Anf. Laggiù in cafa mia gli vuoi condurre?

Fed. O dove?

Anf. Al Leon bianco, e all' Aquila nera fi conducono i foreftieri.

Lucin (Che poca gratitudine!)

Fed. L' obbligo grande, ch' io lor profeffo non lo permette.

Anf. (Che poffan fcoppiare gli obblighi, e chi n' è caufa.)

Fed. E giunti che faremo a Firenze, è pur dovere, che fi trattengano tanto, che veggano le cofe più cofpicue della noftra città.

Anf. Eh Signori, coftui vi burla: non v' è da veder cos' alcuna.

Fed. Come? Vedranno una nobiliffima Galleria, fingolare non men che rara per la copia di ricchiffime Gemme, il di cui valore è vinto dall' arte: di Statue antiche e moderne delle più infigni: e di Pitture de' Profeffori più celebri.

Anf. Cotefta fi moftra alle ragazze accettate monache, che non hanno mai vifto cielo fcoperto, non a gente, come quefta, che viaggia, e che averà vifto altro pel mondo.

Fed.

Fed. Considereranno le nostre strade, come son lastricate e pulite.

Ans. O che si và per aria negli altri paesi? che non hanno le strade ne' loro?

Fed. Farò veder loro palazzi ed altri edifizj in ogni genere d' architetture, che non dispiaceranno.

Ans. Che credi, che questi Signori abitino pe' i boschi e? tu se' sciocco.

Fed. Condurrogli alle Cascine, all' Imperiale, e ad altre ville e luoghi deliziosi fuori delle porte.

Ans. Avete vo' mai visto delle viottole? Tu pensi, che venghin dalla Falterona.

Lelio. Già Firenze ci è nota per fama, che sia una delle più belle città d' Italia, e che molto tempo ci vuole per tutto vedere.

Ans. In mezz' ora si vede ogni cosa. Eh l' è come l' altre: tutto il mondo è paese.

Isab. Non vi è anco il serraglio delle fiere, ove frall' altre, sento dire, che son racchiusi feroci leoni?

Ans. Signor sì, v' è un Lupo zoppo, un Gatto soriano cieco da un occhio, e una Bertuccia tutta pelata.

Fed. Basta, non si pentiranno di starci per qualchè tempo.

Ans. E io se fussi in voi girerei le mura, e non v' entrerei nè men drento per starvi un giorno.

Lelio.

Lelio. Noi veramente non possiam perder tempo.

Ans. Eh ch' io lo credo; ma se voi date retta a Federigo, non concluderete mai nulla. Ora vò alla posta a fermare i cavalli per domattina a buon' ora; giacchè al vedere, stasera oramai bisognerà aver pazienza per forza.

Lelio. Non permetterò mai, che si prenda questo incomodo.

Ans. Nò, nò, ho troppo genio di servirle.

Fed. Signor padre, andrò io, non v' affaticate tanto.

Ans. O come tu c' entri tu, non se ne fa altro. Quì ci vuol risoluzione, per vantaggio di questi signori garbati.

Lelio. Non sia mai vero, che il Signor Anselmo abbia tal briga, oltre le tante, che ha avute per nostra cagione.

Ans. Anzi questa è quella briga perl' appunto, che io ho gusto di pigliarmi più di tutte l' altre: si lascin servire, e or' ora manderò quà il vetturino per la caparra, e fermerò l' ora, e il prezzo; l' oste è mio amico, avranno tutti i piaceri, non dubitino. (*via*)

Fed. Signor Alfonso, non vorrei, che ascriveste questa sollecitudine di mio padre a desiderio di vedervi di quà partire; ma a zelo di ben servirvi,

sup-

ponendo egli veramente che la partenza vi prema.

Lelio. Certo, che ho particolar necessità di proseguire il viaggio, nè i miei affari richiedon più lunga dimora: e resto molto tenuto all' attenzione di vostro padre in così favorirmi.

Fed. Io come potete credere, e per l' obbligo e per l' affetto, che porto a voi; e concedetemi ch' io lo dica; alla Signora Isabella vostra sorella, non lascerei mai da me slontanarvi.

Lelio. Ma come sapete, che questi sia femmina, e sia mia sorella?

Fed. O Dio, amico, ad Amore non può star nulla celato; pur troppo ben me n' accorsi: e voi medesimo, non credendo, che io v' ascoltassi, nel licenziarmi da voi, allorchè vi condussi a queste stanze, la chiamaste Isabella.

Lelio. Se io fui innocentemente colpevole in discoprirla, credo che Isabella con tutta avvedutezza, usasse pochissima attenzione in celarsi.

Isab. Io non seppi più ascondermi sotto sesso diverso, perchè voi amando la Signora Lucinda, non vi sapeste occultare: nè voi potete correggermi di non avere appreso quel che non m' insegnaste.

Fed. E' vero, o sorella, che voi siate amante del Signor Alfonso?

Lucin.

Lucin. Io sento dirlo nel medesimo modo che voi siate amante d' Isabella; è vero, o fratello?

Fed. Ah che non è più tempo di parlar con equivochi, nè di servirsi più di metafore. Voi partite, o amico, e con voi parte vostra sorella, e porta seco il mio cuore.

Lelio. Così è: voi restate, o caro Federigo, e con voi resta Lucinda, e con essa l' anima mia.

Lucin. Nè c' è rimedio, o Isabella.

Isab. E' indispensabile la nostra partenza.

Lelio. E il negozio è così premuroso, che non permette maggior dilazione.

Fed. Bisognerà dunque accomodarsi a più non vedervi.

Lelio. Credetemi, che al pari di voi mi tormenta il lasciarvi, nè altro mi consola, se non la speranza, che terminata, com' io spero, con esito felice la causa, che da voi mi divide, possa a voi riunirmi, e rendendovi informato del vero motivo, che così con mia sorella mi fè partir dalla patria, farmi conoscer per quel, ch' io sono: non volendo ora narrarvi un istoria, con presumer, che mi debba esser creduta, senz' il valido appoggio d' indubitate riprove; confido nella Forza della ragione, che m' abbia a sortire, e che voi abbiate maggiormente

mente a restar soddisfatto d' aver contratto meco amicizia : e chiaramente accertato, che alle non volgari qualità de' miei natali, andaron sempre congiunte l' operazioni.

Fed. Già vi scorsi in mio favore operar con valore, e con giustizia egualmente; al che, se non chi è vero cavaliere, non può, nè debbe mancare; perciò non ho bisogno di altri riscontri per più accreditarmi la vostra persona: e benchè non sappia chi veramente voi siate, nè perchè così andiate vagando, le vostre nobili azioni mi rendono a sufficienza appagato : e perchè voi veggiate la stima ben grande, ch' io faccio di voi, non solo per le vostre rare prerogative, quanto per l' obbligo grande, che vi professo; prima, che da noi vi partiate (mentre al mio sia il vostro desiderio uniforme) io vorrei, che fra noi si fermasse un trattato, il quale facesse soffrire con men disgusto, a noi il vedervi partire, a voi il doverci lasciare.

Lelio. E come? dite pure.

Fed. Se l' amor, che voi portate a Lucinda il consente, come il suo, so, che volentieri ci concorre, datele ora la fede di sposo : e se me all' incontro non reputate affatto indegno d' essere amante di vostra sorella, e che ella per sua gentilezza si compiaccia di non

ſdegnarmi, permettete, che io faccia l' iſteſſo.

Lelio. O che propoſizion generoſa, degna affatto del voſtro bel cuore! e come non la dovremo avidamente abbracciare, e ringraziare gli Dei di sì eccedente favore? Ci vien' offerto quello che più ſi bramava, e che il medeſimo demerito ci toglieva ogni ardire di chiedere. Ma che dirà il voſtro genitore?

Fed. Mentre ſarete aſſenti, io faroglielo noto: ed egli non potrà non volentieri approvare queſti noſtri ſponſali, come prima decretati dal cielo: ed ammirerà la di lui provvidenza pietoſa, mentre nell' atto, ch' ei doveva me veder morto, per mezzo voſtro in vita mi trova: e di più, troverà ſtabilita una parentela, per me e per lui così vantaggioſa, ſcorgendo me unito a ſpoſa sì degna, e mia ſorella a ſpoſo sì valoroſo.

Lelio. Il voſtro affetto per noſtra ſomma fortuna in tanto prezzo ci pone, e ſaremmo troppo ingrati a non corriſpondergli. Che dite Iſabella?

Iſab. Io ſtupida non ſo che riſpondermi; ſon voſtra ſorella, e debbo attendere i voſtri comandi.

Fed. E voi che riſpondete, o Lucinda?

Lucin. Io non poſſo ſe non lodare ogni voſtra

vostra risoluzione; però da voi, o fratello, intieramente dependo.

Fed. Dunque, date la mano ad Alfonso.

Lelio. E voi porgetela a Federigo.

Lucin. Io così facendo quanto desidero, provo un sommo diletto nell' ubbidirvi.

Isab. Io volentieri i vostri cenni esequisco, mentre così sodisfò le mie brame.

Fed. Vi dò la mano di sposo, e mi vi dedico eternamente per servo.

Lelio. Io più che a mia sposa, come a mia signora giuro la fede.

Fed. Ora soffrirò la vostra partenza con più contento.

Lelio. Ora potrò lasciarvi con men dolore.

Lucin. Ora più lieta vedrovvi da me allontanare, o Isabella.

Isab. Ora più consolata da voi separerommi, o Lucinda.

Fed. Alfonso io non vi raccomando il tener conto della mia sposa.

Lelio. Considerate se n' avrò cura, mentre vi lascio in pegno la mia.

Lucin. Isabella, ricordate al mio sposo il pronto ritorno.

Isab. Crediatelo pure, mentre questo farà il mio rivedermi.

Fed. Mia reverita Isabella.

Isab. Mio Federigo adorato.

Lelio. Cara Lucinda.

Lucin. Amatissimo Alfonso.

Fed.)
Isab.) Addio.
Lelio.)
Lucin.)

Federigo con la sorella, va via da una parte, Lelio colla sua, da un' altra.

SCENA X.

SALA.

Ciapo solo.

SOno stato alla Potesteria, e così da lontano ho parlato ail Sere per conto di Nanni e de' so' figghioli, e con beil modo hone scovato, che ancora non v' ene riferto nè quarella nessuna, nè per una parte, nè pell' ailtra. In veritae, le bastonate di Nanni seguinno in casa dil padrone, e l' affronto a il Signor Froderigo ghi fu fatto a piè dil poggiolo, addove in tutt' ado loghi non v' era nimo da ridillo; se non aessi fatto il riferto Anseilmo da per sene, per torre i monumenti a il Rettore; ma avev' egghi anche a fare un riferto contro di sene? Sì ghi è pazzo. Sicchene la cosa non arebbe a ire al palio, nè di quae, nè di lae, perchene una cosa scoprirebbe

l' ail-

l' ailtra. Basta n' ogni mò non c' ène da fidassi, perchè in questo paese c' enno più spie, che fogghie d' ailbero: e se questo nigozio passa chiotto, vo' ben dire, che il Diagolo s' è ficco n' un rimitorio. O eccolo il Signor Friderigo, ghi è moilto impensierito; che diaschin' ha egghi nella cicoria? appunto io ghi avo a rispondere d' aer visto il Poteštae a conto d' una lettera, che ghi ha trovo come e' voleva, ch' era all' imposta per lui.

SCENA XI.

Federigo e detto.

Fed. PArtiranno finalmente quei forestieri, e prima del suo ritorno più non potrò vedere Isabella.

Ciap. Buondì a liei Signoria.

Fed. E pure è vero, mi sono unito con essa, per separarmi in un punto.

Ciap. Signor padrone, io son vienuto dalla potesteria.....

Fed. E come potrò sopportare di vederla dommattina partire?

Ciap. Dico, quando vo' mi dessi retta.

Fed. Voglio accompagnarla certo fino a Firenze, e bisognando anche a Roma.

Ciap. Quando vo' fussi in comido.

Fed. O Ciapo, se' quì e?

Ciap. Ghi è quil poco; ma v' eri ailtrove.

Fed. Fusti alla potesteria, come t' imposi?

Ciap. Ser sie, s' io ve l' ho detto ora; vi fui non tanto per servizio di liei Signoria, quanto per intendere un po' s' e' v' era riferto o quarella contro di Nanni.

Fed. Non ti dubitare, ho aggiustato tutto, nè si saprà altro.

Ciap. Ma il Rettore non vorrei; uh ghi è furbo; per vedere e intendere i fatti di tutto il comune ghi ha più occhi d' Argano, e ghi orecchi più lunghi d' un asino, con lierenza di liei signoria: e poi per risoffiare, il tramontano non c' ene per nulla; e per ridigghi, ghi ha più boce d' una cicala dil mese di Lugghio in vetta a un pioppo.

Fed. Il Rettore starà cheto non ostante.

Ciap. Com' ate vo' fatto? Ghi è di-moilto.

Fed. Gli ho turato la bocca, e annodata la lingua.

Ciap. Con chene ate vo' potuto far queste cose, di graizia?

Fed. Con certe po' di monete.

Ciap. O come v' adropate cotest' unzione, non solo perderà la palora il Rettore, ma il Caaliere, il Giudice, e

tutta

tutta la potesteria. Sicchene sarà nigozio aggiusto donche e?

Fed. Per l' appunto, com' io ti dico.

Ciap. O sia ringraiziato Margutte.

Fed. Al Potestà domandasti delle lettere?

Ciap. O s' i' v' andai a posta per servirvi Vosignoria, che vo' mi mandasti.

Fed. E così ve ne sono?

Ciap. Di chene?

Fed. Delle lettere?

Ciap. Non ve n' ene, se non una, che viene a voi, mi disse il Potestae, che la trovone all' Imposta; anzi e' mi raffibbioe, che se vo' volevi rispondere, egghi ha l' ascasione domattina di spedire a Firenze.

Fed. Da quà.

Ciap. Che cosa?

Fed. La lettera, che dici d' avere.

Ciap. Ah si ghi è vero; ora volete voi rispondere?

Fed. Prima bisogna, che legga.

Ciap. O che ci sarà scritto drento se v' ate a rispondere?

Fed. Certo.

Ciap. O che ne sa egghi colui, che scrive?

Fed. Di che cosa?

Ciap. Se voi vogghiate rispondere, o nò.

Fed. Tu se' pure sciocco: quello, che scrive, certo non può sapere s' io vo-

 glio

glio rispondere o nò ; ma io dalla lettura posso vedere se l' affare , che ivi si chiude , richiede risposta .

Ciap. Sicchene , l' affare , che ve l' ha a dire , è fitto nella lettera ?

Fed. Sibbene ; dà quà .

Ciap. Bigna, che sia il poco affare , i' non ci sento nulla drento ; tienete .

(gli dà la lettera)

Fed. Questa è di mio zio , ch' è in Venezia .

Ciap. Chi ve l' ha detto ?

Fed. Il suo carattere .

Ciap. E io ch' è tanto , ch' i' l' ho in tasca non l' ho saputo .

Fed. Perchè non sai leggere .

Ciap. Ah il carattero , a chi non sa leggere non dice nulla ?

Fed. Così è .

Ciap. O pacienza donche .

Fed. Che sarà , a me non suol egli mai scrivere ! Leggerò .

Ciap. E se vo' non volessi leggere ?

Fed. Non potrei saper nulla di quel che contiene la lettera .

Ciap. Tò ; o leggete donche per sapello . *(Federigo apre la lettera)*

Fed. Sigillata coll' ostia nera , oimè !

(legge da se)

Ciap. E' nera la lettera ? o l' arà insudiciata il Potestà , che da Firenze a quassù l' ha portata nelle bisacce , dove v' avea fra l' altre , certa sugna ,

che

che l' ha reca per ugner le carrucole alla Giuftizia, che com' ell' enno alide non vanno nè innanzi nè arrieto. O vè fmorfie, che fa il padrone in legger quil fogghio, gna che la lettera parli male a pripofito; che imbrogghio è quefto delle lettere? le parlano, e s' intendan cogghi occhi, e non cogghi orecchi: o che vertue, che trovò colui dello fcriere! e' fi fa do' fcarabottoli in un fogghiolo, dopo fi rafciuga con un annaffiatoino pieno di poilvere, che luccica, fi rinvoltola, e s' incolla per di rieto con un po' di cialda fcannatina, che appiccica; fi pigia con un cavicchietto fatto a pofta, e poi fi mand' oiltre in quil paefe, ch' un vuole, e fi faella con uno, che farane alle voilte mlllanta migghia difcofto: e neffuno fa i fatti tua, fe non quello che ghi ha a fapere; l' è bella cofa perdicoli. Una voilta a mene mi fu fcritto di Firenze un fogghietto fenza fuggello, da un ufizio, che fi chiama della Mercanzia, e me lo decapitò il meffo della Potefteria: e perch' i' non rifpofi in capo a' tre giorni, il meffo tornò con degghi aiftri fo' pari, mi prefan pella mana con una fune, e con tutta crianza mi meffan nil mezzo, e mi voilfano in lor converfaziome garbatamente e bene, e mi me-

nonno conſeco : i' dimandai loro : o perchè mi menate voi in prigione, ch' i' lo ſappia ailmeno ? mi ripricò il meſſo principiale : quil ſogghio, che t' aveſti non te lo diſſe ? Non mi diſſe nulla, riſpos' io : e loro a dire : tu l' avi a leggere tu l' avi; o s' i' non ſoe : e ſe tu non ſai, ora tu 'mparerai ; ſe tu riſpondevi a quello, queſto non era; ſicchè, padrone, giacchè voi ſapete leggere, riſpondete, da po' che c' è l' aſcaſione ; a mene non vailſettero ſcuſe, e mi legonno; il Poteſtà non conoſce neſſuno, e i birri cognoſcon tutti.

Fed. Non aveſs' io mai letto tal foglio.

Ciap. Dite il vero, e' dice come quel, ch' i' ebb' io, ch' i' non riſpoſi ?

Fed. O doloroſa nuova, o infauſto avviſo !

Ciap. O l' enno nuove cattive d' avere a pagare, o andare in prigione.

Fed. Che dirà il mio genitore !

Ciap. S' egghi ha a pagar per voi, e' dirà robba ſtrana ; ma fate come me ; menato, ch' i' fui in prigione, i' ebbi graizia di fammi condurre a Firenze alle Stinche : e que' ſignori Proteſtanti, che fanno dimoilte carità con quil d' ailtri, mi cavonno preſto preſto per miſerabole.

Fed. Che dolore non ſentirà mia ſorella !

Ciap. La voſtra ſorella arà un' po' per

male,

male, che v' andiate in catorbia; ma diaschin, che noi siamo a questo; che domin di debito è egghi, che vo' non abbiate da pagallo?

Fed. E pure non c' è rimedio.

Ciap. O se non c' è rimedio, andare in gabbia, e fornilla: e chi è egghi coresto creditore sì involenito, ch' ha tanta poca cucienza di voler esser pagato?

Fed. Così volle il Destino.

Ciap. Il Destino e? ghi è qualche forestiero, perchè io non l' ho mai sentuto alluminare; s' e' fuss' uno di questi paesi, ghi si potrebbe far parlare, che ghi aspettassi a ricoilta.

Fed. In somma, chi non opera come deve.

Ciap. O sicuro, chi non paga.

Fed. Incorre in simili sventure.

Ciap. Certo, o d' esser preso, o gravato.

Fed. E pure non è, che un giorno sì fatta nuova non m' aspettassi.

Ciap. O se vo' ve l' aspettavi, perchè non vi siete voi ritirato? via non indugiate donche se v' ate tempo?

Fed. Dopo le tante.

Ciap. Che n' avete aute dell' ailtre delle polizze?

Fed. Venne poi l' ultima.

Ciap. Che fa per tutte; io però n' ebbi una sola, e dopo perchè io non risposi

ſpoſi, vennano ſubito per mene.
Fed. Voglio pria, che a mio padre, paleſare ad Alfonſo queſto accidente.
Ciap. Uh sì queſto foreſtiero v' è tanto ubbrigato, che vo' lo tenete in caſa, vi confeſſerà un pegno, o ailmanco v' entrerà mallievadore: che a voſtro padre non occorre dillo; egghi è perſona, per non cavar fuora un ſoldo, di laſciavvi marcire in prigione.
Fed. Da eſſo ne ſpero, e conforto e conſiglio.
Ciap. E' vi dirà come mene.
Fed. Eccolo appunto: ritirati.
Ciap. Ghi è lui, ch' ha debito, e dice a me ch' i' mi ritiri; o quì l' ammalato dice ail medico, che ghi ha cattiva cera.

SCENA XI.

Federigo e Lelio.

Lelio. CAro amico e cognato, giacchè domattina debbo da voi ſepararmi, non vo' perder queſti momenti prezioſi, che ancor mi reſtano da potere ſtarvi congiunto. Ma come così addolorato e confuſo? Da sì breve tempo in quà, che mai di ſiniſtro v' accadde?
Fed. Più di quel, che poſſa mai dirvi; potrete leggere in queſta carta: ed oltre

oltre il ſaper la giuſta cauſa del mio dolore, trarne un forte motivo per compatirmi; leggete.

(gli dà la lettera)

Lelio legge. Cariſſimo nipote.

Fed. Queſto è mio zio, che di Venezia mi ſcrive; ſeguite pure.

Lelio legge. Compatite ſe ho preſo di mira la voſtra gioventù vigoroſa, ſtimandola, che più vaglia a reſiſtere nell' udir quanto non ho voluto direttamente partecipare a voſtro padre, per non dare l' ultimo crollo all' età ſua cadente, con un colpo sì grave, benchè forſe aſpettato: ed imparate da queſto a credere veramente, che ſe i Numi ſon' infinitamente pietoſi in ſopportare i delitti degli uomini, altrettanto ſon giuſti in punirli, ſe non s' emendano: e ſe lo ſdegno loro procede con lento paſſo, compenſan l' indugio colla ſeverità della pena. Dopo i ſempre replicati non buoni, è forza finalmente, che io vi rechi il peſſimo di Orazio voſtro fratello, che in Padova a ſtudio mandai; queſti in vece d' apprender colle ſcienze il lodevole coſtumato buon vivere, ſolo in ogni ſorta di vizio divenne maeſtro. Or egli ultimamente è ſtato trovato ucciſo, con una ferita nella gola, in caſa di Lelio Stellanti, una delle più nobili ed onorate famiglie di quella città. Ohimè, che leſſi?

Fed.

Fed. Che avete amico? ancor voi inorridite dal infortunio sì compassionevole?

Lelio. E chi può resistere a tale accidente?

Fed. Seguite a leggere, in grazia.

Lelio legge. Dall' essersi trovato il cadavere di esso, armato di pistole e d' ogni altra arme, sì per offender altri, che per difender se stesso, in un boschetto del giardino di detta casa, si deduce, ch' egli abbia tentato in quello l' ingresso per esigere colla forza quella corrispondenza agli sfrenati suoi amori, che una sorella di detto Lelio, savia e modesta donzella, gli avea sempre costantemente negata, dal procurar la quale fu più volte avvertito a desistere, come mi è stato scritto, che depongano varie accreditate persone, che ci ebbero mano. Pur troppo è vero.

Fed. Che ne sapete? v' è forse stato detto anch' a voi?

Lelio. Ne ho sentito non so che per viaggio. (*legge*) *E quanto da tutti vien l' uccisore scusato; altrettanto da tutti, vostro fratello non è compatito; compatitelo voi, e resto abbracciandovi*. Pigliate.

(*rende la lettera a Federigo.*)

Fed. Ora che dite Alfonso amatissimo?

Lelio. (Alfonso amatissimo a me!) Vi compatisco al maggior segno: ed assicura-

curatevi, che per tal novità sono in maggior confusione di voi.

Fed. Perchè? se voi non siete in tal fatto interessato per alcun conto?

Lelio. Ah, ch' io ci sono interessato pur troppo. (o me miserabile!)

Fed. E come mai?

Lelio. Vedo voi in tali angustie, che per l' affetto, che vi porto, le partecipo anch' io.

Fed. O quanto vi sono mai tenuto.

Lelio. (Dice che m' è tenuto!)

Fed. E vi ringrazio di tanto affetto.

Lelio. Mi ringraziate e?

Fed. Sì, solo mi dispiace, che quest' affetto, che vi compiacete portarmi, sia cagione di farvi così partecipare del rammarico di mie sventure.

Lelio. (Delle quali senza mia colpa son reo.)

Fed. Lasciate dunque, ch' io m' allontani, e tutte meco le porti, e vada a repartirle colla mia sorella, col mio genitore.

Lelio. Non portate loro ancora questo lacrimevole annunzio.

Fed. Come una volta lo debbon sapere, a nulla altro serve l' indugio, che a tener me maggiormente senza lor profitto in tormento.

Lelio. Almeno narrate loro l' accidente in modo, che venga subito disacerbato da un pronto lenitivo, che gli conforti.

Fed. E come deggio trovarlo per altri, mentre per me ne ſon biſognoſo?

Lelio. Leggete loro coteſto foglio, da cui, ſe in principio ſorbiranno il veleno della triſta novella, che potrebbe loro opprimere il cuore, in ultimo provin l' antidoto potentiſſimo per ſollevarlo.

Fed. Io non ve lo ſeppi conoſcere.

Lelio. Io che forſe con occhio più attento di voi leſſi coteſta carta, ve lo ſeppi ben ritrovare.

Fed. E dove conſiſte?

Lelio. L' udire, che voſtro fratello quante volte avvertito, altrettanto oſtinato, volle andare incontro al periglio, che preparoſſi egli ſteſſo; che quant' egli non è compatito, vien l' ucciſore ſcuſato, il quale con piena ragione a difeſa del ſuo onore e della ſua vita, fu violentato ad opporſegli. A chi ode e conſidera, ſe affatto non ſi toglie, ſi ſcema in gran parte ogni motivo di dolerſi d' una morte, che non fu compatibil diſgrazia, ma meritato gaſtigo.

Fed. A come parlate, voi avete ben in un tratto impreſſo nella memoria il contenuto di queſta lettera, e portate molto al vivo le ragioni dell' ucciſore.

Lelio. Sentite, o Federigo, io per dirvela, mi dolgo ſolamente del voſtro

tra-

travaglio, ma non della morte del vostro fratello: e quanto il mio cuore s' intenerisce per voi, tanto per lui si converte in un duro macigno: e vi giuro, che se io gli avessi tolto la vita, non proverei alcun rimorso, nè saprei chiamar tal caso, reo d' un delitto, ma punitore d' un delinquente: e non tormenterebbe il mio cuore la sinderesi d' aver voluto una cruda vendetta; ma lo consolerebbe la considerazione d' aver fatta una giusta necessaria difesa.

Fed. Certo, che ancor' io non saprei condannare un tale operato; ma io che son fratello d' Orazio, non posso non aver compassione di sua misera sorte.

Lelio. Spogliatevi per un momento dell' affetto fraterno, e fattovi indifferente, fissate l' occhio nella verità sola del fatto, e nella ragione: e fate, che questa, che ci distingue da' bruti, qual sovrana regina, vi tenga ogni altra passione ribelle, come schiava in catena, acciò non abbia alcun luogo appresso di lei l' ingiustizia, la menzogna, e l' soverchio amor proprio; non averete allora alcuna compassione per lui.

Fed. Molto bene intendo la forza della ragione; ma anche quella del sangue non è poi così debole, che subito a quel-

quella, senza contrasto soggiaccia; bisognerebbe partecipar del divino, e non esser di questa fragil creta formato, perchè verun sinistro accidente turbasse l' animo, o rimuovesse di posto. Orazio è mio fratello, nè perciò lo riconosco in tal congiuntura innocente o men reo, ma pur troppo degno della sventurata sua morte; non è per questo, che io possa senza dolore sentirla.

Lelio. E se aveste in vostra man l' uccisore, ne fareste vendetta?

Fed. Nò, nello stato presente non mi parrebbe dovere: e quando ancor mi paresse, in animo ben composto dee qualsivoglia vendetta posporsi a un generoso perdono.

Lelio. Voi da par vostro parlate.

Fed. Non è però, se egli come voi quì fusse presente, ch' io sapessi in un tratto prenderlo per mano, e stringerlo al seno, come faccio a voi, che mi avete data la vita.

Lelio. (E pure io son l' uno, e l' altro.) Vedete, Federigo, o costui con ragione o senza, diè morte al vostro fratello; se fu senza ragione, mi sentirei nel petto accender l' ira per voi, e sto per dire, che derogherei al vostro nobil sentimento, che vi detta il perdono, e mi parrebbe, che questo notabilmente pregiudicasse a quella esatta

esatta giustizia, che volle colla morte dell' uccisore la vita dell' ucciso veder sodisfatta; ma se poi colui operò con ragione, e con quella maggiore d'ogni altra, qual' è di conservare illeso l' onore, che alla vita dee anteporsi; che faresle in tal caso di lui, se quì vi comparisse davanti, e vi chiedesse perdono?

Fed. Converrebbe volentieri concedergliclo, lasciarlo andare impunito, e confessare ad onta d' ogni contraria passione, ch' egli operò, come in tal caso doveva.

Lelio. Sicchè conservate per lui questi magnanimi sentimenti?

Fed. Senza dubbio, sulle circostanze presenti.

Lelio. Or questi servano a voi di conforto per non più dolervi: e vi porgano efficacia ed ardire d' insinuargli in Anselmo e in Lucinda, quando contrarj gli avessero.

Fed. Animato dalle vostre forti ragioni, m' accingo all' impresa; e dal vostro ingenuo convincente discorso, confortato e persuaso mi parto. (*via*)

Lelio. Ed io confuso e sconsolato quì resto.

SCE-

SCENA XII.

Isabella e Lelio.

Isab. FRatello amatissimo, domattina indubitatamente da questa casa è stabilita la nostra partenza.

Lelio. Deh sorella mia dilettissima, non fusse mai stata in questa casa la nostra venuta.

Isab. Dite il vero, al pari di me vi tormenta questa partenza; vi compatisco, perchè lo provo; il dover noi in un tratto slontanarci da oggetti, che s' amano, è una pena ben grande.

Lelio. Ah che questa pena, benchè grande, da un' altra maggiore vien' or soffogata ed oppressa: e quand' ancor voi intenderete la cagione del mio disturbo, al pari di me ne sarete partecipe.

Isab. Lucinda non vi si mostra più affabile? forse più di me Federigo non cura?

Lelio. Io credo, che ambedue pur troppo ci corrispondano; ma questa non è, se volete, del presente mio affanno l' origine: in una carta a Federigo diretta, e da esso datami a leggere, fu racchiusa ogni maggiore sventura.

Isab. E così quali infauste note leggeste in essa giammai? *Lelio.*

Lelio. Tutto quello, che poteva leggere di maggior mio tormento.

Isab. Che sarà mai!

Lelio. Sapete in casa di chi dimoriamo?

Isab. Io non saprei.

Lelio. In casa del padre, del fratello e della sorella d'Orazio.

Isab. Che fu da voi in Padova ucciso?

Lelio. Di quello appunto.

Isab. E come?

Lelio. Così lessi in quel foglio.

Isab. Che mi dite, o fratello?

Lelio. La pura verità.

Isab. Chi la scrive?

Lelio. Uno zio di Federigo, che dimora in Venezia, il quale manteneva in Padova Orazio l'altro nipote.

Isab. Che faremo dunque in simil frangente?

Lelio. Io non lo so.

Isab. Domattina noi partiamo.

Lelio. Sì partiamo; voi da Federigo.

Isab. Voi da Lucinda.

Lelio. Ah che periscono i nostri amori: e come in un tratto felicemente provaron la cuna sul nostro arrivo, in un tratto miseramente avranno, colla nostra partenza la tomba.

Isab. Perchè? Possiam partire, e sempre vivi conservargli lontani.

Lelio. Che io parta, e lasci l'amico in questo inganno di credermi un altro da quello ch'io sono?

Isab.

Isab. Perchè vi celaste?
Lelio. Perchè allora il timore mi suggerì quella cautela opportuna; ma ora, l' onore, l' amicizia, l' amore, altrimenti mi esortano.
Isab. E palesandovi per Lelio uccisore di suo fratello, non contrarrete subito una mortal nimicizia?
Lelio. Non è possibile; già quella lettera istessa da ogni colpa m' assolve: e quando questo non fusse, il vero nobil carattere di cavaliere, di cui mi pregio, quanto senza alcun riguardo richiede, che io mostri il cuore aperto a Federigo, con manifestargli il vero anche in mio pregiudizio; altrettanto rigorosamente mi vieta il partirmi così sconosciuto con occultarlo.
Isab. Ma con tutto che sia stato giusto quanto operaste, chi sa com' ei sia per intenderla?
Lelio. Se di ragione e di prudenza è dotato, non potrà finalmente disapprovar quanto feci.
Isab. Ma chi è quel barbaro, che vedendosi tor di vita un fratello, voglia come amico abbracciar chi l' uccise?
Lelio. Ma chi è quello sì privo di senno, che accertato, ch' egli m' insidiò l' onore e la vita, e che l' uno, e l' altra debitamente io difesi, possa in modo alcuno tacciarmi?

Isab.

Isab. Egli non è tenuto a credere alle vostre parole.

Lelio. Creda alla lettera di suo zio.

Isab. Supporrà, che sia stato male informato.

Lelio. Aspetti più veridica conferma, o scriva adesso per più fedele ed autentica notizia.

Isab. Ma quando, secondo il vostro pensiero, egli resti appagato, che dirà il di lui padre?

Lelio. Il padre, se colla maggiore età (come sarebbe dovere) avrà maggior la prudenza, prima di lui dee rimaner sodisfatto.

Isab. E Lucinda sua sorella, che concetto formerà mai di voi?

Lelio. Ora sì mi colpiste sul vivo. Lucinda mia Deità, a cui porsi in olocausto il mio cuore, e da cui fu benignamente accettato, è sorella d'Orazio: e questi è morto, ed io fui quel, che l'uccisi.

Isab. E come gradirà per conforte chi le uccise il fratello?

Lelio. Mi duole in estremo, che possa creder Lucinda, ch'io l'abbia offesa; ma se come è bella, egualmente saggia si vorrà dimostrare; spero anche da essa di restare assoluto.

Isab. Voi confidate, come se foste innocente.

Lelio. Non è mai colpevole, chi il proprio

prio onore e la propria vita difende: e chi fa questo, merita lode e non pena.

Isab. Non sempre son giuste quelle sentenze, che si danno in favor di se stesso.

Lelio. Internamente, ciascheduno è retto giudice di se medesimo.

Isab. Però l' amor proprio, molte volte lo rende parziale.

Lelio. Sì quando, come nel mio caso, non è chiara e limpida la ragione.

Isab. Volete dunque palesarvi a Federigo?

Lelio. Ed al mondo tutto, quando bisogni.

Isab. Perchè dunque senza dirne parola dalla patria fuggiste?

Lelio. Perchè, o reo o innocente, sempre si dee temer la giustizia: ed è meglio, che nelle sue forze, in piena libertà preparar le difese, e dimostrar l' innocenza; la quale mal puossi far trionfare, avvinta tra' ferri; che l' oro più di lei ha vigor di discioglìere.

Isab. Protegga il cielo questa vostra resoluzione.

Lelio. Assista ancor Federigo a conoscere il mio giusto operato.

Isab. E se per mala sorte lo riprovasse?

Lelio. Sarebbe uno stolto, o sarebbe degno fratello del perfido Orazio.

Isab.

Isab. Dunque in tal congiuntura, secondo le vostre massime, ancor' a lui bisognerebbe dar morte.

Lelio. Fin' ora gli ho salvata la vita.

Isab. Fratello, è grande l' impegno.

Lelio. E' maggiore la Forza della Ragione.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Anselmo e Ciapo.

Ans. HO ben' io fatto pulito; costoro sbratteranno domattina. Se io non andavo da me alla posta, non v' eran mai cavalli, nè calessi: e il mio figliuolo daccordo gli arebbe tenuti quì dieci anni a spianare.

Ciap. Eh, Vosignoria siate un uomo amoreole; vi siate preso lo scomido d' andar da voi all' oste a trovare i cavalli, e a fermagghi, non trattiamo.

Ans. Senti Ciapo, come l' uomo non sa far servizio all' altr' uomo, a che è egli buono?

Ciap. Certo, v' ho scorto sempre caritateole su quest' andare.

Ans. Quest' è quanto abbiamo a portar di là, carità e non altro.

Ciap. Nanni informi, se vo' ghi ate auto caritae.

Ans. E quasi, gli somministrai il grano per tutto l' anno, come tu sai, e poi pagarmi d' ingratitudine; basta le mi son corone.

Ciap. (D' ortica, e di pugnitopi.)

Ans.

Anf. Che di' tu ?

Ciap. Ch' egghi è vero : far dil bene a poeri , come vo' fate .

Anf. Giusto ; e lasciar dire le lingue cattive .

Ciap. O vo' dite molto benissimo .

Anf. Ora sai tu quel , che tu hai a fare ?

Ciap. Ch' ho io a fare ?

Anf. Procura un po' , che le valige di questi forestieri si levino di quelle stanze dov' elle sono , e portale ora all' osteria ; perchè domattina non si faccia della buon' otta tardi ; e legale intanto dietro al lor calesso ; chi ha tempo non aspetti tempo .

Ciap. Ma ell' enno aperte , e i forestieri adropano di quelle robbe .

Anf. Bada stasera , com' essi hanno cenato , e dì' loro, che accomodin tutto come dee stare .

Ciap. E' parrà , ch' i' vogghia fare il faccenda a affrattagghi : e' non mi par che tocchi a mene .

Anf. Uh , tu hai tanti riguardi per costoro , che tu non conosci , e nessuno pel tuo padrone , che ti da mangiare .

Ciap. (S' i' aspettassi , che me lo dessi lui , i' sare' stiattato di ragione dieci anni fae .) O bene, Signor sine, donche i' lo dirone loro .

Anf. O via , concludi ; và là ora . O

buono vè, ecco quà quel lor servitore: ehi, jach, galantuomo?

SCENA II.

Florante e detti.

Floran. CHe comandate signore?

Ans. Domattina i vostri padroni voglion partire a buon' otta; però fate adesso i bauli, e portategli all' osteria: legategli bene, dov' hann' a stare: e state là per ogni buon rispetto.

Ciap. (Intanto a costui non ghi vuol dar cena.)

Floran. Signore, è impossibile, che io possa fare i bauli questa sera; perchè i padroni si servono di molte cose, che vi vanno dentro; fino a domattina....

Ans. Domattina voi non potete far tante cose; si fa giorno in un momento, e come voi non partite a buon' otta, non farete nulla, datemi, che il vetturino si balocchi a metter sotto i cavalli; voi a fare i bauli; partirete a mezzo dì.

Ciap. (Ghi ha la gran fretta, che ghi sgomberino.)

Floran. O che importa partire due o tre ore più tardi in ogni modo non si può far' altro [per quanto sento dire] che

che arrivar' a Firenze ; ora se ci son due poste sole , in sei ore , che non s' hanno a fare ?

Ans. Che occorre fermarsi a Firenze , se volete andare a Roma ? voi potete girar le mura , e così risparmiarsi il passar dalle porte , dove vi sono certi stradieracci accaniti come leoni , che per veder se v' è nulla da gabella v'apriranno i bauli , frugheranno , o metteranno sottosopra ciò che vi sarà : e se per disgrazia avrete qualcosa di proibito , vi manderanno in frodo la roba , e voi in galea bisognando : ora vo' sfuggite tutte queste disgrazie : potete passar la nave , ed essere con tutto comodo domandassera a Tavernelle almeno , che son due poste di là da Firenze . Io ve lo dico per bene .

Floran. Lo posso dire a' padroni .

Ans. Ditelo loro di grazia ; questo è un gran risparmio , io che voglio lor bene .

Ciap. E ghi vuol bene , ma ghi avvia più presto , che puoe .

Ans. Ora addio : andate a buon viaggio , e accomodate queste valige , e portatele all' osteria stasera almanco , e non uscite di lì , e procurate come dovete il vantaggio de' vostri padroni . (*via*)

Ciap. Sì , perchè lui percura il suo , vè .

Floran. Che diascol di fretta ha egli ?

Ciap. Che brulli e? quanto più presto vo' ghi nescite di casa, tanto manco ghi manicate. Voi siate quì alle so' spalle.

Floran. O possare, che domin ci siamo noi stati! ci abbiam noi fatt' altro, che un pasto?

Ciap. E questo, che vo' ci farete stasera?

Floran. O cappita!

Ciap. Basta, di tene intanto e' se n' ene sgabellato: ti manda a portare i baulli all' osteria, e tu non t' hai a partir di lì, per badagghi stanotte.

Floran. O si posson fare i bauli ora ve: domattina non dico; vi son cento bazzecole, che i padroni adoperano, le quali voglion riporre, e accomodar da loro. Orsù, che questo tuo padrone è un uomo molto avaro e spilorcio.

Ciap. Che faresti tu, se ghi è di questa cornatura: e sai tu per questo po' d' incomido quanto vuol bollire? o per un anno, o due ailmanco.

Floran. Ma i miei padroni non ci son venuti per forza, ci sono stati condotti dal suo figliuolo, che mi pareva anche, che fusse obbligato a farlo, avendo da loro ricevuto tal benefizio.

Ciap. Oh questo vecchio non vuol binifizj di questa sorta.

Floran.

Floran. E se il suo figliuolo gli era ammazzato?

Ciap. Senti, se credeva di aver questo spiano, i' non so quel, che ghi arebbe sceilto, guarda.

Floran. Sarebbe stato in tal caso peggio d' una bestia.

Ciap. Chi ti dice in contradio? nello interesso ghi è più bestia d' un animale.

Floran. Con tutto questo suo risparmio, che pretende di fare?

Ciap. Di mettere in sicuro di andare a casa del Diavoio.

Floran. O che ne dubita?

Ciap. E la ghi importa troppo: e si vuol assicurare.

Floran. Che non gli pare ancora d' aver meriti a bastanza, per andarvi.

Ciap. E giae ghi ha tanto in mano, che v' andrà certamente; ma ghi ha delle protensioni.

Florrn. Che pretend' egli?

Ciap. E' protende la marritta da Setanasso.

Floran. E Satanasso, che dice?

Ciap. O gh' impromette ogni cosa; ma come l' arà trall' ugna, e sarà un ailtro nigozio.

Floran. Da ultimo, vale e che questo vecchio s' impicca.

Ciap. Se fa questa risurrezione, vo' metter la fune di mio.

Floran. Se ſente queſta buona derrata lo fa ſicuro : e in tanto credo , che non lo faccia , in quanto , che non voglia ſpender nella corda .

Ciap. E ſa' tu quand' i' m' aſpetto , che egghi abbia a fare il penzolo ? alla raccoilta , una voilta che la ſtramoggi , e che il grano , e il vino vagghia poco .

Floran. Del grano come n' aſpetti dimolto queſt' anno ?

Ciap. Ogn' anno l' apparienza è buona ; ma quando noi ſiamo ſuil granire , dà nil pioere , o vien la buſera , che lo trebbia , o certi nebbionacci , che ghi danno la ſtretta , e ti mandan male in un punto , quanto s' è viſto di buono intur' un anno .

Floran. Penſa il vecchio , finchè non vede qualcuna di queſte diſgrazie ſe ſi diſpera ?

Ciap. Ghi ha ſempre la frebbe .

Floran. E come ſente , che la diſgrazia è ſeguita ?

Ciap. Gongola , e sailta com' un crapiolo .

Floran. E del vino come n' avete avuto ?

Ciap. Ce n' ene , e buono ſcuſito .

Floran. Veramente i voſtri vini ſon meglio de' noſtri ; maſſime ſu queſte colline .

Ciap. E in particolarmente in tur' una vi-

vigna, che c' ene quì sotto la casa, e v' enno certe viti, che fanno grappoli d' uva, che i granelli venno cuciti.

Floran. Dev' esser buon terreno, ed in buon posto.

Ciap. O quest' è vero: l' ene in costa, e solatio: e quil ch' è più megghio, è difesa da il tramontano, che quà soffia bene vè; io per me credo che ci stia a casa.

Floran. In particolare ne' luoghi più alti. A frutte poi, la Primavera, so che avete mille delizie.

Ciap. Sie ce n' enno: zucche madornali bellissime; ma i' non so da quilche divienga, aprile l' enno tutte zucche vote: e' triciuoli c' enno patani.

Floran. Eh coteste son le più ordinarie e scipite: avete frutte più rare e saporite.

Ciap. Tu di' il vero; ma i' non so se vien dall' aria, o da questo terreno, che ama lo sciocco, il saporito non ci fa prova.

Floran. Vuol' essere averne un po' di cura, e porle in terra grassa, e dove il Sole le domini.

Ciap. O buono, e il padrone le vuole nil maghero, e dov' ene l' uggia maggiore.

Floran. Così non averete un frutto, che abbia garbo.

Ciap. E poi, se non gh' importa; tanto stima le susine, che i bozzacchi.

Floran. Ha il gusto molto guasto.

Ciap. E' l' ha pur troppo scusito, a so' utole.

Floran. Ora, giacchè domattina io me ne vò, mi faresti sentire due gocciole del vino di quella vigna, che t' ho detto, perchè i' mi parta da te a bocca dolce.

Ciap. Vieni, ch' i' ti vo' far sentire un bicchierin di moscadello, giusto di quella vigna, che ti vuol durar il sapore giù pella gola insino a Roma.

Floran Verrò volentieri; ma il vecchio se se n' avvede?

Ciap. Il vecchio non ne sa ailtro.

Floran. Di' il vero questo è vino....

Ciap. Questo è vino preso da mene; portato via, come tu vuoi; il vecchio stortica mene; quand' i' dia quail che sbezzicata a lui di quando in quando, la mi par opera di misericordia; ghi è ch' io non mi posso mai mettere in pari.

Floran. Ruba dell' altro.

Ciap. A voler esser pagato oggidie delle so' fatiche.

Floran. Come dire? Di bene in diritto....

Ciap. O di bene in diritto, si muor di fame; vienne.

Floran. Questo villano è uomo sincero, la dice come l' intende. SCE-

SCENA IV.

Lucinda e Menica.

Men. A Dire, Orazio vostro fratello è morto ammazzato? uh che mal cattivo, ch' egli ha avuto!

Lucin. Voi udiste: e quel ch' è più considerabile, non è stato da nessun compatito.

Men. E vostro padre m' è parso, che l' abbia compatito poco anche lui; anzi chi gli potesse vedere il cuore, l' ha avuto caro, perchè gli pagava non so quanto l' anno: e ora non averà più questa spesa, nè questo pensiero.

Lucin. S' è consolato, perchè temeva, a com' egli operava, che forse non dovesse morire una volta, in maniera da recar maggior disonore alla casa.

Men. Come quest' è dunque, ringraziamo chi gli ha fatto questo servizio. E che ha egli fatto di bello per meritarlo? qualche impertinenza al suo solito? In somma, chi fa quel, che non dee, gl' intervien quel, che non crede.

Lucin. Ha corrisposto la morte alla sua pessima vita: e benchè, come fratello, io ne abbia sentito quel rammarico, che voi potete supporre; non-

dimeno il reflettere, ch' egli per forza è voluto morir così, mi scema la compassione, m' alleggierisce il dolore.

Men. O s' egli è voluto morir per forza; che fareste voi? Per una volta tanto cavarlene la voglia a questa gente.

Lucin. Fu più volte avvertito.

Men. E lui forbice.

Lucin. Operò sempre peggio.

Men O che pensav' egli da ultimo, di aver a uscirne pel rotto della cuffia e? Quando la pera è matura, bisogna che la caschi.

Lucin. Ah che pur troppo è vero

„ *La spada di lassù non taglia in fretta.*

Men. Con una spada, che non tagliava l' hanno ammazzato e pensate se gli ha patito le sua.

Lucin. Il cielo finalmente è giusto.

Men. Il cielo fa bene ogni cosa, e più, al vedere, nel paese dov' era Orazio, che quà; dove a certi fuggettacci e impertinenti, non veggo, che faccia mai dar sulla testa, o almanco per fargli ravvedere gli faccia bastonar come asini da qualche anima buona; ma s' i' avessi a dir' io, son rispettati e temuti, e strapazzano i poveri, e le persone di garbo.

Lucin. Non è ancora venuto il lor tempo;

po; nè mai lasciarono i Numi invendicate le colpe; non dubitate.

Men. E io non dubito, ma i' vorre' veder qualcosa a' miei giorni.

Lucin. O Menica?

Men. Che c' è egli?

Lucin. Domattina finalmente partiranno quei forestieri.

Men. (O quì mi cascò l' asino.) Così ho sentito: e vostro padre non manca di far tutte le diligenze per avviarli. Dite il vero, il dolore della partenza di quell' Anfoilso, v' ho fatto passar quello d' Orazio?

Lucin. Quello, come lungi dagli occhi, mi fu anche lontano dal cuore: e le relazioni continue del suo mal vivere, mi avevano assuefatta ad ascoltarne ogni altra più tragica e dolorosa. I dardi previsti meno feriscono: e piaga antiveduta assai men duole.

Men. Ma anche questo della partenza di questi forestieri era antiveduto; che non lo sapevi, che un giorno, o l' altro dovevan partire?

Lucin. Mi lusingava, che ancor qualche giorno ci stessero: ed ora, che mi s' era scoperto Florindo per Isabella, sorella d' Alfonso, mi pareva d' aver trovata una compagna, un' amica di tutto mio genio.

Men. Ma s' ella non avesse avuto seco quel fratello maschio davvero, non

cre-

credo, che aveste avuto con essa il medesimo genio.

Lucin. V' intendo; certo, che con questo annesso, ella m' è di vantaggio più cara.

Men. Sa egli, ch' ella vi si sia scoperta per donna?

Lucin. Lo sa certo: e sa ancora, ch' ell' è amante di Federigo.

Men. Come Ansolso è di voi: e così non può fare il correttore alla sorella, come il vostro fratello non può farlo a voi. Tutti siate tinti della medesima pescia: e ognun, che volesse riprender l' altro, potrebbe dire, come disse la padella al pajolo: fatti in là, che tu non mi tinga. O quì s' è fatto presto presto un bel guazzabuglio: e ora questo vecchio guasta a tutti l' uova nel panieruzzolo, che per far partir domattina costoro, è ito infino alla posta da se, a trovar loro i cavalli.

Lucin. Mio padre può anticipar la loro partenza, ed essi procureranno di accelerare il ritorno.

Men. Uh vo' siete cattivi; vi siete fatti promettere, che ritornino e?

Lucin. Anzi le promesse son passate più avanti.

Men. Come dire?

Lucin. Vi confiderò tutto il segreto; ma non parlate.

Men.

Men. A me e? l' avete voi a dire? voi non avete a sapere ora com' io sia fatta, e se i' sia di queste cicale, che non posson tenere un cocomero all' erta; dite su, che vi siate voi promessi di vantaggio?

Lucin. Ci siam dati la fede di sposi.

Men. Chi?

Lucin. Mio fratello a Isabella.

Men. E voi?

Lucin. E io ad Alfonso.

Men. Vo' non burlate, n' è vero?

Lucin. Ve lo dico da senno.

Men E vostro padre è daccordo?

Lucin. Non sa ancor niente.

Men. O così usa adesso, i capi di casa son sempre da piede a saper quel, che vi si faccia: e le fanciulle cominciano a pigliar marito da loro.

Lucin. Io non ho fatto tal cosa.

Men. O chi ve l' ha dato?

Lucin. Mio fratello.

Men. E al vostro fratello chi ha dato moglie?

Lucin. Alfonso.

Men. Chi è questo Alfonso?

Lucin. Il Fratello d' Isabella.

Men. E chi son' eglin tutt' a due, si sa egli?

Lucin. Mio fratello non sa nulla di più.

Men. E voi?

Lucin. Che volete, ch' io sappia.

Men. O che pasticci!

Lucin.

Lucin. Io non so altro , se non che Alfonso è un bel giovane , che ha fatto un' azion generosa ; mentre per salvar la vita a mio fratello , non curò di porre in azzardo la sua .

Men. Veramente vo' dite il vero ; se non fuss' altro , che questo , bisogna volergli bene per forza a certa gente .

Lucin. E mio fratello , ed io trovandoci tanto obbligati .

Men. E tanto innamorati , voi di lui , lui di voi , e quello di quell' altra , e và discorrendo ; i parentadi son fatti .

Lucin. Certo .

Men. E gli sposi domattina a buon' ora se ne vanno mezzi .

Lucin. Così un lor grave affare richiede .

Men. Ma torneranno' eglino ?

Lucin. Così hanno promesso con ogni prestezza maggiore .

Men. E se non tornano ?

Lucin. Non può essere .

Men. Che ne sapete voi ?

Lucin. Sono incapaci di fare un tal tradimento .

Men. E vostro padre non ha a saper nulla mai ?

Lucin. Perchè nò ?

Men. Quando ? al primo figliuol maschio ?

Lucin. Quando saranno partiti , mio fratello gli darà parte del seguito .

Men.

Men. Ma, che dirà egli?

Lucin. Che volete, che dica? non volete, che approvi una cosa tanto ben fatta?

Men. E se a lui paresse mal fatta?

Lucin. Si sarebbe capace di quanto intendesse in contrario.

Men. Sentite, come non ha a dar nulla, non è per dir nulla. O via alla buon' ora; o ecco quà quella giovane, che porta i calzoni; voglia il cielo, che ora, ch' ella s' è avvezza a portargli, Federigo possa divezzarla.

SCENA V.

Isabella e dette.

Isab. (Ecco Lucinda: e come averò cuor di parlare!)

Lucin. Che fate, amata Isabella? siete molto sopraffatta.

Isab. Mi duole il dovervi lasciare.

Lucin. E pur fra poc' ore debb' esser così.

Men. Domattina vuol' esser lo scoppio.

Lucin. Ma perchè tanta fretta?

Men. Domandatene a vostro padre, che non vuol più lo spiano.

Isab. O Dio, che starei con voi finchè io vivo.

Men. Purchè ci stesse Federigo ancora.

Isab. Ma una dura necessità ci costrigne a partire.

Lucin. Ma qualche giorno di più.
Isab. Una volta doveva esser quella.
Lucin. E il vostro fratello è risoluto di partire e?
Men. (Per forza anche lui al vedere.)
Isab. Non può far di meno.
Lucin. Bisogna, che in questa casa abbia avuta poca soddisfazione di far dimora.
Isab. Anzi, mio fratello ed io, trovavamo in questa casa ogni nostra compiacenza maggiore.
Men. (Lo credo, la compiacenza era rinquartata.)
Isab. Ma i nostri affari non permetton più indugio.
Lucin. Ah come in un punto resto priva d' ogni mio bene, appena acquistato.
Isab. Io pure son nel vostro medesimo caso.
Men. Gli è vero, tutt' a due avete visto preparato il banchetto, e resterete digiune.
Isab. Mi consola però la speranza di presto tornare a vedervi.
Lucin. E quando mai seguirà?
Men. O lasciategli partire prima; vo' vorreste già spender quel, che v' avete a risquotere.
Isab. Non dubitate, che averemo un continuo acuto stimolo al fianco ambedue
Men. Questo lo credo, gl' innamorati, a tor-

tornare a rivederſi hanno l' alie ; a lasciarſi hanno le gotte: e i' l' ho provate queſte coſe.

Lucin. Potrete credere quanto lunghi mi parranno quei giorni, che ſtarete da me lontani.

Men. O via pazienza, e vita; chi non muor ſi rivede.

Lucin. Così è: Orazio mio fratello, ch' è morto, più non rivedraſſi giammai; averete, o Iſabella, inteſa la diſgraziata ſua morte.

Iſab. (Oimè) pur troppo la ſeppi da mio fratello: e dico, che per una ſorella è un colpo ben fiero; ma per quanto inoltre ſentii, egli s' è in bella prova procurata tal morte.

Lucin. Così ancor' io udii da Federigo, che in una lettera di noſtro zio, ebbe queſto funeſto ragguaglio.

Iſab. Ed io vi poſſo dire, che ſo di più di quel che dica la lettera.

Lucin. E che potete ſaper di vantaggio?

Men. Qualcoſa di peggio.

Iſab. Mio fratello è informato dimolto in queſta materia.

Lucin. Ma l' ha ſaputo di buon luogo?

Iſab. L' ha ſaputo di luogo, che non può eſſer nè più ſicuro, nè più certo: e io pure ne ſon ben ragguagliata; non ci fu noto già, che egli fuſſe voſtro fratello, nè di queſta città; ma lo credemmo di Venezia.

Lucin.

Lucin. Sì, perchè nostro zio colà fa dimora: ed egli a studio lo mandò a Padova.

Isab. Sappiate ch' egli insidiava...

Lucin. Eh che pur troppo sono informata, ch' ei non ha trovato compatimento in alcuno.

Men. E chi volete, che lo compatisca; chi gli ha dato sul capo ha fatto un' opera di misericordia fiorita.

Lucin. Basta, voi ve n' andrete, o Isabella.

Men. O noi siam lì di nuovo.

Isab. Io non vorrei lasciarvi, e credetemelo.

Lucin. Io ve lo credo pur troppo: e con voi partirà vostro fratello.

Men. O buono, s' egli è lui, che la mena seco.

Isab. E quì io abbandonerò Federigo.

Men. O che imbroglio.

Lucin. O amore.

Isab. O destino.

Men. O fortuna.

Lucin. Se volevi in un punto farmi essere amante d' Alfonso.

Isab. Se disponesti, che in momento fuss' idolatra di Federigo.

Men. Se lasciasti far queste belle coppie in un tratto.

Lucin. Perchè poi così presto rapirmelo?

Isab. Perchè in un subito slontanarmi da lui?

Men.

Men. Perchè t' attraversi, per in un baleno spajarle?

Lucin. Tu fusti amico, per esser poi più tiranno.

Isab. Tu fusti propizio, per esser poi più contrario.

Men. Tu fusti amorevole, per esser poi più arrabbiato.

Lucin. O barbaro.

Isab. O perfido.

Men. O traditore.

Lucin. E pur sarà vero.

Isab. E pur dev' esser così.

Men. E pur non c' è quartiere.

Lucin. Deh cara Isabella.

Isab. Deh amata Lucinda.

(s' abbracciano)

Lucin. Ricordatevi almeno di me.

Isab. Abbiate memoria d' una vostra misera serva.

Men. Uh uh; non posso tener le lagrime.

SCE-

SCENA VI.

Anselmo e dette.

Ans. O Signor Foreſtiero, che fate le dipartenze colla mia figliuola all' uſanza del voſtro paeſe e? che negozio è queſto!

Men. O queſta colma lo ſtajo.

Iſab. Io, ſignore, mi licenziavo dalla Signora Lucinda.

Anſ. Eh lo vedevo: e tu Lucinda?

Lucin. Io davo il buon viaggio a queſto ſignore.

Anſ. O bravo: e tu Menica, eri preſente e teſtimone a queſti bei complimenti e?

Men. Io ero quì, per dar' anch' io il buon viaggio.

Anſ. O vecchia ſtrega.

Men. Gli è me', ch' i' me la colga, e laſci ſtrigarla un po' a loro. (*via*)

Anſ. Bene, beniſſimo, Signor Florindo gentiliſſimo, ſapete voi, che queſte cerimonie ancora quà non s' ammettono, o almeno in caſa de' galantuomini non ſi fanno? Venir quì a pappare e bere, e poi, non lo ſo io, dove ſiam noi?

SCE-

SCENA VII.

Federigo e detti.

Fed. CHe c' è ſignor padre?

Anſ. Ho trovato queſto foreſtiero a fare la dipartenza con tua ſorella con troppa confidenza, e molto alle ſtrette preſi per mano.

Fed. Il ſignor Florindo è tutto affetto verſo di noi..

Anſ. E io non vo' tanto affetto.

Lucin. Signor padre, voi non conoſcete bene queſto ſignore.

Anſ. L' ho conoſciuto davanzo.

Fed. Egli ha prerogative tali, che può trattar con mia ſorella, come gli piace.

Anſ. Ora a me non piace queſto modo di trattare, e abbia quante prerogative ſi vuole.

Fed. In breve reſterete capace di quanto non intendete.

Anſ. O s' io ho viſto, ch' ho io a intender di grazia di vantaggio?

Iſab. Quanto avete viſto è ſtata un' eſpreſſione di puro amore, per dovermi domattina partire dalla mia cara Lucinda.

Anſ. O fatele col mio figliuolo queſte eſpreſſioni.

Iſab. Non è conveniente.

Anſ.

Anf. O, e con la mia figliuola dunque?

Fed. Tacete in grazia, che non avete ragion di dolervi di quanto vedefte.

Anf. Come i' ho il torto adeffo, quand' averò io mai ragione? pure, mi rimetto, può effer, che non fia vero, nè men quel, ch' i' ho vifto.

Fed. Così è: non è vero quanto voi avete veduto.

Anf. O confiderate quel, ch' io non veggo: che mi vorrefte far diventare il Graffo legnajuolo. Quel giovane, andate un poco a fare i complimenti con Federigo, e levatevi un po' dintorno alla mia figliuola: venite.

(*pone Ifabella allato a Federigo*)

Lucin. Signor padre, che fate voi?

Anf. Bene vè: le coppie giufte fo; ora và bene; che te ne fa male?

Ifab. Signora Lucinda voi vedete, io volevo ftar da voi.

Anf. Lo credo: e io non voglio.

Fed. Io vi lafciavo da mia forella.

Anf. Eh tu fei garbatiffimo; ma io vo' che gli ftia teco.

Fed. Pur troppo m' è grata la compagnia, che mi date; ed io già me la prefi.

Anf. O pigliatela, e tientela; ora con Lucinda non approvo tanta fratellanza.

Ifab. Ma Signor Anfelmo, volete che ftia col Signor Federigo?

Anf.

Anſ. Sì bene, con eſſo diſcorretela, e trattenetevi quanto volete.

Iſab. Avvertite, che io goderò di ſtar ſeco, come debbo; ma a ſuo tempo; ora come ora, è più decente, ch' io ſtia dalla voſtra figliuola.

Anſ. Nò più decente, meſſer nò, la decenza è che voi non ci ſtiate mai; o via levatevi tutt' a due di quì, e andate un po' altrove; avete voi inteſo?

Fed. Venite, e andiamo dal voſtro fratello.

Anſ. Menalo dove tu vuoi; a me baſta, ch' egli eſca di quì.

Iſab. Signora Lucinda, vi reveriſco: io vi laſcio per non poter far' altro.

Anſ. Biſogna aver pazienza, mio padrone.

Lucin. Io ſtimo, che po' poi non peggioriate converſazione.

Anſ. O peggiorare, o migliorare: a buon viaggio ſignorini garbati.

Fed. Andiamo.

Anſ. O via mai più.

Iſab. Signor Anſelmo, la ſaluto caramente. (*partono*)

Anſ. Servitor' a Voſignoria cariſſimamenre. Di' il vero figliuola mia, te ne giovava della converſazione di coſtui?

Lucin. Certo, che ci avevo diletto, e ſenza ſcrupolo alcuno.

Anſ. O ce l' ho io lo ſcrupolo. O an-

che tu se' di quelle moderne dottoresse, che non sentono scrupolo in quelle cose, che sodisfanno il lor genio: ed hanno in punto certe lor dottrine, le quali, se vanno ogni giorno pigliando piede, voglion far loro perdere affatto ogni vergogna, che teneva in credito quella po' di modestia, che loro è rimasta.

Lucin. Io, signor padre, non son così cieca, che non vegga l' insussistenza delle difese, che si portano da chi pretende di poter senza minimo intacco del proprio decoro, coltivar le inclinazioni e gli affetti.

Ans. Signora mia, voi la discorrete ottimamente, cantate bene, ma voi razzolate male; perchè io vi ho trovo con quel ragazzotto a far le dipartenze, come voi sapete.

Lucin. E per quel che voi vedeste, che mai di me dubitaste nel vostro pensiero?

Ans. Io certo non pensai troppo a bene.

Lucin. Bisogna chiarirsi.

Ans. Veramente venni da principio, e subito scoprendomi, non mi finii di chiarire.

Lucin. E faceste subito un cattivo giudizio.

Ans. Io di verità non lo potei fare altrimenti.

Lucin. E sa il cielo quel che di noi giudicaste.

Ans.

Anf. Io giudicai quel che mi sarebbe parsa troppa dabbenaggine a giudicare in contrario.

Lucin. Ma che potevate supporre?

Anf. O non mi stare a far dire quel che io potevo supporre, proporre, o riporre; ti serva, che io non supposi colui il continente Zenocrate, nè te la casta Penelope.

Lucin. Offendeste ambedue.

Anf. O via, io l' ho caro.

Lucin. E siete tenuto a restituire la fama.

Anf. Io non ho creduto certo d' avervela tolta; anzi a quel ch' io veddi, mi pareva per dato e fatto tuo, che si sbozzolasse la mia.

Lucin. Eh via, signor padre, bisogna andar più cauti in giudicar male del prossimo.

Anf. Ma quando si vede, che questo prossimo si approssima un po' troppo, in tal caso è bene sempre di slontanarlo.

Lucin. Sapete chi è quello?

Anf. Quello è un uomo, e l' ho sentito chiamar Florindo, e che sia fratello di quell' altro forestiero.

Lucin. O vedete voi, che avete giudicato malissimo.

Anf. O perchè?

Lucin. Perchè non è vero.

Anf. O chi è egli?

Lucin. Quello non è Florindo.

Anſ. No? o via ſarà un altro: queſto poco importa; chi è egli dunque?

Lucin. Non è uomo, è femmina: ed è Iſabella, ſorella di Alfonſo, in abito d' uomo.

Anſ. Come? colui è donna?

Lucin. Certiſſimo.

Anſ. Ma che ne ſai tu?

Lucin. Se ella mi s' è paleſata per tale, e mi ha confidato, che và così con ſuo fratello, per minor ſoggezione di ſua perſona.

Anſ. Se così è, i' ho dunque fatto una bella coſa a mandarla via con Federigo.

Lucin. Vanno dal di lei fratello.

Anſ. Che ſo io dove ſi vadano. Ma è ella donna davvero?

Lucin. Senza dubbio.

Anſ. Che impiccio è queſto? e dice d'eſſer ſorella di quell' altro?

Lucin. Sì ſignore.

Anſ. Dio ſa s' ell' è ſorella, nè moglie, o quel ch' ella ſia; vo' un po' andar là ancor' io. O quì c' è il triocco di garbo; quanto c' è di buono, di quì a domattina non c' è molto. (*via*)

Lucin. Mio padre è molto imbrogliato con queſti foreſtieri: e che dirà, quando di più ſentirà da Federigo, gli ſponſali, che abbiam fra di noi ſtabiliti? Ma giunge Alfonſo.

SCE-

SCENA VIII.

Lelio e detta.

Lelio. SIgnora Lucinda, c' è quà da voi mia ſorella?

Lucin. Ci era; ma appunto è venuta con mio fratello al voſtro appartamento.

Lelio. Non mi averà potuto colà ritrovare, perchè torno or dalla poſta, dove ho pigliate alcune opportune notizie.

Lucin. Era ſuperfluo, che v' incomodaſte, mentre mio padre diſſe, che il poſtiglione ſarebbe quà venuto a pigliar i voſtri ordini.

Lelio. Così è; ma non l' avendo veduto, colà mi ero portato.

Lucin. Si vede, con moſtrar tanta fretta, che mill' anni vi par di partire.

Lelio. Perchè da queſto depende il mio più ſollecito ritorno, coll' eſito felice di quanto bramo.

Lucin. Voglia il cielo, che così ſegua.

Lelio. Lo ſpero nella ſua giuſtizia.

Lucin. Non mancherà di farvela, perchè è ſuo proprio, l' eſſer giuſto e pietoſo.

Lelio. In queſto ſtato la ſua pietà non imploro; la pura ſua giuſtizia mi baſta.

Lucin. Crediate, che non potrà negarvela; perchè se alla pietà, che è un mero fregio di sua grandezza, è così pronto e propenso, considerate se sarà alla giustizia prontissimo, che è quel grande attributo senza di cui sarebbe l'esser suo divino distrutto.

Lelio. Io già non ne temo: e quanto son certo della sua, altrettanto dubito della giustizia degli uomini, i quali molte volte giudicano più secondo la lor predominante passione, che secondo la verità pura del fatto.

Lucin. Chi così giudica è indegno di trattar le bilance d'Astrea: ed il suo giudizio di niun valore si rende: e quanto altrui reca danno, è meritevol di pena.

Lelio. Non so come voi fareste, se doveste giudicar la mia causa.

Lucin. Mi stimereste dunque un giudice ingiusto, perchè appassionato.

Lelio. Ma se doveste dar contra di voi la sentenza, essendo in questa causa, giudice e parte?

Lucin. Se conoscessi invalide le mie ragioni, non ostante non ci dovrei aver repugnanza.

Lelio. Ma se non le conosceste per tali?

Lucin. Sarei un giudice ignorante e incapace di giudicare.

Lelio. Io vi suppongo pur troppo intelligente, ed in ispecie del merito della

mia

mia causa, nondimeno temerei d'avervi per giudice.

Lucin. Forse temereste, che l' intelligenza, che in me supponete, prevaricasse in giudicare in vostro favore, più per l' amor che vi porto, che per le ragioni, che avete?

Lelio. E se voi più che amante, mi considerasle vostro nemico?

Lucin. Mentre abbiate questo sospetto, non mi pigliate per giudice, acciò non abbiate a credere, che io ve l' intenda contro per vendicarmi.

Lelio. O Dio, che pur troppo ne temo, se v' informo del tutto.

Lucin. Ma non confidate voi così nella vostra ragione, che null' altro curate?

Lelio. Certo, che in questa confido, perchè è troppo evidente.

Lucin. Dunque di che paventate?

Lelio. Orsù fra poco verremo alle prove del vostro costante giudizio, e della vostra inalterabil giustizia.

Lucin. Per ora io non capisco, dove tendano le vostre parole.

Lelio. V' arriveranno forse nella parte più sensitiva.

Lucin. Sarò intrepida, ascoltando la vostra ragione.

Lelio. Ricordatevi, ch' io chiedo puramente giustizia.

Lucin. Per compiacervi interamente non

vi riguarderò come amante.

Lelio. Non mi basta.

Lucin. O che debbo fare di più?

Lelio. Non avere nemmeno compassione a voi stessa.

Lucin. Mi volete di me stessa tiranna?

Lelio. Non pretendo tal cosa; solo nella mia causa del tutto indifferente vi voglio.

Lucin. Orsù, mi farò come volete.

SCENA IX.

Anselmo, e Isabella nell' abito proprio e detti.

Ans. ECco la Signora Isabella, che ora fatto capace, la ricondurrò da te... O c' è un altro! eh Lucinda, questo è maschio o femmina?

Lelio. Io, o signore, sono il fratel d' Isabella, che sotto nome di Florindo....

Ans. O via sono informato, e perciò la meno in conversazione di Lucinda, dove dianzi, che era in abito d' uomo, e io non sapevo tant' oltre, non volli, ch' ella ci stesse; come adesso dirò a voi, se non avete da dirmi in contrario; cioè, d' esser donna anche voi.

Lelio. Io son uomo, e fratel d' Isabella,

la, giacchè v'è ſtato paleſato il ſegreto.

Anſ. E' ſtato ben, che io lo ſappia, perchè a dirla in quell' abito l'avevó viſta complimentar colla mia figliuola in un certo modo confidenziale, che non mi piacque, e perciò l'avviai col mio figliuolo: e così feci male per un altro verſo; ora avvertito, l'ho levata da lui, e ricondotta quì da Iſabella; ſiccome adeſſo leverò di quì voi, acciò andiate a diſcorrerla col mio figliuolo; perchè le donne tra le donne, e gli uomini fra gli uomini; intendete voi? Queſte meſcolanze in caſa mia non le voglio; la meſcolanza ſta bene nell' inſalata minuta; però Iſabella reſti pur quanto vuole da Lucinda; ma Voſignoria farà grazia di andarſene a far crocchio da Federigo.

SCENA X.

Federigo e detti.

Fed. CHi chiama Federigo? voi ſignor padre?

Anſ. Signor nò; mando da te queſto ſignore, che era venuto anche lui a far le dipartenze, come queſt' altro; ma perchè queſto non ha i medeſimi

 privi-

privilegj, ed è uomo vero, e non finto, l'avviò, come tu senti.

Fed. Signor padre, voi sapete, che questi signori debbon partire.

Ans. Così ho fermato per domattina, e ho risparmiato loro quel, che sta bene.

Fed. E io dopo la lor partenza volevo parteciparvi quanto abbiamo concluso.

Ans. O, che se ne vadano domattina a buon' ora.

Fed. Nò, non è questo quanto abbiamo stabilito.

Ans. O che c' è egli di più?

Fed. Ve lo dirò liberamente; giacchè una volta lo dovete sapere.

Ans. Dite su liberamente, quel ch' io debbo sapere.

Lucin. (Mio fratello vuole svelargli adesso ogni cosa.)

Isab. (Sarà meglio.)

Fed. Io reflettendo all' obbligo grande, che professo a questi signori.

Ans. Bene.

Fed. Ed alle loro riguardevoli prerogative.

Ans. Benissimo.

Fed. Non potei far di meno di non collocare in essi tutti i miei affetti.

Ans. O bravo.

Fed. Ed a far il medesimo trovai mia sorella disposta.

Lucin.

Lucin. Così è.

Anſ. Così è? garbata: e ora?

Fed. Per la parte di queſti ſignori, poi....

Anſ. Che ci fu per la parte di queſti ſignori poi?

Fed. Ci furono le medeſime inclinazioni.

Anſ. Che inclinazioni?

Lelio. D' amore e d' affetto reciproco.

Iſab. Tant' è vero.

Anſ. Tant' è vero? obbligato a lor ſignori.

Fed. Ora io iſpirato dal cielo....

Anſ. Che bella iſpirazione aveſte voi?

Fed. Prima, che faceſſero di quà partenza.

Anſ. Sì bene, domattina a buon' otta.

Fed. Penſai....

Anſ. A che penſaſte di grazia?

Fed. Ad una coſa, che vuol piacervi in eſtremo.

Anſ. Che bella coſa è ella, ch' i' ſappia, che m' ha tanto a piacere?

Fed. Per appagare queſti ſcambievoli amori.

Anſ. Che s' ha egli a fare?

Fed. S' è fatto così.

Anſ. Meglio dunque, non s' ha a far altro: e che s' è egli fatto di bello?

Fed. Io ho dato la mano di ſpoſo ad Iſabella.

Anſ. Tu hai dato la mano di ſpóſo ad Iſabella?

Isab. Sì signore.

Ans. Sì signore?

Isab. E mio fratello....

Ans. Ch' è questo, ch' è uomo da vero?

Isab. Signor sì.

Ans. E che ha fatto questo vostro fratello di garbo?

Lelio. Ho dato la fede di sposo a Lucinda vostra figliuola.

Ans. Voi avete dato la fede di sposo alla mia figliuola?

Lelio. Così per appunto.

Ans. Così per appunto? e chi v' ha fatto darle questa fede?

Lelio. Federigo di lei fratello.

Ans. E a te chi ha dato l' autorità di pigliar moglie, e di maritar la sorella?

Fed. Cupido.

Ans. Cupido? E io che non son Cupido, e in casa mia credo di contar più di Cupido, non ne vo' saper nulla.

Fed. Perchè signor padre?

Lelio. In qual maniera Signor Anselmo?

Ans. Perchè io vo' sapere chi mi viene in casa per nuora, e in qual casa entra la mia figliuola per isposa. Chi so io chi vo' vi siate.

Lelio. Avete ragione.

Ans. E quasi ch' i' ho ragione.

Fed.

Fed. Che volete saper di vantaggio, o signor padre? Dalle generose e nobili azioni di questo signore, ben si comprende chi ei sia, chi sia la di lui sorella: e con meno non si potevan contraccambiare queste rare dimostrazioni di valore e di affetto.

Ans. Ora io credo, che sian tutto quel che tu vuoi; ma mi voglio informare un po' meglio. I parentadi non si fanno così alla cieca; pur troppo in queste materie riesce il far male ad aprir tanti d'occhi: e se ne veggon tutto giorno gli esempj.

Lelio. Non può parlar meglio il Signor Anselmo.

Ans. Manco male, che v'avete tanto giudizio di dir come me: e non siete tanto pazzo come il mio figliuolo.

Lelio. E' dovere, che abbiate di me, e di mia casa, le debite informazioni.

Ans. Sicuro, ch'egli è dovere.

Lelio. Ed io son per darvele giuste e sincere.

Ans. Ma che ho a credere a voi? I' ho a domandar all'oste, s'egli ha buon vino.

Lelio. Non pretendo questo; ma sentitemi, e poi dove occorra, chiaritevi pure del riscontro di quanto vi dico.

Ans. Quì ci vuol tempo e consiglio: e voi avete concluso i parentadi prima di cominciarli.

Lelio.

Lelio. Io per la mia parte gli conclusi sulla certa speranza del vostro consenso.

Fed. Ed io di questo l'assicurai, perchè in affar così giusto, e di tal nostro vantaggio non ne potei dubitare.

Ans. Vantaggio! (che ti dà buona dote.)

Fed. (Quella appunto che voi darete a Lucinda, così abbiam convenuto.)

Ans. (In questo non c'entro; ti domando d'una cosa, e tu ne rispondi un'altra.) Io vorrei sapere, se io t'ho dato la mia volontà in deposito, che tu sai quel ch'io voglia fare, e s'io sia per approvare, o nò questi sposalizj fatti alla macchia.

Lelio. Nò, signor Anselmo, non sono talmente a caso conclusi, nè io avrei avuto tanto ardimento, nè simil facilità a condescendere alle proposizioni di Federigo, se non fussi potuto affidarmi, che non fussero di suo e vostro intero decoro; nè l'amore, benchè grande, così in un punto acceso scambievolmente fra noi, mi tolse di vista quello, che in tal congiuntura conveniva all'onore comune. Uditemi dunque, e crediate infallibile quanto son per narrarvi.

Ans. O dite su via.

Isab. (Che vorrà dir mio fratello!)

Lelio. Credete voi a quanto viene scrit-

to

to in quella lettera, circa alla seguita morte d'Orazio vostro figliuolo?

Ans. Bisogna che io lo creda pur troppo, se la lettera è del mio fratello; ma che ci ha che far questa cosa? io discorro di vivi, e voi entrate ne' morti; voi saltate di palo in frasca.

Lelio. Pur troppo ci hanno che fare i morti, cagione primaria di quanto è seguito tra' vivi.

Fed. (Che vuol' inferire Alfonso?)

Lelio. Avete voi avuta mai relazione delle qualità del morto Orazio?

Ans. N' ho avute tante, ch' io ho da farne un tomo.

Lelio. Erano di vostra consolazione?

Ans. Di mia disperazione bisogna dire, che senza alcun profitto m' è costato tesori, e sempre n' ebbi rammarichi.

Lelio. E gli fu ucciso.

Ans. La non m' è giunta nuova.

Lelio. E fu trovato il suo cadavere in un giardino.

Ans. Sibbene nel giardino di un tal Lelio Stellanti, delle prime case di Padova: e fu trovato provvisto di pistole e d' altre armi; via la lettera dice tutto puntualmente.

Lelio. Sapete chi l' uccise?

Ans. O questo poi, la lettera non dice più là.

Lelio. Fu il medesimo Lelio, che a ciò

fu

fu costretto, e per difesa del suo onore, e della sua persona.

Fed. Così verisimilmente può essere.

Lelio. E dopo un tal fatto colla sorella dalla patria frettolosamente fuggissi: ed io so ben dove adesso l' uno, e l' altra dimora.

Ans. Che gli conoscete?

Lelio. Pur troppo conosco ambedue.

Fed. E dove presentemente si trovano?

Lelio. Sono alla vostra presenza. Io son Lelio; questa è Isabella mia sorella.

Fed. (O Dio che ascolto!)

Lucin. (Oimè che sento!)

Isab. (O me infelice a che cimento Lelio s' è posto!)

Ans. Voi Lelio: questa vostra sorella!

Lelio. Quelli siamo.

Ans. Dunque se voi siete Lelio Stellanti di Padova....

Lelio. Io quello sono: io son quello, o Signor Anselmo, che v' uccisi un figliuolo: che a voi, o Federigo: a voi, amata Lucinda, uccisi un fratello; l' uccisi in mia casa, dove (come da lui medesimo intesi con un suo servo e complice, favellarne) egli ardì per indirette vie di penetrare ad usurpar l' onor mio, quella ricchissima gemma, per la di cui conservazione dee un animo veramente nobile versar dalle vene fin' all' ultimo sangue; nè questo parve alla di lui

bar-

barbarie offesa bastante; mentre allorchè a reprimer tanta violenza colla voce, e colla spada mi opposi: egli in vece di darsi almeno alla fuga, (come quel suo men scellerato compagno si diede) e receder dall' attentato, con una pistola al petto, osò di darmi la morte; ma il cielo, che non arride all' opre malvage, gli fè andare a voto il vibrato colpo fatale, e diede a me forza ed ardire di salvar l' onore e la vita, e insieme di punir l' aggressore. Quindi per sottrarmi ad ogni sinistro, stimai bene con mia sorella, cangiato abito e nome, dalla patria involarsi, dove davanti a voi mi vedete. Eccovi sinceramente svelato un segreto a me sol noto, e che niun poteva ridire; io volontario lo narro, benchè potessi domattina partire, e tacerlo; lasciandovi senza mio disturbo in questa ignoranza; ma tolgano da me gli Dei ogni sorta di frode; troppo avrei creduto tradirvi, partendomi vostro amico, e sotto l' inventato personaggio d' Alfonso, celandovi la verità del successo, come io perl' appunto v' espressi: adesso stà in vostro libero arbitrio il darmi fede, mentre io non posso ora addur testimonj a comprovare il mio detto; potrei chiamare il cielo, se anch' egli in quella notte non avesse tolto da

quella

quella tragica ſcena gli occhi ſuoi luminoſi. Se il ſangue d' Orazio, benchè ingiuſtamente, a voi chiedeſſe vendetta, e che voi preoccupati dalla gran forza di quello, pur la voleſte; eccomi a' voſtri piedi: ecco la ſpada: ecco il petto; ſe vi par giuſto, rifatevi del ſuo col mio ſangue; compenſate colla mia, la ſua morte. Che dite Signor Anſelmo? Che replicate, o caro amico, o adorata Lucinda?

Anſ. Che volete voi, ch' io dica? io per me dico, che con tutta queſta filaſtrocca, voi m' avete meſſo ſottoſopra la caſa; ecco quel ch' io dico.

Fed. Sorgete, o amico, che quand' anche voi fuſte giuſtamente reo della morte di mio fratello, avereſte con me tanto capitale di merito, da contrapporre al misfatto. Signor padre, queſti è Lelio, che vi tolſe un figliuolo.

Anſ. Lo veggo.

Fed. Ma queſti è quel medeſimo ancora, che un altro ve n' ha reſo. Voleva un avverſo deſtino la morte d' Orazio, e la mia: e perchè io forſe meno la meritavo, i Numi non men pietoſi, che giuſti, deputaron Lelio a tor la vita ad uno, ed a difenderla all' altro; anzi in queſt' azione trionfò la loro pietà, mentre più meritò Orazio la morte, di quel ch' io meritaſ-

ritassi la vita; perchè egli fu totalmente reo, io non del tutto innocente.

Ans. Sicchè bisognerà rifargli il resto. Orsù finiamola; quel ch' è stato è stato: io non vi metterò nelle mani della giustizia, e non vi farò parte alcuna contro, benchè io non abbia avuto nulla da voi, da potere star cheto; ma piuttosto avete avuto voi qualcosa del mio; pure, perchè voi vegghiate la mia generosità, andatevene in buon' ora, e in casa mia non ci capitate mai più: e servitor padroni.

Lelio. Volentieri voglio partire: e prima, ch' io non possa giustificare con una giudiciale assoluzione la verità di quanto v' esposi, non farò quà ritorno.

Ans. Vi si crede ogni cosa, però non state a ritornare di grazia, e non v' incomodate di vantaggio.

Fed. Ma come non volete che torni, se ci lascia la sposa.

Ans. Che sposa?

Fed. Lucinda.

Ans. Che vuoi per marito costui, che dice da se di averti ammazzato un fratello?

Lucin. Io prima di saper questo, sua sposa divenni; nè l' accidente occorso è impedimento bastante a separarmi

da

da lui; oltredichè, se mi uccise un fratello, per tale allor nol conobbe, e da esso fu provocato: e saldò quest' offesa (quando meritasse tal nome un' azione, alla qual fu forzato) colla generosa difesa della vita di Federigo, alla qual non era tenuto.

Lelio. O magnanima Lucinda, quanto v' ammiro in udirvi a mio favore così perorare; vorrei per gratitudine accrescer l' amor, ch' io vi porto; ma di più non è capace il cuor mio.

Ans. O via, giacchè tu lo vuoi, anzi te lo sei preso: và dunque seco a buon viaggio.

Lelio. O generosa esibizione! quanto siete cortese Signor Anselmo.

Ans. E io son cortese per non poter far altro, e purchè voi sgomberiate una volta.

Isab. O quanto mi sarà grata la vostra compagnia, o diletta Lucinda.

Fed. Bel bello, o Signora Isabella, se Lucinda dee partir col suo sposo, voi dovete per la medesima ragione rimanere dal vostro.

Isab. Io non ardirò senza il vostro consenso muovere un passo.

Ans. O muovetevi, e fatene anche due, e due mila, e camminate quanto vi pare, ch' io ve ne dò piena licenza. E tu vuoi per moglie la sorella di questo ammazzatore?

Fed.

Fed. Io non ero consapevole di cosa alcuna, quando con Isabella gli sponsali contrassi: ed ella in conto alcuno me non offese, ed è ben dovere, che il di lei onore resti custodito per sempre da Federigo, se fu in pericolo d' esser rapito da Orazio: e se in dare ad esso la morte, Lelio potesse avermi recato notabile ingiuria; pur cancellata l' avrebbe, mentre in persona d' Alfonso a me diede la vita; or' aggiugnete, ch' ei non mi offese nè meno, mentre chi opera con ragione non può giustamente offendere alcuno; io resto a lui interamente della vita obbligato.

Ans. Ora, con questi tuoi conti, e sommare, e sottrare a tuo modo, che pensi di fare?

Fed. O che resti quì Lelio colla sua sposa.

Ans. Nò, restar quì Lelio colla sposa.

Fed. O se vuol partire, conduca pur seco la sua.

Ans. Ora bene.

Fed. Ma quì lasci la mia.

Ans. Ora male. Egli ha bisogno d' andare a Roma colla sua sorella.

Fed. Ed io in tal caso son pronto a seco partire.

Ans. O via, animo, benissimo pensato. Di grazia levatevi tutti quanti di quì; e se avete cominciati questi sposa-

falizi fenza me, fenza me anche finitegli; non ci vo' effere a nulla; lafciatemi in fanta pace, e andatevene tutti, mai più, che mi vuol parere d' effer rinato; anzi afpettate (guardate s' i' ho particolar' ambizione di fervirvi) or' ora torno alla pofta a fermar un altro caleffo per te e per la fpofa; perchè io non vo', che l' indugio pigli vizio, e che tu perda quefta bella occafione. Servitor fignori fpofi, e fpofe. (*via*)

Fed. Vi refteremo infinitamente obbligati. Già avevo fatto penfiero d' accompagnarvi fino a Firenze, dove a dirvela voglio, che alquanto reftiamo; anzi di lì potrete fcrivere a Padova a quel voftro amico, acciò vi faccia noto quanto per l' occorfo accidente colà fi vada dalla giuftizia facendo, fenza altrimenti a Roma portarvi; quando non vi vogliate andare per la curiofità di vederla.

Lelio. Io non aveva rifoluto di andarvi fe non pel fine già detto: e volentieri refterò dove più vi gradifce; ma chi sà quanto dovrò trattenermi; volete pertanto, che vi rechi un tale incomodo con tanta avverfione di voftro padre?

Fed. Mio padre refterà in villa a viver folo col fuo rifparmio e colla fua avarizia, la quale io pur troppo cono-

fco

ſco eceſſiva ; ma quando conſidero, che egli fa l'economo, perchè io poſſa eſſer più liberale, lo compatiſco, e non parlo.

Lelio. Così è, l'avarizia de' padri vecchi, è la madre della prodigalità de' figliuoli giovani. Voi però vi ſaprete colla prudenza trattenere tra eſſe, ſenza partecipar d'ambedue, vivendo col dovuto ſplendore del voſtro grado.

Fed. In tal modo penſo di governarmi. Intanto noi domattina anderemo a Firenze, e verrà meco la mia cara ſpoſa Iſabella.

Iſab. Sì, io verrò con voi a veder quella rinomata città, che per eſſer voſtra dee ancor da quì avanti eſſer mia patria.

Lelio. Ed io, o bella Lucinda, vuole la contingenza preſente, che non vi poſſa condurre alla mia, che pur dee eſſer voſtra.

Lucin. Se dove è il ſuo bene ivi la patria ſi trova, io troverolla per tutto, dove voi meco ſarete.

Fed. O parole obbliganti.

Iſab. Dal mio oſſequio dettate.

Lelio. O accenti corteſi.

Lucin. Alla mia ubbidienza dovuti.

Fed. Iſabella, or che ho voi per conſorte non ſo più che volere.

Iſab. Mentre a voi ſon congiunta, non poſſo immaginarmi altre brame.

Lelio.

Lelio. Mentre a voi son unito, o Lucinda, non poss' esser maggiormente felice.

Lucin. Nè io più contenta, mentre son vostra sposa.

Lelio. Si rendan dunque da noi grazie infinite ad Amore, e da me in particolare s' ammirino i profondi giudizj del cielo. Egli volle salvo il mio onore, e la mia vita nella casa istessa di chi tentò nella mia l' uno e l'altra rapirmi; mi diè forza d' opprimere un traditore, e di sollevare un tradito: ed approvando colla sua somma giustizia le mie operazioni, venne a far chiaramente conoscere, quanto vaglia appresso di lui, LA FORZA DELLA RAGIONE.

IL FINE.

GLI
INGANNI
LODEVOLI.

INTERLOCUTORI.

ANSELMO TACCAGNI, vecchio avaro.
ORAZIO, e) suoi figliuoli.
LEONORA)
MENICA, balia d' Orazio.
LELIO, amante di Leonora.
ISABELLA, moglie d' Orazio.
LISETTA, sua cameriera.
TARPANO ZOTICONI.
PASQUINO, suo figliuolo.
DON FIDENZIO, pedante di Pasquino.
LESBINO, lacchè di Tarpano.

La Scena rappresenta Firenze.

MUTAZIONI DI SCENE.

Civile.
Camera di Leonora con letto.
Sala d' Anselmo.
Sala di Tarpano.
Camera, e) di Lelio.
Sala)

A R-

ARGOMENTO.

ANſelmo Taccagni Vecchio avaro Fiorentino, per riſparmiar la dote, vuol maritar Leonora ſua figliuola a Paſquino, figliuolo d' un tal Tarpano Zoticoni, contadino ricchiſſimo, venuto di poco alla Città. Leonora, non tanto per le qualità ſpiacevoli del perſonaggio, quanto per eſſere amante di Lelio, giovane ſuo eguale, ne dà parte ad Orazio di lei fratello, ch' era a Milano: e di più gli ſoggiunge, che venendo a Firenze per queſte ſue nozze, non penſi a venire in caſa di ſuo padre, ch' egli non ce lo vuole a patto neſſuno; lo che dal medeſimo Lelio già ſuo amico gli vien confer-

mato. *Orazio risponde alla sorella, che per ritardar piucchè sia possibile queste nozze, si finga ammalata: ella ubbidisce. Viene Orazio con Isabella sua moglie in abito virile, e si ferma in casa di Lelio: e coll' ajuto di esso, e coll' accortezza d' Isabella, con varj inganni, fanno svanire il vergognoso parentado, ideato da Anselmo: e perchè con essi vien delusa l' avarizia, schernita la viltà, e conservato il decoro, coll' egualità del parentado di Leonora con Lelio, par che questi inganni possan giustamente chiamarsi* GLI INGANNI LODEVOLI.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

CIVILE.

Orazio, Isabella, e Lisetta in abiti virili.

Isab. DI grazia, appagate, amato consorte, questo mio desiderio, perchè all' arrivo quì in Firenze, vostra patria, abbiate fatto a me ed a Lisetta mia cameriera, vestir quest' abito da uomo?

Lis. Sì, di grazia, signor padrone, almanco che noi sappiamo, perchè n' abbiamo a ire in maschera a questa foggia.

Or. Volentieri, o mia diletta, vi paleserò la cagione, che mi ha mosso a farvi fare questa mutazion di vestito. Voi sapete, che Anselmo mio padre, benchè ricchissimo, dominato da una stravagante ed insolita avarizia, per non voler somministrarmi, che stentati alimenti, nè darmi il comodo di comparire onorevolmente fra gli altri miei pari, mi costrinse disperato a partirmi da lui e dalla patria, e mi

condussi a Milano, dove preso soldo, mi arrolai a quelle milizie, per mezzo di Pancrazio vostro padre, a cui mi diedi a conoscere, sapendo, ch' egli aveva intrinseca corrispondenza col mio.

Isab. Ben mi ricordo, che il mio genitore, compassionando la vostra disgrazia, non men che rimproverando la soverchia tenacità di vostro padre, vi procurò posto ragguardevole in quel presidio.

Or. O bene; non vi starò dopo a narrare, che con tale occasione io di voi m' invaghissi.

Lis. E la padrona fece il medesimo.

Isab. Ed il mio genitore reflettendo alle vostre ottime qualità, e chi eravate sapendo: e che vostro padre ormai cadente, a voi suo unico figliuolo doveva finalmente lasciare ogni suo ricco avere: condescese volentieri con mio sommo contento a darmivi in moglie.

Lis. E così fu.

Or. Siamo vissuti (come ben sapete) già son terminati dieci anni, in somma pace con vostro padre mio suocero, il quale lieto godè tranquille l' ore per vedersi rinato in più nipoti.

Lis. E quasi, ogn' anno uno, fate il conto.

Isab. Anzi per questo maggiormente mi son

ſon maravigliata, che voi abbiate riſoluto di portarvi alla patria, quaſi che abbiate a ſchivo lo ſtar bene, per venire a ricever qualche diſguſto o qualche ſtrapazzo, ſecondo il ſolito, da voſtro padre.

Or. Di queſto io già ne ſon ſicuriſſimo: e perciò non voleva io condurvi meco.

Liſ. Ci ſarebbero ſtati i piagniſtei, e le malinconie per cent' anni.

Iſab. O Dio, voi partirvi da me, e che io non v' accompagni, sì nella buona, che nella triſta fortuna e? Non ſia mai vero: e ſe il cielo a voi con indiſſolubil nodo mi ſtrinſe, come poſſo acconſentire, che nè men per breve tempo, voi da me ne divida?

Liſ. Come ſe fuſſero ſpoſi d' una ſettimana; che fichi!

Iſab. Oltredichè, a queſto s' uniſce la brama di conoſcere, e reverir la Signora Leonora voſtra ſorella e mia cara cognata, e di vedere queſta sì rinomata e bella città.

Liſ. In ſomma la curioſità fa faccende in noi altre donne; anch' io n' ho avuta un poca di venire a Firenze.

Or. Biſogna, che voi ſappiate, che al ſommo mi è diſpiaciuto di aver' a fare queſta riſoluzione; ma quando ne ſentirete il motivo, ci concorrerete ancor voi.

Isab. Già io sempre col vostro volere concorsi, perchè da esso il mio dee dependere.

Or. L'avarizia di mio padre s'è ridotta a tale eccesso, che udite: avendo io, come v'è noto, Leonora mia sorella già in età più che nubile, egli a quanti gliel han chiesta in consorte, per non averle a dare una dote competente, l'ha sempre negata; ora essendole stata domandata, senza che egli abbia a dar cosa alcuna, da un tal Don Tarpano (che non so come fatto un grosso peculio, ha lasciato, non son tropp'anni il contado) gliel ha concessa per un suo figliuolo, di concetti vili e plebei al pari dell'oscura sua nascita.

Isab. O vizio escecrabile dell'avarizia, che ad un sordido interesse pospone, non meno il proprio sangue, che il proprio decoro!

Lis. Uh che canaglia son questi usuraj, sarebbe meglio esser figliuolo d'un asino, che d'uno di costoro.

Or. Mi comple dunque ad ogni costo, che non segua un tal parentado: non tanto per l'affetto, che io porto a mia sorella, che di ciò in una sua lettera mi se n'è protestata inconsolabile, quanto per non veder denigrare in tal foggia quel nobil chiarore, che sempre vivo s'è conservato in mia casa.

Isab.

Isab. Giustissimo reflesso, che merita un tal proponimento, ben degno della vostra prudenza; ma che coopera a questo, che io comparisca davanti a vostro padre in abito virile?

Lis. Giusto, anch' io lo vorrei sapere, perch' i' abbia a portare i calzoni.

Or. Dirovvi; quando fummo arrivati a Genova, trovai una lettera di mia sorella, la quale consapevole dell' esser noi partiti di Milano, ivi, dove ci suppose arrivati, inviolla, nella quale mi rappresentava, che avendo avuto discorso con mio padre del mio ritornar quà in tale occasione, egli costantemente abbia stabilito di non volermi ricevere in casa: ed in specie se io veniva con voi: protestando apertamente di non voler questo aggravio.

Lis. O vè suoceri amorevoli.

Or. E ciò mi venne confermato con altra d' un tal Signor Lelio, mio amicissimo e confidente, il quale unico e solo, e di ricchezze, non men che di gentili e nobili prerogative fornito, ambisce ad essermi cognato: ed anche da questo non sarebbe lontano il mio genio, come non lo è quello di Leonora.

Isab. Povera mia cognata, quanto la compatisco.

Lis. E anch' io, che so che cosa vuol dire essere innamorata.

Or. M' offre pertanto questo Lelio quartiere in sua casa: ed io ho fatto conto d' accettarlo, per non istar con voi sur' una locanda: e giacchè voi vi mostraste così inclinata a venir meco; questa vostra venuta, e l' avarizia di mio padre, mi somministrarono allora un così fatto pensiero; risposi a mia sorella, che al nostro arrivo, per pigliar tempo, si fingesse ammalata: all' amico replicai, che riceverei le sue grazie, e che per un mio fine, che gli avrei palesato, sarei comparso con mia consorte in abito d' uomo.

Lis. E colla cameriera ancora, bisognava dire.

Isab. Taci; ma questo (che è quel che io bramo d' intendere) che opererà?

Lis. Questo è dove i' ne vorre' un ruotolo.

Or. Opererà per quello, che dirovvi in appresso, e che voglio discorrere anche con Lelio; che così io penso d' introdurvi a vedere, ed a parlare con mia sorella, con soddisfazione e contento di essa, non men che dell' istesso mio padre: ed affidato sulla vostra esperimentata prudenza ed accortezza, ho dato speranza a Lelio, che voglia con astuzia e con inganno; quando prima riesca inutile la ragione e il consiglio; non solo disciogliere tal parentado sì disuguale e vergognoso,

ſo, ma concluderlo con eſſo, quando egli ancor vi concorra.

Iſab. Mi rimetto totalmente alle voſtre diſpoſizioni, e procurerò dov' io poſſo per quanto comporta la ſcarſezza del mio talento, di proſeguirle ancor' io.

Liſ. Faremo anche noi quanto ci ſarà permeſſo dalla noſtra prudenza,

Or. Tanto mi promette la voſtra bontà, ed il voſtro giudizio.

Liſ. E il mio dove ſi laſcia?

Or. Ma ſe non mi delude la viſta, e per quanto ho nell' idea viva l' effigie dell' amico Lelio, eccolo, che appunto eſce di caſa; ci hà veduti, ed alla volta noſtra ſi porta.

SCENA II.

Lelio e detti.

Lelio. AMatiſſimo Orazio, non ha potuto la lontananza di dieci anni, cancellarvi dalla mia mente; ſubito v' ho ravviſato.

Or. Ancor' io non ho perduto giammai i voſtri delineamenti, ricopiati al vivo entro al mio cuore; permettete che io v' abbracci, come quel caro amico, che ſempre fuſte..

Lelio. Vi ſtringo al ſeno con quell' affetto maggiore, che potete credere. Queſt' altro ſignore già ſuppongo chi

ſia per l' avviſo, che vi compiaceſte di porgermene.

Liſ. Egli è un ſignor come me.

Or. Queſt' è Iſabella mia conſorte, e voſtra ſerva.

Liſ. Che ſpropoſiti! io ſon la ſerva.

Iſab. Io ſono Iſabella moglie d' Orazio, al quale ho queſta obbligazione di più, di aver' avuta notizia, e di acquiſtar cognizione per mezzo ſuo, d' un sì leal Cavaliere, d' un amico così ſincero, e corteſe, a cui ancor' io mi pregierò di offerire (quando egli la gradiſca) la mia divota ſervitù.

Liſ. Ora toccherebbe a me a dir qualcoſa di bello.

Lelio. Signora, ella crede troppo al Signor Orazio, che tutto amorevole per farmi acquiſtare appreſſo di lei qualche ſtima, me le ha dipinto qual' io non ſono; ho però un' ottima volontà di eſſerlo. Ma queſto non è luogo di complimenti. Ecco là mia caſa, che ſtimerò da queſto giorno in poi fortunata; mentre ha l' onore di dar ricetto ad oſpiti così degni: quivi con più comodo diſcorreremo di quanto ſia più eſpediente, per intraprendere il conſaputo affare. Per ora averanno più biſogno di ripoſo e di riſtoro, che di altra applicazione.

Liſ. Parla pur bene queſto ſignore.

Lelio. Dov' è il voſtro bagaglio?

Or. L' ho lasciato alla vicina locanda con un mio servo, avendo prima voluto ritrovar voi, come felicemente mi è tosto sorbito . . .

Lelio. Manderò adesso alcuni de' miei, perchè quà tutto conducano. Pigliate intanto di questo tugurio, amatissimo amico, colla vostra degna consorte, un intero possesso.

Or. Ricolmo di tante grazie non ho luogo di formare un accento.

Isab. Signore, se mio consorte si confessa inabile a riconoscere i suoi doveri, compatirete più me inesperta, se a tanti favori, corrispondo con un riverente silenzio.

Lelio. La gentilezza d' ambedue, accetterà l' espressioni del mio buon cuore; e compatirà, s' io non farò quanto debbo per ben servirle; si compiacciano di passare.

Or. Venite, o signora, per torre questo presente incomodo almeno al Signor Lelio.

Isab. Ma per dargliene de' maggiori.

(*entrano in casa*)

Lelio. E' mio sollievo indicibile, e non incomodo, il servir lor signori. Passate ancor voi; che siete il cameriero del Signor Orazio?

Lis. Signor nò, son tutt' a rovescia: son la cameriera della Signora Isabella; ma anch' io ho fatto la dimagherazione

della

della padrona, e mi chiamo Lisetta.

Lelio. Bizzarra Lisetta, passate pure.

Lis. Ubbidisco, e la reverisco. (*entra*)

Lelio. Voglia il cielo, che questo arrivo, sia veramente di profitto ad Orazio, di sollievo all'amata mia Leonora, a me di contento.

SCENA III.

SALA.

Tarpano, e Don Fidenzio.

Tarp. ORa, Signor Maestro, io vorrei, che questo mie' figghiolo non imparassi tanti dimentativi, nè tanti nerbi, nè contraddanze.

Fid. Ma egli non solo non sa i nominativi, nè i verbi, e non sa far le concordanze, in che non ho ancor luogo di poterlo istruire, immo, egli ha già expleto il quarto lustro, ed è sul compire il quinto, e lo trovo di così obdurato cerebro, che delle lettere conosce appena i primi elementi.

Tarp. E, ghi alimenti ghi cognosce pur troppo, se manica sempre; fatemi veder questa.

Fid. Volli dire, che dopo averlo anche con gran fatica staccato dall' Abecedario, adhuc non sa compitare, non che leggere.

Tarp.

Tarp. E i' ho bisogno, che gh' impari a fare il gentilomo io, ch' è quel, che m' importa, e non il saper leggere.

Fid. Sarà un bel gentiluomo ignorante.

Tarp. O che non ce n' enno tanti deghi ailtri?

Fid. Nò, Signor Tarpano mio, non ce ne dovrebbero essere: e quando pur ce ne siano, la nobiltade in essi resta così denigrata, che perde prorsus il suo chiaro fulgore. Verum est, che voi avete le ricchezze, che sono il più valido fondamento, per citò extollere la maestosa fabbrica della nobiltà; ma anche queste non bastano, richiedendovisi la prerogativa di antiche ricchezze; essendo da alcuni la nobiltà definita: *divitiæ inveteratæ*. Aristotile però nè men di questo s' appaga.

Tarp. O che vuol' egghi donche? ghi è stuccheole questo vostro Astirotolo.

Fid. Ci vuol' ancor la virtù, dicendo: *Nobilitas est virtus, & divitiæ antiquæ*. Il Satirico però rigetta ancor le ricchezze.

Tarp. O ghi è pazzo a il certo codesto stitico.

Fid. E si protesta, che *Nobilitas sola est, atque unica virtus*: e forse non senza ragione; perchè le ricchezze appresso alla virtù son fango, son loto.

Tarp. O i' ho caro d' aver di questo sudiciume.

Fid. Dottamente cantando il Cigno di Venosa: *vilius argentum est auro, virtutibus aurum*. Basta, quid quid sit de hoc, voi non siete ancor nobile, perchè non avete la virtù; nè le vostre ricchezze godono la qualità di antiche, essendo moderne, come fatte da voi.

Tarp. L' ho ben fatte io colle mie 'ndrustie, e me ne grolio: io la dico stietta: nacquetti contadino, e la fortuna, che mi tolse a atare, mi fece dar suil capo ail fattore, che mi voleva rivedere il conto: e cosie e' non ne fece ailtro, perchene e' morie di lì a tre giorni.

Fid. Dunque voi commetteste ingiustamente un omicidio?

Tarp. Come 'ngiustamente? Lo feci giustamente io, s' e' mi volea rivedere il conto.

Fid. Ma a questo era tenuto ex debito di suo officio.

Tarp. Il suo uffizio era, ch' e' rubbava più di mene; ora, perchè non potev' egghi star cheto; basta lo cheta' io: e la coilpa fu data a un' ailtro, che più non si vedde in paese, e ava appunto auto che dir seco, e fatto letica pochi giorni innanzi.

Fid. O che non fu nessuno presente, quando cominciaste la rissa?

Tarp. Ser nò, e' seguì di notte.

Fid.

Fid. E come? venifte a parole?

Tarp. Oibò, non fiatai, l' aspettai chiotto chiotto n' una ragnaja, da dove ghi ava a paffare, e coil manico della vanga, ghi detti una ferqua di baftonate tra capo e collo, e me n' andai fanz' ailtre cilimonie.

Fid. Dunque l' uccidefte proditoriamente?

Tarp. Non l' uccidei io: ghi detti solamente quelle do' picchiatelle, e non ailtro; fu lui, che morì da perfene; non fe ne parlò piue: e a mene, pe' miei buoni portamenti, fu data la fattoria.

Fid. Proh numina, chi intende i voftri arcani! confimili gefta, ch' eran degne di fupplizio, furon di premio.

Tarp. Il padrone, ch' era un filofafo, non mandò mai in vent' anni a rivedemmi i conti: e' pigghiava quel che i' ghi davo: e cofie ebbi l' afcafione di guadagnare, e di metter dabbanda per mene.

Fid. Ma potevate voi farlo, de bono, & æquo?

Tarp. Certo, fe il padrone non ne cercava, non n' eregghi peccato il lafciar' andar male la robba? la pigghiavo io, e n' ho tienuta conto; morì il padrone, e la reftò a mene.

Fid. Che ve la lafciò per teftamento?

Tarp. E, e' me la lafcioe, perchè non me

me la chiese, e perchè non sapea, ch' i' l' aessi.

Fid. Ma ella toccava all' erede.

Tarp. L' arede non ebb' ailtro: ghi ebbe i poderi, non gli parve poco: e poi, chi ava lagorato il podere, io, o l' arede? chi non lagora non guadagna, ho sempre sentuto dire; oltredichene, che sapev' egghi lui?

Fid. Ma voi dovevate enunciarglielo.

Tarp. O non dovevate; la robba, che non m' è chiesta ho a ire a offerilla? o voi m' insegnate bene. Dopo mi lucenziai dalla fattoria, perchè l' arede mi mandò via.

Fid. Conobbe il vostro merito finalmente, e vi mandò a fare i fatti vostri.

Tarp. E i' ghi avo già fatti; ora i' mi messi a nigoziare: e perch' i' sono stato sempre scrupoloso, per non gabbar nessuno, cominciai a dare a cambio corrente, rimettendomi sempre a quil, che faceva la piazza; come so ancora; che io non vo' far le cose di mio crapiccio: e davo per lo più robba in cambio di quattrini, e avo lo 'ngegno di mettella più di quil ch' ella valea; perchè e' si poteva dare il caso, che la rincarassi; ora egghi era dovere, ch' io mi mettessi ail coperto: e poi il più delle voilte, per via d' una persona da bene, la ricompravo a mezzo pregio da quil medesimo

a chi

a chi l' avo data; ſicchene, mi ritornava la robba in mano, e reſtavo col credito intero, con poco diſcapito.

Fid. Dunque a quel miſero, che exempli gratia appariſce aver da voi ricevuto cento ſcudi, che gli ſarà venuto in mano al netto, la metà?

Tarp. O non tanto.

Fid. Sicchè la roba, che voi gli davate, era ſtimata da voi un prezzo, che non era giuſto?

Tarp. Egghi era lui; ma quello, che ava biſogno, la vendeva a rompicollo; ora ſe neſſuno l' ava avere a buon mercato, ghi era dovere, ch' i' l' aveſs' io, che ghien' avo data, e che potevo vendella a un ailtro con riputaizione.

Fid. Tant' è, queſto ſi chiama rubare a man ſalva.

Tarp. E nel mie' vocabolajo, ſi chiama guadagnare.

Fid. Ma dov' è la coſcienza?

Tarp. O l' è coſtì, che cova a' tempi d' oggi; chi volete voi, che ne cerchi? Vedete, chi vuol badare alla cucienza, s' empie la zucca di malinconia, e non fa mai nulla: e corre riſico, di morir pazzo e ignudo.

Fid. Così ſi moſtra di aver poca credenza.

Tarp. E a dare a credenza, ſi perde la roba e l' amico.

Fid.

Fid. Io non voglio dir questo.

Tarp. O io lo voglio dir io: e così nigoziando dilligittimamente, ho fatto una ricchezza tale, che ora io comparisco fra' primi della Cittae; e me la godo in pace.

Fid. Non gaudebit, già tertius hæres, se non è vano l' assioma infallibile, che *male parta*, *pessimè dilabuntur*.

Tarp. E tutto questo l' ho saputo fare sanza saper legger, nè scriere: e i miei sensali, che mi fanno le scritte, e mi portano i nigozj bell' e smailtiti, mi recano il pegno, e quello mi serve di ricordo: e così non ho a abbacare co' libbri; vogghio dire, per tornare a bomba, che il mio figghiolo è ricco, e non ho bisogno di fallo impazzare su ghi scartabelli.

Fid. Ma se voi non aveste alcun civile, nè onorato riguardo, per far a qualunque costo, ricco il vostro figliuolo, abbiate almeno ancor questo lodevole, di farlo anche saggio; durum est il vedere un possessor d' esuberanti divitiæ, mendico d' ogni vera virtù, d' ogni costume gentile, che quando questo addivenga, come prima fonte, parmi, che voglia succedere il vostro figliuolo meritò potrà appellarsi, come del Filosofo Madaurense intitolato và il libro, idest, l' Asin d' oro.

Tarp.

Tarp. Vo' dite ben voi, ma io non mi curo, che il mio figghiolo abbia tanta vertue, che ghi impoerisca.

Fid. Anzi, essendo la virtù medesima sibimet pulcherrima merces, avrà doppia ricchezza.

Tarp. Noe, Messer Don Finenzio, voi me lo volete condurre a accattare; io veggo dimolti miserabloi, e le gente mi dicano, che ghi enno vertudiosi.

Fid. Questo accade, perchè essendo infinita la turba degli sciocchi, questi parvipendendo i saggi, come incapaci dell' ascoso thesauro di lor dottrine, gli lascian miseramente perire; essi però di lor virtude contenti, nelle lor miserie festeggiano, e irridono quei miseri, involuti nelle tenebre vergognose d' una stolta ignoranza.

Tarp. Può esser tutto quel che voi dite; ma i' ho fatto della robba dimoilta, e non mi sono 'mbrogghiato con tanta vertue, che codesta a il certo la mi arebbe rovinato: e veggo, che con aver della robba, son praticato, son cerco, e fò la mie' figura fra ghi ailtri ciottadini, e anche tra caalieri, che viengon da mene, e mi degnan bene, e volentieri.

Fid. Non mancano ancor persone nobili, a cui un' indegna viltà, o vero turpis egestas, fa thuriferare per Numi

gli

gli aurati giovenchi, o per politico fine, o per averne sussidio.

Tarp. Io ho ben auto metidio: e ora m' imparento col Signor Anseilmo, ch' è gentrlomo, e dà la sua figliuola al mio figghiolo: e ghi pare uno zucchero il dagghiene.

Fid. Abbiatene l' obbligo alla di lui ostinata avarizia, che di non badare ad inegualità sì solenne, gli ha tolta la cognizione.

Tarp. Sì, contrizione appunto; vogghian esser quattrini, e non contrizione: e mie' pae, ch' era il Dottor dil paese, dicea questo bel pitetto: Che chi non ha non ene; però il mio figghiolo, che hae, sarae; ora però donche non lo state tanto a far appricare su' libbri; insegnategghi, come io v' ho detto, solamente far bene il gentilomo: e in particolarmente, adesso che ghi è sposo; che poi doppo come la sposa ene in casa, quand' anche ghi sdomentichi, la non m' importa cica.

Fid. Alligabo jumentum ad nutum Domini. Che comandate dunque, che io gli insegni?

Tarp. Che so io, vo' siete il maestro; com' i' ho a insegnar' a voi, vi posso lucenziare, e fare il maestro da mene: insegnategghi, insegnategghi far do' cilimonie, do' belle palore, con do'

do' lierenze, come ſi fane tra i ſignori, e tra le ſignore; inſegnategghi pigghiar quil coſo, che ſi ficca nil naſo, che lo chiamano lo ſpoilverigghio, o lo ſmerigghio, ch' ene una ſorta di certo tabacco auzzo, ch' arriva 'nturuntratto alla vetta dil cervello; che una voilta ne toilſi una preſa, ch' i credetti d' aver' affogare, come mi ſeguie n' un ailtra aſcaſione, in bere certa robba, ch' io non credeo, che la ſi beieſſi a quil modo a ciantelli, e a ſpelluzzico, e a miccino; mi reconno un ailberello bianco e turchino, con certa matiera drento di color di noce: io mi metto a cioncalla; canchigna, ell' era bollente, ch' ella pelava: la mi ſcottò la lingua, e mi ſtorticò tutto lo 'mpalato, fin' al fondo dil cocuzzolo della gola; tirai via quel maladetto ailberello, che mi diſſan, che ghi era fatto di quell' erba che ſta terra terra.

Fid. Di Porcellana?

Tarp. Sie di coreſta. Che diaſchin di beiture alla moda; la ſi chiama, la ſi chiama; atatemelo dire.

Fid. Il Caffè?

Tarp. Noe, non era il Taffene; ghi era, ghi era, il laſtricato.

Fid. Come il laſtricato?

Tarp. L' acciottolato voleo dire; ah ora m' è ſovvienuto.

Fid. Il Cioccolato, o sia il Cioccolatte, detto comunemente la Cioccolata, bevanda usata da' popoli Americani della novella Iberia.

Tarp. Sibbene la scioccolata: e se la gente, che vo' dite voi se la beie per so' consumo, bigna che egghi abbin le budella diacciate; ora basta, giacchè s' usa anche quà, insegnategghi di queste cose: fare il cocchiere: far do' scoppi colla frusta, come fanno i vetturini, ed altre cose graiziose su quest' andare, che enno quelle cose che ci vuole per far bene il caaliere; i' ci ho ben abbiadato sì, ma voi non abbiadate a quel che importa.

Fid. Ma tutte queste cose, di cui Vossignoria vuol, ch' io l' imbeva, non sono di mia professione.

Tarp. Insegnategghi quelle che enno.

Fid. Ma queste egli non capisce.

Tarp. Insegnategghi a caprire, perchè fate voi il maestro? per insegnare credo io: a questo modo, com' io vi ho detto, e bignerà, ch' i dia lizione a voi. O che maestri!

Fid. O sommo Giove, bisogna pure, che i beni di questa terra, altro non sian che mali, se a chi men gli merita, ne dai copia maggiore.

Tarp. Eccolo, che viene; via fategghi do' intrigatorj in presenza mia: da-

tegghi

tegghi lizione ; poh vo' siete pighero !
Fid. Farò ultimum de potentia.
Tarp. Sicuro, che ci vuol piacenzia.

S C E N A IV.

Pasquino, che vien via stordito col cappello in capo, e detti.

Fid. Via Signor Pasquino, cavatevi di capo, e salutate.
Pasq. Com' i' mi cavo il capo, con ch' ho io a salutare?
Tarp. E anche questa è doricola. I' ho 'nteso: e bigna, ch' i' gh' insegni da per mene; fa la lierenzia.
Pasq. Che cos' è ella?
Fid. Inchinate la testa, e tirate in quell' atto, addietro una gamba.
Tarp. Perchè s' ha egghi a tirar rieto una gamba? che s' ha storpiare?
Pasq. Ecco tirato.
Fid. Non cotesta.
Pasq. Perchene?
Fid. Perchè è la sinistra.
Torp. O che importella? vo' siate stitico. Guà, impara da mene. (*fa una riverenza tontadinesca.*)
Fid. Bella per certo; così s' usa sulla Falterenia pendice.
Pasq. Ora ne fo una a codesta moderna; me' pà?
Fid. Dite Signore almeno al vostro genitore.

Tarp. Chi è questo suo genitore?

Fid. Voi, suppongo.

Tarp. O vo' supponete male; io son suo padre, com' egghi ha detto, e ha detto benissimo; dove cavate voi il genitore?

Fid. E' il medesimo, idem per diversa.

Tarp. O s' egghi è il medesimo, io non vo' traverse, nè le cose in due modi, ditele in quello, che s' intende; egghi è ben vero, che dammi del Signore, questa ci vae ora, ch' i' mi ingentilomisco.

Pasq. Signor me' pae....

Tarp. Bene: poh tu impari più con meco intur un' ora, che col maestro inturun' anno; via fa una lierenza con tutte le vergole.

Pasq. Ecco signor me' pae; guà.

(ne fa una peggio di Tarpano)

Fid. O male, immò pessimè.

Tarp. E ci vuol frema; ghi è gentilomo novizio; come sarà sbozzacchito, vo' vedrete.

Fid. Basta questo ad me non attinet: e sarebbe un metter le mani in messem alienam: tantummodo, io posso istruirlo nelle umane lettere; a questo, ci vuole un maestro di ballo, che lo faccia un po' sciorre.

Tarp. Che dite voi? vo' volete, ch' io ghi trovi un maestro, che lo faccia sciorre? o vo' me la daresti: io ghi

ho

ho a far donche a insegnar' impazzare?

Fid. Che sofferenza! ora io non sono al caso, se non per quello ch' io dissi: ed anco in questo, poco credo in lui d' avere a far profitto.

Trap. O soffitto o volta; fate ch' egghi impari quil tanto, che ghi bisogna perl' appunto, e non più; che quì non c' è cervello da gettar via.

Fid. Ve ne fuss' egli una minima particula. Orsù, venite a fare scuola.

Pasq. Me pà, e vuol ch' i' vadia a far la scuola: e tocca al muratore a falla: e com' ella sarà fatta, io v' entrerò drento.

Trap. Oh oh, ghi ha detto il bel concetto; ghi è spiritoso perdicoli, e' non dice male: volete voi, ch' io vi dica, signor maestro, fra poco e' vuole insegnare a voi a parlare; ghi avete voi a dire, che vienga a far la scuola? ma e' ve l' ha sonata.

Fid. E' ottimo il silenzio, quando è vana la replica.

Tarp. Dite un poco, a ch' è egghi?

Fid. Non sa leggere, e compita malissimo.

Tarp. Quest' è qualcosa, non si nasce dottori. Il Galileo lo studiegghi?

Fid. Il Galateo volete dire; cotesto io glielo leggo, perchè almeno in udirlo sen' imbeva.

Pasq. Me' pà, e' vuol ch' i' me lo bea: egghi è un libbro, che non è buono nè anche a masticare.

Tarp. T' hai ragione figghiuolo. Signor maestro, discrizione.

Pasq. E poi a dilla codesto Gattaleo non mi piace, nè a bello, nè a mangiallo.

Fid. Quanto meno vi piace, più n' avete bisogno.

Tarp. Ma se vo' vedete, che non ghi piace, che lo volete far recere?

Fid. E n' avete bisogno, non solo voi, quanto molt' altri da più di voi, i quali quanto più doverebber saperlo, ne sono affatto ignoranti.

Tarp. O perchè ghi fate voi studiare i libbri, che non studiano tutti ghi ailtri?

Fid. Questo doverebbe sapersi a mente da tutti, e pur da i meno si studia.

Tarp. O fategghi leggere i libri de' più; se i più fanno senz' esso, e campano, ch' occorre fallo studiare a spriposito, e senz' utole stare a perdere il tempo?

Pasq. Me' pae, questo maestro m' imbrogghia.

Fid. Io sono imbrogliato a insegnarvi.

Tarp. O se voi siete imbrogghiato a insegnagghi, considerate come no' stiamo; si dà pure in che asini; vogghian fare il maestro, e non sanno

per

per loro. Ora, Pasquino, studia da per tene, e studia i libbri, che usano. Addio.

Fid. Via, come si dice quando parte il signor padre?

Pasq. Come si dic' egghi?

Fid. Signor padre.

Pasq. Me' pae.

Fid. La riverisco.

Pasq. La ribadisco.

Tarp. La lierisco; via, via, si vuol fare. (*via*)

Fid. Più scimonito che mai; venite sicut asinus ad lyram. (*via*)

Pasq. Viengo; ma questo studiar m' entra poco: i' ho a imparar il leggere: e ora di più i' ho a imparare il pigghiar mogghie; gna, ch' i' abbia il gran capo!

SCENA V.

SALA D' ANSELMO.

Anselmo e Menica.

Ans. E Che ha Leonora? io l' ho pur lasciata dianzi, ch' ella non aveva nulla.

Men. S' io vi dico, che le è venuto male a un tratto.

Ans. Sarà ripienezza; un' po' di dieta sanerà ogni cosa.

Men. Dieta e? In casa vostra ragionar di dieta, quando non ci si fa altro tutto l'anno! e capitale, che il male, che le è venuto, non venga dalla troppa dieta.

Ans. O che si muor di fame in casa mia?

Men. Sentite, si sta forse peggio; si stenta, e non si muore; io ho tutta la speranza in queste nozze; so, che s'hanno a far de' banchetti.

Ans. Io banchetti? t'ho per pazza; non sai tu, che si dice, Il pazzo fa le nozze, e il savio se le gode; io non darò un bere a secchia a nessuno; darò la ragazza, e non sara poco.

Men. V'averete pure a dar la dote?

Ans. Che dote? Fo dimolto a non volerla io, che in questo caso la meriterei; ma i' non son attaccato alla roba.

Men. Eh voi siete generoso, e io lo so.

Ans. Tu lo puo' dire.

Men. Me n'avveggo al salario.

Ans. E un par mio, che son Cittadin di Repubblica, e che i mia hanno tutti goduto per la maggiore.

Men. E io in casa vostra stento per la minore.

Ans. Dò una mia figliuola a un figliuolo d'un contadino: che si può dir, che i' ricamo un baston da pollajo: e gli ho a dar' anche la dote e? Ringrazi pure

pure il cielo, Messer Tarpano, che io mi son risoluto a dargli questa fortuna.

Men. Una bella fortuna per quella casa, mettervi una donna senza quattrini; la la rovina quando la ve ne porta, considerate a entrarvi senza; o vè cuccagne, che voi gli trovate.

Ans. Cuccagna certo più sua, che mia.

Men. Ma perchè gliene date voi dunque?

Ans. Che vuo' tu fare; non cavo fuor danari, e la marito in una casa ricca.

Men. Ma lo sposo è da quanto me, gli è un contadino.

Ans. Ma gli è un contadino, che conta in oggi, ed ha dimolti quattrini: e questi ghi hai tu?

Men. Di questi non ho uno: e alle vostre mani non n' ho mai potuto avere.

Ans. O vedi tu, voglion esser quattrini: e particolarmente ora in questi tempi calamitosi.

Men. Ma voi, che siate ricco sfondato, che bisogno avevate voi di dar la vostra figliuola a questo baron rivestito? Infino a che lo faccia chi è povero, di dar le figliuole a chi trova, lo compatisco.

Ans. Ricco io e? son pover' uomo: e poi ebbi un figliuolo, che mi cavò le penne maestre.

Men. Le penne maestre appunto, ditelo a me, che l' ho rilevato; il povero

Orazio se n' andò alla guerra per disperato, perchè voi non gli volevate dare nè mangiare, nè bere, nè vestire.

Ans. Ah lingua tabana, me ne sent' io; ma non mi venga dintorno; com' io ho maritato questa figliuola, non vo' nessuno per casa; tutti fuora; solo vo' stare.

Men. Così fa il boja.

Ans. Che di tu?

Men. Dico, che vi verrà a noja.

Ans. A noja mi vien' ora, in vedermi in casa due mangiapani, d' una serva, che non s' empie mai, e d' una figliuola, che mi voterebbe la casa, s' io non avessi giudizio.

Men. Io credo bene, che la ve la voglia votare per esser' ella troppo vota di corpo; tra il non mangiare, e il disgusto, ch' ell' ha, d' aver a pigliar questo sguajato per marito, ella s' è da ultimo messa nel letto.

Ans. Ella sta più comoda di me; presentemente ella diace, e io sto ritto. Non aveva nulla, n' un tratto s' è ammalata. Questi però son mali, che tengono inquiete le case, ma non concludono.

Men. O che vorreste voi, ch' ella scoppiasse?

Ans. E i' non dico, ch' ella scoppj, nè che la guarisca; faccia a suo modo.

Men. Bisogna, al vedere, ch' ella faccia a vostro; che s' ell' avesse a fare a suo.

Anf. Che farebb' ella, dite, dottora?

Men. Non piglierebbe costui per marito: e certo s' è ammalata per questo.

Anf. Eh appunto: s' è ammalata, perch' indugio a darlielo.

Men. Un bel suggetto da ammalar per averlo; ch' e' possa scoppare; ma perchè non l' avete mai voluta dare a tanti bei giovanotti ricchi e nobili, che ve l' han chiesta?

Anf. Non vo' tanti bei giovanotti; zerbini senza soldi: cecisbei da quattro alla crazia, che sono come le figure dipinte, che hanno tutto il lor patrimonio nella facciata, e chieggon doti spropositate. Tulipani senz' odore, e cetrioli senza sapore. La mia figliuola piglierà chi le darò io: e ora appunto vo' ire a trovar' il Signor Tarpano, e far la scritta, come seco son restato in parola.

Men. Ma il Signor Lelio, ch' è un bel giovane, nobile e ricco, ve la chiese pur senza dote.

Anf. Prima però la voleva; poi quando ritornò a farmi cotesta proposta, ero già impegnato.

Men. O i' mi sare' voluta risquotere a tutti i patti.

Anf. Non più; non entrare in quel, che non ti tocca. (*via*) *Men.*

Men. V' avete ragione, perchè con voi non posso nè anche entrare in quel che mi tocca. Mi ha detto la Signora Leonora, che il suo fratello le ha scritto, che viene a questa volta: e a' conti, ch' ell' ha fatto colla lettera, ci doverebb' essere. Vo' star' alle velette s' io lo veggo: e con tutto, che il suo signor padre ciuco, non ce lo voglia, lo vo' ficcare in casa in tutti i modi: e vadia, com' ella vuole. Ora mi metto alla finestra a far la sentinella: e non dubito, di non l' aver subito a riconoscere, benchè sien dieci anni, che si partì; perchè quando l' occhio non mi dicesse il vero, il sangue farà l' ufizio suo; quel che egli ha, è del mio; gli ha succiato questo latte, e tanto basti.

SCENA VI.

CIVILE.

Orazio, Isabella e Lisetta.

Or. Udiste, o Isabella, che anche Lelio giudica bene, ed approva l' andar voi, e Lisetta in quest' abito; lo che può molto giovare a Leonora mia sorella, e a Lelio medesimo. Quì bisogna coll' arte deludere le improprie resoluzioni di mio padre:

dre : render consolata mia sorella : ed a lei ed a noi , tor via questo ignobil fregio , di far un parentado sì disuguale : e contentar anche l' amico colle nozze di mia sorella , che vedete quanto ne sia meritevole .

Isab. Pur troppo ho scorto , oltre alle maniere gentili e agli onorati sentimenti , quanto abbondi la sua casa d' ogni comodo , e come sia corredata , per quanto mi asserite , con ricchezze copiose ; onde son dispostissima a far tutto , perchè sortisca il bramato fine ogni nostra intrapresa .

Lis. Uh che signore garbato e bello davvero , che è questo Signor Lelio ; ci fa mille cortesie ; compatisco questa Signora Leonora , se gli piace , perchè e' piacerebbe anche a me , che non ho il gusto guasto .

Or. Eccoci alla mia casa ; ma dirò quella di mio padre , perchè io non v' ho luogo . Ora mia sorella , come v' accennai , e com' a lei scrissi , si fingerà inferma ; però voglio , che voi mostriate d' essere un medico , ed in veder mio padre , ed in reverirlo , essendo voi meco , io entrerò in discorso di mia sorella : s' egli mi dirà , che sia malata , io vi proporrò per visitarla : voi pigliate quel tempo giunta da lei , di palesarvi , e consolatela con dirle , che apposta siam

venuti per tor lei, e noi da così insoffribili impegni.

Isab. Ma che non avrete mai luogo voi di parlare a vostra sorella?

Or. Chi sa come mio padre l' intenda, e se voglia, che nè meno entri in quella casa per visitarla; udiste pure, che non mi vuole in modo alcuno.

Isab. E io deggio far da medico? e che m' intendo de' mali: e se a caso vien' un medico vero, e mi trova dall' inferma, e m' interroga di tal professione, che dirò?

Or. Non dubitate di tale incontro, perchè non v' è pericolo, che mio padre chiami alcun medico, quando anche mia sorella fusse in grado di avere a morire.

Lis. E io, che figurino ho io a essere?

Or. Tu sarai il servo del Signor Dottore.

Lis. O buono; sicchè io non ho a far altra mutazione, che di femminino in masculino; ma io ho nome Lisetta, questo non accorda.

Or. Ti chiamerai col nome d' uno de' miei servi, e piglia quel di Florante.

Lis. Uh sì, e' mi piace; appunto egli è il meno scimonito, che v' abbiate: e anche mi và un poco a fagiuolo.

Isab. Ma Signor Orazio, io sarò un bel medico, non m' intendo nè meno della febbre.

Or.

Or. State cheta, che a questo ci son de' medici stessi, che talor non ci arrivano; anzi io ne conosco uno, che non solo non la conosce; ma la fa venire alla sua comparsa a quelli, che non l' hanno. Ma vedo aprirsi la porta di mia casa: parmi questa la Menica mia balia; certo è dessa.

SCENA VII.

Menica, e detti.

Men. Dalla finestra ho visto gente forestiera, son venuta un po' sull' uscio per chiarirmi meglio.

Or. Menica?

Men. Chi è?

Or. Voi non mi riconoscete?

Men. Chi siate voi?

Or. Orazio il vostro....

Men. Orazio? gli è vero: O Orazino mio, a dir siete voi; uh, uh; Orazino mio, uh uh; ch' è tanto, che io non v' ho visto; uh, hu. Lasciate un po', ch' i' v' abbracci. Scusatemi signori, e non pensate a male, perch' io son la sua balia. Il cuore me lo diceva, che eravate voi: e quando v' ho visto dalla finestra, mi son sentita pignere a venir giù per la scala in modo, che io ho creduto di ruzzolarla. State voi bene? siete voi sano?

Or. Stò benissimo : e mio padre sta bene ?

Men. Eh questa sorta gente non ha mai un duol di capo ; vuol prima fare schiattar tutti noi altri ; gli ha messo un tallo sul vecchio .

Or. E mia sorella ?

Men. La vostra sorella stava bene ; ma da poco in quà è in letto , che gli è venuto male a un tratto : e dice , che si duol tutta .

Or. Sapete , che abbia avute lettere di mio ?

Men. Non so , so che ne ebbe una , che me la diede il signor Lelio vostro amico .

Or. (Ho inteso ; ell' ha messo in operazione quanto le scrissi) Mi dispiace questa sua repentina malattia . Il cielo dunque mi ha fatto giugnere a tempo , ed accompagnarmi con questo signore , che ho trovato per viaggio , nel venire a questa volta .

Men. O perchè ?

Or. Perchè questi appunto è un medico primario di Parigi .

Men. E quest' altro ?

Or. E' un suo servo .

Men. Uh , che bella gente ! che visi lisci ! di che paese son' eglino ?

Or. Di Parigi .

Men. E dov' è Parigi ?

Isab. In Francia .

Men.

Men. To! e la Francia?
Lis. Più là.
Men. Uh furbo; guà bel servitorino, ch'è questo. E sentite un poco signor Orazio, in quel paese agli uomini, che non usa barba?
Or. Son giovani, non gli vedete?
Men. Sì gli è vero, son ragazzi: e quello è dottore?
Or. E' addottorato adesso ch'è poco.
Men. Ah, chi vuol metter il capo giù allo studio, comincia a buon'otta.
Or. Sarebbe bene di fargli visitare un po' mia sorella.
Men. Vo' dite il vero; appunto non c'è vostro padre; venite; e se bene non vi ci vuole, non saprei, vi mandi fuora in caso, che torni, e vi trovi.
Or. Ottima congiuntura; venga signor Dottore.
Isab. E se in questo giugne vostro padre?
Lis. Che diavol sarà? che ci ha a bastonare alla prima.
Or. Piglieremo qualche compenso.
Men. Che dice questo signore, non vuol venire?
Or. E' dice di sì.
Men. O via passino.
Or. Signor Dottore tocca a lei.
Isab. Eccomi a servirla.
Or. Vieni Florante.

Lis.

Lis. Vengo; ma i' scoppio dalle risa.

(*entrano in casa*)

Men. Tant' è, che be' giovani; quel medico è pur gentile: e quel servitorino gli ha pur il bel garbo, mi piace pur tanto. Uh diavolo, alle man di costoro, i' ammalerei pur volentieri ancor' io.

SCENA VIII.

SALA D'ANSELMO.

Orazio, Isabella e Lisetta.

Isab. Sicchè questa è la vostra casa?

Or. Pur troppo la riconosco, e m'è nota, ma non ci ho alcun dominio.

Isab. Ce l' averete a suo tempo.

Lis. Com' il vecchio sballa.

Or. Io non gli bramo la morte.

Isab. Sarebb' un' empietà tropp' enorme, bramar la morte a chi vi diede la vita.

Or. Il ciel me ne guardi; desidererei bene la di lui correzione di questo vizio dell' avarizia.

Isab. Il vostro desiderio è ottimo, ma vuol essere infruttuoso; perchè l' avaro è come l' idropico, quanto più beve, più ha sete.

Lis. Vete bene, che codesti ipocriti bean poi tanto, che gli scoppiano.

Or.

Or. Ma dov' è la Menica?

SCENA IX.

Menica e detti.

Men. Ecco, ora avviso vostra sorella.

Or. Nò restate, voglio giugnerle improvviso solo col signor dottore.

Men. Uh, che la poverina tra il male, e l' allegrezza non si sollevi tanto, che le venga qualche strettezza di cuore, che la faccia peggiorare.

Or. Non vi dubitate; che in caso d' accidente c' è quì il signor Dottore Ipocrate, che rimedierà a tutto.

Men. Il signor Dottore come?

Isab. Ipocrate, madonna.

Men. E? Ipolito?

Or. Ipocrate, figlio d' Eraclide e di Prasitea, oriundo della città di Coo.

Men. Ah, non son nomi da me; io dirò signor Dottor solamente; ora fate come voi volete, ell' è nella sua solita camera; vo' ve ne ricorderete.

Or. Me ne ricordo benissimo; voi restate quì in sala con questo servo: e se viene mio padre, avvisatemi.

(*entra con Isabella*)

Men. Così farò. Sicchè voi siete il servitore di questo signor Dottore?

Lis. Signora sì, quella giovane garbata e bella.

Men.

Men. Uh che trattar gentile, che parole suavi e delicate: o pover' a me!

Lis. E voi chi siete?

Men. Son la balia d'Orazio.

Lis. La balia? Non può essere, siete troppo giovane e fresca.

Men. O tutti lo dicono; vi dirò, quando fui sua balia, ero ragazzina, a segno, che quando avevo in collo il bambino, ognuno credeva, ch' io fussi non la balia, ma la figliuola della balia.

Lis. Come vi siete conservata mai bene.

Men. Sono stata a marito poco più di trent' anni solamente: rimasi vedova, e così me ne son poi sempre stata.

Lis. Ma perchè non vi siete rimaritata?

Men. Eh non è, ch' io non mi fussi rimaritata, e ho trovo la bellezze de' partiti, come vo' potete credere; ma i' vo' tanto bene a questa ragazza, che io non l' ho voluta lasciare.

Lis. Ma s' ella si mariterà, e uscirà di casa, voi resterete sola sola con suo padre.

Men. O allora penserò a qualcosa, restar sola con quel vecchio, guarda la gamba; non mancherebb' altro per farmi levar qualche cappellaccio: e poi in questi tempi, che non si bada a altro, ehe a tor l' onore al prossimo, per rimediare agli scandoli. Vi parrebb' egli, che una par mia stesse bene con un uomo solo?

Lis.

Lis. Fate molto bene, queste vostre parole m' innamorano.

Men. Eh Florante mio. Florante è vero, dico pur bene?

Lis. Madonna sì, Florante al vostro comando sempre.

Men. (Uh, s' io lo dico, ch' i' ho a dar' in ciampanelle.)

Lis. Che dite Menichina galante?

Men. Che volete voi, ch' io dica? non lo so per me.

Lis. E pure lo so io (vo' pigliarmi un po' di gusto con questa vecchia.)

Men. E che sapete voi?

Lis. Quel che voi vorreste dire.

Men. O questa ci vorrebbe.

Lis. Io vi veggo i pensieri.

Men. Un buon occhio figliuol mio avete; dite un po'?

Lis. Voi, per dirla, state per innamorarvi; ma non v' arrischiate à dirlo.

Men. O le gran cose! che avete qualche spirito frulletto?

Lis. Madonna nò; ma sono indovino.

Men. Famm' indovino, ti farò ricco, dice il proverbio; v' avete una bella fortuna; a dire?

Lis. Certo; datemi la mano.

Men. Che ne volete voi fare?

Lis. Non vi dubitate.

Men. Eccola.

Lis. Col guanto me la date e?

Men. Che ve l' ho a dar senza?

Lis.

Lis. Sì bene, vedete com' è la mia?

Men. E ch' i la veggo io; o diamvela senza; ecco; ora dò il tuffo.

Lis. O bella mano; che mano delicata.

Men. O vo' lo potete dire; una volta un pittore la volle per modello, dovendo dipignere una Serena.

Lis. O perchè una Sirena?

Men. O perchè la gli parve fatta a posta, per tener con galanteria ritte quelle due code, ch' ell' hanno.

Lis. Vedo in queste grinze.

Men. Come grinze? a queste carnocce tirate.

Lis. In queste pieghe, volli dir', della mano.

Men. O bene, bene; appunto vè; e che ci vedete voi?

Lis. Che voi potete star poco a innamorarvi; anzi siate or' ora sull' orlo.

Men. Gli è, ch' io son per dar la volta: O a quel ch' i' mi trovo!

Lis. E conosco chiaramente, che v' innamorereste volentieri....

Men. Dillo via Florantino, dillo, che ora ti stimo, e sbrigala.

Lis. Il Signor Dottore m' accenna, e mi chiama; or' ora son da voi. (*parte*)

Men. Che gli venga la rabbia: e' l' ha ben chiamato sul buono dell' astrologatura ve. Uh che non sia venuto qualch' accidente a Leonora; vo' un po' ir là anch' io. O amore, lo veg-

go

go per aria, che io mi ho a lasciare ire. Questo Florante, nel pigliarmi per la mano, m' ha messo nel cuore un fuoco; che ci vorrà altro a spegnerlo che acqua di pozzo.

SCENA X.

CIVILE.

Anselmo, Tarpano e Pasquino.

Ans. ORa, giacchè noi facevamo a cercarci, e che eravate venuto a casa mia, e io venivo a casa vostra; si vede che n' eram del medesimo umore, e del medesimo desiderio, di far questa scritta.

Tarp. Sì bene, e sconcruder questo parentorio tra la vostra figghiola e il mie figghiolo.

Ans. Orsù; giacchè siamo da casa mia quì bisogna finirla.

Pasq. Noe Signore Anselmo, i' ho caro di comincialla, non di fornilla.

Ans. Eh quest' è un modo di dire.

Tarp. Badate, Signor Anselmo, perchè il mio figghiolo da poi ch' egghi studia, bada a tutte le palore; bigna star' all' erta bigna vè, e' la fa vedere al maestro.

Ans. Vuol esser virtuoso dunque: è vero, che dopo fatta la scritta non si

potrà

potrà dar l' anello , perchè la sposa non si sente bene.

Pasq. La si sentirà male donche.

Tarp. Poh ghi è astuto, vuol' esser di pepe!

Ans. Così è.

Tarp. E che mal' ha ella?

Ans. Chi lo sa, par maninconia più che altro.

Pasq. O la farò star' allegra io; le conterò la cosa di Bertoldino, quando si messe que' paperi a cintola, e che golava per l'aria: e' me pà?

Tarp. O l' è bella coresta. Non vi dubitate, Messer Anselmo, che non la vogghia cavar di mattana.

Ans. E i' credo appunto, ch' e' ce l' abbia fatta entrare, a come dice la Menica.

Pasq. La vo' far tanto ridere; vo' io un po' a visitalla, vo' io?

Ans. Bel bello, padron mio, non è ancor tempo.

Pasq. O perchene?

Tarp. Come sarà fatta la scritta, e che s' arae a fare lo 'mpalmiziamento, allora poi.

Pasq. Che cos' è egghi codesto impaniamento?

Ans. Impalmamento, non impaniamento; se bene, e' non ha detto male, perchè il pigliar moglie è un impaniamento tale, che a spaniarsi non serve

il

il lasciarvi daccordo le penne maestre.

Tarp. Eh, s' i' vi dico, ch' e' parla sempre con mistiero: e si vuol dire, quando tu gli arai a dar la mana.

Pasq. O tò, io gli ho a dar la mana alla sposa e? e quale?

Tarp. La man ritta.

Pasq. E io ch' ho a restar senza?

Ans. Ed ella vi darà la sua.

Pasq. O ch' abbiamo a far' a baratto?

Ans. Signor Tarpano, questo vostro figliuolo è semplice bene, mi piace.

Tarp. O la malizia non è fatta a suo tempo; non ene ammaliziato come ghi altri giovani d' oggidie; io ho cercato di farlo rimbuir bene.

Ans. In questa congiuntura si farà onore; o via entriamo in casa; ecco aperta la porta. (*apre l' uscio colla chiave*) Passino.

Tarp. Anzi lei.

Ans. Eh via tocca a Vosignoria.

Pasq. E a mene?

Ans. Anch' a lei.

Pasq. A che fare?

Ans. A entrare.

Pasq. Dove?

Ans. I ve l' ho avuto a dire; eh via passino, in malora.

Tarp. Vieni via, facciam la disubbidienza. (*Tarpano entra*)

Pasq. Eccomi, i' viengo di rieto.

(*Pasquino entra*)

Ans.

Anf. Queſto ſpoſo, lo veggo anch' io, egli è veramente ſciocco e villano; ma egli ha de' ſoldi, e dimolti: e queſti oggi dì fanno una certa ſaponata, che leva tutte le macchie.

SCENA XI.

SALA D' ANSELMO.

Orazio, Iſabella, Liſetta, e Menica.

Or. ORa, Menica, addio; vi raccomando mia ſorella.

Men. Quel che vo' dite! ci baderò più di voi.

Or. Già sò di qual tempra ſia il voſtro amore.

Men. O gli è di quella buona, della quale in oggi n' è perſa la maniera.

Or. Che dite, ſignor Dottore? come s' è conſolata Leonora, non tanto in veder me ſuo fratello, quanto in conoſcer voi per chi ſiete?

Iſab. Veramente, da poi, che io fo il medico, non m' è riuſcita tanto bene una viſita come queſta.

Men. Che l' avete già guarita?

Or. Poco meno.

Iſab. Se l' ordinazione fatta opererà, lo ſtato di ſua ſalute è in ſicuro.

Men. O che medici di garbo: ſe vo' fate così agli altri ammalati, volete votare

tare

tare gli spedali in pochi giorni. Uh sento venir gente: è vostro padre sicuro; o pover' a me!

Or. Non vi dubitate; partite, e andate da mia sorella.

Men. Sicuro, che non mi vo' trovare a questo frastuono. Florante, addio, finiremo l' astrologamento un' altra volta.

Lis. Quando vi piace; conservatemi in vostra grazia.

Men. E tu me nella tua. In parlar' a questo ragazzo il cuor mi fa subito, tich tocch, ticche, tocche. (*parte*)

Isab. Che faremo, Signor Orazio, in tal caso?

Or. State sul concertato; riposo sulla vostra prudenza, e sulla tua accortezza, o Lisetta.

Lis. Considerate, pover' uomo, come gli stà, si fonda sul giudizio di due donne; c' è da far del bene.

Or. Ecco mio padre.

SCENA XII.

Anselmo, Tarpano, Pasquino, Orazio, Isabella e Lisetta.

Ans. Vengano, fo loro la strada... O che nuova!

Tarp. Signor Anselmo, ch' avete de' prigionavoli in casa vostra?

Pasq. Chi enno questi così?

Or. Signor Anselmo, io vi osservo molto perplesso nel vedermi in casa vostra.

Ans. Son perplesso sicuro, non solo in veder voi in casa mia, come anche costoro. E chi siete voi?

Or. E non mi riconoscete?

Ans. O s' i' vi riconoscessi, non vi domanderei chi voi siete.

Or. E il cuore non vi dice, ch' io sono?

Ans. Il cuore non mi dice nulla.

Pasq. Da quando in quà i cuori cicalano?

Tarp. La Menica non ha voluto, che l' ammalata stia sola, la ghi ha trovo conversaggine, e anche non è da dispiacere.

Ans. Ora, chi siete voi miei padroni?

Or. Giacchè io ho la disgrazia, che voi non mi riconoschiate, sarò costretto a palesarvelo. Sono Orazio, vostro figliuolo.

Ans. Tu Orazio mio figliuolo?

Or. Quelli son' io.

Ans. Chi t' ha fatto tornare? che hai gusto a girare, e buttar via de' quattrini in vetture e?

Isab. Obbligante accoglimento in ricevere un figliuolo.

Ans. E quest' altri chi sono?

Or. Questi è il Signor Dottore Ipocrate, me-

medico Parigino col suo servo, da me a caso ritrovato sulla locanda, dove sono alloggiato.

Ans. Ben fatto; lì starai con tua libertà, e a tuo modo.

Lis. L' invito non può esser più amorevole.

Or. Ed avendo presentito in domandar di voi, e di mia sorella, ch' ell' era inferma, giudicai bene il condurvelo, per recarle col mio arrivo, e sollievo all' animo, e rimedio al corpo.

Ans. E chi t' ha detto, che tu appena giunto, faccia il suda e il faccenda in casa mia, e ci metta gente forestiera, e sconosciuta? se la mia figliuola ha male, sapevo io come dovevo fare a farla curare.

Or. Mi era parso bene di pigliarmi questo ardire, prima per zelo della salute di mia sorella: secondariamente, perchè questo è un professore insigne, che medica senza alcuno stipendio.

Ans. Come dire? non vuol' esser pagato?

Or. Nò, signore: va girando il mondo per comun benefizio, e medica gratis & amore, per solo procacciar al suo nome, fama e decoro.

Ans. O tu hai fatto prudentemente a condurlo; povera tua sorella. E questo Parigino, come parla, Tedesco o Spagnuolo?

Or. Parla benissimo Italiano, come esperto in tutte le lingue.

Ans. O io l'ho caro: appunto volevo mandare pel nostro Messer Simone Putiferi, medico di casa, che la visitasse.

Isab. Si serva pure, ch' io non son quì per levar le cure ad alcuno: vò dove son chiamato senza alcun' altra pretensione, che di recar' altrui giovamento.

Ans. E s' i' dico, ch' ell' ha fatto benissimo.

Lis. (Come non s' ha a pendere, non poteva far meglio.)

Ans. Anzi ho caro, che Vosignoria e non altri seguiti la cura.

Isab. Avverta, che se vien altro medico, io me ne vado: e lo dico davvero.

Ans. Non si dubiti.

Tarp. (O ch' i' arrabbi, se chiam' altri, ghi entro mallievadore.)

Ans. Ora, signor Dottore, che dic' ella del male della mia figliuola?

Isab. Il suo male procede tutto da ipocondria.

Ans. Idropisia?

Tarp. Ipocrisia, dice, o poveraccia, gli è un mal cattivo: e ce n' ene unguanno dimoilto, perchè non è cognosciuto, e s' attacca come la gramigna.

Isab.

Isab. Nè l' uno , nè l' altro : dissi ipocondria , cioè ch' ella patisce di malinconia .

Pasq. O com' ella mi vede subito la rinsanica .

Lis. (O la crepa .)

Isab. O che virtù averete , perchè ciò segua ?

Tarp. O perchè egghi ha a essere il so' sposo , sapete Vosignoria Uccellentissima .

Lis. (Bisogna pure , che ci vadia il poco cervello a pigliar moglie .)

Isab. E voi sarete lo sposo di Leonora ?

Pasq. Sibbene .

Isab. Certo al vostro aspetto ella migliorerà dimolto .

Ans. Che dite voi Signor Dottore ?

Isab. Che questo signore la vuol far migliorare assai , come ella lo vedrà .

Tarp. Da che ve ne siete voi accorgiuto ?

Isab. Perch' egli ha viso di cassia tratta di fresco .

Pasq. O i' son grasso e fresco , sicuro .

Or. E perciò , vuol dire il Signor Dottore , che la terrete allegra , e guarirà .

Isab. Eh non si fidi su questo , perchè potrebbe anche seguire al contrario .

Tarp. O perchene , Signor Ipocrito ?

Isab. Perchè, avendo questo signore nel-

le sue procedure troppo del solutivo, potrebbe succedere, che notabilmente l' indebolisse.
Pasq. Ch' ho io, Signor Dottor medico?
Isab. Qualità maravigliose da muovere la diarrea e la dissenterie.
Ans. Questi medici hanno certi lor nomi diabolici.
Tarp. Io non capisco.
Pasq. Nè anch' io.
Or. Vuol dire questo signore; per quel che parmi d' avere inteso; che voi abbiate qualità sì dolci e lubriche, da far muovere a teneri affetti.
Tarp. Mi parea ben' anch' a mene d'avere inteso, che ghi era da fassi ben volere. O non dubitate, ch' e' non la voglia fare innamorare.
Pasq. O ghi vo' far tante caccabaildole dintorno; la vo' far tanto ridere.
Lis. (Uh la vuol far tanto recere.)
Or. Sicchè, voi dovet' essere il mio gentilissimo cognato?
Pasq. I' ho a esser lo sposo della Lionora io, non vostro cotognato.
Lis. (Dico zucchero di Candia.)
Tarp. Con essere sposo della Lionora, sarai cognato del Signor Orazio.
Ans. E mio genero.
Pasq. Sicchè i' sarò tre cose n' un tratto: e qual sarà la più bella', sposo, cognato, o genero?

Or.

Or. Sarà a mio credere l' essere sposo: ed io godo in estremo, che il cielo m' abbia ispirato a rivedere il padre, i congiunti e la patria, in tempo di fare acquisto di nuovi parenti, per ogni capo sì ragguardevoli, e di così obbliganti maniere.

Lis. (Se gli sguajati volassero, questi sarebbero sopra i nugoli.)

Tarp. O ghi è per graizia nostra, che compatiremo la sua debolezza; se in quest' ascasione ci mostreremo d' esser billgni e cortesi; benchè lei ne sia indegna con nostra mortificaizione: e ci detesteremo d' esser sempre ogni die manco amici, che parenti.

Ans. Il complimento non può esser più bello.

Tarp. Di sù Pasquino, tocca ora a te a far le cilimonie.

Pasq. Ch' ho io a fare?

Tarp. Tu hai a dir come mene al tuo signor cognasino, due palore di rallegraizione.

Pasq. Quando?

Tarp. Ora al Signor Orazio.

Pasq. Chi è il Signor Oraizio?

Tarp. Questo quie.

Pasq. O se vo' dite, ch' i' ho a parlare al mio cognasino.

Isab. (Che rozzezza inarrivabile.)

Or. Io sono Orazio, e doverei essere il suo cognato.

Pasq. Ah, voi solo siete tutt' a due queste cose?

Or. Sì Signore.

Lis. (Uh che sposo bue: e se non è, ha trovo il modo di diventare.)

Pasq. Ora ho 'nteso: e giacchè me' pae mi dice, ch' io vi dica, ch' i' v' ho a dire quel, ch' i' non vi dicevo, ve lo dico ora, s' i' non ve l' avessi detto: e per dir meglio, dirò quel, che i' vorre' dire, come mie padre diceva.

Tarp. Bravo Pasquino, tu mi può comandare; le compatiranno, ghi è poch' anni che ghi studia.

Isab. Si vede che ha fatto gran profitto.

Or. Rendo le debite grazie a lor signori d' espressioni sì cortesi, assicurandole, che conserverò sempre nel mio cuore la memoria de' vostri gentilissimi tratti.

Lis. (Di fune vorrebbon' essere.)

Ans. Ora non tante cerimonie, che non servon se non a consumare il tempo senza proposito.

Lis. (O quest' è avaro da vero, non vuol nè meno consumar il tempo, che non è suo!)

Ans. E giacchè tu sei venuto quà, e ti sei abbattuto alla conclusione di questo maritaggio, or' ora faremo la scritta; giacchè siamo quì a quest' effetto.

Or. La scritta?

Anſ. Sibbene.

Iſab. (Ohimè il negozio vuol' ire al contrario.)

Liſ. (Orsù noi vogliam dare in cenci.)

Or. Ma.....

Anſ. Ma che?

Or. I noſtri parenti.

Anſ. Che parenti? E non vo' tanti parenti; noi ſaremo i parenti; ſi vo' empier la caſa di mangiapani, ſe tu lo credi.

Or. Biſogna pur darne lor parte....

Anſ. Non vo' dar parte; dimolte parte.

Iſab. (Mio marito vorrebbe pigliar tempo.)

Liſ. (Ma ſe queſto vecchio non vuol dar nè anche queſto.)

Tarp. E non aſcad' ailtro per ora: e quando aſcada invitagghi i parenti, gh' inviterò io, gh' inviteroe.

Anſ. A caſa voſtra n' è vero?

Tarp. Sì bene a caſa mia, dove vo' fare una pappatotia di garbo.

Anſ. O bravo.

Paſq. O me' pà, vo' mangiar tanto io allotta.

Tarp. E vo' ſpender' a bizzeffe; non ho il granchio al borſello: de' quattrini non me ne mancano.

Anſ. Mancan bene a me.

Liſ. (Il fiato vorrebb' eſſer, che gli mancaſſe.)

Anſ. Ora facciamo un po' queſta ſcritta.

Or. Ma ſignor padre ci vuol un Notajo, che la diſtenda.

Anſ. Eh ch' i' non vo' Notaj, ſi fanno pagar le parole un tanto l'una: e poi ſcrivon' in un modo con certe lor cetere, che non intendono, nè loro nè gli altri; che non hai tanto cervello da diſtenderla tu?

Or. Io ſignore (eſſendomi convenuto eſercitare nella milizia) ſon più pratico a maneggiar la ſpada, che la penna; ſi può indugiare.....

Anſ. Noe, non vo' indugi.

Tarp. L' indugio piglia vizio.

Or. Dunque veramente Voſignoria ha riſoluto.....

Anſ. Di far la ſcritta ora, sì bene.

Or. Ed ella ſignore ancor vuole...

Tarp. Vogghio ſicuro, fornir' adeſſo queſto nigozio.

Or. Adeſſo?

Tarp. Ser ſie, s' i' viengo a poſta s' i' viengo.

Anſ. Che occorre far tante ſtorie; come tu vuo' metter delle difficoltà, vattene, ch' io non t' ho chiamato: e giacchè non la vuo' far tu, la farò da me. Tu ſai pure ſcrivere: tu mi potevi levar queſta briga: io veggo poco.

Or. So ſcrivere io, ma non mi ſon note le formule proprie per diſtender bene

ne

ne una scritta di matrimonio, come si dee.

Ans. Orsù, l' ho intesa: n' ho una stampata, anderò per quella; con licenza. (*parte*)

Tarp. O così, questa leverà tutti gl' imbrogghi.

Pasq. Giusto, s' ell' è bell' e spiattellata.

Or. (Non è possibile il ritardar quest' affare come vorrei.)

Isab. (E' fatalità, che debba seguire.)

Lis. (Questo maladetto vecchio trova tutti i riboboli.)

Tarp. Sicchè le' signoria è il Signor Orazio, figliuolo del Signor Anselmo che siate stato in viaggio di fuora e?

Or. Son' io per servirla.

Tarp. O padrone, per fagorilla dove la mi conoscessi abile a comandagghi: non so se mene la mi cognosca; non non son' uomo di borie, vedella, però la non si faccia le maravigghie, s' i' la scuso del suo poco garbo, contro ogni suo disiderio.

Or. Mi fa tropp' onore.

Tarp. E ora siete ritornato a vedere il babbo, e giusto a tempo di vedere sposa la vostra sorellina: e di più farete la scritta; chi ve l' avesse mai detto e?

Or. Certo mi sarei ogn' altra cosa aspettato.

Tarp. Ah quando le cose hann' a essere, l' enno; quel ch' è scritto in terra, bigna, che si strabilisca nil cielo.

Or. Così convien credere, (ed io dovrò formare i caratteri di quella scritta, che non vorrei si facesse giammai?) E mi favorisca, signore, non mi ricordo il suo nome.

Tarp. Tarpano Zoticoni al mio comando.

Or. Mi favorisca Signor Tarpano; ella sa scrivere forse meglio di me?

Lis. (E' non sa parlare, egli ha sapere scrivere.)

Tarp. Io diroe, da pò, che mi venne un po' di catarro in questo braccio, non ho potuto più scriere.

Or. O che scriveva da mancino?

Tarp. Mainnò, scriveo da marritto io.

Or. Ma s' ella accenna il braccio sinistro.

Tarp. Ah ghi è vero, non me n' ero arricordo; basta io non posso scriere, in concrusione.

Or. (Ho inteso, chi sà.) Il Signor Pasquino dunque, che è fresco degli studj, potrebbe a tutti levar tal briga, e copiar questa scritta: e tanto più che in essa dee averci l' interesse maggiore, essendo lo sposo; che dice? vuol favorire?

Tarp. Rispondi.

Pasq. A chie?

Tarp. Al Signor Orazio quie, non lo vedi che cicala con teco.

Pasq. Che cicalate voi con meco?

Or. Sì Signore.

Pasq. O che ci ho io che dire? cicalate quanto voi volete.

Isab. (Che mentecatto!)

Tarp. Noe Pasquino, tu nusci del seminato; rispondi con graizia.

Lis. (Se non ve n'è punta.)

Pasq. E a che ho io a risponder con graizia?

Or. Alla domanda, che io le fo, se ella vuole scrivere, e far questa scritta.

Pasq. O ne domanderò al maestro.

Lis. (Giudicate.)

Isab. Che ci ha che fare il maestro?

Pasq. Perch' e' mi dica s' io so scrivere, o nò.

Tarp. Dice bene il ragazzo, egghi stà sotto il maestro, e non vuol nescir de' suo' comandamenti, sann' ellino.

Or. Benissimo fatto; ed a che è de' suo i studj?

Tarp. Via digghi come tu se' innanzi.

Pasq. Studio ora quelle palore rosse e nere, che enno inturun fogghio appiccicato sur' un pezzo d' asse, che v' ene da uiltimo, Pane, Vino, Olio, Sale, Cacio, e Torta; oh la mi piace tanto cotesta.

Tarp. E vuol far passata, lo veggo.

Or.

Or. (Orsù, anche costui non sa scrivere. Questa loro ignoranza mi somministra in questo punto, nel distender la scritta, un sagace pensiero.)

Ans. (*torna.*) L' ho avuto a sconvolgere il mondo per ritrovarla.

Tarp. Quand' un vuol una cosa gli ascade sempre.

Ans. Guardate la bella scritta! Mi costò una crazia; ma è tanto ch' io l' ho compra, e che ho tenuto morto il denaro, che si può dir due in buona coscienza; anzi che a calcolare i frutti a cambio corrente, secondo l' uso della piazza, sarebbero molti più; ma io non la vo' stare a guardare.

Lis. (Quest' è quintessenza di stillo usurajo.)

Tarp. O via, ve ghi metterò buoni, ch' io non vo' che voi ne piatischiate.

Ans. No, no, in quest' occasione mi vo' fare onore; vadia a ruotoli quanto ci è.

Isab. (Che prodigalità non più udita.)

Or. Florante, accosta quel tavolino.

Ans. La 'mportava sgominar' ogni cosa.

Lis. Ecco fatto. (*Lisetta piglia il tavolino, e lo pone in mezzo.*)

Or. Da sedere.

Ans. O possare! ser comodo, tu potevi bene star ritto ve; stanno gli altri.

Or. Io ho inteso di chieder da sedere per tutti.

Ans.

Anf. Peggio; un gran confumo di mafferizie farà quefto; pover' a me!

Tarp. O cattadeddua, vi pagherò il nolo.

Anf. E i' dicevo, che per sì poco non occorre; che s' ha fvernare quì è? coftui è tornato per rovinarmi ogni cofa. O via fcrivi; tieni. (*gli dà la fcritta*)

Or. Ci vuol il calamajo.

Anf. O che non l' hai da te?

Or. No fignore.

Tarp. Vo' debbiate credere, ch' e' fia il rifquotitor delle taffe, che lo porta a cintola.

Anf. Poh tu non hai nulla; io ci avrò a metter le pezze e l' unguento. Quel giovane andate di là pel calamajo.

Lif. Dov' è egli?

Anf. Domandatene alla Menica, che l' ha in confegna.

Lif. Bifogna che fia d' oro.

(*Lifetta va via.*)

Ifab. (Or che farà mio conforte?)

Or. (Ho già penfato a quanto debbo fare.)

Lif. (*torna*) Signore non v' è inchioftro dentro.

Anf. Tieni la chiave del pozzo, e mettivi un po' d' acqua. (*le dà la chiave*)

Or. E porta intanto ancora il polverino.

Anf. Dimolti polverini; piglia quel foglio fugante, dove v' era rinvolto certo

to cacio da grattare: e fattelo dar mezzo alla Menica, quello basta; tu vuo' tante lotte; anche la polvere.

Lis. (O quest' è sugo di spilorceria.)
(*torna via*)

Pasq. Eh della polvere n' ene per terra.

Ans. Giusto; sebbene la spazzatura la vendo; basta.

Tarp. E poi col cultello ne trovo quant' un vuole: ora rastio il muro; a voi.

Ans. Fermatev' un poco; buono vè; consumarmi le mura, e indebolirmi la casa: o vo' siete il caso mio: appunto in quest' anno, ch' e' rovina ogni cosa.

Or. (Si può trovar' al mio genitore un compagno nel mondo!)

Isab. (Si può sentir miseria maggiore!)

Tarp. (O quì si fila sottile!)

Lis. (*torna*) Ecco il calamajo annacquato.

Ans. La chiave del pozzo, quà.
(*ripiglia la chiave*)

Lis. (O pensa quella della cantina; eccola; ecco il foglio sugante.)

Ans. Non è tutto.

Lis. Dice la Menica, che il gatto ha avuto il resto, che non avendo potuto mangiare il cacio, ha roso la ricetta.

Ans. O gli è il goloso gatto, lo vo' serrar fuora vè, mangia le cose dipinte.

Lis.

Lis. Perchè dell' originali non ne deve trovare.

Ans. O via a noi, questa scritta mai più.

Or. Signor padre, che scritta è questa, che mi avete data?

Ans. Che scritta è ella?

Or. Quest' è una scritta di locazione, non di parentado.

Ans. Come di locazione?

Tarp. Che cos' è ella questa?

Or. Questa è una scritta per appigionare una casa.

Tarp. O guardiamo di non iscambiare; che la volete dare a pigione la vostra figghiola?

Ans. Leggi di grazia un po' bene; tu metteresti le difficultà non so io dove; perchè non può ella servire anche per un parentado, mutatis mutandis.

Tarp. O chi s' ha mutar le mutande?

Ans. Eh vo' non intendete. Leggi un po'.

Or. (*legge*) *Dichiarasi per la presente scritta come la verità è, che.*

Ans. Via, riempi quel voto, e scrivi: Anselmo Taccagni.

Or. (*scrive*) *Anselmo Taccagni.*

Ans. Tira innanzi.

Or. *Dà, e appigiona al*

Ans. O bene, cancella *appigiona*, e di' marita al Signor Pasquino di Tarpano Zoticoni.

Or.

Or. (Vadane ciò che vuole, in quella vece scrivo il nome di Lelio.)

(*scrive*)

Isab. (E' forzato a scriver egli quel nome, che vorrebbe abolire.)

Lis. (Il padrone da se da se si dà la scure su' piedi.)

Or. Ora segue: *una sua casa*.

Ans. Costì dà' di frego, e scrivi, Leonora sua figliuola; con un po' di giudizio si fà bene ogni cosa; o seguita.

Or. *Posta nel popolo... e in via detta di....*

Ans. Benissimo; metti il nome del popolo, e della strada dove noi siamo.

Or. Questo però non importerebbe.

Ans. In queste cose è meglio abbondare; non si manda mal nulla, e s' accomoda secondo il nostro desiderio.

Lis. Non vuol mandar mal nè anche due parole.

Or. Ecco fatto.

Ans. Seguita a leggere.

Or. *Per tempo e termine d' anni....* E quì come faremo?

Ans. Mi par facilissimo a me: scancella *per tempo e termine*, e dì' *per sempre*.

Tarp. Sie, quest' ene un appigionamento, che dura in aterno; uno però al mio paese intese per un onverno: e vienuta la state, voleva rimandar la mogghie; ma la non ghi fu menata buona questa sua protensione.

Pasq.

Pasq. Donche i' ho a pigghiar mogghi e per sempre , e me' pae ?

Tarp. O ghi usa cosie .

Ans. Ecco l' altra .

Lis. (A quel sempre anche gli scimoniti ci pensano .)

Ans. Ora come dice ?

Or. *Per prezzo e pigione ogn' anno di Scudi . . . .* e quì ?

Ans. Cassa codesto , e dì per nulla di dote , ch' i' ho fermato così col Signor Tarpano .

Tarp. Sibbene non vo' nulla di dota : la mia casa non ha questo bisogno .

Or. (Ci ho messo ben' io quella dote che a Lelio è dovuta .) *Da pagarsi la rata .*

Ans. Leva , leva , quella parola *pagare* ; leva sempre , come tocca a pagare a me .

Or. *Da cominciare detta locazione .*

Ans. Da cominciare detto matrimonio il giorno , che si darà l' anello alla sposa ; scassa *locazione* , e metti *matrimonio* , e il resto in postilla .

Or. *E durare per tutto il mese di*

Ans. *E durare* come sopra per sempre , e cancella *per tutto il mese di*

Tarp. Così ene .

Pasq. Questa palora per sempre , me' pae , la non mi garba ; perchene s' io non la volessi più , o la volessi dar via , e uscinne ?

Tarp.

Tarp. Via sta cheto, che queste cose non enno ben dette; le lo scusino, sapete, l'è la so' simpricitae.

Ans. Si conosce si conosce, che gli è buon figliuolo.

Lis. Sì sì, questo vuol' esser' un marito a proposito come gli vorremmo noi noi altre.

Or. *E non si disdicendo l'una parte, e l'altra due mesi avanti la terminazione di detto tempo, s' intende rafferma....*

Ans. Leva tutto; questo non fa al caso nostro.

Tarp. Sicuro, che se ghi usassi la disdetta, ci vorrebban' esser tante donne coll' appigionasi.

Or. *Con patto espresso, che detto conducente non possa sullogarla ad altri.*

Ans. Anche questo và levato.

Tarp. Ghi è un patto, che non contronsia bene codesto.

Lis. C' è però chi non l' osserva, benchè sia sulla scritta.

Or. *Ed altrimenti facendo, incorra nella nullità; nè meno vi possa fare, o far fare acconcimi di sorta alcuna senza licenza, come sopra, e facendovene, non possa di essi pretendere mai rimborso alcuno; ma tutto vada in augumento di detta casa, la quale deva tenere da buon pigionale.*

Ans. Bel bello; cancella fin' alla parola,

rola, *in augumento di detta casa*.

Tarp. Noe, mi parrebbe, che 'ncirca quegghi acconcimi, la ftessi bene, perchè le donne oggi die vogghian tanti fronzoli, e tant' imbrogghi di veste e gioje, che non istava male il dire, che la non si possa fare *acconcimi*, e quì direi ornamenti, senza lucenzia dil marito.

Ans. Bene, ma nella scritta dice fare, e far fare: e se questi acconcimi, che voi dite ornamenti, la se gli facesse fare da altri senza licenza del marito?

Tarp. Torna bene donche il dire, che quel tale, che le ne facesse non ne possa pretendere rimborso ailcuno; ma vada in agomento di detta donna, dove dice casa.

Ans. O accomodala a modo del Signor Tarpano; gli è che mi piace anche a me questo patto, e torna in utile dell' uomo e della donna.

Lis. (E della cosa forestiera.)

Or. Ecco accomodato.

Isab. (Che patti non più stabiliti.)

Or. Seguiterò: *la quale deva tenere da buon pigionale*.

Ans. Da buon marito, via: e scassa *pigionale*.

Tarp. Questo è dovere.

Or. *E più tosto migliorarla, che peggiorarla*.

Tarp. Questo l' ho per indifficile.

Ans.

Ans. Eh s' intende con discrizione, cioè che deva tener conto della moglie, e non istrapazzarla, intendete?

Tarp. O com' ell' è cosie.

Pasq. Eh ch' i' ne terrò conto, non dubitate, la riporrò nella cassa: e perchè la non intigni, la squoterò di quando in quando fuor della finestra.

Lis. (O spiritato, e' pensa che la moglie sia una sottana, o qualche panno da letto.)

Isab. (Mi vien per forza voglia di ridere.)

Or. *E per l' osservanza di quanto in questa si contiene, sarà la presente sottoscritta dalle parti, alla presenza degli infrascritti testimonj questo dì, ed anno suddetto.*

Aus. Benissimo; o via scrivi.

Or. Io non posso far' altro, adesso tocca a voi altri.

Tarp. A che fare?

Or. A sottoscrivere.

Tarp. O tra che liei signoria ha fatto tanto, la faccia anch' il resto.

Or. Le soscrizioni non debbon farsi da me; appartiene a voi, signor padre, a prometter per Leonora; poi al Signor Pasquino, che è lo sposo; ultimamente a due testimonj almeno.

Ans. Soscrivi tu per me, ch' io veggo poco lume, e stò due ore a far' una parola.

Or.

Or. Ma parvi che stia bene, ch' io soscriva per voi, mentre voi sapete, e potete scrivere?

Tarp. La potrae soscriver per Pasquino, che non s' è ricordo di sapere.

Or. Non conviene, che io soscriva per lo sposo, che sono il fratello della sposa.

Ans. Soscriverà il Signor Dottore.

Or. Bene, ma mancherà uno de' testimonj.

Lis. Vuol mancare anche l' altro, perch' io son da quanto costoro, non so scrivere.

Ans. O tu trovi tant' imbrogghj, s' era fatto il più.

Pasq. Che possa scoppiar questo scriere.

Tarp. O come s' ha egghi a fare a fornilla? I' ho inteso: facciamo una cosa, fermiamo per oggi in casa mia, dove v' enno il maestro, e lo scriano, che ne fanno dello scriere quant' un Sere, e loro scrieranno per chi non saperrae, e faremo le cose con garbo.

Ans. Così si faccia.

Or. Così sarà la più propria: ed io ricopierò in buona forma questa scritta, acciò non si vegga così cancellata, e postillata. (*piglia la scritta, e se la mette in tasca*)

Tarp. Vo' dite bene, coresta è piena di scarabocchi.

Ans.

Anf. Ma la poteva ſtare; adeſſo, ecco mandato male quella a ſpropoſito.

Tarp. Che diavol ſarae, ve la pagheroe. Oggi donche vienite colla ſcritta fatta per bene.

Or. Non ſi dubiti, che ſarà diſteſa a mio modo, e come ſi dee per giuſtizia.

Tarp. Ci ſiamo inteſi; vieni Paſquino.

Paſq. I' viengo.

Tarp. Ora io vò, e v' appeſto in caſa. (*via*)

Paſq. Addio quegghi uomini. (*via*)

Iſab. Che incivili: e queſti ſaran miei parenti!

Or. Che diſgraziati: e in caſa loro deve entrar mia ſorella!

Liſ. Che ſcimoniti: e queſti ſon quelli, che ſguazzan nel mondo!

Anf. Che accortezza è la mia; maritar la figliuola a un uomo ricco, e non dar nulla di dote!

Or. Signor padre, il Signor Dottore che ha varie cure, piglierà per ora licenza, promettendo di viſitar' in breve l' inferma.

Anf. O il Signor Dottore favoriſce (*a Orazio piano*) non vuol' eſſer pagato non è vero?

Or. Guarda.

Anf. Venga pure, è padrone.

Iſab. Sarò ſempre a ſervirla: e per la mia parte non mancherò che la voſtra figliuola non reſti guarita (benchè per

quanto

quanto in ciò mio marito s' adopri, preveda disperata la cura.)

Ans. Sarà per sua grazia.

Or. Signor Padre, sarò a servire il Signor Dottore.

Ans. Sì sì è dovere; sta pur seco.

Or. Tornerò in quà, per esser' oggi a casa di Tarpano, per terminare il negozio.

Ans. Torna dopo desinare, così s' è fermato; intendi bene, doppo desinare.

Or. Tornerò per veder come sta mia sorella, dicui m' è troppo a cuor la salute (benchè la sorte me ne precluda la strada.) (*via*)

Ans. Per cotesto non occorre, ci bado più di te. Andate quel giovane, che il vostro padrone non vi cerchi; andate.

Lis. Servo di Vosignoria. (Egli ha la gran premura di smaltirci tutti. O queste son le petecchie! (*via*)

Ans. Sia ringraziato il cielo, una volta mi s' è vota la casa: e più spero mi s' abbia a votare, se cavo la ragazza, e mando via quella vecchia.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

SALA DI LELIO.

Orazio e Lisetta.

Or. ORa, Lisetta, ritorna da mia sorella, già ben capisti quanto devi operare: e perchè io dubito di quella vecchia, che non guasti ogni cosa, prendi.

(*gli dà un cartoccio.*)

Lis. Che c' è egli in questo cartoccino?

Or. Questo è sonnifero potentissimo, procura che la Menica con qualche invenzione, in bevanda il sorbisca; come ciò segue, puoi assicurarti di lei per molt' ore, e introdurre quegli uomini con quella cassa, che verranno a sera, come t' ho detto.

Lis. Ma se il vecchio viene innanzi a loro?

Or. Non v' è pericolo, perchè sarà con me a casa di Tarpano, dove per quello abbiamo a fare non ci sbrigheremo che tardi; assicurati pur della vecchia.

Lis. Eh Signor Padrone, di questa vecchia non ne dubiterei, perchè volendo bene alla Signora Leonora, dovreb-

be

be piuttosto tenerla da lei, e reggere a tutto quello, che siam per fare; oltredichè, per dirla a Vosignoria, io mi sono accorta, ch' ell' è innamorata.

Or. Chi è innamorata?

Lis. La Menica.

Or. La mia balia?

Lis. Signor sì, la vostra balia.

Or. Innamorata?

Lis. Innamorata morta.

Or. E di chi?

Lis. Non vorrei che Vosignoria l' avesse per male.

Or. Tu mi fai ridere; che noja mi dà la pazzia di questa vecchia? Di' pure di chi ella è invaghita.

Lis. Di me.

Or. Di te?

Lis. Di me, credendomi maschio, e servitore del signor Dottore.

Or. E tu?

Lis. E io accortamente, mostro di corrisponderle per mio divertimento.

Or. O buono; orsù, godo, che la tua attrattiva abbia fatto preda di tanta bellezza, e mi piace l' innocenza di questi amori.

Lis. Sì per la mia parte; ma per quella della vecchia, i' ho che ci sia del guasto.

Or. Saranno a meno leciti ed onorati.

Lis. Me ne rimetto al benigno lettore.

Or. Ora basta, non ostante tutto ciò, è bene operare con ogni accortezza e cautela maggiore. E' vero, che la benevolenza di questa vecchia, per mia sorella e per te, può facilitare quanto io desidero; ma la di lei balordaggine, potrebbe anche molto far danno. Pertanto parla ed informa Leonora, che colei non senta: e quando ciò non ti sia permesso, per non indurre in essa alcun sospetto, prendi questo viglietto, nel quale fu da me scritto quanto dee far mia sorella.

(*gli dà il viglietto*)

Lis. O così sarà meglio, perchè anch' io non avrò a tenere a disagio la memoria a ricordarmi di tante cose; non è poco s' io mi ricordo che non son femmina.

Or. Cotesto per ora scordatelo affatto.

(*parte*)

Lis. E questo appunto vorrei scordarmelo per sempre. Tant' è, mi parrebbe la bella cosa l' esser' uomo davvero; chi nasce uomo, nasce padrone: chi nasce donna, nasce serva, benchè sia signora: o considerate io, che ho avuta la disgrazia a doppio: son nata serva, perchè nata donna: e poi son costretta per vivere a far effettivamente la serva: e questo poco, ch' io fo da uomo, ciò non ostante farò il servitore; sicchè la m' ha detto cattivo

sem-

ſempre, in genere femminino e maſculino; dunque quand'anche i' paſſaſſi ſotto l'arco baleno, per me ella ſarebbe ſempre la medeſima.

SCENA II.

CAMERA CON LETTO.

Leonora e Menica. Leonora a ſedere ſul letto.

Leon. E Che ha concluſo mio fratello? e dimmi, tu che ſei ſtata di là in ſala a ſentire.

Men. Di far la ſcritta del parentado.

Leon. Con chi?

Men. Con Paſquino.

Leon. Come vuol mio padre?

Men. O ſe non ha potuto far altro.

Leon. Fin quì non occorreva, ch'egli s'incomodaſſe a partir di Milano, che ciò ſeguiva ſenza di lui.

Men. Ma che fareſte? Voſtro padre l'ha ſtretto frall'uſcio e il muro: e ſe quella ſcritta non l'aveſſe voluta far lui, Anſelmo l'avrebbe fatta da ſe. Quanto c'è di buono non è ſottoſcritta.

Leon. O perchè queſto ancora non è ſeguito?

Men. Perchè Meſſer Tarpano, e il ſuo ſignor figliuolo, ſono un par d'aſini, che non ſanno nè leggere, nè ſcrive-

 re,

re, nè procedere da galantuomo.

Leon. Ma questo che ritarda?

Men. Poco, perchè hanno fermato di far ciò a casa di Messer Tarpano.

Leon. Dunque quel che non è seguito, seguirà fra brevi momenti: ed io sarò costretta ad abbandonare il mio tesoro, e ad unirmi a uno sposo, non men vile, che odiato, e ripieno di concetti adeguati all' ignobil sua nascita. Misera! e sarà vero?

Men. O via quietatevi, che vostro fratello non l' ho per sì pazzo, che venuto quà apposta, lasci far una cosa, che egli non vuole: voi vi siete un po' riavuta da dianzi in quà, vo' volete ridar giù; consolatevi, e sperate.

Leon. E qual motivo ho di sperare, e di consolarmi fin' ora? (*è bussato*)

Men. Uh è picchiato, vado a vedere. (*parte*

(*Leonora si rizza sul letto*)

Leon. E che può far mio fratello coll' ostinata resoluzione di mio padre? a che prò questa sua venuta? a che giova questo mio finger d' esser' inferma? a che la mia cognata in abito virile comparir in figura di medico? Son queste tutte vane chimere, fantastiche idee, che altro di sussistenza non hanno, che il farmi sentire più vivamente i colpi di mie sventure. Ma ecco la Menica.

(*torna a sedere sul letto*)

Men.

Men. Egli è quel servitorino garbato del signor dottore Ipocrito.

Leon. Passi.

Men. Vieni Florante (uh i' ho avuto a dir cuor mio.)

SCENA III.

Lisetta e dette.

Lis. SIgnora, il mio padrone la reverisce con tutto lo spirito, e dice che fra poco sarà a visitarla: intanto, avendole ordinato non so qual medicina, le ne manda la ricetta, perchè veda se è di suo gusto. (Così bisogna che io dica, perchè la vecchia è presente.)

(*Leonora legge*)

Men. Uh; che medici garbati; a questo modo mi piace: non son ruvidi come i nostri, che ti ficcano in corpo certi beveronacci velenosi, senza dirti quel, che diavol v' è drento; non maraviglia, che delle volte si scoppia. E tu, che fai? stai tu sano?

Lis. Sto benissimo; come state bene voi, Menichina mia?

Men. Io sto arcibene, ora che ti sono allato, Florantino bello.

Lis. Uh Menica, son un po' riscaldato.

Men. Di che d' amore?

Lis. Madonna nò, da un po' di gita, che ho fatto, e mi sento ardere.

Men. Che il cuore?
Lis. Madonna nò, la gola di sete.
Men. Uh poverino; mi dispiace, per cavartela, di non esser una botte di pisciancio, che mi spillerei a posta per rinfrescarti.
Lis. Non ho bisogno di tanto; mi basta un bicchier di vino.
Men. D' acqua te la posso dare, perchè il vino è in cantina serrato con più chiavi, che non è un assassino n' una segrete.
Lis. E' ella fresca?
Men. L' è di quella, che m' è avanzata a desinare, del compito, che mi dà il vecchio.
Lis. O che non se ne può attignere un poca della fresca?
Men. Non ho la chiave del pozzo; tu non sai, che la tiene il padrone appresso di se trall' altre?
Lis. E' vero, in questa casa anche il pozzo è serrato a chiave; ma i' pensavo, che questa almeno ve la lasciasse.
Men. Tu burli tu: se n' attigne una secchia il giorno, e subito si serra: e quella ha a servire per tutto il consumo, di porre a fuoco, di lavare i piatti, e per bere per me.
Lis. Orsù, berò quella poca, che v' è avanzata per amor vostro; ma n' avete a bere anche voi.
Men. Uh che ragazzo amoroso! sì un po'

per

per uno ; ma bevine prima tu, perchè son sicura, che tu le darai un sapore, che parrà mele, moscadello, lagrima, trebbiano e barbarossa.

Leon. Florante?

Lis. Signora.

Leon. Ho inteso benissimo, come tu ancora suppongo....

Lis. Già so quanto ha ordinato il signor Dottore.

Men. Vi par egli, che questa medicina v' abbia a piacere?

Leon. Gli ingredienti de' quali sento che sia composta, son più tosto lugubri e mortali; pure può esser, che giovino.

Men. O sempre, vedete, nelle medicine v' è qualcosa, che non piace; ma bisogna non ci pensare: e quando viene quel beverone, serrare gli occhi, aprir la bocca, e insaccarlo tutto in un fiato, finchè ve n' è; io mi son trovata tante volte: e quando l' ho voluta pigliar a sorsi, e far la bocca d' ucchiello, i' ho avuto sempre a recere il cuore.

Leon. Orsù, ritiratevi, che vi chiamerò quando occorra.

Lis. Sarò a' suoi comandi.

Men. O via state un po' in riposo, e credo sarebbe meglio, che v' entrasse nel letto per affatto, che così vestita, non so se sia bene.

Leon. Eh non mi sento aggravata in mo-

no, che abbia per ora tal bisogno.

Men. Volete voi, ch' io v' allarghi un tantino il busto?

Leon. No, nò, andate pure.

Lis. Menica, eccomi tutto vostro.

Men. Vieni Fiorantino, vieni in cucina, dove ti vo' rinfrescare.

Lis. Ma in cucina vi sarà caldo.

Men. Eh v' è un fresco di paradiso; non vi s' accende mai fuoco.

SCENA IV.

SALA DI LELIO.

Isabella e Orazio.

Isab. Signor Orazio, io non ritrovo, come voi venuto a posta da Milano a Firenze, per guastar questo parentado di vostra sorella, voi siate ora quello, che cooperate ch' ei segua; non solamente col non opporvi; ma anco con averne voi medesimo distesa la scritta.

Or. Consorte amata, bisogna che voi sappiate, che la mia avvedutezza è grande al pari della vostra semplicità; coll' oppormi, io con mio padre non guadagnava niente; anzi da se cacciandomi, seguiva senza dubbio il negozio. Pertanto, come vedeste, mostrai di non alienarmene, anzi di applaudirlo; perchè

chè così egli di me non dubitando, me ne ponesse a parte, com' è seguito: e vedete, che di me fidandosi, ha fatto distendere a me la scritta, la quale, dove bisognava, ho adattata secondo il mio volere, ed è restata in mia mano; solamente avendo date quell' eccezioni, alle quali non v' era rimedio; cioè delle sottoscrizioni.

Isab. Ma se anche in queste, vostro padre si rimetteva in voi?

Or. Bene, ma fatte da me non avevan quella validità, quale io pretendo, che abbiano fatte da altra mano; come saprete fra poco.

Isab. Io certo mi confesso incapace di come abbia a sortire l'esito fortunato questo affare.

Or. Se la sorte, all' azioni giuste e onorate, qualche volta presta assistenza, adesso io lo spero: e quando, come per lo più ella suol fare, la neghi, il tentarlo non nuoce: e se pur questa rovini, non è mancato al mio cervello il modo di edificare altra macchina, per abbattere ogn' intoppo più scabroso e più forte. Voi intanto assistetemi col vostro ajuto: portatevi in questo punto da mia sorella: colà a quest' ora troverete Lisetta benissimo istrutta di quanto dee fare; voi nella vostra figura di medico, operate com' ella vi dice, e non dubitate.

Isab. Voglia il cielo, che abbia felice riuscita un affare intrapreso con questi inganni.

Or. Il cielo lo vorrà, perchè chiaramente conosce questi miei inganni, non solo non esser nocivi ad alcuno, anzi a me profittevoli e necessarj, per conservar l' onor di mia casa.

Isab. Ma per la conservazione ben degna dell' onor di vostra casa, non poteva battersi altro sentiero?

Or. E quale? quello del consiglio e della ragione? con un uomo unicamente guidato dall' avarizia, era vano; quello della forza: col padre se non era affatto biasimevole, era almeno poco plausibile.

Isab. Dunque l' usare inganni....

Or. Quando, come nel caso nostro, sono accompagnati da una somma giustizia, non solo son compatibili; ma son anche lodevoli.

Isab. A così vive ragioni totalmente mi acquieto: e senza replicar di vantaggio, in questo punto mi parto per ubbidirvi. Arridan pietosi i Numi alle nostre intenzioni. (*via*)

Or. Speriamolo pure, perchè i Numi e son pietosi, e son giusti.

SCE-

SCENA V.

Lelio e Orazio.

Lel. AMico Orazio, udite.
Or. Che mi comandate?
Lel. Oggi dunque si dee concluder questo parentado tra vostra sorella, e quel Pasquino, figliuolo di Don Tarpano indubitatamente?
Or. Così si è fermato di fare in casa del medesimo.
Lel. Nè vi è rimedio?
Or. Io ho trattenuto quanto ho saputo, ma non poteva impegnarmi di vantaggio; pure non dispero ancora di far sì, che non segua questo negozio.
Lel. Ma come? se ci restan pochi momenti a compirlo.
Or. E questi forse saranno bastanti a far sì, che non sortisca.
Lel. Perdonatemi, amico, voi vi lusingate senza fondamento.
Or. Lasciate a me la cura di tutto. Conservate voi i medesimi sentimenti di bramar le nozze di mia sorella?
Lel. Questi pur troppo nel mio cuore son vivi ed ardenti: e sa il cielo, se io ho mancato a parte veruna per ottenerle. Chiesi Leonora, vostra sorella, al Signor Anselmo in consorte, da cui mi venne negata: e supponendo, che

che una tal negativa, procedesse dal timore di doverle assegnare la dote; perche questa non mi fusse d' intoppo in concedermela, replicai fra pochi giorni l' istanze, con dichiarazione di non voler cos' a cuna; ma di già, con mio sommo disgusto, lo trovai impegnato con questo Don Tarpano; e viepiù ora ne sento avanzato l' impegno, con esser disteso insin da voi medesimo il contratto, nè mancarvi altro ad accrescere il mio cordoglio, che sia soscritto.

Or. Vi manca giusto quello, dove, se la fortuna m' arride, ho fatto disegno di guastar ogni cosa.

Lel. Io non vedo però come questo possa succedere in mio favore.

Or. Il Destino talora per quell' istesse vie suol consolare coloro, per le quali ogni lor miseria aspettavan maggiore. Ditemi, per la ricevuta negativa di mio padre, rimaneste di lui nemico?

Lel. Nò signore; perchè avendo io con ogni attenzione e civiltà trattato l' affare, nel vederlo meco svanito, e con altri concluso, non solo con esso non me ne querelai, ma lodai la resoluzione da lui fatta, di aver collocata sua figliuola in una casa sì ricca e facultosa.

Or. Ma infinitamente vilissima; sicchè passa tra esso e voi buona corrispondenza?

Lel. Certo.

Or. Or' io voglio, che siate presente alla soscrizione di questa scritta da me distesa, come vedete.

(gli mostra la scritta)

Lel. Come? volete, che ancora per maggior mio dolore sia testimonio del rifiuto di mia persona?

Or. Anzi, se io posso, voglio farvi essere in questa scrittura non il testimonio per vostro dolore, ma il principale con ogni vostra sodisfazione.

Lel. Io non ne so vedere il principio.

Or. Sarà mio il peso di ritrovarlo; venite meco, e intanto leggetela, e vedete se questo mio disteso v' aggrada.

(gli dà la scritta)

Lel. Vi seguo, per ora confuso.

SCENA VI.

SALA DI TARPANO.

Tarpano e Don Fidenzio.

Tarp. ORa quie non ascade dondolassela; bigna adesso adesso insegnare scriere a Pasquino.

Fid. Ma se egli ignora per anche il leggere.

Tarp. O buono, che ci ha che fare il leggere collo scriere?

Fid. Che crassa ignavia! Il leggere va innanzi allo scrivere.

Tarp.

Tarp. Che leggia c' è egghi , ch' e' vadia innanzi : in casa mia vo' , ch' e' vadia arrieto ; fate conto , ch' io vo' , ch' il mio figghiolo non impari a leggere , e vo' che impari a scriere .

Fid. Questo è impossibile .

Tarp. Perchene impossivole ?

Fid. Quia , avvegnachè , il Signor Pasquino (debita cum reverentia loquendo) imparasse i caratteri , non potrebbe poi metterglì in pratica , mentre non ne ha la cognizione distinta .

Tarp. O bene , e voi insegnategnene avere questa condizione dipinta .

Fid. Vedrò di farlo quamprimum .

Tarp. Non c' entra quam primo , nè quam sicondo : bigna , che ghi impari or ora ; perchè tra poco verrae il Signor Anseilmo e il Signor Orazio colla scritta bell' e distesa , e Pasquino , ch' è lo sposo , ha a sottoscriere .

Fid. Eraclito stesso , sarebbe coacto a cachinnare .

Tarp. Che diavol dite voi ? Siete il bel porco , per divvela ; andate a fare i vostri agi alltrove , e speditevi .

Fid. De malo in pejus : io non ho alcuna necessità .

Tarp. O che avete voi detto ?

Fid. Voi non avete inteso .

Tarp. Anzi mi ha dato nil naso l' aere inteso . Ora non più chiacchiere , questo scriere .

Fid.

Fid. Che io possa insegnare scrivere al vostro figliuolo, e che adesso, modò, nunc egli impari, è un aerem fodere, & in arena screre; non si può, signor nò, minimè, nequaquam, non.

Tarp. Non vo' ch' eggh' impari a scriere da il principio alla fine, vete, solamente tanto, che soscriva una scritta.

Fid. Io son perduto con tutta la Ciceroniana facondia; mentre non posso farvi capire, che non si può.

Tarp. Non si può, insegnar far presto presto un verso di scritto e? non si sa, bigna dire. Che maestri bufoli! Io non vo', ch' egghi scria ailtro per ora, e non importa, ch' e' sia scritto male; perchè il mio figghiolo n' ogni modo lo tiro innanzi per gentilomo, vi riprico.

Fid. Chi dunque vuol vantar nobili gli incunaboli, non dee sapere scriver bene?

Tarp. Messer nò; mi è stato detto, che lo scrier bene è da poeri.

Fid. E lo scriver male è da asini.

Tarp. Un asino siete voi, che non sapete insegnare a scriere.

Fid. Pur troppo jumentis sum comparandus, mentre parlo con voi.

Tarp. O insegnategghi ailmen per un'ora, non dico per infin' a ch' e' campa.

Fid. Non si può, Signor Tarpano mio, non si può: e il discorrerne ulterior-

men-

mente, est prorsus inane.

Tarp. O nano, o gigante, io non so, che per un quarto d' ora ailmanco, voi non ghi abbiate a sapere insegnare a far due palore, tanto, che soscriva la scritta.

SCENA VII.

Pasquino, vien fuori con un giustacuore nuovo da sposo, imbracciato al contrario, come i busti delle donne: e con parrucca nobile, messa male, e detti.

Pasq. ME' pae, signor Maestro.

Tarp. Che vuo' tu?

Fid. Quid novi?

Pasq. Dico ben dell' abito nuovo.

Tarp. Che c' è egghi?

Pasq. Non mi posso più abbottonar la giubba: o che m' enno raccortite le braccia, o che il sarto me l' ha cucita alla rovescia.

Fid. Il cerebro, e non le braccia vi s' è abbreviato in maniera, che è ridotto ad nihilum.

Tarp. Il sarto non ci ha che fare; tu hai preso erro nil ficcar le mane nelle maniche.

Pasq. Ma il ce l' ho ficche drento, se le c'enno.

Tarp. Via, cava; ajutate signor Maestro. (gli

(*gli cavan la parrucca, e la giubba*)

Fid. E voi volete, ch' egli impari a fcrivere? e' non ha anco imparato a metterfi il quotidiano indumento.

Pafq. La mi dava nel mento, fie, vo' dite il vero, vo' dite.

Tarp. Via metti quà quell' ailtra mana.

Pafq. Quefta?

Tarp. Quell' ailtra.

Pafq. Quale?

Fid. O quante braccia avete? che fiete Briareo.

Pafq. Chi è abreo?

Tarp. Il mie figghiolo abreo? fiete ben voi un abreo, e un arrabbino.

Fid. Con chi l' avete? io parlo del centimano Egeone, figliuolo del cielo e della terra.

Tarp. Se voi non date nè in ciel; nè in terra, badate quie donche, che fi rimetta la giubba.

Fid. Quì quefto brachio.

Tarp. Quefta giubba, non quefte brache: o via, chè voi non date nè in cielo, nè in terra davvero; tra il maeftro, e il difcepolo c' è da far dil bene. Su, abbottona.

Fid. Ehia cito, mettete gli orbiculi negli ocelli.

Pafq. Ch' ho io a fare?

Tarp. Perch' ha egghi a mettere i trabiccoli negli uccelli; vo' fiete pazzo; via a coreffo mò, o così fta bene.

Fid.

Fid. Anzi sta male.

Tarp. Perchene? ecco delle sua.

Fid. Perchè se l' è abbottonata senz' alcuno accorgimento: tornando più lunga da una parte, dall' altra più breve.

Tarp. O via, voi la guardate nel lucignolo, e non nell' olio; la sta ben davanzo: mettiti la parrucca per bene adesso: o così. O ora badiamo a quel chè importa. Tu sai Pasquino, che fra poco verranno, il Signor Anselmo, e il Signor Oraizio a soscriver quella scritta, e tu l' averesti a sottoscriere.

Pasq. Messersì.

Tarp. Ora tu non saperresti far do' palore da tene, e dimenar la penna per un micolino e?

Pasq. Ser sì, la so dimenar la penna, la soe; a dire.

Tarp. O vete voi, Signor maestro de' miei stivali, e' sae, e vo' non volete ch' e' sappia.

Fid. E che sapete, Signor Pasquino?

Pasq. Dimenar la penna: che fatich' è ella? n' ho dimenate tante; n' avevo l' altro giorno un mazzo, ch' eran di quella gallina, che si pelò, ch' i' me n ero fatto uno spennacchio ail cappello.

Fid. Sentite voi Signor Tarpano, che cosa egl' intende per dimenar la penna? Sapete metter penna in carta?

Pasq. Sibbene, lo so, l' ho messa tante volte.

Tarp.

Tarp. O vete voi s' e' vi sbugiarda ; mala cosa esser capone ! Voi vi siate incrapiccito , ch' e' non abbia a sapere , e volete ch' e' sia vero .

Fid. E come faceste a metter penna in carta ?

Pasq. Presi quelle penne , che m' avanzonno a far lo spennacchio , e le messi in una carta , e ve le rinvoltai per un' altra voilta ; abbiatemi per minchione ; eccole quie . (*mostra un involto di penne*)

Fid. Capiste quant' egli risponde , che non facit ad rem ? e vedeste com' ei mette penna in carta ? Sapete voi scrivere ?

Pasq. O noe codesto .

Tarp. Vo' lo 'nterrogate a vostro modo , e lo 'mbrogghiate , però e' risponde cosine ; a mene ghi ha detto sempre di sie .

Fid. Per la meglio obmutesco .

Tarp. Abbiada a mene : sa' tu scriere ?

Pasq. Signor Maestro so io ?

Tarp. O come tu ne domandi a lui , l' è fornita : e' dirà di noe , perchè e' vuol , che tu non sappia ; rispondi a mene , sa' tu scriere ?

Pasq. Può esser ch' i' sappia , ma i' non me n' arricordo .

Tarp. Vete voi se a poco a poco e' confessa di sapere : o via cominciaten' a ricordare per bene .

Pasq. Di chene ?

Tarp. Di sapere scriere .

Pasq.

Pasq. Credo di sì.

Tarp. Via ricordaten' un ailtro poco. Così si fa, signor Maestro, a cavar di bocca le cose alla gente; vo' volete giugnere e pugnere, il ragazzo è peritoso; via dì' sù.

Pasq. Ora me n' arricordo bene.

Tarp. Guarda di non pigghiar' erro.

Pasq. Oibò, ora me n' arricordo benissimo.

Tarp. Da vero? O sia ringraziato Margutte: co il tempo, e colle sorbe si matura la pagghia; ci vuol pacenzia. Ora, sicchè tu te ne arricordi bene e?

Pasq. Me n' arricordo, come se fusse ora.

Tarp. Sii tu benedetto: io l' ho caro, non ch' altro per metter in un cailcetto questo Maestro; guà, ghi stà lì com' un boto; stiantagniene in sul mostaccio.

Pasq. Sicuro ch' i' gnene diroe.

Tarp. O bravo Pasquino. Sa' tu scriere?

Pasq. Io non so scriere nè punto nè poco.

Tarp. O che ti venga la rabbia; sicchè tu non sai di certo?

Pasq. Chene?

Tarp Scriere.

Pasq. Sci noe

Tarp. Punto punto?

Pasq. Punto punto.

Tarp. O perchene?

Pasq. Perchene il Maestro non m' ha insegnato.

Tarp. O canchero vi mangi davvero, vete voi se il ragazzo la dice pretta: da chi vien' egghi? e lo confessa lui, che vo' non ghi aete insegnato, e per questo non ha imparato.

Fid. Numi etherei commodatemi di quella inalterabil costanza d' animo, che m' è in tal' uopo opportuna; adeo ut, acciocchè io non dia in qualche eccesso.

Tarp. Il naso, e fin' a gola bisognerebbe ficcavvi n' un cesso, che vo' lo meritereste. Straizziammi questo ragazzo, ch' ha uno ongegno, che ghi imparerebbe per aria.

Fid. Per non aver a perder colla sofferenza e il rispetto, anche il senno, hinc discedere conor. (*va via furioso*)

Tarp. Un corno che ti sbuzzi. Para, para, la bestia è scappata.

Pasq. Me' pae ghi corr io di rieto, che e' non si perda?

Tarp. Manderemo il bando, daremo i contrassegni del pelame, non dubitare, che non ci sia riportato.

SCENA VIII.

Lesbino e detti.

Lesb. Illustrissimo?
Tarp. Chi ene?
Lesb. Il Signor Anselmo col Signor Orazio, ed un altro signore, desiderano di parlarle.
Tarp. Ah, io ho inteso: chi è quell' ailtro signore, ch' è con seco con loro?
Lesb. Non so dire a Vosignoria Illustrissima.
Tarp. Domandane.
Lesb A chi?
Tarp. A lui.
Lesb Chi è lui?
Tarp. Quello, che tu non sai chi si sia: e se non lo sa nè anche lui, domandane a qualcuno, che lo sappia più di lui.
Lesb. Lustrissimo sì; ma io non ho inteso nulla. (*via*)
Tarp. Bigna in concrusione, a volessi far servir bene, saper anche ben comandare. Il mestier dil gentilomo non è da tutti: e ora ch' io mi son addatto a fallo, cognosco, che ghiene un po' indifficile il fallo bene, e che c' enno di quegghi, che lo strapazzan malamente, e a quant' egghi è, che lo fan-

sanno, l' arebban a saper fare megghio di mene, che comincio ora.

Pasq. Me' pae, ch' è mestier faticoso quello dil gentilomo?

Tarp. Ail certo, a fallo come va fatto.

Pasq. O perchè m' aete messo in questo imbrogghio, se n' aveamo il nostro bell' e buono, e mi riuscsiva senza durar fatica?

Tarp. E non ci va stralogheria veramente; perchè in oggi tutti i mestieri enno per terra; ma tala tala.

Lesb. torna. Lustrissimo, quel signore che io non sapevo chi era, è il Signor Lelio.

Pasq. O lo cognosco; dì che ghi enno padroni ambi tre.

Lesb. Lustrissimo sì. (*via*)

Pasq. Me pà egghi appajano.

SCENA IX.

Anselmo, Orazio, Lelio e detti.

Tarp. LE vienghin signori, le vienghino.

Ans. Buon giorno al Signor Tarpano.

Or. La reverisco.

Tarp. O Signor Oraizio e Signor Anseilmo buon giorno e buon' anno.

Lel. Rassegno a Vosignoria il mio ossequio, pregandola a compatir la confidenza, ch' io mi son presa, di venire

nire in ſua caſa a partecipar di queſta allegrezza.

Turp. O l' è tropp' arditezza queſta; io che ſon' il padrone, non ghi dich' ailtro per mia corteſia. Ora Signor Anſeilmo.

Anſ. Ora non più complimenti, gli ho pur a noja: facciamo un poco, o per dir meglio, finiſchiamo di fare quello, perchè ſiamo venuti.

Tarp. Vo' mi piacere Signor Anſeilmo, le coſe per aria non ſtanno bene, bigna ſconcrudere, e terminalle.

Anſ. Chi ha quella ſcritta?

Or. Eccola ricopiata in buona forma, e come dee ſtare.

Anſ. Da ſcrivere dunque.

Tarp. Da ſcriere?

Paſq. Ecco quil maladetto ſcriere.

Anſ. Sibbene.

Tarp. Chi è là?

Lesb. Luſtriſſimo?

Tarp. Porta da ſcriere.

(*Il lacchè porta da ſcrivere, e parte*)

Or. Signor Paſquino, adeſſo ſi terminerà queſto negozio, da cui dee dependere ogni mia contentezza.

Paſq. O sì sì, anch' io ci arò guſto.

Or. Può eſſere.

Lel. Si contenti Signor Paſquino, che io provi l' iſteſſa allegrezza in ſimil parentado, come ſe io fuſſi la ſua propria perſona.

Paſq.

Pasq. Fate pure.

Ans. O via metti lì la scritta.

Or. Sarà bene il leggerla.

Lel. (Perchè mettersi a quest' impegno, se non è fatta instanza, quando ell' è tutta diversa?)

Ans. Che occorre; non è ella quella di dianzi?

Or. Nò Signore, è la copia di quella.

Tarp. S' ell' ene senza quegghi scarabottoli sarà megghio.

Or. Non ci sono errori; anzi quei grandi che c' erano, son tutti corretti.

Tarp. O tiriamo innanzi donche.

Or. Se così comanda, soscriva ella signor padre dunque.

Ans. Io e? orsù bisogna trovar le barelle; ah quando le finestre si cominciano a serrare, è segno, ch' e' si fa bujo. Dov' ho io a scrivere?

Or. Quì veda signor padre.

(*Orazio copre colla mano la scritta, dove ha messo il nome di Lelio.*)

Ans. Io Anselmo Taccagni. O che penna! la sgraffia, e non rende; bisogna ch' ella sia di qualche tutore.

Tarp. Ser noe, l' è quella del mie scriano.

Ans. Può stare. Io Anselmo Taccagni.

Or. Prometto, e m' obbligo a quanto sopra si contiene.

Ans. Bel bello: veggo poco lume: cattiva penna; e poi non so lo stampatore.

tore. (*scrive*) Prometto, ec. (*e segue da se il restante.*)

Tarp. Il Signor Orazio ene avvezzo a scriere alla guerra, dove bigna far presto.

Or. Alla guerra si scrive colle cannonate nelle muraglie.

Tarp. O pensa paloroni, che si debbon fare.

Ans. E m' obbligo a quanto sopra.

Or. Si contiene.

Ans. (*scrive*) Si contiene.

Or. E in fede.

Ans. (*scrive*) Fede.

Or. Mano propria. Ecco fatto.

Ans. Ecco detto bisogna dire, non ecco fatto. [*scrive*] Mano propria. O ora ecco fatto.

Lel. (Il passo più duro è superato felicemente, respira mio cuore.)

Ans. O possare! (*si rizza*) ho durato una fatica da diavoli, o dalla penna, o dal calamajo, o da' miei occhi, da qualcun veniva, ch' io non trovavo la via a scrivere.

Or. A lei Signor Pasquino.

Pasq. A mene?

Tarp. Eh a dilla, Pasquino, oggi non si ricorda di sapere: e quel Maestro ciuco non ghi ha saputo insegnare.

Or. (Quì lo volevo) Non c' è mal nessuno: il Signor Lelio, come persona indifferente, soscriverà in cambio

Tarp. O sie, anch' io, quand' ebbi a tor donna, un ailtro scrisse per mene, perchè allora non sapevo.

Or. E ora sapete?

Tarp. Come prima.

Ans. Io ho inteso; a scrivere vo' siete nel ronco.

Or. Signor Lelio farà l' onore dunque di soscrivere in vece del Signor Pasquino.

Tarp. Sì, faccia graizia.

Pasq. La faccia bene, come s' i' fussi io.

Lel. Così proprio ho genio di servirla. (*da se*) (Abbia felice riuscita questa mia soscrizione) [*soscrive in proprio nome*.]

Ans. Ora ci vorranno almeno due testimonj.

Tarp. O che importa?

Or. Per maggior validità dell' atto, ci si richiedono.

Tarp. Il Maestro sarà uno, e il mio scrivano un altro.

Or. Son buonissimi.

Tarp. Elà?

Lesb. Lustrissimo?

Tarp. Chiama quel pazzo del Maestro: e se ghi è uscita la bizza, digghi, che vienga su con Truffino mio scrivano.

Lesb. Non potranno nè l' uno nè l' altro.

Tarp. Perchene?

Lesb. Il Maestro è nella stalla, a veder mangiar la biada al cavallo.

Tarp. La meriterebbe più di lui ! e lo scriano, che fa ?

Lesb. Accomoda certe partite, che non gli tornano.

Tarp. O se il suo calamajo è quie.

Lesb. E, e' le rassetta col temperino.

Tarp. O che uomo di risparmio. Orsù, di' al Maestro, che come ghi ha fornito la biada: e allo scriano, com' egghi ha rassetto la partita, subito vienghin quie.

Lesb. Sarà servita. *(parte)*

Tarp. Il Maestro, a dilla, è un po' in collera, perch' io l' ho gridato; ma i' ho ragione: non ha voluto per oggi insegnare scriere quie a Pasquino, tanto che ghi scriesse da per sene.

Or. Era difficile, veda.

Tarp. Sie ? Toh ! lo diceva anche lui.

Ans. Gli è, ch' i' lo dico anch' io.

Lel. Io pure son dell' istesso parere.

Tarp O guà ! donche egghi ava ragion lui ?

Ans. Sicuro; come diavol volete voi insegnare scrivere a uno in due ore ? che credete sia come mangiare una torta, ch' e' s' impara subito ?

Pasq. O sicuro; dov' è ella codesta torta, ch' io l' ingolli in un bacchio baleno ?

SCE-

SCENA X.

Fidenzio e detti.

Fid. AD mandata Dominationum vestrarum vocatus, accedo.
Tarp. Dov' è lo scriano?
Fid. Discessit.
Tarp. Ch' ha egghi fatto?
Or. E' partito, dice il signor Maestro.
Tarp. Guardate sguajato; perchè se ne và egghi, quand' io lo vogghio?
Fid. Perchè quando l' adolescentulo cursore venne per chiamarlo, s' era in quel momento dileguato.
Tarp. Chi lo fa dileggiare quand' io n'ho bisogno? ora come s' ha egghi a fare a conto di mancar' un testimonio?
Lel. Nessun de' suoi servi sa scrivere?
Pasq. Lesbino sa far degghi scarabocchi neri su fogghi bianchi.
Tarp. O via donche, s' e c' è rimiedo, vienga Lesbino; dove sei tue?
Ans. Bisogna veder s' ei sa scrivere, che importa poco saper far degli scorbj.
Fid. Sa scrivere aliquantulum; ita est.
Ans. O il servitore ne saprà più de' padroni.
Fid. Così succede ut plurimum, saper più, e star peggio di chi sa meno.

SCENA XI.

Lesbino e detti.

Lesb. CHe comanda?
Tarp. Sai tu scriere?
Lesb. Un poco.
Tarp. O chi t' ha insegnato?
Lesb. Lo scrivano.
Tarp. O canchigna, potevo mandar Pasquino dallo scriano donche, e ghi arebbe imparato anche lui; giacchè, per graizia vostra, non ha saputo.
Fid. Quæso, non riponghiamo iterum atque iterum, il gladio nella ferita; perchè questo è, come disse il figliuolo d' Anchise, un infandum renovare dolorem.
Ans. Signor Tarpano, il Maestro non ci ha che fare; a' miei conti; io credo che venga dal vostro figliuolo.
Lesb. (Bue.)
Or. O via, non più di ciò. Voi Signor Maestro, e tu Lesbino, dovete soscriver questa scritta come testimonj.
Tarp. Quest' è la scritta del parentado dil mio figghiolo, perchè vo' crapischiate.
Fid. Quest' è l' apoca del nuptial thoro.
Tarp. Che dite voi di toro? o questa ci manca n' una scritta di parentado, ficcacci il toro.

Lesb.

Lesb. (Molte volte v' entra da se.)

Anf. O via soscrivete, e finitela, che noi ce n' andremo nell' unviuno.

Fid. Già le signorie loro son concordi a quanto sta impresso in his scriptis?

Or. Voglion, che per lor sodisfazione io la legga?

Anf. A che fine? se l' ho soscritta io.

Lel. (O garbato Anselmo.)

Tarp. Ch' ascad' ailtro leggimento: il Signor Anseilmo ha soscritto per sene; e in cambio di Pasquino ha sottoscritto questo Signor Lelio, ch' è quine.

Lel. Così è, ho avuto questa fortuna di soscrivere in sua vece.

Fid. Se la cosa ita se habet, piglio il calamo, e già vergo la pagina. Come debbo dire? (*s' accomoda a scrivere*)

Tarp. E' fa il Maestro, e domanda quel ch' egli ha a dire: o povero mie' figghiolo!

Or. Io... Metta il suo nome.

Fid. Io Don Fidenzio del quondam Polipodio Sacciuti Precettor publico, Gymnasiarca, Ludimagistro, e Prothodidascalo.

Tarp. Che diavol di nomi da risipole, ch' e' si mette. O via forniansla, sarà più il vostro scrivimento, che il resto; egghi è sera.

Or. Fui presente.

Fid. Mi conceda con un Laconismo di

esprimermi nell' istesso modo, e rimediare a quanto sopra mi son diffuso.

Or. Si serva pure.

Fid. *Adfui.*

Or. E' testimonio.

Fid. *Tanquam testis.*

Tarp. Quello dice in un modo, e lui scrive n' un ailtro; che t' arrapini.

Ans. Egli è avvezzo al Latino.

Tarp. Eh se non s' intende in voilgame.

Or. A quanto sopra.

Fid. *Ad superius contenta.*

Or. E in fede mano propria.

Fid. *Et ad fidem manu propria, hanc paginam meis notis depinsi.*

Or. Basta così.

Tarp. O via non la fate più lunga. A te Lesbino.

Lesb. Ch' ho io a fare?

Tarp. Scriere; ecco l' ailtra.

Lesb. Mi dica com' io ho a scrivere.

Tarp. Colla penna, se tu non vuo' scrier col temperino, come tu dì', che faceva dianzi lo scriano su i libbri, a rassettar le partite

Or. Dì' il tuo nome e cognome.

Lesb. Ho inteso. (*scrive il suo nome*)

Or. E poi seguita, come il signor Maestro.

Lesb. Signore, io non intendo.

Or. Hai ragione, il signor Maestro s' è sottoscritto in Latino.

Anf. O gli ha rag'on davvero ; codesto Latino ci son de dottori , che non l' intendono , e gli conosco , e n' ho alle mani .

Or. O scrivi dunque come ti dico . Fui presente e testimonio ,

Lesb. Testimonio .

Or. A quanto sopra si contiene .

Lesb. Contiene .

Or. Ed in fede mano propria .

Lesb. Mano propria ; altro ?

Or. Non altro .

Tarp. E c' è voluto ghi organi a fagghi far questo , e' domanda se c' è aiitro . Orsù siete lucenziati .

Or. E ri graziati ambedue .

Fid. Salvete Domini mei : e prego , che lieti auspici , quant' è quì formato , proseguano . (*via*)

Or. Così io spero .

Lel. Io pure sommamente il desidero .

Tarp. Ghi è per graizia nostra . Pigghierò questa scritta , per ripolla appresso di mene .

(*la piglia , e se la mette in tasca*)

Lesb, Signor padrone , comand' altro ?

Tarp. noe , noe ; và di là , e bada anche tue a quil che bisogna .

Lesb. Signore sposo , mi rallegro con lei , ch' ella sia entrata nel numero degl' Imbrogliati . (*via*)

Or. Bisognava , che si rallegrasse ancora col Signor Lelio , che hà fatto da sposo .

Tarp. Sie, gh' ha fatto fagore di essere in cambio di Pasquino,

Lel. Spero di servirlo sempre in questa funzione.

Pasq. O vo' siete garbato, voi n' ero?

Tarp. O così Pasquino, fatti spiritoso. Ora Signori, vienghino di quà a un po' di rinfrescatojo, ch' i' ho preparato, e poi anderemo a veder la sposa. Come stà ella?

Ans. Io l' ho lasciata alle medesime.

Tarp. Come sente vienir lo sposo, subito guarrae.

Or. Io ho pregato il signor Dottor Ipocrate a volerla di nuovo visitare.

Ans. Dimolte visite.

Or. Già non si paga, che importa; questi và per sua cortesia.

Ans. Ah, sì sì tu me lo dicesti; vada pure.

Or. Non ha altra ambizione al mondo, che di farsi conoscere per la persona ch' egli è.

Tarp. Come non vuol' esser pagato, sarà cognosciuto presto.

Lel. Io godo l' onore d' averlo conosciuto per mezzo del Signor Orazio, e per li suoi costumi gentili, è una donzella.

Ans. E già è professore, e non ha pelo in viso.

Tarp. Quando uno nasce sotto quell' ostinaizione di aver a sapere, nasce dottore

tore di corpo a ſo' mà, non c' è che ripricare.

Or. Io però poſſo dire, ch' egli ha imparato a fare il medico in breviſſimo tempo.

Lel. Il che tanto più lo rende maraviglioſo.

Tarp. Ah io non ſaperrei, grand' apertura d' ongegno; e' ſomigghia il mie' Paſquino.

Anſ. Che ha gran cervello il voſtro figliuolo?

Tarp. Poh, quil che vo' dite! Egghi ha un cervel fatt' a ſtampa, ciò che ghi s' appiccica, vi reſta fitto 'nturuntratto.

Anſ. O guardate! l' avevo per un po' duro piuttoſto.

Paſq. Come duro, io ſon tenero io; dure enno le prete, ghi ſcagghioni, e il perſido.

Tarp. Orsù fornianla, che ora e' vi metterebbe intur un cailcetto; via le vienghin' oltre, ch' e ſi fa bujo, e s' ha ire a viſitar la ſpoſa.

Anſ. Or ch' è fatta la ſcritta è dovere.

Paſq. Signori il vino ſi fredda.

Tarp. Paſſat' anche liei, Signor Lielo.

Lel. Io in queſto non ci ho luogo alcuno: non è poco l' onore, che ho avuto di ſervir il Signor Paſquino in queſto affare ſi lieto.

Tarp. V' aete fatto da ſpoſo da brulla, e un'

e un' ailtra voilta farete davvero.

Or. Forse potrebb' esser' ora.

Lel. Il Signor Orazio scherza.

Tarp. Ch' avete qualche partito alle mane?

Lel. N' ho uno adesso presentemente, se non isvanisce, come non vorrei.

Tarp. Ah v' aete pagghia in becco; o via l' ho caro, a dirirendere; ell' entri un po' di quà anche liei; la mi serva, ch' i' la vo' fagorire.

Pasq. La vienga a bere un boccone.

Or. Non si abusi, Signor Lelio, delle grazie di questi signori.

Lel. Sarò costretto a riceverle dalla lor cortesia.

Tarp. Vienghin signori, i' ghi entro innanzi a far la stada. (*via*)

Pasq. E anch' io, che ho una fame, che allupo, e una sete, ch' i' arrabbio. (*via*)

Ans. Vi seguo senza far cerimonie; quando si può mangiar di quel d' altri, non bisogna metterla in complimenti. (*via*)

Lel. Fortuna, assisti benigna.

Or. Proteggi, pietoso destino.

Lel. (
Or. (Ad un inganno sì necessario.

SCE-

SCENA XII.

SALA D' ANSELMO CON LUME.

NOTTE.

Isabella e Lisetta.

Isab. E Pure, la Signora Leonora s'è accomodata a far questa parte?

Lis. Che si pen' egli? basta non far nulla, e non parlare: ella mi pare una parte facilissima; basta, quello avere a star cheta, in noi altre non è poco.

Isab. Povera mia cognata, che scena le bisogna fare.

Lis. Ma quando s' ha a far con pazzi, e con bestie incapaci d' ogni ragione, bisogna attaccarsi ad ogni partito.

Isab. E che pensa di far mio consorte con questa invenzione?

Lis. Che ne so io.

Isab. E della scritta, ch' è stata fatta con Tarpano, che ne sarà?

Lis. Ci lasci pensare a lui.

Isab. Ma che queste cose non s' abbiano finalmente a scoprire.

Lis. Io veramente non so come il padrone voglia dar sesto a tanti riboboli.

Isab. Il Signor Lelio è consapevole di questa nuova macchina?

Lis. Signora nò; perchè il Signor Orazio,

zio nell' insegnar' a me quanto avevo a fare, mi comandò con ogni premura il non dirgli cos' alcuna.

Isab. Voglia il cielo, che tutto cammini bene, come si desidera. E di quella vecchia che n' è stato?

Lis. Quella è aggiustata in modo, che non ci averebbe a dar fastidio.

Isab. Che le hai fatto?

Lis. Gli ho dato certa polvere in un bicchier di vino, che l' ha fatta addormentare a una foggia, ch' è di là in cucina sdrajata sur' una panca, che russa com' un porco; basta com' una troja.

Isab. Vo' ritornar di là dalla Signora Leonora.

Lis. Ma Vosignoria la lasci studiar la parte.

Isab. Ma se non ha a parlare.

Lis. Che mi burlate Signora e? Noi altre donne, quando abbiamo a far la parte di star chete, bisogna, che studiamo bene a voler che ci riesca.

Isab. Come dire?

Lis. Nulla Signora, dicevo, che mi pareva difficile.

Isab. E se vengono gli amici avvisami, acciò io venga in tempo a far la mia scena. (*parte*)

Lis. Tanto farò. Il mio padrone ha messo dimolta carne a fuoco; a cuocerla ti voglio. La padrona ed io, faremo quel

quel che noi potremo, perchè almeno la levi il bollore; ma bisogna considerare, che noi siam donne, benchè noi facciam da uomo; anzi che facciam dimolto a reggere, e a non scoprirci per chi siamo. Io mi sento struggere, e la lingua non può più stare alle mosse: e s' i' avessi a durar troppo, o la sarebbe finita; non posso tener cocomeri in corpo; oibò bisogna da ultimo, ch' io lasci andare, e le spiattelli com' ella stà. Stà; sento aprir l' uscio.

SCENA XIII.

Anselmo, Orazio, Tarpano e Pasquino di dentro, e detta.

Tarp. Allmanco fateci fare un po' di lume.

Pasq. Mie pae, dov' entr' io?

Ans. Entratemi dietro Messer Tarpano, e datemi la mano: e voi datela al vostro figliuolo e venite su; che non sapete salire una scala a mente? come si trova il primo scaglione ell' è facile facile: il primo è come gli altri.

Or. Elà? un lume.

Ans. Elà, nulla, e' non sa quel ch' e' si dice.

Lis. O pover' a me, eccogli. Signora Isabella, ecco il Signor Anselmo, e il pa-

padrone con que' due contadini gentiluomini, e già salgon la scala.

Isab. In tuono, Lisetta.

Lis. In tuono pure; eccogli.

Isab. Preparati a dir delle bugie.

Lis. Di queste non ho paura; noi altre serve n' abbiam la cava.

Ans. O via passate; vete voi se si può salire una scala al bujo, senza metter sottosopra la casa?

Tarp. Ghi è vero, v' aete ragione. O ecco una voilta fornito per bene questo nigoizio; ora i' vo', che noi stiamo allegramente: e domandassera vo' fare una vegghia, e vo' tiener corte bandita: l' uscio ha stare spalancato; se però la sposa sarà in tuono.

Ans. Fate pure, 'n casa vostra, dove avete una sala, che par fatta a posta; qui non c' è comodità nessuna: e poi c' è costei che frigge.

Or. a Lis. Quegli uomini gl' introducesti?

Lis. a Or. Già sono all' ordine.

Or. Quella carrozza è venuta?

Lis. E' ferma dalla cantonata vicina.

Tarp. O via Pasquino, allegro, che tu sei lo sposo, non star così intorito, che ghi è cattio agurio ghi ee.

Pasq. O che gusto: dov' è la sposa; ora i' posso andare a visitalla n' ero, Signor suocero parente?

Ans. Adesso ch' è fatta la scritta siete il padrone. *Or. a Lis.*

Or. a Lis. Quella vecchia ha veduto . . .

Lis. a Or. Non ha veduto nulla, è dorme com' un ghiro.

Ans. O ben trovato Signor Dottore; ora, che nuove? come sta la mia figliuola? io l' ho lasciata in buon grado: e ora, che c' è lo sposo, credo ch' abbia a esser del tutto allegra, sana e bizzarra.

Isab. Così sperava ancor' io, ma . . .

Ans. Che ma?

Isab. In questo mondo, Signor Anselmo mio, non si dà contento perfetto. So, che Vosignoria, come dotato d' un' intera prudenza, preparerà ben presto l' animo alle disposizioni del Fato.

Ans. Come dire?

Isab. Alla Signora Leonora, poco fa in mia presenza . . . . .

Ans. Che gli è accaduto?

Isab. E' venuto all' improvviso . . . .

Ans. Che cosa?

Tarp. Che ghi è egghi vienuto?

Or. Che c' è stato! (così convien ch' io finga.)

Isab. Un accidente apopletico.

Ans. Un accidente come?

Tarp. Un occidente bisbetico, che non sentite?

Ans. O pover' a me! e così?

Isab. Perdè la parola in un tratto . . . .

Ans E in un tratto che fece?

Isab. Rivolse gli occhi al cielo . . . .

Ans.

Anf. E poi?

Ifab. Quafi ridendo.

Lif. (E anch' io me la rido.)

Anf. Che fec' ella?

Ifab. Placidamente fpirò.

Anf. Spirò? o Leonorina mia, o figliuola mia; uh, uh!

Or. Che dite Signor Dottore di mia forella?

Tarp. Com' a dire fpiroe, fate un po' ch' intenda.

Ifab. E' morta.

Pafq. Come? La fpofa è moruta?

Or. Ohimè che afcolto! (è forza ch' io diffimuli.)

Pafq. S' ell' è morita, bigna che la fia peggiorata donche.

Anf. Difgrazia, figliuol mio. Tu fe' tornato, e Leonora fe n' è ita, e non la rivedrò più; e ora, ch' i' l' avevo maritata fenza dote, e fenza fpefa nelle nozze, bifognerà, ch' i' fpenda nel mortorio, e gettar via quefti quattrini; uh uh, che poca difcrizione d' una figliuola, andar' a morire in quefta congiuntura appofta per farmi fpendere; uh uh.

Ifab. Confolatevi Signor Anfelmo, nè quefto vi turbi, perchè la fpefa del mortorio tocca a me.

Anf. Come a voi?

Ifab. Ufa al mio paefe, che quando l' ammalato muore, tocca al medico

a far

a far le spese del mortorio.

Ans. O bella moda; voi mi consolate tutto; ma questa moda quà non è ancor' arrivata: e pure dal vostro paese vengon tutte: e questa doverebbe venire più dell' altre; perchè in coscienza sarebbe bene, che il medico, che ammazza, se non è processato per l' omicidio, fusse almen condennato nelle spese del mortorio: così i medici baderebbero più alle cure, e le case fra tanti guai, avrebbero questo incomodo di meno.

Tarp. Sicuro, che sarebbe buono questo nigoizio; al mie paese ail medico bigna mandar per ello colla bestia, e pagallo; ti stortica, e non torna più a vedere se tu siei dilefiato.

Isab. E' ben vero, che il medico poi è padrone .... ..

Ans. Di che?

Isab. Di mandare il cadavere dov' ei vuole.

Ans. O gli è dovere.

Isab. Se poi Vosignoria fusse sepultuaria in qualche luogo; in tal caso, si chiede al medico in grazia, e gli si pagano dieci doble.

Ans. E i' non ho sepulture in nessun lato: si serva pure, non vo' alterare i vostri costumi. Ma che questa mia figliuola sia morta così a un tratto....

Tarp. E che lo sposalizio sia andato a fornire in un mortorio....

Ans.

Anf. Non la so intendere.
Lis. (La intendo ben' io.)
Tap. Mi par ostrico.
Isab. Veramente l' accidente non par credibile.
Anf. Ma è ella morta davvero?
Tarp. Ch' ella non sia svenuta?
Pasq. La mia sposa, ch' ene sballata pel l' affatto?
Tarp. Tu vedi Pasquino, tu siei prima vedovo, che sposo.
Anf. Che dici Orazio di questo caso?
Or. E' stato così repentino, che io non ho parole per esprimerne l' affanno; ma io me l' aspettava, che avesse a seguir così.
Lis. (Sicuro, s' è l' è tutta sua matassa.)
Anf. O perchè?
Or. Perchè vidi in Leonora certi contrassegni, che m' indicavano, che questo sposalizio non era fatto per lei.
Anf. Oh ella non averà avuta questa fortuna; da me non è restato, che io non le l' abbia procurata.
Tarp. O in quanto a in casa mia la poteva cercare, vete, ell' è una dogana.
Isab. Ell' è veramente morta in questa casa, e subito le ho fatto fare una cassa.
Anf. O che importava la cassa.
Isab. E chiamati quattr' uomini.

Anf.

Anf. Dove fon' eglino?
Ifab. Florante, dove fono?
Lif. Sono in camera, afpettando gli ordini.
Anf. Che ordini afpettan' eglino?
Lif. Di portar via....
Anf. Di portar via? che cofa la roba di cafa?
Lif. Nò fignore, la Signora Leonora.
Anf. Ah bene bene; ma che fann' eglin lì foli? dov' è la Menica?
Lif. Non l' ho veduta.
Anf. Ma, e chi bada a coftoro?
Lif. Eh fon perfone fidate.
Anf. Tant' è, vo' un po' veder per l' ultima volta la mia figliuola.
Lif. (Gl' importa però più la roba.)
Or. Non fate, Signor padre, che forfe a quella vifta funebre, un fommo cordoglio ftrignendovi il cuore, potrebbe farvi effer di lei feguace al fepolcro.
Anf. No, nò, io vo' quefta confolazione: e la caffa, e quefti uomini, chi gli ha a pagare?
Or. Tocca al Signor Dottore, come fentifte.
Ifab. Tocca a me tutto, sì fignore.
Anf. O bene bene.
Tarp. E quel giovane; che tocca al medico anche quefta fpefa della caffa?
Lif. O e quante n' ha fatte il mio padrone.
Pafq. Bigna, che alle fue mani ne fian bafiti dimoilti donche.

Lif.

Lis. Infiniti : ed è poco che fa il medico .

Tarp. O canchita , e se n' andrà in far caffe da morti .

Ans. Orsù , i' vo' veder questa mia figliuola in tutti i modi .

Lis. (E' vuol veder quel che fanno coloro .)

Tarp. I' la vorre' pur vedere anch' io ; la mi par rubbata .

Isab. Giacchè così volete sia fatto ; sodisfatevi , ell' è quì in questa prima camera . Elà scoprite quell' urna .

Tarp. Che cos' è questa , che s' ha scoprire ?

Lis. Quella cassa ; in Franzese si dice a quel modo .

Tarp. O non maravigghia , ch' io non avo intenduto .

Isab. E dopo , che l' avranno veduta , tornate di nuovo a serrar quel feretro .

Tarp. E questo che s' ha a serrare , ch' è egghi ?

Lis. Quella cassa .

Tarp. O che si dice in due modi in Franzese .

Lis. Perchè ?

Tarp. Perchene , anche dianzi il Signor Dottore ha detto un' ailtra palora , e v' aete detto , che vuol dire il medesimo .

Lis. O ce ne son mille .

Tarp.

Tarp. Sto cheto.

Anf. Venite meco Signor Tarpano, che i' mi vo chiarire. (*via*)

Tarp. Eccomi: ce n' ho po' di curiosità taggine: e voi Signor Orazio?

Or. Io non ho tanto cuore.

Pasq. I' la vorre' un po' sbirciar anch'io almeno da morta, giacchè io non l'ho mai potuta guatare da viva.

Isab. Servitevi pure.

(*Tarp. va dentro con Pasquino*)

Ora che si dee fare?

Or. Adesso quest' uomini condurranno Leonora giù abbasso; quì ella uscirà dalla cassa; lontan poche braccia, è pronta una carrozza, dov' ella subito entrando, sarà condotta in casa di Lelio; colà noi la seguiremo, e come vi sarem giunti, averà qualchè fine l'affare; non dubitate.

Isab. Il Signor Lelio è informato?

Or. Non sa cos' alcuna, perchè voglio, che tutto nuovo gli giunga.

Isab. Ma s' egli è a sorte in casa, vedrà pur' ora arrivar là Leonora.

Or. Non è in casa; anzi so che questa sera per suoi affari tornerà molto tardi; oltredichè avendomi fatto dare la chiave dell' orto, entreremo per la porta di quello, meno osservati: e già quest' uomini sono informati, che questa è una burla.

Isab. E se si scopre l' inganno?

Or. Basta, che non si scopra fin' a domattina. Ma ecco, che torna mio padre con Tarpano, e con Pasquino.

Ans. O figliuola mia Leonora, a dir l'è morta davvero: e pure i' arei giurato, ch' ella respirasse.

Isab. E' poco, che è morta, ed essendo ancor non affatto diacciata, tutti gli spiriti non saran dissipati.

Tarp. Cattadeddua l' avea infin le gote rosse.

Isab. E' morta così in un tratto, e il colore non anco è perduto.

Pasq. Me' pae, quando la m' ha visto, m' è paruto che la ridessi.

Isab. Così ridendo spirò.

Or. Gli animi ben disposti a questa sorta di morire, che dee recar loro sommo contento, ridono. e si consolano.

Isab. Signor Anselmo, siete soddisfatto?

Ans. Sì bene: uh, uh! I' ho paura solamente...

Isab. Di che? Di quella bell' anima?

Ans. Eh, di quegli uomini, che hanno a venire, che non rubin qualcosa.

Isab. Non si dubiti: elà? togliete quella signora, e conducetela dov' ella a miglior vita risorga.

Tarp. O dalla sipoltura s' ha nescir tutti da uiltimo, ma ci vuol esser dell' agio.

Isab. Signor Anselmo consolatevi; bisogna, ch' io l' accompagni. Florante seguimi. (*via*)

Lis.

Lis. Eccomi : buona fera a lor fignori . (Scoppio dalle rifa) (*via*)

Or. Permettete , o fignor padre , ch' io non abbandoni la mia forella fino al luogo , dove il Signor Ipocrate vuol depofitarla .

Anf. Va' pure figliuol mio dalla tua forella .

Or. Poi sbrigato tornerò in quà da voi a confolarvi .

Anf. No , no , che vuo' tu far quà ? fta', dove tu fe' ftato fin' ora colla tua libertà , e lafciami folo ne' miei guai . Addio , addio .

Or. Buona notte a Vofignoria . (*via*)

Anf. Signor Tarpano , andiamo un po' di là in camera di Leonora , ch' io rivegga come ftanno le cofe , ch' io ho una paura , che que' quattro ribaldacci non abbian fatto vento a qualcofa , ch' i' fpirito ; vo' veder anche fe v' è nulla di manefco , e riporre , e ferrar bene ogni cofa , per afficurarmi di non effer rubato ; ora , ch' io fon folo alle mani d' una vecchia balorda , fon pericolofo ; ma adeffo fo conto di mandarla via : non vo' neffuno , io mi fervo da me .

Tarp. Ma chi vi farà da mangiare ?

Anf. Cotefta è la meno .

Pafq. La meno ? ell' è la più quella del manicare : o me pae le gran cofe .

(*fi fente romore in cucina dov' è la Menica*)

Anſ. Ohimè, ho ſentito rumore in cucina; andiamo prima là (*piglia il lume*) venite meco. (*via*)

Tarp. Ghi ha ſempre paura de' ladri, e che ghi manchi il fiato. (*via*)

Paſq. O ghi mancherà al certo, ſe non vuol manicare; queſt' è babbuſca.

SCENA XIV.

CAMERA DI LEONORA CON LETTO.

Menica ſola.

O Florante dove ſei? piantarmi di là in cucina al bujo e? Mi ſon addormentata ſu quella panca, e non mi ſon ricordata, ch' ell' era ſtretta: mi ſon rivolta, e ho battuto una ſpanciata a tutto ſcialo: e di più m' è venuta addoſſo la panca. Uh il mie' fianco: e pure non mi ſon cavata il ſonno; che diammin di ſonno è queſto? con tutto, ch' i' n' abbia conſumato dimolto, biſogna, ch' io non l' abbia finito; o gli è di quel buono davvero. Son' uſcita di cucina, e credo d' eſſere entrata in camera di Leonora del certo. Signora Leonora? Biſogna ch' ella dorma; il ciel ſa che ora egli è. Uh che ſonno; uh uh hua; dove ho io a entrare a cavarmelo? (*batte nel*

nel letto di Leonora) o ecco un letto, che mi viene incontro: o padrone, obbligata alle sue grazie; or' ora ricevo i suoi favori; mi son rotta l'ossa su quella dura panca; le distendo ora su queste morbide materasse per rimetterle in sesto. To, c'è il cortinaggio: questo non è il mio letto certo: sia di chi si pare, i' ho sentir qualcos' anch' io; tiro le cortine, perchè il sonno non isvanisca, e dono le vaghe pupille a placidissimo oblio.

SCENA XV.

Anselmo con lume, Tarpano, Pasquino, e detta nel letto che dorme.

Ans. IN cucina, con tutto, ch' e' si sia frugato ogni cosa, non v' è nessuno: e pur v' è stato rumore, come d' uno, ch' abbia battuto uno stramazzone, e la panca era in terra; qualche gattaccio sicuro di qualche vicino, averà cagionato quel tonfo, che s' è sentito, nell' arpicare per pappar qualcosa.

Tarp. La può stare, ch' egghi abbia avuto questo disidéro. V' er' egghi nulla di mal riposto?

Ans. Non v' era cos' alcuna; il tutto ho trovo serrato e come avete veduto, ne ho fatto minutissima diligenza, ed ho

le chiavi appresso di me.

Tarp. O che volete voi, ch' e' manicassi donche?

Ans. Ma quella panca ch' è cascata?

Pasq. Ghi arà voluto mangiar codesta; ate voi badato se l' era manimessa?

Tarp. Pasquino dice il vero; s' ugni cosa è serro, pil gatto v' era poc'ailtro da ingollare.

Ans. Che so io, sempre è bene chiarirsi. Ah, ecco quì la camera di quella sfortunata, ch' io lasciai quì viva, ed in poc' ore si può dire, morta e sepolta.

Tarp. Questi enno ghi occidenti di questo mondo; però bigna pensar' a vivere quanto si puoe, e il morire fallo l' uiltima cosa, e per non poter far' ailtro; perchè si vede, che dopo, che si muore, non si campa più un'ora.

Pasq. E chi non volessi morir da uiltimo?

Ans. Morir da principio; così avesse fatto la mia figliuola; uh uh. (*piagne.*)

Tarp. Come intendete voi?

Ans. O s' ella voleva morire, ella poteva morir prima, e avermi un po' di discrizione; uh, uh. (*piagne*)

Tarp. Che discrizione v' avev' ell' a aere a morir prima?

Ans. O ella m' è stata in casa da diciannove in vent' anni, e io le ho avuto

a dar

a dar mangiare, bere, dormire e vestire: e adesso, ecco buttato via ogni cosa. Ora, s'ella moriva subito nata, quanto mi risparmiavo? uh, uh: o roba mia perduta: o figliuola disamorata; uh uh.

Tarp. Sicchè vo' piagnete non la figghiuola, ma il mangiamento e il consumo che v' aete fatto per liei? che vi vienga l' assillo; con questa vostra usuria vo' volet' ire a casa dil diavolo ritto ritto.

Men. Sicuro.

Ans. Avete vo' sentito una voce, che ha risposto, sicuro?

Tarp. Oimene, ch' i' ho sentuto.

Pasq. Me' pae e' c' è il bau.

Men. Non c' è rimedio per voi.

Ans. La voce esce di quel letto.

Tarp. Ail certo, che l' è nescita, e risponde al pripositito di quel ch' i' vi dicevo.

Pasq. Me' pae i' ho paura i' hoe.

Tarp. Che la non sia l' amina della vostra figghiuola, che v' ha sentuto parlare a quil modo, e dice che non v' è rimiedo per voi?

Ans. Può ella stare? o pover' a me!

Men. Tu m' hai lasciata sola, o diavolo.

Ans. Diavolo!

Tarp. V' è il diavolo nil letto.

(*la Menica spaventata esce del letto*)

Men. C' è il diavolo? ſalva, ſalva: o Signor Anſelmo.

Anſ. Satanaſſo mi porta via.

Tarp. Porta via? Scappa.

Paſq. Me' pae, il diavol m' è rieto.

Men. Il diavol c' è dreto? O diavol maladetto, dove vuo' tu entrare?

(Corron via tutti ſpaventati dopo aver girato alcune volte per la ſcena e fatte varie caſcate)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

CIVILE. GIORNO.

Lelio solo.

TOrnai jersera assai tardi, e per alcuni miei affari son costretto ad uscire questa mattina per tempo: non ho voluto, nè allora, nè adesso incomodare il Signor Orazio per intender, che esito debba aver quella scrittura, che fu firmata in casa di Tarpano, e in qual maniera ei voglia, ch'ell'operi a mio favore. Certo è, che nel disteso da lui fatto, in vece di porvi il nome del figliuolo di Tarpano, vi ha posto il mio: e io pure, in vece di esso, che non sa scrivere, ho soscritto, non per lui, ma in mio nome proprio: ed Anselmo senz'avvedersene, l'ha firmata ancor' egli; come i due testimonj, di lor propria mano: e ciò camminerebbe benissimo. Ma questa scritta è rimasta nelle mani di Tarpano, il quale se la prese, nè v'era luogo di negargliela. E' vero, ch'e' non sa leggere, ma non credo sia così gonzo, che non la faccia leggere a qualcuno; se non al-

 tro

tro in casa, al suo maestro, e scrivano: e che chiarito d' un inganno così manifesto, senza sortire il fine da Orazio e da me desiderato, in vece di contento, non ci rechi nuovo travaglio, con metterci appresso del volgo infruttuosamente in concetto d' uomini di mala fede, o a dirci buono di stolti. Ma ecco Anselmo, voglio vedere da esso di ricavarne qualcosa.

SCENA II.

Anselmo e detto.

Ans. O Io ho avuto la mia questa notte: mi è morta la figliuola, e dopo ho avuto a spiritar di paura, in modo, che se ben mi chiarii, come quella pazza della Menica briaca, s' era messa a dormire in quel letto, nondimeno mi par sempre di sentirmi dietro Satanasso.

Lel. Signor Anselmo?

Ans. Oimè! o pover' a me!

Lel. Ch' avete voi?

Ans. Ah siate voi Signor Lelio?

Lel. Sì Signore, son' io, che c' è? molto intimorito? in tempo di nozze, che voi dovete esser nel colmo dell' allegrezza, farvi vedere così spaventato ed atterrito; che ci è di nuovo?

Ans. Che c' è di nuovo? Vogliam noi dire, che voi lo sappiate?

Lel.

Lel. (Che dissi ? è scoperta la frode della scritta) Io non so cos' alcuna .

Ans. Quando penso di aver maritata la mia figliuola al figliuolo di Don Tarpano . . . .

Lel. (Ah ch' io mel' immaginavo.) Bene .

Ans. E che ho fatto la scritta con esso .

Lel. (O mal' accorto Orazio , Lelio infelice !) E così ?

Ans. Dopo che fu firmata , e che voi ve ne fuste andato .

Lel. (O cielo , la lessero , e scopersero il tutto .)

Ans. E che tutti allegri , Tarpano , lo sposo , Orazio ed io .

Lel. (Io però lo preveddi .)

Ans. Andammo a casa mia per visitar la sposa : e quivi giunti ; ohimè .

Lel. Che successe ?

Ans. Successe tutto quel che poteva succedere, per rovinar' ogni cosa senza rimedio .

Lel. (Ma se trovaron la scritta non stare a dovere , mi par , che ci fusse rimedio con lo stracciarla , e rifarn' un' altra , s' era appresso di loro) dite , ch' è seguito , ch' ha potuto causar così improvvisa rovina ?

Ans. Ch' è seguito e ? La mia figliuola Leonora .

Lel. Non ha voluto acconsentir' a queste nozze ?

Anſ. Eh appunto.
Lel. Sicche piglia volentieri queſto ſpoſo?
Anſ. Eh, la piglia le zucche marine.
Lel. O che diſſe?
Anſ. Nulla non potè dire.
Lel. La compatiſco, l' erubeſcenza di modeſta donzella; la preſenza del padre, la comparſa d' un' oggetto non più veduto, a cui dee darſi in conſorte (e con ſuo oborrimento) gli hanno legata la lingua.
Anſ. Eh, la cauſa, ch' ella non ha parlato, non è ſtata neſſuna di coteſte coſe.
Lel. O quale?
Anſ. Quando arrivammo a caſa; la poverina; uh, uh.
Lel. Che ſeguì?
Anſ. La poverina ſi trovò....
Lel. Nel letto inferma? (già ſo che ſi finge ammalata.)
Anſ. Signor nò, peggio cento mila volte.
Lel. Come dire?
Anſ. La ſi trovò, la ſi trovò morta; uh uh.
Lel. Morta?
Anſ. Signor sì; uh uh.
Lel. Leonora morta!
Anſ. O buono; morta.
Lel. Ma cnme in un tratto....
Anſ. Sibbene, in un tratto. Il medico diſſe,

disse, che le venne un accidente improvviso, del quale subito si morì.

Lel. O Dio, Leonora morta! (Infelice Lelio che ascolto!)

Ans. Pur troppo è vero.

Lel. Ma voi la vedeste?

Ans. La veddi bell' e distesa.

Lel. E dovrò crederlo?

Ans. Fate voi.

Lel. Oh sventurata donzella.

Ans. Sventurato son' io.

Lel. E il Signor Orazio lo sa?

Ans. Certo, s' e' venne a casa con me, e la vedde morta anche lui.

Lel. O amico quanto ti compatisco.

Ans. Bisogna compatir me, non lui.

Lel. Compatisco egualmente ambedue.

Ans. Ma più me

Lel. Avete ragione; egli è suo fratello, voi siete suo padre: e l' amor paterno eccede ogn' altro.

Ans. Eh la non sta così.

Lel. O dove consiste questa maggior compassione, che a voi dee aversi?

Ans. Io ho buttato via vent' anni d' alimenti, che io le ho dato: e ora, che io me ne sgabellavo, ell' è morta; sicchè io non ho sentito un vantaggio al mondo.

Lel. Io sento il dolore di questa perdita al pari di voi.

Ans. Ma voi non avete speso nulla a darle le spese, com' ho fatt' io. Ah ell' è vo-

è voluta morire ora che non importava.

Lel. Cotesto della spesa in alimentarla, a paragone della perdita, che ne avete fatta, non è nulla.

Ans. Noe? cotesto è ogni cosa; v'avete bel dire; a voi non duole il borsellino.

Lel. Ma s'ella sopravviveva?

Ans. O se giusto i' me la levavo di casa, ci pensava un altro.

Lel. E se fusse rimasta in casa?

Ans. O cotesto era peggio.

Lel. (Che avarizia! vado a divider l'intenso cordoglio coll'afflitto amico.) Addio Signor Anselmo. Ed è pur vero e?

Ans. Che cosa?

Lel. Che Leonora è morta?

Ans. E' morta sicuro.

Lel. Misera, la tua finta malattia è terminata con una vera morte.

Ans. La sua morte è seguita quando per me non occorreva.

Lel. A che dunque hanno giovato l'astuzie d'Orazio?

Ans. A che dunque hanno servito gli stilli d'Anselmo?

Lel.)
Ans.) A nulla.

Lel. Sfortunato Lelio.

Ans. Anselmo disgraziato.

SCE-

SCENA III.

Tarpano e Anselmo.

Tarp. E Signor Anselmo?

Anſ. Che dite voi Signor Tarpano?

Tarp. Cattadeddua, ſtanotte i' ho auto a ſpiritare a conto dil diagolo, che ci correa rieto: e Paſquino mio figghiolo s' è tanto ſpaurito, che arrivato a caſa, s' ebbe a mutare i calzoni, che ghi era ſudato da il mezzo in giù, per amor d' un trambuſtío di corpo, che ghi dura ancora, e credo non ghi ſia rimaſto più nè il cuore, nè le budella.

Anſ. Sate cheto, che anch' io ho avuto a morire, e non ho dormito punto, non oſtante ch' i' mi chiariſſi del tutto.

Tarp. Com' a dire? che non fu il mal nemico, quello che neſcì dil letto della voſtra figghiola.

Anſ. Meſſer nò.

Tarp. O che fu l' amina di liei donche? Ah i' lo diſſi vè.

Anſ. Nè meno.

Tarp. Oh chi er' egghi quello, che fece quella boce nil letto, e poi ſcappò fuora e diſſe, ch' egghi era il diagolo? me n' arricordo pur troppo: e' ci rincorſe fin' all' uſcio.

Anſ. Quando voi ſcappaſte col voſtro figliuo-

gliuolo fuor dell' uscio, che vo' fuggivate com' il vento.

Tarp Vi parev' egghi tempo di stare a dir. che c' è dato, avendo il dimonio alle costole? mi pare, che anche voi non vi stavi.

Ans. Correvo anch' io è vero, ma per mia doppia disgrazia inciampai non so come, e ruzzolai la scala.

Tarp. Vi sentii ben gridar' ajuto.

Ans. Ma però non vi muoveste a darmelo.

Tarp. Vo' mi fate ridere, come potev' io davvi, qu'l ch' i' aveo bisogno per mene? e cosine?

Ans. E così mi casca addosso colui, che ci correva dietro: e chi pensate che fusse?

Tarp. Chi domin' er' egghi?

Ans. Era quella vecchia della Menica, che briaca (non so come) s' era cacciata a dormire in quel letto; anzi, che dopo essermi ritto, meglio ch' io potevo, volli ajutar rizzar lei, nè potendola ricondurre in sù, nè sentendole far moto alcuno, credendola più morta che viva, la lasciai a diacere in terreno, dove dorme ancora.

Tarp. Che diascol mi dite voi?

Ans. E io al bujo, tenton tentoni me n' entrai in camera mia, e trovato il letto, così vestito, mi ci gettai su, dove tra il dolor della figliuola, e quel-

lo

lo delle mie ossa, unito tutto con una paura di quella sorta, non ho mai potuto chiudere un occhio.

Tarp. O guate, se le disgraizie v' enno sbocciate tutte n' un giorno; in somma, quando le cominciano le non vengon sole; ma vo' dite, che la Menica dorme: avete voi abbiadato bene, s' ell' ha ruzzolato la scala a quì mò cotta, ch' ella non abbia battuto la memoria, sal mi sia, e sia moruta?

Ans. Ci mancherebbe questa; o pover' a me!

Tarp. Guardatene; chiamatela, s' ell' è costì in terreno, come vo' dite.

(*Anselmo bussa più volte, e poi grida*)

Ans. O Menica, Menica?

SCENA IV.

Menica dentro e detti.

Men. UHa, au, au. (*sbaviglia*)

Tarp. O l' è viva l' è viva.

Ans. Vien fuora, apri l' uscio.

Men. Au, au, uha. (*sbaviglia di nuovo*)

Tarp. Andianne Valdarno, che Chianti sgombera.

Ans. Vien fuora in malora.

Men. Eccomi, Fiorante mio, vengo dove tu vuoi.

Ans. Fiorante mio, che vuol dir costei? questo è il servitore di quel medico.

Men.

Men. O Florante, tu me l' hai sonata.

Tarp. Che dommin v' ha egghi sonato?

Men. Dopo, ch' io ti detti bere, e che poi tu desti bere a me.

Ans. O ribalda, ella mi votava la cantina daccordo con quel servitore; bisogna, ch' io l' abbia lasciata aperta, o che m' abbino sconfitto l' uscio.

Tarp. Che avvienn' egghi dopo che v' avesti beiuto voi?

Men. Un gran sonno, che mi dur' ancora; uha, au, au. (*risbaviglia*)

Tarp. O che lo beiesti senz' acqua?

Men. Sicuro, che si bevve dell' acqua, se non v' era altro; che non te ne ricordi?

Tarp. O come facesti voi a cuocervi, che vi mettesti al fuoco?

Men. Il fuoco me lo messe addosso Amore.

Ans. O te lo vo' spegner' io col bastone.

Tarp. Allegri, Signor Anselmo, anche la vostra serva era di nozze: e al vedere ell' era più innanzi di noi col parentado. Sicchè voi siete innamorata?

Men. O che non te n' eri avvisto?

Tarp. (Tra il sonno la pensa di cicalagghi, e la cicala con meco, vo' seguitar la fintaggine.) Sicuro, ch' i' me n' ero avvisto.

Men. O vedi tu; se tu me lo dicesti, quando tu venisti a portar la ricetta a Leonora.

Ans.

Ans. (Che dic' ella di ricetta ?)

Tarp. Che raccetta er' ella ?

Men. Orsù, che anche tu sei tra il sonno; la ricetta della medicina.

Tarp. Canchita quì c'è dello 'mbrogghio, Signor Anseilmo.

Ans. Esci un po' fuora.

Men. Eccomi: ch' è giorno ?

Tarp. Madonna sì, i muricciuoli enno lievi; vienit' oiltre.

Ans. Diavolo, non ho la chiave dell' uscio: sicuro in quel ruzzolar la scala, m' è uscita di tasca, e poi quando son' uscito fuori non ho più cercato.

Men. Lasciate, ch' i' mi vesta, e esca del letto.

Ans. Sbrigala, che tu sei bell' e vestita.

Tarp. Se voi non potete aprire gli occhi, tastatevi che voi vi chiarirete.

Men. Gli è vero; o le gran cose! e dove son io ? in terreno e ?

Ans. Dove tu cascasti jersera briaca; vien via, vieni. (*la Menica fuori*)

Men. Buon giorno a Vosignoria; uha, uha, uha. (*sbavigliando*)

Tarp. O gua gola, v' entrerebbe un pan di sedici ruzzoloni, ora che ghi enno piccini.

Ans. Siete voi desta ancora madonna Menica ? Venite un po' quà, e badate a me. Perchè jersera briaca vi ficcatte

nel

nel letto della mia figliuola ?

Men. Io ?

Anf. Tu sì .

Men. O i' averò fcambiato dal mio; n' un letto i' aveva a entrare a voler dormire .

Tarp. Queft' ell' enno buone ragione .

Anf. Ti parev' egli luogo per tè ?

Men. Al bujo i letti fon tutti a un modo ; ora quand' i' v' entrai e' farà ftato bujo , e io non averò potuto vedere che letto egli era : e poi colla vostra figliuola v' ho dormito tant' anni quand' ell' era bambina , che ora non farebbe miracolo , ch' i' vi fuffi ftata per una notte .

Anf. Di sù , in che modo andafti in camera di Leonora ?

Men. Co' piedi .

Tarp. Penfavo , ch' ella vi fufs' ita colle mane .

Anf. Lo fo anch' io co' piedi ; che fei briaca ancora , o la fai ?

Men. Come briaca , s' io non ho bevuto altro che acqua .

Tarp. Ma come va ella , vo' cafcate dal fonno ancora ?

Men. O penfate , ch' i' mi fon ripofata poco .

Tarp. Sie , fie quel Florante vi tribola .

Men. Che dite voi di Florante ?

Tarp. Del voftro damo .

Men. Chi ve l' ha detto ?

Tarp.

Tarp. Lui m' ha detto che jer sera fu da voi a bere, quando portò la raccetta del medico alla Signora Leonora.

Men. O sfacciato, a dire non saper tenere in se queste cose, con tanto discapito della mia pudicizia: e sapete non mancan linguacce.

Ans. O ti vo' dar' io la pudicizia, che tu vai cercando. E che voleva da casa mia quel ribaldaccio di quel servitore?

Men. Uh come ribaldaccio quel ragazzo? dite piuttosto ribaldino, anzi rubaldino, che co' suoi occhiuzzi ladri m'ha rubato il cuor dal petto.

Ans. Che ti venga la rabbia, ci mancava questa vecchia pazza, che ora s' è risoluta a innamorarsi, per mettermi in casa gli amanti a votarmela. O pover' a me.

Tarp. Eh i' ho che ci sia sotto matiera, Signor Anselmo, e che questa donna con questo gran sonno, ch' ell' ane ancora, sia altro, che imbriacamento; giacchè l' ha non ha beuto vinò com' ella dice.

Ans. Veramente la cantina so ch' ell' era serrata; ma mi posso chiarire di nuovo.

Tarp. E' dico che ghi è stato dato il falloppio a qualchè fine.

Men. O col fine buono sapete, di matrimonio.

Ans.

Anſ. Di votarmi la caſa dich' io. E che ricetta fu quella che queſto tuo ceciſbeo recò alla mia figliuola?

Men. Una ricetta del medico, che gli mandò a dire infine s' ell' era di ſuo guſto; uh che medico garbato.

(*la Menica inchina moſtrando ſonno*)

Tarp. Signor Anſelmo, quì c' è della fraiderìa, i' giuoco che alla Menica è ſtato dato robba da far dormire, com' i' ho detto, e alla voſtra figliuola, chi ſa, che non gli ſia ſtato dato voleno per guaſtar' il noſtro parentato.

Anſ. Vo' dite il vero, c' è tradimento. Vo' un po' ricercar meglio la caſa. In tanto aſpettatemi quì fuora, e non laſciate ſcapolar coſtei. (*entra e ſerra*)

Tarp. In cilimonia in cilimonia, vo' mi fate fare il birro, e ci ſerrate con garbo tutt' a due fuor di caſa. Venite un po' quà Madonna Menica, e riſpondete a mene e non dormite; perchè vi dett' egghi bere quel Florante?

Men. Eh non mi dette bere, me lo chieſe, che il poverino era ſudato.

Tarp. E che ghi deſti voi da bere?

Men. Dell' acqua, e anche ve n' era poca.

Tarp. O di codeſta ghiene potevi dare in buondato.

Men. Come?

Tarp. Il pozzo che non c' ene?

Men. Sì, ma gli è ſerrato a chiave; che non ve ne ricordate?

Tarp.

Tarp. Canchigna, ghi è vero; ora me n' arricordo. Questo vecchio è la gran catapecchia: e voi bejesti?

Men. Io non volevo bere, ma lui volse, ch' io beessi; io non lo potetti disgustare, e bevvi anch' io: è ben vero, che nell' acqua mi parve, che vi fussi roba, ma i' la detti che la fussi torbida.

Tarp. E poi che facesti dopo aver beiuto?

Men. Io non so altro, bisogna ch' i' m' addormentassi.

Tarp. O perchè v' addormentasti voi?

Men. Credo, ch' i' m' addormentassi, perch' e' mi venne sonno: e n' ho un po' ancora.

Tarp. Vi venne sonno, e ancor' ancora non ve lo siete cavato? ghi è stato un sonno da qualcosa. Orsù l' è com' i dico, quì c' è niscosta qualche billera.

Ans. (*torna*) Signor Tarpano sono stato assassinato, m' è stato voto la casa; o disperato me, o sfortunato Anselmo.

Tarp. Ma come può stare, che v' abbian voto la casa; le masserizie che non v' enno?

Ans. E cotreste ci sono?

Tarp. Che v' è stato voto le casse?

Ans. Coteste son tutte serrate.

Tarp. V' hanno rubato i quattrini?

Ans. Eh di codesti non n' ho, e quando ne avessi, nessun gli averebbe potuti avere.

Tarp.

Tarp. O che vi manca? delle gioje, degghi arienti?

Anſ. Di queſti nè meno, ſono in luogo ſicuro; baſta io non ho.

Tarp. O che v'egghi ſtato portato via donche?

Anſ. Che ne ſo io; mi ſarà ſtato rubato quello, ch' io non m' avveggo, che mi manchi. O miſero me!

Tarp. (E quaſi che tu ſe' miſero, ſi duol della robba che non ghi è tolta: e della figghiola ch'è morta non ne parla.)

Anſ. E tu vecchia traditora andarti a imbriacare, e poi dormire, perchè quel tuo ſervitoraccio faceſſe in caſa mia del ben bellezza e?

Men. E a voi non v'ha rubato nulla, ha bene aſſaſſinata me queſto furbo.

Anſ. O che t' ha egli tolto?

Men. Il cuore.

Anſ. O te l' ho auta a dir groſſa. Vecchia pazza, ſpiritata, e ſai s' i' t' avevo fidato quella povera ragazza: o io avevo ben meſſo la lattuga in guardia a' paperi.

Tarp. E che v' abbian rubato nulla non credo; credo bene, che ſotto ci ſia dell' abbindolatura: e coſtei non riſponde a trono agghi intrigatori, ch' i' ghi ho fatto, e per fuggir l' acqua bollita s' è gettata a far l' addormentata, e la 'nnamorata.

Anſ.

Anſ. Non riſponde a tuono? O le caverò io l' innamoramento di taſca. Confeſſa un poco come ſta queſta coſa, e bada bene a dir' il vero.

Men. Ch' ho io a confeſſare?

Anſ. Tu lo vedrai. Signor Tarpano, vo' non avereſti coſtì una fune e?

Tarp. Perch' ho io aver la fune meco?

Anſ. Per legar coſtei, e darle un po' due o tre ore di corda per le braccia.

Men. (A voi un quarto d' ora pel collo.)

Tarp. In ſconcruſione vo' vi ſiate addato a credere, ch' i' faccia il birro.

Men. (Vo' n' avete anche cera, e vi riuſcirebbe più che a far' il gentiluomo.)

Anſ. Biſogna fare anch' il boja a' biſogni; chi fa i fatti ſuoi non s' imbratta le mani.

Tarp. Bigna mettella alla corte, e dagghi una quarella.

Anſ. Ma alla corte, ſubito ſi va da que' miniſtri, e biſogna ſpendere: non v' è carità, nè diſcrizione; noi potevam far da noi queſta coſa, e impiccar coſtei, biſognando, con ogni riſparmio.

Men. (Accordata la parte, abbia la grazia.)

Tarp. O queſti ſon certi riſpiarmi, ch' i' non ghi ho mai ſentuti alluminare: e dove ſiate voi co il cervello? la Giuſti-

zia non si può far da persene.

Ans. O se non si trova chi la faccia, nè chi la voglia fare.

Tarp. Questo è ben vero; ma bigna aver pacienza; a far la giustizia da pernoi, noi saremmo quarellati d' armicidio e di assassinatori, e saremmo impiccati noi.

Men. [Sarebbe ben fatto.]

Ans. Facciamo una cosa, prima d' andare alla Giustizia, che non si trova senza quattrini; andiamo un po' da quel Signor Lelio; questo è mio amico e vostro, ed è tutto d' Orazio mio figliuolo; sicchè conoscerà benissimo questo medico Parigino ch' è seco, e questo suo servitore: e così verremo senza spesa in cognizione di qualcosa.

Tarp. Vo' dite il vero; poh vo' siate ongegnoso; quailcosa s' arebbe a raccapezzare.

Ans. E conduchiam là costei; pigliamola voi per un braccio, io per un altro, e leghiamola, perchè la non ci scappi.

Tarp. Ma che vogghiamo esser visti per la ciottae a far questo nigoizio da per noi; mi par che la puta di furfanteria, s' i' aessi a dir' io.

Ans. Non bisogna badare a tante bazzecole; passa un po' quà tu.

Men. Il malanno che vi colga; lasciatem'

tem' un po' andare ; affè che vo' fareſti il meſtiero preſto e bene . In ſomma quel genio di pigliare vi s' è incarognito troppo nell' oſſa .

Tarp. E via laſciatela andare, che quando ghi aſcadrae , i famigghi ghi metteranno ben l' ugna addoſſo .

Anſ. Lo ſo anch' io ; ma così noi ci riſparmiamo le ſpeſe della cattura ; oltredichè in queſto mentre la potrebbe ſcappare .

Men. Eh ch' io non vo' ſcappare ; anzi vo' venir con eſſo voi , perchè voi vegghiate , ch' io ſon donna da bene più del mio dovere , e non ho commeſſo altro mancamento , che addormentarmi, che anche io non ſo come ; anzi ho caro anch' io di riveder quella fuſciarra di Florante, che m' ha fatta queſta burla . Vo' andar ſu da quella ragazza a dirle , che torno ora , ch' io non voglio , trovandoſi ſola , ch' ella pigli qualche paura .

Tarp. O a queſt' ora la paura , ch' ell' ava avere è fornita .

Anſ. Sicuro ; o meſchina .

Men. Come dire , che c' è ſtato ?

Tarp. Se vo' dormite , anche la Lionora s' ene addormentata .

Anſ. Così ti fuſſi addormentata tu, vecchia ſtrega .

Men. Eh pover' uomo vi compatiſco , come v' ho ſempre compatito a' miei

giorni, l' avarizia v' ha fatto diventare una bestia, e non sapete quel che voi vi dite.

Ans. Vieni, vieni, ch' io non ti faccia provar la mia bestialità con darti sulla testa.

Men. A' buoi si fa questo lavoro.

Tarp. O via non letichiamo quì per la via, andiam oiltre.

Men. Vo' prima veder quella ragazza.

Ans. Non s' ha veder ragazze: in casa mia non s' entra, non s' ha a sgomberare nò; vien con noi, e non pensare ad altro.

Men. Vo' saper quel ch' è stato di Leonora?

Tarp. Ve lo dirò per la via; andiamo.

Ans. Potrebb' essere, che tu l' avessi a sapere a tuo' ma' guai.

SCENA V.

Orazio solo.

Leonora è da mia moglie; il più mi pare in sicuro. Voleva darne parte a Lelio, ma portatomi questa mattina alla sua camera, ho trovato, che già era uscito. Egli vuol restar non poco maravigliato, in vedersi in casa propria colei per consorte, nell' atto, che per sempre n' aveva deposta ogni speme, mentre era destinata spo-

sa

fa d' un altro; ma eccolo appunto. Molto confufo ed afflitto, che farà!

SCENA VI.

Lelio e detto.

Lel. Caro amico, fcorgete dal mio fconfolato fembiante qual fia l' interno dolore, che nel mio cuore s' annida. Dal Signor Anfelmo voftro padre, ho faputo poc' anzi l' avvifo funefto della morte repentina di voftra forella, da me amata, non dirò più di voi; perchè non voglio far quefto torto al voftro affetto fraterno: e benchè io abbia penfiero di confolarvi in tanta perdita, mi veggo tradito dalla debolezza del mio buon animo, che vorrebbe coraggiofamente effer liberale verfo di voi, di quel conforto, del quale è per fe bifognofo.

Or. Non è quefta la prima riprova, o Lelio amatiffimo, che io abbia del voftro amore; mi difpiace bensì, che vi fia convenuto di provare invano queft' afflizione.

Lel. Come invano? La perdita di voftra forella a me sì cara, non merita forfe il mio intero cordoglio? O voi non credete alle mie fincere efpreffioni, o poco apprezzate le fingolari prerogative di Leonora.

Or. Pur troppo riconoſco ſinceri gli atteſtati della voſtra rara amicizia: e non meno apprezzo, quali eſſi ſiano, i pregj di mia ſorella, perchè voi così gli ſtimate. Solo mi è diſpiaciuto, che mio padre vi abbia data tal nuova, per turbarvi ſenz' alcun fondamento.

Lel. Io non capiſco. Pretendevate forſe coll' occultarmi l' occorſo accidente, di rendirmene per ſempre inconſapevole? Non doveva alla fine venir pubblicamente alla luce dopo qualche dimora il ſeguito?

Or. Anzi, perchè il ſeguito non vi è ben venuto a notizia, per queſto mi diſpiace del voſtro infruttuoſo travaglio.

Lel. Ma io non v' intendo.

Or. Perchè voi m' intendeſte appunto venni a farvelo noto; ma eſſendo già ſortito di caſa, cercava di rintracciarvi; ora venite meco, che ſpero di ſoddisfarvi più colla viſta, che colle parole.

Lel. Che? forſe pretendete condurmi a vedere il cadavere di Leonora, ancora in voſtra caſa inſepolto, e così mitigare il mio duolo? Anzi, che a quella viſta un tempo a me sì cara, vedreſte maggiormente in me rinnovarſi la doglia, ed eſacerbarſi la piaga.

Or. Chi ſa, che non v' inganniate, ed all'

all' effigie, ch' io son per mostrarvi non la risaniate del tutto.

Lel. Ho inteso: ne avete il ritratto, e supponete con quella morta tela ravvivare i miei spiriti oppressi; ma anche in ciò non l' indovinaste; non voglio vedere il ritratto di quella, di cui mi fu negato per sempre di poter vagheggiare l' originale.

Or. Non vo' mostrarvi il ritratto; fatemi questo favore, ritorniamo, se non v' è d' incomodo in vostra casa, dove spero di consolarvi.

Lel. E qual consolazione maggiore potete recarmi in mia casa, di quello possiate fare in questo luogo?

Or. Parmi, che in essa possiate gustare più al vivo i motivi del vostro sollievo.

Lel. Dunque la vostra facondia è così timida, che solo ristretta in quattro mura, mostra la forza del suo potere?

Or. In questa congiuntura, così mi succede.

Lel. Credo, che la passione, che vi accora, vi faccia per desiderio del mio conforto (ebbi quasi a dir) delirare; compatisco la vostra disgrazia, anzi dirò la nostra; perchè ambi nella medesima (se si riguarda all' affetto) ci siamo egualmente interessati.

Or. Io son più consolato adesso, che pri-

ma; mentre ora veramente vive mia ſorella.

Lel. Dite pur troppo vero; giacchè queſta, che noi chiamiam vita, è un'ombra vana, un fumo lieve; la vera vita è quella immortale, che appunto al finir veloce di queſta terrena e caduca ſuccede.

Or. Voi parlate prudentiſſimamente; ma non mi negate queſta grazia di ritornar con me in voſtra caſa, dove ne ſpero, colla mia, ogni voſtra ſoddisfazione.

Lel. Voglio anche in queſto compiacervi, perchè veggiate quanto ambiſco anche a coſto del mio tormento, di eſeguire i voſtri comandi. Andiamo.

Or. Altro più non deſidero. Ma vedo Don Fidenzio e Lesbino, che con non ſo chi ſoffermati diſcorrono. In caſa dunque attendetemi, che or' ora da eſſi in poche parole mi sbrigo.

Lel. In caſa dunque v' aſpetto.

Or. Ivi ſperate ogni voſtro contento.

Lel. Per me ogni contento con Leonora è già morto.

Or. La ſperanza di dover rivederla di nuovo, lo faccia riſorgere.

Lel. E' troppo lunga quella ſperanza, benchè ſia certa, che dee farmi riveder Leonora. (*entra in caſa*)

Or. Voglio a cautela far noto a coloro, i quali bonariamente nella ſcritta, co-

me

me testimonj intervennero, il vero contenuto della medesima, acciò questa da Tarpano essendo loro mostrata, non giunga ad essi nuovo la diversità del disteso, da quello han supposto, e creduto: e partecipare a' medesimi i giustissimi motivi, che a variarlo in quella forma m' astrinsero. Ma già da colui si licenziano E Signor Don Fidenzio? Lesbino? una parola per grazia.

SCENA VII.

SALA DI LELIO.

Lelio solo.

POvero Orazio, che non fa per consolarmi! Si sforza di fare il disinvolto in ricoprir l' afflizion, che l' opprime, quando nell' interno è al par di me tormentato. Finalmente a che non arriva il vero amico per sollievo dell' altro! a mostrarsi crudele verso il proprio sangue, col non mostrarne compatimento, per mitigare a me l' affanno, e diminuire il disturbo. Ed a che gioverà quella scritta, da esso con tale accortezza in mio favore cangiata, e che con tanta felicità riuscì, secondo il nostro intento soscritta? se è mancata la causa primaria,

 che

che potea farne ſperare a me più che a lui, ſoſpirato l' effetto. Ma ecco, che veloce ritorna.

SCENA VIII.

Lelio e Orazio.

Lel. OR eccovi ubbidito; eccoci in mia caſa, che debbo adeſſo vedere per ritrarne il ſollievo, che voi in queſto m' eſibiſte lì pronto?

Or. Coſtì trattenetevi, che in queſto momento, forſe reſterete interamente appagato.

Lel. Miſera Leonora, tu cadeſti vittima dell' avarizia del padre, e forſe chi ſa, che non vi contribuiſſe l' amore, che tu mi portavi; ma ſe queſto ti ha accelerata la morte, aſſicurati, che quello non minor, che a te porto, poco è per riſerbarmi più in vita.

SCENA IX.

Leonora, e detti.

Leonora ſi pone allato a Lelio, e Orazio in diſparte.

Lel. COsì, ſe non potei conſeguirti in iſpoſa quì in terra, confido, che pietoſi gli Dei vorranno, che negli

negli Elisi teco viva. (*si volge e vede Leonora.*)

Leon. Che sperate Signor Lelio?

Lel. O cielo! larve, fantasme!

Or. Che larve, amico caro? questa è mia sorella.

Leon. Che fantasme, amatissimo Lelio, son la vostra Leonora, morta è vero in mia casa, e nella vostra risorta.

Or. Mia sorella non è corpo fantastico ed apparente, e con darle la destra di sposo ben potrete chiarirvene.

Lel. O Numi troppo pietosi, quest' è quella somma consolazione, alla quale unicamente aspiravo, e che ora parmi di ottenere sognando; eccovi la destra, o bella Leonora: e se io in questo punto non ho espressioni maggiori, compatitemi; la passata afflizione, il giubbilo inaspettato, la confusione presente, me le han soffogate nel cuore.

Or. Via Signora sorella, date la mano al Signor Lelio, e si stringa la nostra amicizia col vincolo più tenace della parentela.

Leon. Ecco la destra, ed insieme un' offerta pienissima di tutta la volontà a i vostri comandi, qual vostra umilissima serva.

Lel. Come mia signora solamente v' accetto. Ma vorrei pure rischiarar la mia mente ancor' oppressa e all' oscu-

ro, per la novità del successo.

Or. Andiamo da mia moglie, alla quale essendo ben riuscita la cura di quest' inferma, va tralasciando affatto la professione di medico, e si rimette nella propria figura: e ciò, che ora vi reca confusione, vi sarà materia di riso. Così ho io operato, e per giustizia e per genio: e quella consolazione, che voi vantate d' aver ricevuta è più mia, che vostra; mentre ho tolta mia sorella, da nozze da lei e da me egualmente abborrite, e datala ad altre, da lei, e da me con tutto l' ardore, con tutto il genio bramate; onde di quelle grazie, che voi pensate di rendermi, son' io a voi debitore.

Lel. La bontà, che per me avete vi fa così favellare, e godo in estremo, che Leonora, che in vostra casa supposi all' improvviso defunta eternamente, nella mia consolata e lieta sen viva: e sia passata da un mentito funerale, ad un vero sposalizio: e che quelle faci, che non ardì di accendere, che per finzione la morte, fedele e sincero le abbia accese Imeneo.

Leon. Io non sono stata più lieta, che quando in tal guisa ebbi a morire, sicura, e certa che allora mi preparavo a viver contenta: e rendo mille grazie alla mia falsa morte, vera cagione che in vostra compagnia provi

felice

felice la vita. Andiamo dunque dalla mia cara Cognata, che anch' essa ha avuta gran parte in prepararmi questa desiata ventura.

Lel. Cognata, quanto a voi cara, a me di soverchio cortese, la quale prima mi ha saputo compartir le sue grazie coll' opre, che io abbia avuto campo d' intenderle colle parole; andiamo pure da lei, che non tanto bramo di ringraziarla, quanto d' intender quel più, che ancor non capisco.

Leon. Fortuna.

Lel. Amore.

Or Destino.

Leon.)
Lel.) Non bramo di più.
Or.)

SCENA X.

CIVILE.

Anselmo, Tarpano, e Menica che piagne.

Ans. ORa, non m' entrar più in tasca con questo belare, tu sei stata cagione d' ogni cosa a lasciarti menar pel naso da quel servitor forestiero.

Men. E ch' i' non abbia a veder più quella ragazza, e che già la sia morta e sepol-

sepolta senza me ; uh uh , non la possò ingozzare .

Tarp. Ghi è ch' io son di parere più che mai , che quel medico l' abbia ammazzata lui : e il servitore per tenere a bada la Menica , ghi dette il papaghero in confusione , quando la beiette l' acqua , che la dice .

Men. Domin che quel Florante , che aveva un mostaccio sì bello , avesse un cuoraccio sì brutto ; o traditore .

Ans. Affè che vo' dite una cosa , che mi quadra : e può esser , che questo rigiro sia tutta orditura del mio figliuolo , che sia venuto quà apposta per isvaligiarmi la casa .

Tarp. Ma quand' il vostro figghiuolo fussi stato daccordo a votavvi la casa , non posso mai credere che ghi aesse a esser daccordo a ammazzar la sorella .

Men. Giusto , i' so che le vuol bene .

Ans. Eh ben m' in là : s' egli era daccordo a far il più , poteva anche far il meno .

Tarp. Com' a dire ? che stimate meno l' ammazzavvi la figghiuola , che il rubbavvi la robba e ?

Ans. E di quanto .

Men. Uh , che bestemmie ! asinaccio .

Ans. Vo' burlate voi , l' ammazzar' uno che mal' è egghi ? ad ogni modo una volta colui aveva a morire ; sicchè gli s' anticipa una cosa , che per forza

do-

doveva far da se; ma il rubare, e tor la roba a un pover' uomo, ch' è vivo, chi può mai rifar questo danno? quest' è assassinamento da gastigare, e pel quale non c' è forca che basti.

Tarp. Io mi strabilio della vostra avarizia, che vi fa dire questi spropositi; stimar più la robba, che il sangue!

Men. Cose da Turchi.

Ans. Eh il sangue delle volte è troppo, ed è bene cavarlo; ma la roba non è mai troppa, ed è sempre malissimo il lasciarsela portar via.

Tarp. Affè, che v' aete un cuor più duro d' un bombero.

Ans. O via egli è dunque bene avere il cuor tenero, e lasciarsi torre ogni cosa; che concetti senza fondamento!

Tarp. E' vostri son senz' amina.

Men. Sicchè per non perdere la roba, più tosto lascereste scoppiar le persone?

Ans. Per non perder' il mio, chi ne dubita.

Men. O che cose da barberi!

Tarp. Vo' siete peggio d' un Tighero, d' una Lipera, e d' un Biascialische.

Ans. Son' il malanno io; ma la roba l' ho sudata, e a conservarla mi dà utile e diletto: e la figliuola mi dava pensiero, consumo e spesa.

Men. Vo' parlate peggio d' un Abreo eretico.

Ans. Ora non più chiacchiere, eccoci

alla

alla casa di Lelio; adesso s'averebbe per mezzo suo a ritrovar' il bandolo di questa matassa..

Tarp. Sie, lui c'arebbe a dare un po' di lume di questo imbrogghio.

Men. Gli è ch' i' l' ho caro anch' io, e ne vo' veder la quint'essenza. A dir la mia Leonora morta; o poverina! O Florante, Florante, tu me l' hai fatta di figura: e pure non lo posso credere.

Ans. Che cosa?

Men. Che Leonora sia morta, e che Florante m' abbia tradito.

Tarp. Che la Lionora sia morta, io l' ho vista; che il vostro damo v' abbia tradito, si vede da quel che v' ha fatto.

Men. Che m' ha egli fatto po' poi? non m' ha fatto nulla, che mi pregiudichi; se m' ha fatto dormire, questo non è mal nessuno.

Tarp. Ghi è vero, si fa più il male collo star desto.

Ans. O ti vorre' far' io addormentare per sempre, e cavarti il pazzo del capo; picchia un po' a quell' uscio, e finiscila.

Tarp. Signor Anselmo, m'è vienuto nella figie una cosa.

Ans. Che v' è egli venuto?

Tarp. Che mentre la Menica picchia, noi stiam quà in soppiatto; per veder chi rispon-

risponde , e sentir quel ch' e' dice.

Ans. Chi volete voi che risponda? uno de' servitori di Lelio.

Tarp. Il quale la conosce, dirà passate, e noi non sappiam' altro.

Men. Dice il vero il Signor Tarpano, se risponde un di quei servitori, io gli dico, che venga giù, che ho bisogno di parlargli: e vedendomi sola, verrà subito, che tutti mi voglion bene; bene, intendiamoci, di quel bene, che si può volere.

Tarp. Sie, sie vo' non siete scandolosa.

Men. O manco male, che vo' mi conoscete; o io non ho bruscoli, nè tattere: l' onor mio è più limpido....

Ans. Dell' acqua de' maccheroni. Ora concludiamo, e finiamola se c' è modo. Tu picchi, vien giù uno di quei servitori, che ti vuol bene, e così che ne segue?

Men. Ne segue, che tutti mi voglion bene, e di me se ne fidano, perchè m' hanno scorto, e sanno di che pasta io sono; madonna Menica, e tanto basta: pel vicinato non si dice altro, si parla di me, come d' una sibilla: e son in un concetto; ma non sta bene a me il lodarmi; se ne può domandare a chius' occhi, e tutti per una bocca dicono la medesima canzona.

Tarp. O via, vi si crede.

Men. O s' egli è vero, bisogna ben crederlo

derlo per forza, quel che è non si può sdipignere: e l'oro non piglia macchia: e le donne da bene a dispetto delle male lingue son conosciute: e da ultimo la verità vuol' avere il suo luogo, alla barba della bugia; perchè le bugie hanno le gambe corte: e mal non fare, e paura non avere; io non barcollo, sto bene in piede.

Tarp. Noi stiam ben male noi, che se v' avete a durare, ci potremmo mettere a sedere.

Ans. Come la comincia a chiacchierare l' entra nel vicol di Mona Sandra, che non aveva riuscita.

Men. Mi maraviglio di voi, so ben dove io vo' riuscire: e i' non parlo a sansera, nè come i pazzi: le parole le peso prima di cavarmele di bocca; perchè parola detta e sasso tratto, non è più suo: la lingua non ha osso, e si fa rompere il dosso: e non sono stimata quella donna di giudizio, che io sono, a capriccio, ma tutti si son chiariti: e son passata per tale in cosa giudicata: non c' è che appellare; quando si dice Madonna Menica, s' è detto quel che si può mai dire: non si può ir più là.

Tarp. Sicchene, ci possiam fermare ogni volta.

Ans. Ora, ch' ell' ha preso il rodere, pensatelo voi; gli è più facile ripigliare

re una vacca ſcappata dall' ammazzatojo.

Men. Si potrebbe ripigliar voſtra madre; in caſa mia non ci ſon ſtate nè vacche nè troje: ſiamo ſtate nel noſtro parentado, tutte donne da vedere, e da moſtrare, e ſane come laſche e ſenza bogie o maſcalcie, e ci ſiam fatte portar riſpetto, e ſtimare come ſi deve: non ſiam' affogate n' un bicchier' d' acqua: noi abbiam ſapute uſcir nette de' fanghi. Madonna Puliſena mia madre, che Dio la riposi, quell' era la donna, che la faceva bollire, e mal cuocere: non aveva paura di quattr' uomini per volta: e mandò a grucce tutt' un vicinato.

Tarp. Canchita l' era un' altra Ammazzona.

Men. Ch' er' ella?

Tarp. Una donna brava, com' ho ſentuto legger n' una leggenda, che c' eran certe donne ſoldate, che ſi chiamavan' Ammazzone.

Men. O fate il voſtro conto, che la fuſſe di codeſte: e io non ſon minchiona.

Anſ. Si sì, t' ho per donna bellicoſa; la vuo' tu far finita?

Tarp. Di grazia, madonna Menica, torniamo a bomba, n' eramo al nigozio di picchiare a quell' uſcio: e i' avevo detto di ſtar niſcoſto, per veder chi riſpon-

rispondeva: e quì s' è entro di palo in frasca, e non si viene alla sconcrusione di nulla.

Ans. Così mi pare.

Men. Vien da voi altri, che avete più parole d' un leggío; io ho detto, che il Signor Tarpano dice benissimo, che se risponde un di quei servitori, io gli dirò, ch' e' venga giù, che ho bisogno di parlargli: e vedendomi sola verrà: e io con astuzia gli caverò di bocca ogni cosa; che se c' è sotto magagna, vedendo voi due, o non risponderà nessuno, o nessuno uscirà a nulla.

Ans. O via, si faccia come tu vuoi.

Tarp. Ficchiamci quì rieto a questa cantonata vicina, per sentir più megghio ogni palora, che ghi sboceranno.

(*si ritirano*)

Men. O di casa? (*picchia*) sì, gli è diacciato. Orsù, costoro se la son colta per non esser chiappati. O di casa? dico. (*picchia di nuovo*)

SCENA XI.

Orazio, Isabella, Leonora, Lelio, e Lisetta di dentro, e detti.

Lis. ANderò io, Signor Lelio, a veder chi è, se i suoi servitori son tutti in faccende.

Men.

Men. Quest' è la voce di quel furbo di Florante; tu ci sei.

Lel. Sì di grazia andate.

Tarp. Quest' è Lelio; noi siam per la buona.

Or. Via sbrigati, e ubbidisci il Signor Lelio.

Ans. Questo è quel ribaldo del mio figliuolo; la nidiata è trova.

Lis. E Signora Leonora.

Ans. Costui domanda della mia figliuola morta? Che cosa è questa ora?

Leon. Che vuoi?

Tarp. E la morta risponde; o quì c' è il cibreo!

Isab. La Signora Leonora è da me, che dici?

Men. Padrone, la morta è dal medico, e' l' ha risuscitata, allegramente.

Ans. O branco di furbi; ripicchia un po' sodo.

Tarp. Vo' siate stato cuculiato pil verso. (*si ritirano*)

Men. Tic, toc; Tic, toc.

Lis. Colle buone.

(*apre, e s' affaccia alla porta in abito di donna*)

Men. O che negozio è questo!

Lis. Che dite madonna?

Men. Io dico che....

Lis. Via sbrigatela, che io appunto debbo provare un busto della mia padrona alla Signora Leonora, sposa del Signor Lelio.

Tarp.

Tarp. (Affè di cripoli ; o questa è babbusca .)

Ans. (Che pasticcio è questo ?)

Men. Ma non sei tu Florante , servidore di quel Signor Dottore Ipocrito , medico Perugino , che medicava Leonora ? La voce è pur quella , e il viso mi pare il medesimo ; benchè tu abbia mutata figura .

Lis. Anzi ora mi son rimessa nella mia vera .

Men. Come nella tua vera ? Eh tristo traditore , che pensi , ch' io non ti conosca , benchè tu ti sia vestito da donna , e faccia lo gnorri ? non son' oca vè , son furba la mia parte .

Lis. Orsù , Menica non vo' tenervi a bada , ch' ho altro da fare : io per dirvela non son mai stata uomo ; ma per mia disgrazia son donna , e mi chiamo Lisetta al vostro comando .

Men. O fammi veder questa !

Lis. S' ell' è così .

Men. Diavol , che tu sia femmina da vero ?

Lis. Così non fusse .

Men. E la mia ragazza dov' è ?

Lis. Chi ? la Signora Leonora ?

Men. Sì bene .

Lis. E sù dal Signor Lelio suo sposo .

Tarp. (Quest' è un po' troppo di vero .)

Ans. (O questa mi giugne nuova di zecca .)

Men.

Men. O se m' è stato detto, ch' ell' era morta a un tratto.

Lis. Quest' è stata un' invenzione trovata dal Signor Orazio suo fratello, per levarla di casa di quel vecchio sudicio, spilorcio di lor padre.

Ans. (O ribaldacci, non posso star nella pelle.)

Lis. E per non maritarla al figliuolo di quel villanaccio rivestito.

Tarp. (O cattera i' scoppio; birboni.)

Men. Oh quel che tu mi dici! può ella stare?

Lis. S' ella può stare; venite a chiarirvene; venite a riveder la vostra padrona, che appunto ha domandato di voi.

Men. Ma s' ella aveva male?

Lis. Fu una finzione: è sana più di voi.

Men. E il medico, che veniva a visitarla?

Lis. Era la Signora Isabella moglie del Signor Orazio, che in abito da uomo fece quel personaggio: e io sono la sua cameriera.

Men. Diceva il vero la mia Nonna: degli uomini senza pelo in viso non ti fidare. Ah i' lo dicevo, che quel medico mi pareva un po' troppo giovane, e largo di fianchi. Sicchè tu sei donna da vero?

Lis. O buono.

Ans.

Anſ. (O' canaglia berrettina.)

Tarp. (Che genía vituperoſa.)

Men. Il noſtro amore dunque....

Liſ. Il noſtro amore ſarà il medeſimo.

Men. Il medeſimo? ci ſcatta quel poco.

Liſ. Ma io vi voglio bene nel medeſimo modo di prima; che differenza ci fate voi?

Men. Uh tanta; tu non ſei informata.

Liſ. Io non ſo altro.

Men. Tu ſai poco bene. Orsù, che tu mi ſei riuſcita come quelle pitture, che ingannan l' occhio; tu le credi di rilievo, e le ſono in piano.

Liſ Io non v' intendo.

Men. O via m' intend' io; pazienza. In ſomma non biſogna in queſto mondo nè anche credere a quel che ſi vede; ci vuol' altro a volerſi chiarire delle coſe. E dov' è la mia Leonora?

Liſ. E' ſu tutt' allegra. Venite.

Men. Vo' venir certo, e vo' vedere, e toccar con mano: non vo' più eſſere infinocchiata dalle chiacchiere nò, ne ſono ſcotta. (*entra in caſa*)

Liſ. In ſomma l' è riuſcita bene: e que' babbuini non ſanno nulla.

Anſ. Sappiam davanzo.

Tarp. La magagna è ſcoperta.

Liſ. Uh poverin' a me!

Anſ. Pover' a te ſicuro, e povero a qualcun' altro.

Tarp. Tanto và il lardo alla zampa, che ci laſcia la gatta.

Anſ.

Anſ. Dov' è Orazio?

Tarp. Dov' è Lelio?

Liſ. Non ſo dir' a lor ſignori.

Anſ. Non lo ſai? e hai detto, e abbiam ſentito, che ſon ſu.

Liſ. Ma può eſſer, che ſieno uſciti.

Tarp. Di dove? per la porta de' rondoni?

Liſ. Potrebb' eſſer, che fuſſero uſciti dalla porta di dietro.

Tarp. O di rieto, o dinanzi, guate ſe v' enno, perch' e' vi hanu' a eſſere.

Anſ. Dite un po' al mio figliuolo, che gli vorrei parlare.

Tarp. Dite un po' a quel Signor Caaliere, che vienga oiltre.

Liſ. Ora ſervo lor ſignori.

(*entra, e ſerra l' uſcio*)

Anſ. A noi, che tu poſſa ſcoppiare: io ho la rabbia, che mi divora.

Tarp. Concruſione, canchero: io ho il voleno addoſſo.

SCENA XII.

Orazio, Lelio, Anſelmo e Tarpano.

Or. CHi chiama?

Lel. Chi mi vuole?

Or. O Signor Padre, che comanda?

Lel. O Signor Tarpano, che deſidera?

Anſ. Io dico il mio ſignor figliuolo, che tu potevi ſtare a dove tu eri, e non

t' incomodare per venire a far prova nella patria, delle furfanterie, che t' hai imparato a ſtar fuori; m' intendi?

Tarp. Le non enno azioni da galantomo, enno abbindolazione di quelle, che uſano tra gli zingani: e voi Signor Lielo, che date raccetto a gente di queſta cattiva ſtrippa, ſe non ſiate, moſtrate d' eſſer dell' iſteſſa buccia.

Or. Con chi l' avete Signor Padre?

Lel. Che pretendete di dire Signor Tarpano?

Anſ. Ah tu vuo' far l' Indiano e? s' è ſaputo ogni tuo bell' operato.

Tarp. La camberiera ha ſbociato, non occorre fare il neſci.

Or. E che avete ſaputo?

Lel. Che v' è ſtato detto?

Anſ. Ora i' non vo' replicare quel che m' è ſtato detto; vogliam noi dir, che tu lo ſappia, il mie' galeone? dov' è Leonora?

Lel. Che la mia ſpoſa?

Tarp. Come la voſtra ſpoſa? ell' ene del mio figghiolo e l' ene.

Or. Da quando in quà?

Anſ. Come da quando in quà? non hai tu medeſimo diſteſa la ſcritta, nella quale io la dò al Signor Paſquino?

Or. Io non ho fatto tal coſa.

Tarp. E lei ſignoria non avete ſoſcritto pil mio figghiolo?

Lel.

Lel. Io non ho foscritto per altri.

Anf. E lo puoi negare?

Or. Certo.

Tarp. E potete dire, che non è ſver nulla?

Lel. Sicuro.

Anf. O bugiardo!

Tarp. O voi neghereste un pasto all' oste di vero; s' io non aessi il fogghiolo appresso di mene foscritto da voi, e non vi fussino i testimonj, pur pure; che pensate d' avere imbriacato noi..

Anf. Come vo' faceste la Menica?

Tarp. Quanto c' è di buono, carta canta: e di piue, ecco uno de' testimonj, ecco il maestro.

S C E N A XIII.

Fidenzio e detti.

Fid. Salvete domini, ed i celicoli permettano i vostri anni Nestorei.

Tarp. Venite quà, appunto siate venuto a tempo; non fusti voi col mio lacchè uno de' testimonj alla scritta del parentado del mio figghiolo?

Fid. Maxime ad una scritta di parentado, maxime.

Tarp. Come massime? rispondete di sì, o di nò; io non vo' tante massime.

Fid. Vi fui, e come testimone la firmai manu propria.

Tarp. O bene; ora questi due signori negano, che non è vero nulla; belle aizioni!

Ans. Fino a che il mio figliuolo si sia presa la confidenza di mettermi in mezzo, ah; ma voi Signor Lelio accordarvi.

Or. Signor Padre, io non vi ho messo in mezzo; anzi ho procurato, che l' onor vostro e mio, non fusse messo in mezzo da voi medesimo.

Lel. Signor Anselmo, io non mi sono accordato, che ad un' azione giusta ed onorata.

Tarp. O guà bell' onoranza, negar le palore scritte da loro.

Or. Anzi quanto ho fatto, io l' approvo.

Lel. Ed io come ottimamente fatto, l' ho soscritto di tutto mio genio.

Ans. O che dite voi dunque?

Tarp. O sangue d' un Trucco, la scritta è quie.

Or. Leggetela via.

Ans. Io non vo' legger' altro, so quel, ch' ella dice.

Lel. Soddisfatevi.

Tarp. Io son bello e sodisfatto.

Fid. Ma ad sedandam controversiam, quare non si legge il contratto?

Or. Questo è quel ch' io dico.

Lel. Questo è quanto domando.

Ans. O via leggetela, Signor Maestro.

Si-

Signor Tarpano dov' è la scritta?

Tarp. Eccola, là, non è ita in bucato la non ene; tienete.

Fid. Leggerò pro ut jacet?

Ans. Leggete pure.

Tarp. Via andianne.

Fid. (*legge*) *Al nome di Dio*.

Tarp. Ammenne.

Fid. *Adì ventotto*.

Tarp. Giorno ricordeole.

Ans. Ch' occorre legger tante cose; andiamo alla sustanza.

Tarp. O che s' ha far a misertà anche alle palore? leggetela un po' tutta, e muoja l' avarizia.

Fid. (*legge*) *Dichiarasi per la presente scritta, come la verità è, che il Signor Anselmo del quondam Tirato Taccagni dà, e marita al Signor Lelio Galanti.*

Ans. Come? a chi?

Tarp. A Pasquino di Tarpano Zoticoni ha da dire.

Fid. Dice al Signor Lelio, e non aliter, nec alio modo.

Tarp. O quest' è furba: tirate innanzi, ci rivedremo a dove se ne vende.

Ans. Se vo' intendete della Giustizia, bisogna dire a dove se ne compra.

Fid. (*legge*) *Dà, e marita la Signora Leonora sua figliuola, con ducati diecimila.*

Ans. Don Fidenzio, che siate impazzato?

Fid. Non sono insano.

Ans. Lo sento, che vo' non siete sano; leggete bene.

Fid. Con dote di scudi diecimila: e non è scritto con numeri Aritmetici, ma per extensum.

Ans. O questa è la bricconata: O figliuolo assassino; quà quel foglio; in minuzzoli. (*s' avventa per torre il foglio di mano a Fidenzio, ed è preso da Orazio.*)

Or. Fermate; questo foglio dee restare illeso e conservarsi a perpetua memoria de' miei ragionevoli, ed onorati sentimenti, e per autentica della vostra sordida e abominevole avarizia. Quà venni apposta, fatto consapevole di tal parentado, con animo deliberato d' interromperlo a qualsivoglia costo, etiam della vita, se fusse bisognato, quando non vi fusse arrivata l' astuzia.

Tarp. O bell' astruzia; ell' è una furbería.

Or. Taci tu, finch' io non ho finito di parlare. Voi Signor Padre mi faceste distender la scritta.

Tarp. Ma in un' altra moderna.

Or. In altro modo un mio pari non sapeva, nè poteva distenderla: e voi Signor Padre la soscriveste.

Ans. Sul crederti un galantuomo.

Or. E così credendo non v' ingannaste; per-

perchè tale io mi pregio d' essere.

Tarp. Se i galantomini egghi enno tutti a questo modo, unguanno la raccoilta vuol' essere scarsa bene.

Or. La soscrisse il Signor Lelio.

Tarp. Per il mie' figghiolo.

Lel. Come, io soscrivere pel vostro figliuolo! io soscrivo le scritte sempre in mio nome, e non d' altri.

Or. Così egli fece di mio consenso.

Tarp. Quanto c' è di buono c' enno i testimonj.

Or. E così, che diranno i testimonj?

Tarp. Eccone quì uno, e ora manderò per quell' ailtro.

Lel. Non s' incomodi; dica, Signor Maestro, a che fu presente?

Fid. A soscrivere tanquam testis detta scritta con quel puero cursore.

Or. Chi vedeste soscrivere?

Fid. Nemo.

Tarp. Come nimo?

Fid. Ci fu asserto, tantummodo essere unanimi le parti a quanto in essa era espresso, e perciò averla già sottoscritta; quindi fu imposto a noi il firmare unus post alium immediatè: e noi parendo mandatis, soscrivemmo.

Or. Io non volli per vostra soddisfazione leggervi il contenuto di quella?

Fid. Ità; ma il Signor Anselmo, e il Signor Tarpano, asserendo esser concordi, il negaro.

Anſ. Perchè noi ci fidammo.

Tarp. Ah, mi ſta il dovere; ſi cominciò male con quel fogghiolo tutto ſcarabottato, rifritto e poi rifatto; potevo chiamar' un dottore, e far le coſe puntuale; ma i' la vo' antivedere.

Anſ. Ora dov' è la mia figliuola?

Tarp. Sì dov' ene là morta?

Or. In proſeguimento della ſcritta, e in caſa dello ſpoſo.

Tarp. Di quale ſpoſo?

Or. Quà del Signor Lelio.

Anſ. Io non gliene vo' dare, e non vo' dar cinquemila ſcudi di dote, nè meno un picciolo, uno ſputacchio.

Or. O s' io mi contento di detrar queſta ſomma dal mio patrimonio.

Anſ. O non mi contento io, che non vo' dar nulla mai nè a te, nè a lei. Diecimila Scudi! ch' è una fronda di porro e?

Lel. Quando queſto ſia l' intoppo, che poſſa turbar l' animo voſtro, Signor Anſelmo mio ſuocero amatiſſimo.

Anſ. Eh ſuocero un corno.

Lel. Perch' ella veda, che unicamente le rare prerogative della Signora Leonora ſono ſtate appreſſo di me in ſommo pregio ed in iſtima, e non il denaro e la dote; di già eſſendo ella in mia caſa, e mia ſpoſa, in vigor di queſta ſcritta.

Tatp. Failſa.

Lel.

Lel. Mostrate Signor Orazio.

Or. Eccola nelle vostre mani.

(*gli dà la scritta*)

Lel. Si laceri questo foglio: ed il Signor Anselmo resti in tal guisa accertato, ch' io non pretendo nulla da lui.

(*straccia la scritta*)

Tarp. Questo l' aveo fatt' anch' io pil medesimo.

Or. Ma tra voi e lui, c' è qualcosa di vantaggio.

Tarp. Che c' è egghi di graizia?

Or. Voi siete Tarpano, ed egli è Lelio.

Tarp. Donche no' siam del pari? che fa per dua lui?

Ans. Tarpano ha de' quattrini dimolti, ch' è quel che importa, e quello a ch' io solo badai, e a che solo si doverebbe sempre badare.

Or. A questo Lelio non cede: ed ha sortito di più dalla nascita quelle distinzioni, che lo rendono a lui notabilmente superiore.

Ans. Ora basta, io non vo' dar dote, sbrigatela tra voi.

Or. E' bell' e sbrigata.

Tarp. 'Adagio, non voglio esser preso di filo, perdicoli.

Or. E che volete fare?

Tarp. Ricorrer dove bisogna.

Lel. E dove?

Tarp. Alla giustizia, se c' e n' è punta

in questo paese ; alle mie mane non s' hann' a far le cose coll' asce .

Or. La giustizia , che quì incorrotta s' amministra , non ha un solo orecchio , udirà anche noi .

Tarp. E s' ascolterà anche mene .

Lel. E che direte ?

Tarp. Che il Signor Anselmo è in palora con meco di dar la sua figliuola al mio figghiolo , e che ha fatta seco la scritta .

Lel. Ne mentite , con me fu fatta : e benchè lacera si può benissimo riconoscere non ostante il di lei contenuto .

Fid. Nè aduno i fragmenti , ad hoc ut la verità da essi , qual Fenice dal rogo , rediviva s' ammiri .

Or. Ma figuratevi , Signor Tarpano , che tutto sia vero a vostro modo . Leonora in alcun modo non vuole per marito il vostro figliuolo ; ora che replicherete a questo ?

Tarp. Quil che mi pare .

SCENA XIV.

Pasquino , e detti .

Pasq. BUondì , e buon' anno quella gente .

Tarp. Pasquino , tu non sai , la Lionora non è morta lei .

Pasq. Noe ?

Tarp.

Tarp. Ell' è viva, ed ene in casa di questo garbato gentilomo, che fa legge, e dice ch' ell' è sua mogghie.

Pasq. Egghi ha scritto per mene lui, perchè io non m' arricordai allotta di sapere scriere sopra di mene, n' ero Signor Anselmo?

Ans. Così parve anche a me; ma costoro dicono altrimenti.

Lel. Mi maraviglio di voi, Messer Pasquino, quando soscrissi, intesi di soscrivere in mio proprio nome, e non altrimenti: ed a chi dice in contrario manterrò colla spada in mano, ch' egli è un bugiardo, un mentitore: ed eccomi pronto a sostener coll' opere, quanto espressi colle parole.

(*mette mano*)

Pasq. Me' pae, e vuol dare anche.

Or. Via Signor Pasquino, mostrate al Signor Lelio il vostro valore.

Pasq. Io non gli vo' mostrar nulla.

Or. Signor Lelio, il Signor Pasquino non ha paura.

Pasq. Chi ve l' ha detto? i' ho paura ben bene io.

Or. Ed è pronto a ribatter coraggiosamente la data mentita.

Pasq. E se lo cava dil capo; i' non dico questa minchioneria.

Ans. (Questa cosa del percuotersi non gli entra.)

Tarp. Signor Oraizio, da quando in quà

ſiete voi percuratore del mio figghiolo a fagghi romper il collo a ſpripoſito ?

Or. Ho a cuore il voſtro onore .

Tarp. Ognun badi al ſuo , che al mio ci baderò da per mene .

Anſ. (Il mio figliuolo entra in certi gineprai .)

Lel. Dunque mettete mano alla ſpada .

Paſq. Perch' ho io a metter mano alla ſpada ?

Lel. Per non abuſarvi dell' onore ben grande, che io vi fo , di ſtimarvi mio eguale .

Or. Queſto è il vero modo di cominciare a provare la voſtta nobiltà .

Paſq. Me' pae , che razza di principio di far' il gentilomo è queſto ? che poſſa ſcoppiare ora : vo' ne ſiate cauſa voi , che mi fate fare queſto meſtiero per forza .

Lel. Non più parole , mettete mano , vi diſſi .

Tarp. O date un po' di tempo ; ſi dà trè dì a uno impiccato ; perch' ha egghi a far quiſtione il mio figghiolo , ch' i' ſappia ?

Or. Per purgar la taccia di mentitore e di bugiardo , che gli aſcrive queſto ſignore .

Tarp. Perchè queſto ſignor bravo dice , che il mio figghiolo è bugiardo , ghi è dovento donche ? e i' dico , che non ene , e che vo' ſiete vo' ailtri .

Or.

Or. O questo è troppo. Quì adesso son offeso ancor' io; a voi ne chiedo conto: e perchè non cignete spada, andate per essa, o mandate, che di quì non mi parto.

Pasq. Me' pae, e' vuole zombare anche questo; andiancene.

Tarp. Affè degghi agghi, che n' abbiam dato nil trentuno.

Ans. Signor Tarpano, accomodatevi, che volete voi fare?

Tarp. Ch' i' m' accomidi, non è possivole.

Or. Signor Tarpano, vi consiglierei per la meglio a restar persuaso di quanto dice mio padre.

Tarp. Ma voi, Signor Anselmo, che non vi fate ubbidire, e vi lasciate menar pil naso a questa foggia dal vostro figghiolo, e dà quest' altro leggiajo, che siete rimbarbogito?

Ans. O pigliatela meco; io ve la davo la mia figliuola, che volete voi, ch' io ci faccia, se non vogliono? basta a me, ch' io la mariti, e non dia dote; se v' avete che dire, eccogli quì; fatevi sentire.

Tarp. Bell' aizioni, far delle palore fango, e far le scritture failse.

Or. Elà portate il debito rispetto a mio padre, e a me, se nò vi farò conoscere la disparità ch' è tra me e voi, con altro che colla spada.

Pasq.

Pasq. Me pà, andiancene, che mi ritorna la paura di jersera.

Tarp. Cattadeddua, che m' abbiano a sgarire; andiamo; ma i' ne vo' veder quanto la canna: e da uiltimo degghi uiltimi al mio figghiolo non mancheranno mogghie; vienne.

Or. Delle par vostre non ne mancheranno.

Fid. E' innumerabile il numero delle puelle nubili senza dote.

Tarp. Vieni Pasquino, ch' i' ti vo' dar' una gentildonna per mogghie, se i' mi doessi vendere in galea.

Fid. Signor Tarpano, si vis nubere, nube pari.

Tarp. O pari o casso, vo' non ci ate a entrare, e chetatevi, che siete cagione voi di questo scombujamento.

Fid. Quomodo? mi maraviglio.

Tarp. Se vo' insegnavi scriere a Pasquino questo non era: e andate a fare i fatti vostri, che non vi voglio più per maestro. (*via*)

Pasq. O questo l' ho caro, e' mi faceva impazzare. (*via*)

Fid. Sumus in eadem navi: ed io non voglio più un sì indocile discipulo, che è stato una perpetua ignominia de' miei elaborati documenti.

Or. Signor Maestro, quand' ella voglia proseguire il suo esercizio d' insegnare, non le mancheranno occasioni.

Fid.

Fid. Codesto, già mi vado persuadendo, & una simul consolando, che non posso dare indubitatamente se non in occasione migliore.

Ans. A dire, Orazio, che tu sia tornato a metter sottosopra ogni cosa!

Or. Anzi son venuto ad aggiustare il tutto con nostra reputazione. Vi parev' azione degna di voi, il maritar vostra figliuola a quel vile?

Ans. La marito a un ricco, e non spendo.

Or. Il Signor Lelio non è tale? e non ha di più quella chiarezza di natali, che a quello mancano, e generosamente v' ha offerto il medesimo partito.

Lel. E lo ratifico.

Ans. Non è per grazia tua, che v' avevi fitto diecimila scudi di dote.

Or. Perchè così mi pareva giusto e doveroso.

Ans. Giusto e doveroso, spendere i quattrini quando si può far dimeno e? che gli zappi tu a Milano? e che razza di moglie hai tu preso, che và vestita da uomo? ch' è figliuola di qualche saltimbanco e?

Or. Eh Signor Padre (perdonatemi se così ardisco parlare) io non ho i medesimi sentimenti, che avete voi, che ad un vile interesse, ad un misero vantaggio, posponete il proprio decoro, che non ha prezzo. *Ans.*

Anf. Dimolto decoro, mercanzia ideale.

Or. Quella è la Signora Isabella, figliuola unica del Signor Pancrazio Aretusi, ricchissimo gentiluomo di quella città, e vostro corrispondente.

Anf. Conosco benissimo il Signor Pancrazio, e so che è ricco in fondo; ma non so già che sia tanto fuor di cervello, di aver data una sua figliuola unica a un giovanaccio vagabondo e scialone come te: e poi senza dirmene cos' alcuna.

Or. Conobbe benissimo il Signor Pancrazio, ch' i' era, e i giusti motivi, che io aveva di andar vagando: e conobbe ancora la vostra soverchia affezione al risparmio: ed avendo di me quella compassione, che voi mi dovevate avere, e' mi procurò nobile impiego, e generosamente mi diede la figliuola per moglie, con farle donazione d' ogni sua ricca sostanza.

Anf. Vecchio pazzo.

Lel. (E' così avaro Anselmo, che chiama stolto Pancrazio, perchè fu generoso.)

Fid. (Aborre per avarizia infin la liberalità elargita da altri nel proprio figliuolo.)

Or. Ma Signor Padre ella mostra d' aver per male, che io abbia avuta questa fortuna.

Lel.

Lel. Dovreste renderne grazie agli Dei, e infinitamente goderne.

Fid. Sarebbe tenuto ad extollere le mani all' etera, & fine fine gioirne.

Ans. Di che m' ho io tanto a rallegrare di grazia? che mi tocch' egli di questa sua cuccagna?

Lel. Dovete goderne, perchè è vostro figliuolo: e le felicità di esso son vostre ancora.

Ans. O sì sì godiamo all' usanza de' Camaleonti.

Lel. E perciò dimostrare colla maggior consolazione, si compiaccia il Signor Anselmo di restar questa mattina da noi: e così goderà oltre la figliuola, di vedere, e conoscere una nuora così savia, spiritosa e gentile.

Or. Che altro non brama, che d' inchinarvi.

Ans. Signor Lelio, sarò a servirla stamattina, e stasera, e quanto la vuole; non ha a far' altro che comandarmi.

Fid. A cibarsiære alieno è pronto ed umano.

Ans. Ma circa il conoscere, e vedere la nuora, l' ho conosciuta davanzo per una donna molto scaltrita: e quella serva non è minchiona. Orazio, apri gli occhi, donne, che portano i calzoni; guarda la gamba.

Cr. Queste però non gli hanno portati di

lor

lor capriccio e autorità, ma a mia istanza, e di mio comando.

Lel. Non più, Signor Anselmo, favorisca di pigliare il possesso di questa casa.

Ans. Eh burlone, vo' dite a codesto modo, ma vo' non me ne lascereste pigliare il possesso davvero.

Lel. Quand' ella voglia è padrone davvero.

Ans. Chiacchiere dimolte; orsù pigliamo quel che si può avere, ogni lasciata è persa. (*entra*)

Lel. Entri, Signor Don Fidenzio.

Fid. Io; quo titulo?

Lel. Con quello specioso, che gli recano le sue virtù, le quali gli doverebbero fare avere il primo luogo per tutto.

Fid. Hanno però l' ultimo altrove.

Lel. Non in mia casa.

Fid. Questa sarà l' unica: ed io v' entro già satollo dalle vostre copiose saporite espressioni, ed ebro di confusione e rossore. (*entra*)

Lel. Caro amico, e cognato che aspettate?

Or. Da voi non posso veramente per cortesia, e per generosità, aspettar di vantaggio; ecco ch' io v' ubbidisco. (*entra*)

Lel. Voi non mi ubbidite, ma aggiugnete grazie a grazie, favori a favori.

SCE-

SCENA XV.

CAMERA DI LELIO.

Leonora, Lisetta, e Menica.

Leon. Sicchè, Menica mia, voi dormiste dimolto?

Lis. Le venne sonno.

Men. Mi venne sonno è vero? furbetta, che mi mettesti tu in quel bicchiere?

Lis. Che vi mess' io?

Men. Tanto, ch' io rimasi basita.

Leon. E credevate me morta?

Men. O se vostro padre lo diceva lui, e v' avevo anche creduta ammalata.

Lis. E me credevate un uomo, e ve n'eravate innamorata?

Men. Eh i' m' ero innamorata a voto, al vedere.

Leon. E quel medico vi piaceva?

Men. Mi piaceva anche quello; ma non è che non mi paresse troppo giovane, per fare il dottore.

Lis. O che è d' obbligo, che il medico sia vecchio?

Men. Certo, a voler poter dire, alla barba del medico.

Leon. Volete vederlo di nuovo?

Men. L' averei caro.

Leon. Signor Dottore, favorisca, c' è un' inferma amorosa, che la vuole.

SCE-

SCENA XVI.

Isabella in suo abito, e detti.

Isab. ECcomi ; dov' è quest' ammalata ?

Men. O che bella razza di medici, se tutti fussin come voi, ci sarebbero certi goccioloni che s' ammalerebbero a posta.

Isab. Che dite Menica ? v' è parso, che abbia fatta bene la mia parte in commedia ?

Men. Benissimo : e se voi fuste musica, sareste chiamata su i primi teatri.

Isab. Basta, che per ora ho fatto bene questa parte, che mi son messa a fare.

Men. O sì sì, vi siete portata valorosa. Uh Signora Leonora, ecco vostro padre, con riverenza parlando, col Signor Orazio, e col Signor Lelio : e c' è anche il pedante di quel vostro sposo sguajato.

SCE-

SCENA XVII.

Anselmo, Orazio, Lelio, Fidenzio, e dette.

Isab. O Signor Suocero. (*s' inginocchia*)
Leon. O Signor Padre. (*s' inginocchia*)
Isab. Ecco a' vostri piedi la vostra nuora, a supplicarvi di scusa.
Leon. Ecco quì genuflessa la vostra figliuola, a domandarvi perdono.
Isab. Se fingendosi medico....
Leon. Se facendo viste d' essere inferma..
Ans. O via su, rizzatevi quelle giovani di garbo: vi scuso, vi perdono, e so tutto quel, che voi volete. Ma non è che ambedue non siate un par di donne, delle quali è bene, che ce ne sian poche.
Isab. Io ubbidii mio marito.
Leon. Io feci a modo di mio fratello.
Ans. Ma a mio modo non fece nessuna.
Or. Signor Padre, scusatele.
Lel. Signor Suocero, compatitele.
Ans. O via s' io dico, ch' io scuso e compatisco, ch' occorr' altro? facciamla finita.
Fid. Mi sia permesso l' inchinare queste bizzarre signore, di tal vivacità d' intelletto dotate, e che ammiri non men ne' volti, che nelle menti di

ca-

cadauna, uniti i pregj di Venere, e di Minerva.

Isab. Riverisco questo Signore.

Leon. Benvenuto Signor Don Fidenzio.

Or. Signora Isabella, questi è il Signor Don Fidenzio peritissimo nel suo esercizio d' insegnare a i fanciulli le virtù necessarie.

Ans. (Gli ha fatto di begli allievi; Pasquino informi.)

Fid. Il Signor Orazio per farmi apparire qual' io non sono, non cura con lodi eccedenti di rendermi mortificato, e confuso.

Or. E se in vece di Pasquino da lui lasciato....

Ans. Si son trovi daccordo.

Or. Volesse un altro scolare, io lo pregherei ad accettare il nostro figliolo maggiore

Fid. Libentissime accetterollo, toties quoties, le paja di porlo sotto la mia disciplina.

Ans. (O e non ha lasciato cascar le parole in terra vè? e quant' anni ha questo tuo figliuolo)

Or. Nov' anni: e gli ho posto il vostro nome, come mi parve dovere.

Ans. O che non v' eran' altri nomi senza pigliar' il mio? Non c' è che dire tu hai tanto genio a consumarmi la roba, che tu vuo' addoperare infino

il

il mio nome ; o cappita ! E quanti n' hai ?

Or. Ott' altri .

Anſ. E quant' è , che tu pigliaſti moglie ?

Or. Nov' anni .

Lel. Nov' anni , nove figliuoli ; il conto torna beniſſimo .

Anſ. O poſſare , tu farai venire la careſtia in Milano .

Iſab. Al Signor Pancrazio mio Padre con queſti nipoti par d' eſſer rinato .

Anſ. E me , queſti nipoti mi metterebbero in tranſito ; è bene , che mi ſtian lontani . E che non vi ſon maeſtri in quei paeſi ?

Or. Perchè ?

Anſ. O ſe tu vuoi condurre il pedante di quà .

Or. Mi piace il ſuo modo : ed aveva fatto penſiero di far venire quà da voi Anſelmino , e intanto . . . .

Anſ. E io non vo' Anſelmini ; o via diſcorriam d' altro .

Lel. Ma queſto nipotino ſarebbe il ſuo divertimento .

Anſ. In oggi , per dirvela , non c' è nulla che mi diverta , ſon pieno d' ipocondría . Orazio , che vuoi ſvernare e quà ? quando te ne vai ?

Or. Adeſſo che ho terminato l' affare , per cui era venuto , quanto prima ſarò di partenza .

Lel.

Lel. Ma che fretta ha ella, che il Signor Orazio si parta?

Ans. Perchè non si consumi sulla locanda; sa ella? con moglie, e servitù, le spese son grandi.

Or. Io non ho avuto quest' occasione, perchè il Signor Lelio mi ha ricevuto in sua casa.

Ans. O l' è comoda: io non ti potevo ricevere, tu hai tanto treno, moglie, cameriera, servitori.

Or. Ma voi però al mio arrivo non sapevate, che i' avessi moglie, nè altro; io venni solo a casa vostra.

Ans. Bene, bene; ma tu vuo' andare, e stare: i' ho bisogno di tornare alle mie ore, non posso disagi; libertà, libertà.

Lel. Ma il vostro figliuolo, non vi doveva recar soggezione.

Ans. O se non la recava a me, io l'averei recata a lui. Ora, sicchè voi Signor Lelio, avete tenuto tutta questa gente in casa? v' averanno cavato di pan duro.

Lel. Anzi mi hanno fatto sommo favore.

Ans. Che vi si fa favore a mangiarvi il vostro? O voi ne troverete dimolti, che vi favoriranno in questo paese. Io comincio intanto; Menica và e serra la casa.

Or. Ecco, o Lelio, felicemente, contra

tra ogni vostra espettativa, terminata l' impresa.

Lel. Ammiro il vostro sagace intendimento, che sì bene seppe uscire di così intrigato laberinto.

Ans. Il mio figliuolo s' è fatt' un bravo bindolo; in somma, i figliuoli bisogna mandarli fuori a farsi uomini.

Fid. Così fece Ulisse, qui mores hominum multorum vidit, & urbes.

Men. Io sono stata orba, che m' è stato fatto vedere una cosa per un' altra.

Lis. Che non lo sapete, che ciò, che pare non è?

Or. Io benedico la sorte, che vedo in salvo nella vostra, della mia casa il decoro; quando altrove lo stimava perduto.

Lel. Io rendo non men che a voi, umili grazie ad Amore, che mi fa trovare vostra sorella mia sposa, quando non solo la vidi, quasi d' un altro; ma la supposi anch' estinta.

Isab. Io provo questa consolazione, che la mia comparsa v' abbia anch' ella giovato.

Leon. Io sono obbligata alla vostra diligente cura, che mi ha sì perfettamente guarita.

Ans. Io mi cheto, perchè po' poi, per me l' è stata la medesima.

Lis. Io son contenta d' aver fatto da uomo, solo per far servizio a tutti.

Men. Io sola son restata mal soddisfatta.

Or. Se bisognò ricorrere agl' inganni ...

Isab. Così richiese indispensabilmente l' affare.

Lel. E se io vi concorsi ......

Leon. In tal contingenza, così fu necessario.

Fid. Anzi, quando si ponno, senza detrimento d' alcuno, restaurare e ridurre in ottimo stato le proprie cose, le quali, ità male se habent, è degna d' elogio ogni più callida operazione, che venga usata; dicendo benissimo quel nobil Poeta dell' Arbia, a questo nostro proposito in puncto.

„ *Perchè talor la Frode*.

„ *E' virtude, è valore, è somma lode*.

Ans. Io sono stato veramente messo in mezzo; ma non ci ho messo del mio.

Lis. Se io feci da uomo, alla fine c' ebbi un po' di gusto.

Men. Io sola a crederti tale ce n' ebbi poco.

Or. Però chi d' intelletto è dotato .....

Lel. Così chi non è privo di senno ...

Or. Chiamerà i nostri inganni ....

Lel.
Or. GL' INGANNI LODEVOLI.

I L F I N E.

IL
MARITO
ALLA MODA.

INTERLOCUTORI.

ANSELMO Taccagni, Vecchio.
ORAZIO, e) suoi figliuoli.
ISABELLA)
LIDIA, Moglie d' Orazio, figliuola di Pandolfo Stiracchiati.
ANSELMINO, loro figliuolo.
SEMPLICIANO Dolciati, giovane, sposo d' Isabella.
MENICA, Vecchia, Serva d' Anselmo.
CIAPO, Oste, già contadino d' Anselmo.

La Scena rappresenta Campagna vicino a Firenze.

MUTAZIONI DI SCENE.

Campagna, con Osteria da una banda, e Villa d' Anselmo dall' altra.
Stanza di dentro dell' Osteria.
Sala d' Anselmo.
Camera d' Isabella.
Camera d' Anselmo.

AR-

ARGOMENTO.

Anselmo Taccagni, Vecchio Fiorentino, avendo stabilito l'accasamento d'Isabella sua figliuola con Sempliciano Dolciati, giovane ricco del paese; in questo comparisce Orazio figliuolo di detto Anselmo, con Lidia sua moglie, e con Anselmino fanciullo, loro figliuolo; il qual'Orazio essendo molt'anni stato aßente dalla patria, ed avendo scialacquato buona somma di danaro del padre, ed eßendo in miseria, nè avendo ardire di comparirgli davanti; prima si scopre a Ciapo suo balio, già contadino d'Anselmo, che presentemente fa l'oste, in un'osteria del detto suo padrone; per così vedere, che mezzo possa trovarsi per ritornare in grazia del padre: e mentre ciò

coll' ajuto di Ciapo si va disponendo: Isabella non conoscendo Orazio per suo fratello, sen' innamora; come pure Anselmo nel medesimo modo s' innamora di Lidia, non sapendo, che sia sua Nuora. Finalmente scoprendosi il tutto: Anselmo perdona al figliuolo, riceve Lidia per Nuora, ed Anselmino per Nipote; ed Isabella che di mal genio pigliava Sempliciano, s' induce a pigliarlo, vedendo l' amante diventar suo fratello: e Sempliciano che s' era ingelosito d' Orazio, istruito precedentemente dalla Menica serva, vecchia di casa d' Anselmo, della moderna libertà del costume, s' accomoda a vivere all' usanza; onde Isabella s' acquieta, vedendo in tal forma di non restare affatto sconsolata con questo MARITO ALLA MODA.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

CAMPAGNA CON OSTERIA.

Menica e Isabella.

Men. IO, o Signora Isabella, in questo mondo non so quel che voi vi vogliate di più? voi siete nata vestita: avete tre pan per coppia: vi vien la Pasqua in Domenica: vi casca il cacio su' maccheroni: vi piove lo zucchero sulle fragole: fate diciotto con tre dadi: e bollite!

Isab. E donde cavate, o Menica, tante fortune?

Men. Siete sposa, che vi par poco? e poi sposa di Sempliciano Dolciati.

Isab. Per anche non sono.

Men. Ch' è un giovanotto ricco e solo, e non ha anche il viso volto di dietro.

Isab. Che non ha nè garbo, nè grazia, nè giudizio.

Men. E anche questo non è cattivo corredo: e tanto più l' avete avuta in favore: tutte l' altre fanciulle, quì del paese ve n' averanno astio e invi-

dia, d' uno sposo così fatto, con tutti questi requisiti di più.

Isab. E dove consisterà mai questo loro astio, e questa loro invidia?

Men. Che mi burlate e? a' tempi d' oggi trall' altre belle cose, avere un marito baggeo a questa foggia? non ve lo lasciate scappare vè; perchè e' sarà raccolto per aria: nè anche a cercarne col fuscellino lo potreste trovare. Oh che fortuna! entrare in una casa ricca, non trovar nè suocero, nè suocera: nè cognate, nè cognati; tutte brutte figure, sempre fastidiose e spiacevoli; ma trovar solo il marito, giovane e bello, e di più sdolcinato, e di buona cottoja, il quale non vi darà suggezione alcuna: da farlo girar tondo tondo com' un arcolajo: da menar pel naso come le bufole: da poter voi portare i calzoni: far' alto, e basso come vi pare: andar' e stare dove volete, e quanto vi piace: e fare, e dire tutto quello, che voi volete, senza che nessuno vi possa rivedere i conti, nè tenere a sindacato; figliuola mia, queste son fortune, che non toccano a tutte.

Isab. Ora sia come volete, questo sposo non è di mio genio.

Men. O fate, che sia, non si posson avere tutte le cose per l' appunto a suo modo; i mariti, benchè gli usin ton-

di,

di, nondimeno non si fanno al tornio; anch' io quand' ebbi a pigliar Meo dal codone, che fu il mio primo e ultimo marito, non lo volevo, e facevo la bocca stravolta: e poi dopo, ch' io l' ebbi preso, mi parve più buono uomo un dì che l' altro: e voi lo vedrete; so quel ch' i' mi dico.

Isab. Tant' è, tutto può essere: e poi voi sapete pure, ch' io non sono mai stata dedita agli amori.

Men. Questo è ben vero; perchè io v' ho saputa avvezzar bene, e sul mio filo, più che se fussi stata vostra madre: e perchè allora, quando entrai in casa vostra ell' era morta, e voi eravate piccolina, avete preso il mio fare. Le fanciulle, per dirvela, non avrebbon già a far' all' amore mai con nessuno; se conoscessero il pregiudizio grande, ch' elle si fanno, perchè talvolta s' innamorano d' un farfanicchio, che sarà un baroncello pieno di vizj, spiantato, che non avrà quattrini, nè sanità: e s' arrabbiano, e intisichiscono: e voglia il cielo, che non diventino anche idropiche per averlo: e quando pure ci arrivino, in pochi giorni, fatta la sparizione agli abiti e alle gioje, alzata la mangiatoja, maltrattate di parole, e malconce di fatti, avverano pur troppo il

proverbio, che dice, che chi si piglia per, amore si tien poi per rabbia; e intanto si son perdute, senza rimedio, la buona sorte di qualche uomo di garbo, ricco e civile, nella casa del quale sarebbbono state sempre come regine, portate in palma di mano, e non sarebbe mancato loro latte di gallina; che vedendole così innamorate cotte non se ne volle impacciare, per non aver dopo di que' grattacapi, che vengan da altro, che dalla forfera; però quelle (se ce ne fussino) fanciulle, ch' avessero giudizio, dovrebbon solamente, allorachè sono spose, fare all' amore collo sposo, ch' è loro destinato da' lor maggiori.

Isab. Ma quando questo sposo, che vien destinato da essi non piace?

Men. Che importa; le spose, che sono accorte e trincate, fanno ben far le viste, ch' e' piaccia; basta star bene, e bene accomodare il fornajo: ad ogni modo adesso il più delle volte, il marito serve per un di più, e per un ripieno, quando non si trova meglio conversazione.

Isab. Basta, con tutte queste vostre ideate bonacce, io non so adattarmi a far questo passo di buona voglia con alcuno, per ora.

Men. E che volete voi fare in casa?

Isab. Starci; ch' e d' obbligo, ch' io n' esca?

Men.

Men. Se ne trovan poche, che abbian questa voglia, e questo pensiero. La maggior parte delle fanciulle, per non dir tutte, o si maritano, o si fanno monache.

Isab. Ed io non ho genio a far nè l' uno nè l' altro; perchè nè a maritarmi, nè a chiudermi per sempre, non ci ho punta di vocazione, Menica mia.

Men. O mantenetevi, se vi riesce, il che non credo. Io mi maritai, e non me ne pento: e anche mi sarei rimaritata pur volentieri: e forse che mi mancorno i partiti; ero frescoccia e senza figliuoli; ma rimasi vedova, senza dote, senza roba, e senza nessuno: e per non poter far' altro, mi messi a servire, e venni in casa vostra appunto quando dopo pochi giorni andò a Venezia Orazio vostro fratello, dov' i sono ancora, come voi vedete. Ma voi poi avete una buona dote, e di più date in uno sposo, che ha tutte le buone qualità per istar sempre allegramente, e in barba di micio.

Isab. E pure io non mi sento di volerlo nè punto nè poco.

Men. Ma vostro padre, ve l' ha pur detto?

Isab. Me l' ha detto: e così?

Men. E così, che gli avete voi risposto?

Isab. Nulla; l' ho lasciato dire, e sono stata cheta.

Men. O bene; ed egli avendo creduto che lo pigliate (giacchè le buone fanciulle in questa materia di dir loro: t' ho maritata, debbon dir di sì collo star chete) ve gli ha promessa, ed ha infin distesa da se la scritta, e credo ch' e' la voglia far sottoscrivere allo sposo, e sia ito fuora stamattina appunto per questo.

Isab. Faccia pure, ci ho ad essere anch' io.

Men. Che spropositi! perdonatemi: voi gli potevate dire in questo caso, che non volevi marito, e finirla; ma non risponder nulla. Basta queste son le solite smorfie di noi altre donne, mostrare d' essere svogliate, di quello appunto, che se n' ha maggior appetito.

Isab. Ma che miro?

(*guarda dentro la scena*)

Men. Dove guardate voi così fisso? Uh che bella pellegrina, con quel bel ragazzin per la mano!

Isab. E di quel pellegrino che ne dite?

Men. Che e' mi pare un bel giovane, così da lontano.

Isab. Anche a me.

Men. Che vi piace?

Isab. Non posso dirvi di nò, s' avvicinano a noi, che grata, che bella sembianza!

Men. Sicuro vengono in quà per fermarsi sull'

sull' osteria a rinfrescarsi, e dar' un po' di riposo alle quoja: e credo, ch' e' n' abbiano bisogno davvero; sono a piedi, e chi potesse vedere, vanno a Roma.

Isab. Chi domin posson' essere?

Men. Che credete? povera gente, di lontan paese; saranno marito, e moglie, e quelli un lor figliuolino.

Isab. Marito e moglie e?

Men. E' può esser' anche che non sian nè l' uno nè l' altro: e che quel ragazzo sia come que' de' Nocenti; siano un po' quel che vogliono.

Isab. Ritiriamoci, ed osserviamo, se veramente si fermano all' osteria.

Men. O che ci ha egli a importar questa cosa?

Isab. Io ho questa curiosità.

Men. Oh che curiosità su quest' ora! Eccogli.

Isab. Ritiriamoci, dico, alla lontana in modo che non possan' osservar noi, e noi veder loro. [*via*]

Men. Facciam quel che voi volete. A questa ragazza [s' i' l' ho a dir giusta] è piaciuto subito questo pellegrino: e io la compatisco, perch' egli è da piacere assai più del suo sposo svenevole. Queste fanciulle non hanno mitidio, piace loro in un tratto il bello che veggono; e non fanno i conti, che bene spesso quel che piace

ce agli occhi, non è poi di comodo per far ballare i denti, nè di vantaggio per la riputazione.

SCENA II.

Orazio, Lidia e Anselmo, in abito di pellegrini.

Or. CHe i miei falli, o cara Lidia, consorte amata, siano l' unica cagione delle mie disgrazie, l' intendo benissimo, perchè son reo; ma che voi, e questo nostro figliuolo, ambedue innocenti, debban' esserne a parte, non so con qual ragione i Numi, che son giusti, l' accordino. Che io disubbidiente ed ingrato al genitore, abbia dilapidato in vivere, scialacquando, e giocando una non piccola porzione delle sue sostanze, ora men vada mendico; ben mi stà; ma che voi ancora col figliuolo, debbiate provar la miseria d' una simil mancanza, ne sono affatto incapace. Povera madre, figliuolo sfortunato!

Lid. Non più, una volta, oh caro mio sposo, con questi vostri continui replicati lamenti. Io, ed il nostro figliuolo, con tutta giustizia, deggiam correr la medesima sorte: e se io son vostra moglie, io in specie deggio per metà partecipare de' vostri infortunj,

come

come delle vostre venture: e perciò non a caso, il marito e la moglie, consorti s' appellano; perchè comuni tra loro debbon' esser le sorti: ed in terzo, ben ci dee essere il figliuolo compreso; perchè anch' esso è a voi, come me sottoposto: e debbiam tutti goder lietamente quel bene, e soffrir costantemente quel male, che piace al cielo di darne. E se pur tutto ciò, voi chiamate solamente vostro giusto gastigo: e perchè, per occulti sovrani giudizj, non può anche esser mio, e di questo figliuolo? E quando pur sia, come voi asserite, vostro, e non d' altri, chi sa che questo a me, ed al figliuolo non serva di merito: e così voi correggendovi, e noi meritando, venghiam tutt' a tre a renderci benevoli, e placati gli Dei, che tutti noi finalmente colla lor provvidenza pietosamente consolino.

Or. Voi parlate da quella gran donna, che siete; io nò, che non ho operato da quell' uomo, ch' esser doveva. Ora basta, animato da quella sofferenza e compatimento, che mi avete, e che io non merito, spero colla correzion del passato, di mostrarmi qual sarò in avvenire: e se fin' ora, che son già quasi dieci anni compiti, trattenuto dalla giustissima verecondia del grand' oltraggio fatto al padre, non

ho mai avuto cuore di scrivergli, non che di comparirgli davanti; or che la miseria nostra, resasi ormai non più soffribile, colla sua violenza mi rapisce ogni rossore dal volto: a lui dunque son finalmente venuto a far quel ricorso, al che tante volte mi consigliaste.

Lid. Chi è reo non dee vergognarsi di chieder perdono: nè chi è bisognoso di chieder soccorso.

Or. Così appunto a fare la forza delle vostre prudenti persuasioni m' induce. Eccoci a quella villa, dove mio padre, quasi sempre solea dimorare. Questa è l' osteria, dicui pure egli è padrone. Quì c' introdurremo, come passeggieri, in quest' abito; riconoscerò se ancora dopo questo tempo ci sia un tal Ciapo, già nostro contadino, che da mio padre fu quì messo a far l' oste colla fine dell' esito più vantaggioso e sicuro di quanto raccoglie da' suoi circonvicini poderi. Questi (essendo stata mia balia, la Tonia sua moglie) m' ebbe sempre, sì egli, che essa, un affetto particolare; or mentre, o l' uno, o l' altra ancor vivano, non dubito della lor fede, e del loro ajuto; informerommi da essi di che umore sia mio padre verso di me presentemente, e che cosa possa promettermi, e come adoperarmi per ricuperar

rar la sua grazia, ed ottenere da esso de' miei trascorsi un generoso perdono.

Lid. Voglio sperare nel cielo; che vi fortisca. Finalmente ei v' è padre, e voi siete suo unico figliuolo: e la vostra sorella, che dite d'avere, e che lasciaste allora in età di nove in dieci anni, forse non dovrebbe esser ancora allogata.

Or. Chi sa, che ciò non sia seguito, e che mio padre da me irritato, o credendomi morto, per non aver dopo avute più nuove di me, non l' abbia maritata, e dichiarata dopo la sua morte, erede di tutto?

Lid. Tutto può essere: e può esser' anche (che il cielo nol voglia) che sia morto pur vostro padre; non dite che è vecchio?

Or. Adesso sarà in età d' anni sessanta; ma però lo lasciai allor di buon' essere, e di perfetta salute. Ma se l' occhio non m' inganna, ancorchè sia tanto, che non l' ho veduto; ecco Ciapo che viene verso la porta dell' osteria: egli è desso pur troppo.

SCE-

SCENA III.

Ciapo dentro, e detti.

Ciap. Niccole, hai tu inteso? cuoci ben quella vacca e quella crapa, che frolle com' ell' enno, in mo, che le sitano, poi cotte bene, i passeggieri, ch' hanno fame le insaccan per vitella e per mannerino: e per fare il brodo grasso piucchè sia possivole, mettivi un po' di quil sego pulito, che bollisca con esso, per savvi sopra que' tagghiateggbi di tritello, che messovi sune, scodellati ch' egghi enno, di quil buon cacio salato, la doventa una mineſtra scusita da 'mperadori, e la manicherebbe con appipito un morto di fame di quattro giorni: riscailda quil pan duro di faina, ch' e' rammorbidisca, ch' e' paja pantondo: e metti dell' acqua su quil vin forte ch' e' doventa una bea dilicata, che si scambia da il vin dell' Angheria, e da il carretto di Vingone. (*fuori*) Ma che pellegrini enno questi?

Or. Buon giorno messer oste,

Ciap. Buondì e buon' anno, signori pellegrini; si vogghian ellen forse rinfrescare? ell' hanno trovo la so' fortuna: pan' e vino scusito; vitella di latte, e man-

e mannerin di Pastoja, e tutta robba cognizionata.

Lid. (Eh già s' è inteso a bastanza.)

Or. Ci riposeremo alquanto.

Ciap. Vienite pure, e quando vi vogghiate trattienere quailche giorno, fate conto d' essere a casa vostra.

Or. (Questo consolo potrei fare pur troppo.)

Ciap. Ci arete, oiltre a il manicare e il bere bene, tutto il comido immagineole di cambere, di letta: e biancheria poi come fiocchi di neve.

Or. Se bisogna, farem capitale.

Lid. (Se i letti sono come l' imbandimento del vitto, non posson' esser che ottimi per non potervi dormire.)

Ciap. Signor pellegrino, questa pellegrina, ch' ene vostra mogghie?

Or. Sibbene.

Ciap. Cattadeddua vo' vene siete inteso: e voi signora non vi straccate a andar così a piede pil mondo?

Lid. Che volete fare, la nostra povertà non permette altro comodo.

Ciap. E questo bel pellegrinino?

Lid. E' mio figliuolo.

Ciap. E va a piede anche lui?

Lid. E come volete che vada?

Ciap. Poerino: pigghiallo in collo quailche voilta; portallo a caalluccio, o fra tutt' a dua a predellncce.

Ans. Non ho bisogno di queste cose,

se

so andar co' mie' piedi.

Or. Eh non si stracca nò, regge benissimo. Ora non più discorsi, entriamo nell' osteria.

Ciap. Questa è la più megghio risurrezione, che in su quest' otta vo' possiate fare in questo luogo; vienite pure, vienite.

Or. Venite, o consorte amatissima, a prendere un po' di ristoro.

Lid. Sempre lo provo quando sono con voi. Vieni Anselmino.

Ans. Vengo volentieri, come s' ha a mangiare.

Lid. Che hai appetito?

Ans. Signora nò, ho ben fame, e dimolta. (*via dietro a Lidia*)

Ciap. Affè, che la figie di questo pellegrino l' ho nella dea: e questa donna ch' ha chiamato quil ragazzo per nome Anseilmino, me la ribiadisce. A il di certo e a il di chiaro questo pellegrino ene Oraizio, figghiolo d' Anseilmo me' padrone, ch' enno già dieci o dodici anni, che sen' andette a Venezia, e ha preso questa bella donna per mogghie, hane auto questo figghiolo, e ha rifatto il Nonno; me ne chiarirò fra poco ben' io.

(*entra nell' Osteria*)

SCE-

SCENA IV.

Menica e Isabella.

Men. ORa vi siate voi soddisfatta? I pellegrini dopo d'averla discorsa un pezzo fra loro, che non se n'è inteso boccicata, son' entrati nell' osteria come vo' volevate vedere; adesso ce ne possiamo andare.

Isab. Adesso vorrei entrar' ancor' io nell' osteria a trattenermi un poco dall' ostessa, come son solita spesso di fare, quando vo a spasso.

Men. Andiamo a trattenerci dall' ostessa. Ma che credete ch' i' sia gonza e? non son' oca nò: e chi mi pigliasse per lepre, piglierebbe lo scrocchio; averebbe tre quarti, e mezzo di volpe. Voi volete vedere quel pellegrino un po' più daccosto, e non trattenervi dalla Tonia.

Isab. Non posso negare, che non abbia anche un tal desiderio: e se vi debbo confessare il vero, subito che lo vidi mi sentii nel cuore far' un' occulta violenza ad amarlo.

Men. O, voi non siete dedita agli amori.

Isab. Non saprei.

Men. Ma che burlate e? Dov' armeggiate voi col cervello? andarsi a innamorare in un tratto d' un passavolante, d' un

d' un accattone, d' un che va in birba, che non ha terra ferma, che non si sa chi si sia? può esser' un ladro.

Isab. (Che m' ha rubato in un momento tutti gli affetti.)

Men. Un assassino.

Isab. (Che m' ha spogliato ad un tratto il cuore di libertà.)

Men. Un ammazzatore.

Isab. (Già m' ha l' alma trafitta.)

Men. Un barone.

Isab. (Non è possibile; ha troppo nobil sembiante.)

Men. Un poveraccio.

Isab. (Ricco d' ogni più bella, quanto più rara prerogativa.)

Men. Andiancene, andiancene, e lasciatelo andare alla buon' ora. Ma fermatevi.

Isab. Ora dite bene.

Men. Ecco appunto quà quel che v' avete a guardare.

Isab. E chi è questi?

Men. Il vostro sposo, che vien' oltre con vostro padre.

Isab. Giusto adesso è tempo d' andarsene per non lo vedere.

Men. Appunto può darsi il caso, che vostro padre con esso si fermi a discorrerla con Ciapo, come fa a ogni poco. Entriamo prima di lui nell' osteria.

Isab. Anzi andiancene prima del loro arrivo:

rivo: e facciamo una girata per ritornare quando saranno partiti. (*via*)

Men. Facciamo a vostro modo. O quì ci s' è dato drento sul buono con costei; perchè maggiormente l' esca la voglia affatto di pigliar questo buon giovane, ci mancava il pellegrino. Ma questo a' miei conti fra poc' ore dovrebbe farsela, perchè io credo, ch' egli abbia più modo di camminar per le strade, che di fermarsi sull' osterie.

SCENA V.

Anselmo, e Sempliciano.

Ans. Sentite, Signor Sempliciano, io non sono stato a mettere sulla scritta del nostro parentado, quanta dote io assegni a Isabella mia figliuola, che dee esser vostra sposa; perchè già dopo la mia morte v' avet' a avere ogni cosa.

Sem. E anche la vostra figliuola ho avere dopo la vostra morte?

Ans. Messer nò, questa vo' l' avete a avere ora.

Sem. Quest' è quel ch' i' diceva, perchè io non mi sentivo d' aspettar tanto, o bisognava metterlo nella scritta.

Ans. Che cosa?

Sem. Che v' avessi a morire dopo fatta la scritta, perchè io potessi aver la vostra

vostra figliuola subito dopo la vostra morte.

Ans. Nò, nò, non vo' far questi patti; per quanto posso, ve la vo' dare ora, che io son vivo; solamente dopo, che io son morto, allora avete a avere tutta la mia roba; non avend' altri a chi lasciarla, che a questa mia figliuola.

Sem. Ma voi avete pure un figliuolo, almeno e' si diceva, ch' egli era vostro, e voi lo sapevate, che fussi?

Ans. Lo sapevo sicuro, o almeno me lo davo ad intendere, come segue a tutti, giacchè di questo in coscienza non se ne può pigliar giuramento: e buon per me, che non fusse stato mio figliuolo: e se non era (come io non debbo credere) m' ha assassinato con manco ragione. Mi portò via più di cinquemila scudi, che gli avevo dati, quando lo mandai a Venezia da Messer Pandolfo Stiracchiati, allora mio corrispondente, per impiegare nella compra di varie mercanzie a danar contanti, per trarne così maggior utile: e camminan già pe' dieci anni, se non son più, che io non hò più saputo nulla di lui: e quel ch' è peggio, de' miei quattrini; di Messer Pandolfo solamente seppi, che morì, e morì all' usanza.

Sem. Come si fa egli a morire all' usanza?

Ans.

Anf. O, fallito vedete, e pien di debiti.

Sem. Ma è ella ufanza, che s' abbia a far da tutti?

Anf. Anzi ella non s' avrebbe a far da nessuno.

Sem. O perchè si fa ella?

Anf. Talvolta per disgrazia; ma il più delle volte, perchè e si vuole spendere più del dovere. Basta, a spender quel degli altri, adesso nessun ci ha scrupolo.

Sem. Lo credo, perchè uno intanto risparmia il suo, ed è sempre a tempo a spenderlo. Ma ch' è usanza anche questa?

Anf. E' usanza anche questa.

Sem. La mi piace, sapete.

Anf. Ella non v' avrebbe a piacere: e non s' avrebbe mai a fare; pure la si fa non ostante.

Sem. Tant' è, io non istò su tutte l' usanze.

Anf. Benissimo, e in particolare su queste, che son pessime usanze.

Sem. E ora, che ne sarà egli del vostro figliuolo?

Anf. Che volete voi ch' io sappia; può esser morto anche lui.

Sem. E i vostri quattrini saranno morti anche loro?

Anf. O quegli sì, son morti davvero.

Sem. Tornerà egli s' egli è morto?

Anſ. S' egli ha coteſto impedimento non avrebbe a tornare : e s' egli è vivo, torni quanto gli pare ; ma del mio non ne faccia capitale, che io ne vo' diſporre a favore della mia figliuola ; avendo egli avuto di già quanto gli poteva per giuſtizia toccare, e più aſſai ancora ; perchè quello ch' è fidecommiſſo, non glielo poſſo levare.

Sem. Se non torna, non ci ſarà.

Anſ. Queſto è più che vero.

Sem. Baſta a me, che ci ſia la Signora Iſabella : n' ogni modo, io non ho a pigliar lui per moglie.

Anſ. O certo, gli ſpoſalizj di queſta ſorta ancora non ſi praticano : e queſt' uſanza veramente ancora non c' è, e quand' ella ci ſia non è a mia notizia : in concluſione, voi avete a pigliar la mia figliuola.

Sem. E lei ha a pigliar me?

Anſ. Sentite voi! ſe lei non vi voleſſe, il negozio ſarebb' ito in fumo.

Sem. E io ho paura, ch' ella non mi voglia ; queſto è il caſo.

Anſ. E di dove cavate voi queſta paura, ch' ella non vi voglia? che ve l' ha detto forſe?

Sem. Signor nò, perchè non le ho mai parlato.

Anſ. Appunto volevo dire ; perchè io non ſon di quei babbi babbei, che procurano di maritar le figliuole per

via

via d' innamoramento, per non aver da dar loro la dote, o per risparmiarsela: e tal volta non sfuggono, anzi cercano l' occasioni, ch' ell' abbian a essere dotate da quei nibbiacci, che impaniano, e si tuffano., senza badar punto, che questo lor creduto guadagno, sia la perdita della buona fama, il total discapito della civiltà, e del decoro. Io ve lo dico liberamente, la mia figliuola non è mai stata innamorata d' alcuno.

Sem. Nè anche di me e?

Ans. O sicuro.

Sem. Oh ecco la paura, ch' i' ho, che ella non mi voglia; s' ella non mi guarda, quand' io guardo lei: e quand' io la saluto, la si volta in un altro paese. Ditegli, ch' ella m' ha a pigliare; che non le ne avete detto?

Ans. Le ne ho detto sicuro: che l' ho a maritare, senza ch' ella lo sappia?

Sem. Ma le avete voi detto, ch' ella s' innamori di me?

Ans. Cotesto in verità non le ne ho detto; ma ci s' intende; se quando le ne parlai, non rispose.

Sem. Dunque la non mi vuole?

Ans. Anzi vi vuole indubitatamente, se alla mia proposta della vostra persona, ella non disse nulla. E veramente, che avev' ella a dire di grazia, quando domandata s' ella vi vuol per marito,

non replica cos' alcuna in contrario ?

Sem. Doveva dire, che n' era contenta.

Anſ. O ella n' è contentiſſima; s' ella non diſſe nulla, vi dico; non lo ſapete voi, che chi tace acconſente.

Sem. E' mi pare, che per ordinario, chi ſta cheto, non parli.

Anſ. La modeſtia d' una fanciulla bennata, non permette il riſpondere altrimenti, che col ſilenzio, a quanto di ſua perſona diſpongono i ſuoi maggiori, ed in ſpecie quando trattan di maritalla.

Sem. Io non lo ſapevo; ma ora ch' ella ſa, che dee eſſer mia ſpoſa; non vorrei, ch' ella mi parlaſſe col ſilenzio: e che quando io la guardo, non guardaſſe in altri paeſi: e quand' io la ſaluto, in cambio di rendermelo, non mi voltaſſe le ſpalle.

Anſ. E queſti paion' a voi contraſſegni, che ella vi ſprezzi e ?

Sem. A me sì.

Anſ. Ah! vo' volet' eſſer di quei mariti babbacci, che pretendono, che la moglie ſtia ſempre incantata a guardargli per morti; che faccia loro de' lezzi, degli ſmiaci, e de' fichi; ſcuſatemi, voi a queſto modo moſtrerete d' aver poco giudizio.

Sem. E io credevo d' averne dimolto.

Anſ. O v' avete sbagliato: ce ne ſon di-

dimolti, come voi, che fanno questo suppoſto falſo; anzi voi dovreſte aver caro, ch' ella vi faccia così.

Sem. A dire!

Anſ. La troppa modeſtia in una donna, che vi par vizio e à veramente vi compatiſco: di queſte femmine, che abbiano un così bel difetto, o non ſe ne trovan più, o quando ſi trovino, ſon rare, come i corvi bianchi.

Sem. Non vi dò contro; ma in queſta congiuntura d'eſſer' ella mia ſpoſa, mi pareva....

Anſ. Che vi pareva? la ſcritta non è ancor ſottoſcritta: e come ciò ſarà ſeguito, allora verrete in caſa, e parlerete alla ſpoſa quanto vi pare e piace.

Sem. Mi riſponderà ella col ſilenzio?

Anſ. Non vi dubitate, che vi riſponderà colle parole, e cicalerà tanto, che vi verrà a noja.

Sem. O finiſchiamola dunque queſta ſcritta, mai più.

Anſ. Orsù, perchè voi non abbiate a ſtar più a diſagio, nè proviate più queſti ſoſpetti e queſti patimenti per tale indugio, voglio che queſto affare reſti terminato adeſſo.

Sem. Uh i' l' averò caro. Di grazia fate preſto, acciò ſubito poſſa venire in caſa a parlare alla Signora Iſabella, ch' e' me ne par mill' anni; e mette-

te nella ſcritta, ch' ella mi riſponda ſenza ſtar cheta.

Anſ. Non vi dubitate (o queſto è chiurlo majuſcolo.)

Sem. Me ne ſtò ſopra di voi.

Anſ. Non ci penſate.

Sem. Son quì ora.

Anſ. Vi veggo.

Sem. Per ſaper ſe queſta ſcritta è fatta.

Anſ. Vi dico, ch' ell' è fatta.

Sem. Davvero?

Anſ. O buono, s' io vene aſſicuro.

Sem. Mi fido di voi, e vi reveriſco. (*va via*)

Anſ. E io vi ſaluto. O queſto vuol' eſſer' un marito dell' ultima moda, che avrebbe a piacere alla mia figliuola.

Sem. torna indietro. E, Signor Anſelmo?

Anſ. Che c' è?

Sem. Dunque infin, che queſta ſcritta non è fatta, ſe la Signora Iſabella non mi guarda mai, nè mi rende il ſaluto, la mi vuol bene?

Anſ. Bene, beniſſimo; ma (come v' ho detto) la modeſtia....

Sem. Eh Signor sì, vo' me l' avete detto; ma ne potrei io domandar' a lei per chiarirmi meglio; ch' e' potrebb' eſſer, ch' ella lo ſapeſſe più di voi, ſe l' è la modeſtia, che le dica, che la non mi guardi in viſo?

Anſ. Chi vi tiene? quando la vedete, domandatelene pure.

Sem.

Sem. Quando la trovo per la via a ſorte?

Anſ. Per la via, alla fineſtra, ſull' uſcio; ma che occorr' altro, ſe verrete in caſa addirittura, e diſcorrerete ſeco quanto vorrete.

Sem. Ho inteſo.

Anſ. Manco male.

Sem. Vi reveriſco di nuovo. (*via*)

Anſ. E io di nuovo. Fortuna, tu m' hai favorito davvero. Io ho pure allogato bene queſta mia figliuola, nel darla a queſto barbalacchio.

Sem. torna. E' un' coſa.

Anſ. Che coſa?

Sem. Quando verrò io in caſa addirittura dalla voſtra figliuola a fare....

Anſ. A far che, di grazia?

Sem. Il diſcorſo del guardarmi in viſo....

Anſ. Dopo firmata la ſcritta, v' ho detto trenta volte, che io da me ho già diſteſa: e adeſſo vò quì da Ser Avviluppa Bindolini, Notajo della Poteſteria, che le dia un' occhiata: e ſe occorra l' aggiuſti in buona forma: e allora poi....

Sem. Quando ſarà queſt' allora poi?

Anſ. Queſt' allora poi ſarà ora forſe, e forſe oggi.

Sem. V' aſpetterò quì dunque.

Anſ. O non m' aſpettate quì, perchè ſe il Notajo non ve lo trovaſſi, e la

ſcritta aveſſe biſogno di correzione, benchè ſia breve, s' avrebbe pure a ricoprire.

Sem. Sicchè io avrò a aſpettare e?

Anſ. Certo.

Sem. Quanto?

Anſ. Più, e meno.

Sem. Vo' m' imbrogliate.

Anſ. Voi imbrogliate me, ma dimolto.

Sem. V' entro a dire, ch' i' v' aſpetterò: e v' entrate in un' altra coſa.

Anſ. E vo' m' entrate in un altro luogo. Volete voi aſpettar quanto biſogna?

Sem. Ora ho inteſo meglio.

Anſ. Sia pur vero.

Sem. Addio. (*via*)

Anſ. A rivederci. O queſto è tocco, e vero ceppo da ſpezzar coll' accetta: e pure non è già così gonzo in tener conto del ſuo, la ſa per la minuta.

Sem. torna. E, dico?

Anſ. O canchero! gli è quì ſapete. Che volete voi?

Sem. Voi m' avete detto, ch' io ho a aſpettar quanto biſogna.

Anſ. Sibbene, e così?

Sem. O quanto biſognerà egli?

Anſ. Poco, vi dico, poco.

Sem. Bene, bene, fo per ſaperlo.

Anſ. Ora vo' l' avete ſaputo.

Sem. Ora me ne vò. (*via*)

Anſ. A buon viaggio. Vo' andar correndo

rendo da questo Notajo, e scongiurarlo, che lasci star' ogni cosa, e legga presto presto questa benedetta scritta. So ch' egli è un Notajo franco, che sa fare i contratti insin colla presenza d' una parte sola, e che ciò non ostante v' intervenga anche l' altra, che non ne sa nulla: lasciami andar via, perchè ora è capace di tornar quì adesso adesso un' altra volta. Eccolo davvero. (*scappa*)

Sem. Una parola. (*gli corre dietro*)

SCENA VI.

CAMPAGNA CON OSTERIA.

Ciapo e Orazio.

Ciap. ORa, Signor Oraizio, i' ho scoiltato il tutto: quì bigna navigar con giudizio, e saper far bene da Marinajo e da Pilato., perchene n' entriamo nella timpesta: e se la barca non anderae a fondo, sarà un miracolo madornale di vero. Vostro pà non vi può sentire alluminare, tant' odio v' ha preso: e s' ella s' ha a dir come ell' ene, e' n' ha anche una grande ascasione; vo' gnen' ate fatta di bolea, intaccallo ne' quattrini, e in una quantitae di garbio: e ora, doppo tanto tempo, apparigghi

dinanzi da pitocco sanz' una craizia : e per giunta colla mogghie, e con un figghiuolo ; non so se noi ci siamo; ghi è mò, che vi scacci via come un cane., e che a patto ailcuno non vogghia saper nulla de' fatti vostri. Vo' sapete pure, com' egghi ene interessato e acido dil danaro, e quì vo' l' ate cailto nil vivo : e ci vuol' ailtro che l' olio dello Straccione, per saildar questa pispola incancherita. Pure non ci perdiamo : lasciatela guidar' un po' a mene.

Or. In te mi rimetto : e per questo, prima te, che mio padre, son venuto a trovare.

Ciap. Per ora non v' appalesate per so' figghiolo, ch' e' può esser dicerto, ch' e' non vi ricognosca, com' ene ascaduto a mene, che ancorchè intur' un tratto vo' mi paressi ; intur' ugni modo, se vo' non me lo dicevi, io non v' arei mai preso per voi, non v' arei.

Or. Ah Ciapo, le miserie, l' afflizioni, i patimenti de' viaggi..

Ciap. Le vilie non comandate.

Or. E soprattutto gl' interni rimproveri della sinderesi, anche al di fuor comparendo, fanno mutar aspetto ed effigie.

Ciap. E dimagherar la persona, indebolir le braccia e le gambe, e girar' il

capo

capo malamente. Ora quil, ch' è ftato è ftato: per vienir' a noi, voftro padre fuol ronzar fempre quì intorno, perchè avendomi cavo da fare il contadino, e meffomi in quefta ofteria per mio, e fo' utole; giacchene io cofie duro manco fatica, che a vangare, e a zappare, e viengo intanto a fmailtire il fo' vino, il fo' grano, le fo' civaje l' ailtre biade, e quant' ailtro fi raccogghie fu il fuo, con più vantaggio, e più comido per tutti, fanza confumalle mezze per la via, collo fpendere in vetture, e in gabelle, a mandalle alla cittae; ghi dò i' fo quattrini lampanti, e la fo' prigion prifumata.

Or. Già mi ricordo di tutto.

Ciap. Sicchè vo' c' eri quand' e' rizzò il nigoizio di queft' ofteria? e cofie, che vogggh' io dire, per non far' erro; egghi è quì a ogni poco a fconturbammi la mimoria con fare i conti, e i' abbiado, che tornin prima a mene, che a lui, perchene in cucienza io vo' piuttofto aver dil fuo, ch' egghi abbia dil mio.

Or. Ho caro ogni tuo vantaggio. Ma perchè vuoi, che io non me gli palefi per fuo figliuolo quil' io fono?

Ciap. Non ancora, perchene i' vo' un po' fcailzallo, e cavagghi i cailcetti, per veder un po' dov' i' lo trovo, e

da permene vo' entrare in voi. Basta guardiamo prima se vedendovi e' vi ricognosce, com' io non credo; se vi ricognosce, noi navicherem per un verso; s' e' non vi ricognosce, e noi navicherem per un ailtro. Quì la consiste in saper pigghiare il vento a priposito dil bisogno: abbiate cervello, che voi l' avresti a avere nuovo di zecca; perchè fin' ora vo' non l' ate adoperato.

Or. Farò come tu vuoi, e adoprerollo una volta.

Ciap. O via, e ne sarà ora. Eccoci nil caso; che v' ho io detto? vostro padre vien' oiltre; ritiratevi, e quando mi parrà tempo, i' mi spurgheroe; allotta lasciatevi vedere sotto frinzione di voler qnailcosa da mene.

Or. Ho inteso (mi ritiro, ed osservo.)

SCENA VII.

Anselmo con foglio in mano, Ciapo, e Orazio in disparte.

Ans. Lo sposo ha avuto quel ch' e' voleva. Ho trovato a caso Ser Avviluppa per la via, ha letta la mia scritta, e m' ha detto, ch' e' non v' è da levare, nè aggiugner' un ette. Eh eh bench' i' non sia Legale, in materia d' interesse ne so quanto loro, e

più

più se bisogna; ma nondimeno è sempre bene non si fidar di se medesimo, in certe cose,

Ciap. Buondì a liei signoria, signor Padrone.

Ans. Buondì e buon' anno. Hai tu visto quì attorno il Signor Sempliciano?

Ciap. Ser noe. Non è egghi lo sposo della Signora Lisabella?

Ans. Certo; vedi tu questo foglio?

Ciap. Lo veggo io.

Ans. Questa perlappunto è la scritta del parentado fermato con esso.

Ciap. Io l' ho caro dimoilto, i' l' hoe; ma la Signora Isabella lo vuol' ella?

Ans. Perchè non l' ha ella a volere?

Ciap. Che ne so io; la soleva dire, che non voleva marito in mò nessuno.

Ans. Perchè non lo trovava: e poi, perchè non ha a voler Sempriciano, un bel giovane, ricco e solo, e poi d' una pasta.

Ciap. (Da fare gnocchi.)

Ans. Da farne quel ch' un vuole? da una donna non s' ha a volere e?

Ciap. Non dico io, che non sia tutto quil che vo' dite; ma s' ell' ava contraggenere a il maritassi, potrebb' esser che la non lo volessi n' un' istante. Anche i capponi, e' piccion grossi enno buoni e belli, e più se ghi enno grassi: e pure, se si dà in uno a il quale non piaccino, non può vedegghi,

ghi, nè piatigghi: de' gusti non se ne può disputare.

Ans. Questi sarebbon gusti guasti davvero: sai tu chi non può vedere i capponi, e piccioni? chi non può avergli.

Ciap. I' ho che vo' dichiate anche il vero; a me questa robba piacerebbe dimoilto: e bench' i' la possa vedere, e non mi tocca mai a mangianne.

Ans. O vedi tu, che tu dirai come me.

Ciap. Ora, sicchè la vostra figghiuola è sposa di questo Sempriciano davvero?

Ans. Sposa, sposissima; e lo sposo averà avuto una buona fortuna.

Or. (Oimè.)

Ciap. Che fortuna harà egghi a pigghialla per mogghie? che ghi date una buona dota?

Ans. Per ora non gli dò nulla.

Ciap. Ghi è poco bene.

Ans. Ma dopo la mia morte, non avendo io più nessuno, averà tutto.

Or. (Che dissi!)

Ciap. Ma come non ate voi più nessuno della vostra strippa, se v' ate un figghiolo?

Ans. E dov' è egli?

Or. (E' quì presente.)

Ciap. Il Signor Oraizio, che non è vostro figghiolo?

Ans. Cotesto è morto.

Ciap. Chi ve l' ha detto?

Ans.

Anf. Lo dich' io.

Or. (Io ne farò una fede in contrario.)

Anf. Di grazia, difcorriam d' altro. Come ci hai del vino?

Ciap. Ce n' ene davanzo per ora.

Anf. E del denaro come ven' è in caffetta?

Ciap. Qualche poco ven' ene; ma quil poco ora com' ora, non ve lo poffo dare; perchè ora fono fu il pagar la taffa a il Sale: la 'mpofta: la tefta: il macinato: il malanno: e mi fcappa il tempo a ogni cofa, e c' enno pene del diagolo: dil quarto, del rinquarto, dello fquarto, che fieno fquartati tutti coloro, che n' enno partefici, che ftanno alle velette con tanti d' occhi: e appena, che ghi ene fcaduto l' ora e il monimento, viengon' a fatti fpefa: e tu puoi gridar pietà e mifericordia quanto tu vuoi, perchene egghi ene come leccar perfido, e dir le fo' ragione a' birri: non c' ene un cane, che ti vogghia fcoltare, e ufar un po' d' iniquitae.

Anf. Eh di cotefta tu ne troverai davanzo.

Ciap. Quì fi fa poco, e fi farebbe più lui a dar manicar, e bere a chi paffa, e non voler effer pagato.

Anf. A cotefto modo lo credo fenz' altro. Ora bafta, badaci, a voler che la poffa durare, te lo dico, e foprattut-

tutto guardati dal dare a credenza.

Ciap. Ghi è pensier mio ghi ee.

Ans. Tu se' in questo posto per dato, e fatto mio.

Ciap. Lo soe, e ve ne resto con ubbrigaizione, e v' ate visto da vòi come io mi porto.

Ans. Eh non mi dolgo; ma seguitare vuol' essere.

Ciap. Non ci pensate.

Ans. Ci vo' pensare io. O bel dettato nuovo ch' è questo; a ogni cosa, che si ricorda a qualcuno, o che renda, o che paghi, o faccia altro a che è tenuto, subito si risponde: non ci pensi. O chi ci ha a pensare? Se colui ch' ha restituire, ch' ha a pagare, ch' ha a operare, non ci pensa punto, a voler che io non ci pensi, pensaci tu prima.

Ciap. Ci penso, ser sie, non dormo nò.

Ans. Certo che non bisogna dormire; a' tempi d' oggi non serve star desto sempre con tanti d' occhi aperti.

Ciap. Lo dico io.

Ans. E che di' tu? che to se' sguajato? Io dico anch' io; ecco il secondo bel detto, spiritoso certo, c' è del sale dimolto. Del resto le cose non vanno male affatto, è vero?

Ciap. Eh le vanno taía taía; c' enno sempre de' passeggieri: il posto è buono.

Ans.

Anſ. E quaſi, s' egli è ſulla ſtrada maeſtra. E ora chi ci hai tu?

Ciap. C' enno arrivati ora certi pellegrini.

Anſ. Pellegrini? E che pellegrini ſon eglino?

Ciap. Poeri mi pare, e poeri bene.

Anſ. Accattoni dunque; paſſeggieri ſpiantati, che mangerebbon dimolto, e per pagare non hanno un quattrino: bada bene ve, e che oltre al non pagare, non portin via qualcoſa: e quanti ſono?

Ciap. Ghi enno trene, un uomo, e una donna.

Anſ. E una coſa foreſtiera, che ſarà il terzo.

Ciap. Ser nò, egghi ene un ragazzo, egghi ene.

Anſ. E dove ſono?

Ciap. Quell' uomo, eccolo lì ſulla porta di quella ſtanza.

Anſ. E la donna, e il ragazzo?

Ciap. Enno dalla me Tonia.

Anſ. Che ſono marito e moglie?

Ciap. Io non lo ſoe.

Anſ. Eh queſta razza di gente d' uomini e donne, che così viaggiano inſieme, ſe non ſono, diventano.

Ciap. Che ve ne par' egghi? mi par che egghi abbia un buon garbo.

Anſ. Eh dall' aſpetto non ſi può giudicare: e l' apparenza il più delle volte inganna.

Ciap.

Ciap. N' ugni mò, e' non ene che una buona luchera, non faccia cognoscere un furbo da un galantomo; guatatelo bene da immo a sommo.

Ans. E i' l' ho guardato.

Ciap. Ora che ne dite voi?

Ans. Che vuo' tu ch' i' ne dica? io non l' ho mai visto, nè conosciuto se non adesso; veramente l' aspetto mi pare assai avvenente e civile.

Ciap. Non par' egghi, ch' e' rend' aria a il vostro figghiolo?

Ans. Di grazia non me lo nominare.

Or. (Oh me infelice!)

Ans. Che s' e' somiglia il mio figliuolo, non può esser, che non sia un furfantaccio di sette cotte.

Ciap. O se vo' vedessi poi quella donna, ch' è seco, l' è pur la bella giovane: e quil ragazzino è pur bello e graizioso.

Ans. Ch' è suo figliuolo?

Ciap. Credo di sie.

Ans. Crediamo quel che tu vuoi, l' importa poco. Facciamo un po' i nostri conti, ch' è quei che importa a me.

Ciap. (Ora ci mancavano i conti; i' ho inteso.) (*si spurga forte*)

Or. fuori. O messer oste?

Ans. (O messer corno.)

Ciap. Che volete voi?

Or. Perdonate, signore, io non voleva interrompere i vostri discorsi, ma . . .

Ans.

Anſ. (Ma m' intaſca .)

Or. Dateci da ſcaldare .

Ciap. Viengo .. (*vuol ir via con furia*)

Anſ. Nò , nò ; ſta un pò quì , e manda il garzone : e che poi venga quì anche lui per far queſti conti inſieme, giacchè egli , perchè tu non ſai , ſcrive le ſpeſe quotidiane .

Ciap. (Cattadeddua , l' ho io potuta ſcanſare ! (*parla dentro*) Niccole ? o Niccole ? porta delle faſcine nelle ſtanze di queſti foreſtieri .

Or. Signore la reveriſco . (*finge rientrar dentro*)

Anſ. Vi reveriſco anch' io ; di dove ſiete ?

Or. Son di Venezia .

Anſ. Di Venezia ?

Or. Sì , ſignore .

Anſ. E quant' è che ne mancate ?

Or. Son molt' anni .

Anſ. E perchè vi partiſte ?

Or. Per andare in Galizia ad adempire un voto , ch' avea fatto di fare un tal pellegrinaggio , il quale ho finalmente compito .

Anſ. E adeſſo volete tornare alla patria ?

Or. Queſto è il mio unico deſiderio .

Anſ. Ma queſta non è la ſtrada ; di quì ſi va a Roma .

Or. Colà penſo inoltrarmi ; dì lì a Loreto , quindi a Venezia .

Anſ. Ma queſti viaggi richieggono ſpeſe non ordinarie .

Or.

Or. Il cielo non manca colla sua provvidenza. Per tutto trovansi spedali e luoghi pii deputati a ricevere i poveri pellegrini.

Ans. Bene; ma quando questi spedali e luoghi pii non si trovano, e che bisogna portarsi sull' osterie, gli osti non posson dar mangiar' e bere a uso a' pellegrini, che passano.

Ciap. (Quest' è quil che ghi preme, perchè l' osteria è sua.)

Or. Allora colle carità, che da' limosinieri, e benefattori son fatte, si supplisce a queste spese; anzi se voi signore, che vi suppongo misericordioso de' poveri, voleste farmi qualche carità....

Ans. O io non ho che vi dare: non ci mancan ne' nostri paesi i poveri, senza cercarne de' forestieri.

Ciap. (O Anseilmo dà il medesimo anche a' paesani.)

Ans. E sentit' un poco; giacchè vo' dite d' esser di Venezia; conosceste là a sorte un mercante per nome Pandolfo Stiracchiati Fiorentino, che era molto accreditato?

Or. Lo conobbi benissimo. (Se questi è il mio suocero.)

Ans. E che ne fu?

Or. Il poveretto, tradito da' suoi corrispondenti, morì fallito.

Ans. E quant' è?

Or.

Or. Sarà circa dieci, o dodici anni.
Auſ. (La confronta appunto colle notizie ch' io n' ebbi) E ſentite un poco, un cert' Orazio Taccagni, che andò colà da lui con una buona ſomma di danaro, lo conoſceſte ?
Ciap. (L' arà cognoſciuto ſicuro, s' egghi è lui.)
Or. Mi par di sì; era un giovane allora di venti in venticinque anni: e ſi diceva, ch' era figliuolo d' un tale Anſelmo Taccagni Fiorentino, ancor' egli, mercante ricchiſſimo.
Anſ. E, ricchiſſimo appunto; ha qualcoſa, e più avrebbe, ſe un ſuo figliuolo ribaldone non gli aveſſe mandato male quel che ſta bene. E che faceva là queſt' Orazio ?
Or. Si tratteneva in caſa di queſto Meſſer Pandolfo, ſi trattava bene, e faceva buona figura.
Anſ (Co' mie' quattrini.)
Ciap. (Alla barba dil vecchio padre.)
Or. Anzi Meſſer Pandolfo gli diede moglie.
Anſ. Gli diede moglie ?
Ciap. (O queſt' ene un ailtro introito.)
Anſ. E chi gli diede ?
Or. Una ſua figliuola, che aveva.
Anſ. Ma lo ſapete di certo ?
Ciap. (Non c' è chi lo poſſa ſapere megghio di lui.)
Or. Sono informatiſſimo, perchè biſogna,

gna, che sappiate, che in Venezia io gli stava vicino d' abitazione.

Ciap. (Vicino, e accosto bene.)

SCENA VIII.

Lidia in disparte, e detti.

Ans. Vicino d' abitazione?

Or. Sì Signore.

Lid. (Mio marito discorre con suo padre, che sarà!)

Ans. E che mestiero era il vostro in Venezia?

Or. Io son figliuolo d' un mercante d' altro paese, che lì venuto, mandatovi da mio padre, con molto contante, per impiegare in varie mercanzie.

Ans. Giusto, così fece il figliuolo d' Anselmo, mandato dal padre nello stesso modo a Venezia. E ora, che faceste voi di quei quattrini dativi da vostro padre per comprar quelle mercanzie?

Or. Ve lo dirò fedelmente, come se fosse mio padre.

Lid. (Al vedere Anselmo non ha conosciuto Orazio per suo figliuolo.)

Ans. Dite su via, ch' i' me l' aspetto.

Or. Divertendomi per quella famosa e bella città, unica al mondo, per essere in isola, situata in mezzo del mare, dove, mercè di quel nobil giudizioso governo, un intera libertà

da

da tutti si gode, fattimi degli amici.

Ans. E dell' amiche.

Or. Introdotto al giuoco.

Ans. Ve gli giocaste tutti.

Or. Così è; tutto perdei.

Ans. Ch' ho io detto?

Or. E disperato, senza un soldo, mi posi in quest' abito a gir pellegrino pel mondo, a visitare i luoghi più celebri.

Ans. Vi siete dato alla birba benissimo, e non volete darvi a far nulla, v' intendo io.

Or. Nò, signore, anzi ora ho risoluto....

Ans. Ch' avete voi risoluto?

Or. Di ritornare dal padre...

Ans. A portargli via qualcos' altro?

Or. A chiedergli perdono del trascorso, e a supplicarlo umilmente di ritornare in sua grazia.

Ans. Bubbole dimolte di voi altri giovanacci, de' quali i poveri vecchi non si posson fidare punto nè poco. Voi appunto siete il ritratto del mio figliuolo, che suppongo abbia fatto il medesimo de' miei danari, che avete fatto voi di quei di vostro padre; e son più di dieci anni che non ne so nulla.

Or. Ma se egli pentito tornasse, come voglio far' io....

Ciap. Sie, signor padrone, po' poi egghi

ghi è vostro figghiolo, s'e' tornassi a casa vo' non ate ailtro, che lui; la ragazza ora voi la maritate, restate solo, che volete voi fare? Questo sarebbe appunto il bastone della vostra vecchiaja.

Ans. Non ti dubitare, che gli è stato il bastone, che m' ha dato bastonate da ciechi. E' vero, che ora ho maritato la figliuola, ed eccone quì la scritta distesa, ma non resto solo nò. Questa mia figliuola sarà il sostegno della mia vecchiaja: e questo mio buon genero, unito a lei colla persona, e a me co' suoi beni, mi farà finir di vivere consolato, lasciando in una casa sì ricca allogata Isabella, la quale davvantaggio voglio lasciar' erede universale di tutto.

Ciap. E diredare il figghiolo? padrone, ell' enno cose.,

Ans. Eh chetati fantoccio, che cose son elleno? cose belle, e buone; sibbene, vo' lasciare il mio a uno, che mandi in malora ogni cosa, come gli ha avviato, e dipiù ha preso moglie.

Ciap. E questo che mal' è egghi?

Or. Io vi posso dire che la moglie ch' ei prese era figliuola di....

Ans. E sì sì, in cotesto non avrei che dire; il di lei padre m' è noto pur troppo.

Lid. (Manco male.)

Ans.

Anf. Ma ell' è figliuola d' un mercante fallito, che vuol dire, che mi tornerebbe quì con essa, e forse con de' figliuoli a rifinire ogni cosa.

Ciap. Ma signor padrone, quand' il Signor Oraizio fussi stato un figghiol buono a vestro modo, non avev' egghi a tor donna? e se la togghieva non avev' egghi a aer de' figghioli? perchè si to' ella? Ora se questa l' ha presa: s' ell' è figghiola d' un par vostro, da voi cognosciuto: e se i figghioli ghi aessi, vo' saresti nato vestito.

Anf. Mi pare a cagion sua d' esser rimasto ignudo; pure che vuo' tu dire con quest' esser nato vestito?

Ciap. Vo' dire, che vo' trovereste in un tratto tutte queste cose belle e fatte: e la casa bell' e assicurata.

Or. Questo buon' uomo dice il vero.

Lid. (Dice quanto può in nostro favore.)

Anf. Dice il vero, perchè dice a vostro modo: e perchè anche voi siete al vedere della stessa accademia: e capitale, se il mio figliuolo è vivo, ch' e' non faccia la medesima vita, pitoccando colla moglie, e co' figliuoli, se n' ha, come fate voi con quella donna, e con quel ragazzo, che mi dice l' oste esser con voi. E Messer Pandolfo, quando diede per moglie la sua figliuola ad Orazio?

Or. Quando di lì a poco fallì, che vuol dire circa a trè anni dopo che il vostro figliuolo era in sua casa.

Ans. Senza darmene parte, nè egli nè il figliuolo. Quì c'è stato qualche imbroglio d'innamoramento.

Lid. (Così appunto.)

Ans. (E Pandolfo per assicurare il partito, dubitò a darmen' avviso, che io non ci concorressi) E che dote gli assegnò?

Or. La dote fu in somma competente all' esser suo; ma morto Pandolfo fallito, e la dote essendosela ritenuta nelle mani....

Ans. Pandolfo non fu minchione al vedere.

Or. E messa nel suo negozio; questa benchè anteriora agli altri creditori del medesimo....

Ans. Andò in fumo, non ostante, ho inteso benissimo.

Or. Nò, signore, anzi per questa ragione v'è sicura speranza di recuperarla; ma s'aspetta la sentenza di graduatoria

Ans. Che mai non si vedrà; basta, che delle cause segua come quà, che non si conclude mai di vederne la spedizione; perchè i Giudici, o per non intendere, o per non farsi odiare, non s'arrischiano a dar la sentenza contro, a chi veramente la merita, senz' alcuna

sog-

ſoggezione nè riguardo, come ſi dovrebbe: e per queſto indugian quanto mai poſſono: e poi danno per lo più una ſentenza annacquata, con cento riſervi, che non è il termine d' una lite, ma il principio d' un' altra più lunga.

Or. Egli vi laſciò buon procuratore.

Anſ. Peggio. Ora che il principale è in birba colla donna, il procuratore (quando ſe ne ricavi nulla mai) ſi mangerà ogni coſa; farà qualch' accordellato co' creditori poſteriori; mangia tu, mangio io, mangiam tutti bene mio. Di queſti procuratori bindoli, non ne mancano in paeſe neſſuno. Buono buono. O venga Orazio colla moglie, e co' figliuoli ſcalzi e ignudi a caſa del babbo, e del nonno minchione, che dia loro pappar' e bere, e gli riveſta.

Ciap. Dar manicare agli affamati, riveſtire gh' ignudi, e alloggiare i pellegrini, ell' enno opre di caritae corpolari, com' i' ho ſempre ſentuto dire a' miei giorni nella Drottina.

Anſ. Sì, lo ſo anch' io; ma queſti affamati, queſt' ignudi, e queſti pellegrini debbon eſſer veri poveri, non bianti, vagabondi e birboni; per lo sfratto de' quali (benchè non ſe ne faccia ſtraccio) ci ſono i bandi tanto fatti: e queſto l' hai tu ſentito dire

re a' tuoi giorni nella Dottrina?

Or. Ma io, signore, che vi pajo di questi?

Lid. (Al vedere ci mette tutti in un mazzo.)

Ans. Io non vi tasso. Ora Ciapo, tiriamo innanzi il nostro negozio, venga Niccole col suo giornale, e facciam' un po' questi conti.

Or. Vi ricordo quelle fascine.

Ciap. Eccomi. (*vuol' ir via*)

Ans. Sta quì dico; Niccole, che non v' è? Oh Niccole?

Lid. (Voglio un poco venire in scena ancor' io. (*fuori*) Oh messer' oste?

Ciap. Che volete voi? (costei non poteva venir più a tempo.)

Lid. Quelle fascine per iscaldarsi non si veggon' ancora?

Anselmo la guarda attonito, e la saluta, tenendo il cappello in mano.

Or. (Questa comparsa di mia moglie senz' esserne avvisata, non mi pare opportuna.)

Ciap. (Il vecchio è rimasto pergola.)

Lid. Alò, messer oste, che siete rimasto incantato? queste legne?

Ciap. Niccole? (guà com' il vecchio la sbircia.)

Lid. Eh, Niccole Niccole, e Niccole non si vede. Dite a me dove sono, giacchè non vi muovete nè men voi, che io le piglierò da me stessa.

Ans.

Anf. (Che bella donna ſpiritoſa e bizzarra !)

Lid. Riveriſco Voſignoria mio Signore, compatiſca, il biſogno non ha legge, e fa traſgredire tutti gli atti della convenienza.

Anf. Via, Ciapo, fa che queſta ſignora pellegrina reſti ſervita, muoviti tu: Niccole al vedere non vuol ſentire, o è altrove.

Ciap. (Uh ghi è dovento garbato in un tratto, s'è infino ſcordato di far que' maladetti conti; per ora i' l' ho ſcampata.) (*via*)

Or. (Mio padre molto fiſo guarda mia moglie, che ne pare invaghito, voglio laſciarlo in libertà, ed oſſervare.) Signore, ſi contenti, che io vada di là nella ſtanza aſſegnatami, per vedere di far' accendere queſto fuoco. (*via*)

Anf. Si, sì, andate pure, che il fuoco per la mia parte l'ho per bell' e acceſo a queſt' ora.

(*Or. torna, e parla a Lidia*)

Or. E, ſentite? con licenza ſignore.

Anf. Servitevi pure.

Or. (Se mio padre vi domanda chi ſiete, dite che ſiete mia ſorella, e ch' io mi chiamo Ventura; perchè eſſendomi accorto che egli affettuoſamente vi mira....

Lid. (Ho inteſo: anch' io ci ho badato.)

Or. Guarderò dunque in quel ſagotto per vedere s' io trovo....

Lid. Forſe ſe non riuſcirà a voi, troverò io quel che cercate.

Or. Sarò quì in breve, o ſignore.

Anſ. Eh trattenetevi quanto vi pare, e fate pure i fatti voſtri co' voſtri comodi. (*Or. ſi ritira, ed oſſerva*)

SCENA IX.

Iſabella e Menica in diſparte, e i ſuddetti.

Iſab. (Mio padre colla pellegrina!)

Men. (O buono: e voi col pellegrino.)

Anſ. Non ho inteſo di tenervi quì a diſagio, ſapendo beniſſimo, che chi viaggia non ha tempo da perdere. Ch' è voſtro marito?

Iſab. (Queſt' è quel ch' io voleva appunto ſapere.)

Lid. E' mio fratello.

Men. (O via, voi l' avete ſaputo.)

Lid. E il pover' uomo è degno di compatimento, non trova certe patenti, le quali ci ſervono per eſſer ricevuti agli ſpedali, dove s' accolgono i pellegrini: e ſenza queſte....

Anſ. Eh lo ſo beniſſimo, non ſareſte ricevuti, e biſognerebbe andare ſu gli alberghi, e ſpendere.

Lid. E noi ſiam poveri mendicanti, che

non

non abbiamo da farlo. Oh signore, ci troviamo pure a' gran patimenti.

Ans. Poverina, si e? me ne sa male.

Men. (Uh quanta compassione.)

Lid. Viaggiamo sempre a piede, o signore, e poi la sera non siamo per le più a tempo a giugnere allo spedale, per essere accolti: e senza cena, sotto un portico, se pur si trova, in piana terra, siam costretti, peggio assai delle bestie, a riposar fino a giorno: e talor nevica e piove.

(*finge di piagnere*)

Ans. piagne davvero.

Isab. (Mio padre piagne.)

Men. (E' s' è intenerito; me ne vien voglia anch' a me.)

Lid. Veggio, che in voi la compassione fa i più teneri effetti: e suppongo, che non meno dell' occhio, sia pietosa la mano in sovvenire a' mendichi, sulla certezza della ricompensa centuplicata, che n averete dal cielo.

Ans. O via sù, state cheta che v' ajuterò, e vi farò quella carità ch' io posso.

Men. (Sentite voi com' egli è misericordioso?)

SCENA X.

Anselmino, e detti.

Anſ. SIgnora madre, venitevi a ſcaldare, che il fuoco arde.

Anſ. (Arde più che tu non dici.

Men. (Egli arde a doppio.)

Anſ. E queſto bel ragazzino...

Lid. E' l'unico mio figliuolo.

Anſ. O che ſiete maritata?

Lid. Sono adeſſo ſenza marito.

Anſ. E ora dove ſi trova?

Lid. Adeſſo è ito di là, il poveretto di mio conſorte.

Anſ. (Di là, da que' più, ho inteſo, egli è morto.) E non avet' altro che queſto figliuolo?

Lid. Nò ſignore.

Anſelm. Mia madre non ha fatto altri che me.

Anſ. E com' hai tu nome?

Anſelm. Anſelmino.

Anſ. O garbato Anſelmino, ti voglio bene, perch' hai il mio nome; o tieni, comprati da colazione.

(*gli dà de' danari*)

Anſelm. Vi ringrazio, Signor Nonno.

Lid. Che dici pazzerello, come ſai che queſto ſia tuo nonno?

Anſelm. Se è vecchio. (Ora poſs' ire a far colazione.) (*via*)

Anſ.

Anf. Dice il vero, tutti i vecchi son nonni: e io potrei esser suo nonno sicuro, se il mio figliuolo fusse vostro marito.

Or. (Come lo son veramente.)

Anf. Sicchè voi sarete vedova?

Lid. Sono come mi vedete presentemente.

Anf. Ma in che maniera vi siete così ridotta a andare accattando con questo vostro fratello?

Lid. Rimasta in questo grado, priva del padre, e senz' assegnamenti del marito, fui costretta per vivere a far questa vita miserabile con esso, e con quel povero figliuolo, che voi avete veduto, o Signor Anselmo mio.

Anf. Sarei più che vostro io in quanto, mentre....

Lid. Mentre che?

Anf. Ve lo dirò adesso, s' io ne troverò la via.

Isab. [Mio padre s' è innamorato di costei.]

Men. (Come voi di colui.)

Or. (Giacchè per quanto m' accorgo, a mio padre piace assai la mia consorte, mi prevarrò a mio vantaggio di tal congiuntura.)

Isab. (Ecco il mio pellegrino.)

(*Orazio vien fuori.*)

Men. (Allegri.)

Or. Signore, non permette la mia po-

vertà il trattenermi sull' osteria ; domattina di buon' ora con mia sorella, e col misero figliuolo, son necessitato a proseguire verso Roma il pellegrinaggio intrapreso.

Ans. Voi avete una gran fretta.

Isab. (Oh Dio, vuol partire; voglio uscir fuori.)

Men. (A vederlo un po' meglio.)

Ans. Trattenetevi un altro poco.

Isab. (Quanto lo gradirei.)

Lid. E come, Signore, se non aviam danari....

Isab. Buon giorno, signor padre.

Ans. O buon giorno, e buon anno (ci mancava costei) Dove se' stata?

Men. Siamo state a spasso.

Ans. Ne domando a lei.

Men. E io rispondo per lei, e per me.

Or. (Questa è mia sorella, che molto mi osserva.)

Lid. (Questa è mia cognata, che non vi leva occhio daddosso.)

Ans. Ora che dicevate voi, signora pellegrina?

Lid. Io diceva, che non potevam trattenerci di più sull' osteria, se la vostra carità non ci sovviene.

Or. Siam poveri pellegrini.

Isab. (Quanto mi muove a pietà.)

Ans. Perchè voi avete volut' essere, e non siete degno di compassione, com' è questa vostra sorella innocente.

Or.

Or. Ma che volete fare? al fatto non c'è rimedio, che coll' emenda dee seguire. (Isabella parmi di me amante, fingerò corrisponderle.)

Anf. Oh bel ravvedersi: serrar la stalla, quando son persi i buoi.

Lid. Ma signore, meglio è una volta, che mai.

Anf. Eh voi non ci avete che fare, e per voi ho tutta la compassione, e son pronto a farvi ogni carità.

Isab. Uh signor padre, farete pur bene a levar di sull' osteria questa bella giovane.

Anf. (E' bella pur troppo.)

Or. A me dunque non averete punta di pietà e?

Anf. Per chi cerca di star male a posta, non ho punta, vedete.

(Orazio si volge a Isabella)

Or. (Signora ajutatemi voi.)

Isab. (Come lo farò volentieri.)

Or. (Giacchè Amore in un punto.)

Isab. (Sì di voi mi fe serva.) Signor padre che volete fare? la carità non dee reflettere al merito, nè al demerito di chi la chiede; ma con occhio indifferente rimirare ciascun, ch' ha bisogno. Questo povero giovane adesso è in penuria.

Lid. (Questa mia cognata, piglia molto le parti di mio marito, che per suo fratello non riconoscendo, sicuro sen'

è a un tratto innamorata.

Men. (Uh che amore ell' ha verso il prossimo.)

Ans. Ma tu non intendi, che s' egli è in penuria ha voluto esservi e?

Or. Così è, ho voluto a posta esser miserabile; ma se un vero pentimento è capace di abolire i miei falli; questo io lo provo grandissimo. [*a Isab.* Abbiate di me pietà.)

Isab. Sentite voi, signor padre? Infino i Numi offesi da noi; colla penitenza si placano, e benigni a far grazie si mostrano: e voi non siete un Nume, nè questi v' ha offeso.

Lid. (L' ha offeso pur troppo.)

Isab. Onde tanto più è degno del vostro compatimento.

Men. (Uh, com' ell' è piena d' amorevolezza.)

Ans. O via, facciamo la carità anch' a lui; ma per amor vostro vè.

(*volto a Lidia*)

Men. (In somma i bei visi fanno questi miracoli.)

Or. [Ho quest' obbligo di più a mia consorte, ed a mia sorella.]

Ans. Venite quà in casa mia, sì voi, che vostra sorella.

Or. Grazie infinite a tanta clemenza.

Lid. Io pure ve le rendo nel modo più umile, che m' è permesso dalla mia insufficienza; ma se non fusse soverchia

chia la mia temerità, vorrei ancora, o signore....

Anf. Che vorreste voi da me? dite su non vi peritate.

Lid. Che ancora il mio figliuolo...

Isab. Per compir l' opra perfettamente, certo signor padre, bisogna condurre con essa anche il figliuolo.

Anf. Sicuro, è dovere, venga anche lui, ci s' intende.

Men. Dove và la chioccia debbon' andare anche i pulcini.

Lid. Anselmino?

Men. [Chi è Anselmino?]

Isab. (E' il figliuolo di questa pellegrina, non udiste) e tanto più dee questo fanciullo partecipar de' vostri favori, quanto che dalla sorte ebbe il vostro medesimo nome.

Lid. Anselmino dove sei?

Anselm. Eccomi, signora madre.

Lid. Che facevi, che non hai sentito alla prima.

Anselm. Io facevo colazione; ma non ho finito ancora.

Anf. Non ha voluto perdere il danaro che gli ho dato.

Anselm. Se me lo diede per questo, io ho fatto l' ubbidienza.

Men. In queste cose i ragazzi son tutti ubbidienti.

Anf. Ora non più chiacchiere: andiamo.

SCE-

SCENA XI.

Sempliciano, e detti.

Sem. SIgnor Anselmo, ho io a venir' in casa ancora?

Isab. [Non occorreva che venisse mai.]

Men. (O questo colma lo stajo.)

Ans. O venite pure adesso; appunto aveva domandato di voi a Ciapo se v' aveva veduto: la scritta è bell' e distesa, com' ell' ha a stare, nè giusto manca altro che la soscriviate.

Sem. Io l' ho caro tanto tanto; ma che v' ho io a fare?

Ans. L' avete a soscrivere.

Sem. Io, e?

Ans. Pensavo di nò.

Sem. Ma se vo' dite ch' ell' è bell' e fatta, ch' occorr' altro?

Or. (E questo sarà mio cognato)

Lid. (Che scondito è costui!)

Isab. (E questo sarà mio sposo!)

Men. (Uh che sposo sguajato! (ma se la roba l' hanno costoro.))

Sempliciano saluta la sposa.

Isabella si volta verso Orazio.

Sem. Io saluto la sposa, e la si volta verso il pellegrino: o questa è curiosa.

Ans. La scritta è bell' e fatta certo; ma la vostra soscrizione e la mia, son necess-

necessarie, a voler che sia valida.

Sem. O soscrivetela voi anche per me, tracchè voi fate, se io me ne contento.

Ans. Non serve, che ve ne contentiate, bisogna indispensabilmente, che soscriviate anche voi di proprio pugno.

Or. Così è, o signore, dice benissimo il Signor Anselmo.

Isab. (Anzi dice malissimo: e voi ancor v' accordate?)

Or. (Ma che deggio fare in questo stato?)

Isab. (Ah se mi amaste com' io n' un momento vi donai ogni mio affetto.)

Or. [Io v' amo pur troppo.]

Isab. (Soscrivetela voi.)

Or. (Potess' io, o signora, che volentieri il farei.)

Sem. Sicchè dunque...

Ans. Sicchè dunque voi, ed io abbiamo a soscrivere.

Or. Senza questo non si può concluder niente.

Isab. (Così vorrei che seguisse.)

Or. (Sicuro, costui è così gonzo e ignorante, che non sa scrivere.)

Ans. Sentite voi questo pellegrino? Per tutto il mondo, in occasione di parentadi, si fa così.

Sem. O via la soscriverò.

Or. (Ne sa più, che io non credeva.)

Sem. L' avete voi caro, signora sposa?

Ans.

Anf. Certo ch'ella l' ha caro.

Sem. Dite voi; ma lei non lo dice.]

Men. [Se l' ha a dir lei, tu ſtai freſco.]

Sem. Che mi parla col ſilenzio?

Anſ. Così è: e quel che non dice lei, lo dich' io, e baſta, Orsù venite.

Sem. Dove?

Lid. [Che ſciocco!]

Or. (E' ricco.)

Anſ. In caſa.

Sem. In caſa voſtra?

Anſ. In caſa mia. In caſa di chi volete voi andare?

Sem. Signora ſpoſa, io vengo in caſa voſtra.

Iſab. Dite in caſa di mio padre.

Sem. E queſti pellegrini?

Anſ. Vengon' anch' eſſi ad alloggio in caſa mia.

Sem. E io ho alloggiare in caſa voſtra colla ſpoſa?

Anſ. Voi verrete ora in caſa mia, ſoſcriveremo la ſcritta; e fatto queſto, ven' anderete a caſa voſtra garbatamente e bene. Quella dell'alloggiare colla ſpoſa ve lo dirò io quando l' avrete a fare.

Iſab. (Non gliene dica mai de' ſo' giorni.)

Anſ. Iſabella, và innanzi collo ſpoſo.

Iſab. (E' forza ubbidire) (*ſaluta Orazio e partendo dice.*) Amore, che in

un

un punto con tal violenza il ſen m' accendeſti, tu di queſta ſubitanea fiamma, mentre ſia poſſibile, prendi la cura. (*entra*)

Sem. Aſpettatemi almanco. [*via*]

Anſ. Seguitategli voi.

Or. Vado a ricever la carità, che ci compartite. (L' odio, che vive a mio danno, giuſtamente nel cuor di mio padre, voglia la ſorte, che rimanga eſtinto dall' amore improvviſamente in lui nato per mia conſorte.) (*via*)

Lid. Della pietà, che ci uſate, conſerveremo eterna memoria.

Anſ. Io ve la fo volentieri davvero, pellegrina mia bella.

Lid. La riconoſco dal voſtro buon cuore. Vieni, Anſelmino, e bacia la mano al Signor Anſelmo.

Anſelmino bacia la mano. Addio Nonno.

Anſ. Addio fanciullino; raccomandami alla mamma.

Lid. Egli ed io abbiamo eſtremo biſogno di raccomandarci a voi. (Permetta in queſto dì la fortuna, che ſenza intacco della mia fede, l' amor, che in un tratto verſo di me moſtra il padre, vaglia a reconciliarlo col figliuolo.)

Anſ. Menica, preparate due letti in quell' appartamento terreno a man dritta, per queſti pellegrini.

Men. Vado (O queſta vuol' eſſer la zuppa!) (*via dietro a Lidia*)

SCE-

Anf. Questa pellegrina mi vuol far dare la volta al cervello. Ma delle limosine, che non se n' ha fare? E a questa bella vedova chi non la farebbe? Ci stia pure quant' ella vuole; s' io la licenzio mai, ch' i' arrabbi; la mi và troppo a fagiuolo.

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

CAMERA D' ANSELMO CON TAVOLINO E DA SCRIVERE.

Anselmo e Sempliciano.

Anf. O Venite ; Signor Sempliciano , e fottofcriviamo quefta fcritta mai più .

Sem. O vo' potevate ben fofcriverla anche per me , e levarmi quefta briga .

Anf. Se quefto non fi può fare , ve lo diffe infino quel pellegrino .

Sem. Io fcrivo di rado .

Anf. Voi tenete pure i voftri libri de' conti : voi faldate col fattore : voi fate le ricevute .

Sem. Eh cotefte cofe l' ho fatte dell' altre volte ; ma quefta di fottofcriver la fcritta dell' affitto della voftra figliuola , non l' ho fatta mai ; la mi giugne nuova di zecca .

Anf. Come dell' affitto ? che ci ha che far l' affitto e il livello ? la fcritta del parentado volete dire . O quefta farebbe majufcola di dar le donne a fitto e a pigione : e fapete , fe ci farebbon dimolti , che le piglierebbon di fei mefi in fei mefi , e non arriverebbon' all'

all' anno forse, che farebbon lor la disdetta, e affè che dimolte donne rimarrebbono spigionate. Questa è la scritta del parentado, che è bell' e distesa di mia propria mano, e poi ancora da me sottoscritta; già ve l' ho letta e voi l' avete udita, e siete soddisfatto; sicchè non avete a fare una lunga scrittura; un verso solo, e non più.

Sem. Facciam come voi volete, giacchè la non si può scampare.

Ans. O venite quà, e sedete.

(*lo conduce al tavolino*)

Sem. E non occorre, io la soscriverò ritto.

Ans. Non sarà poco se vi riuscirà a sedere.

Sem. E io non stò a disagio nò.

Ans. Eh via, sedete, e osservate quì da ultimo, che v' è la mia sottoscrizione; la vedete voi?

Sem. Sibbene, adì trentacinque...

Ans. Eh, trentaquattro, che vi tornerebbe meglio; io dico da ultimo, e voi guardate da principio.

Sem. Ah, ha, io l' ho vista.

Ans. Manco male. Ora scrivete voi sotto.

Sem. Dove? sotto la tavola?

Ans. Eh, sotto il malanno; sotto la mia sottoscrizione.

Sem. O ditemelo. Di queste scritte non ho

ho mai fatte, ve l'ho pur detto.

Anf. Questo è vero: e per lo più da un medesimo non se ne soglion far troppe. Orsù cominciate di quì.

Sem. Di dove?

Anf. Di dov' i' ho il dito.

Sem. O se voi ci avete il dito, io non potrò sottoscrivere.

Anf. Lo leverò; in tanto ce l'ho posto per accennarvi dove avete a cominciare.

Sem. Ora, ch' ho io a dire per cominciare?

Anf. Io ... mettete il vostro nome.

Sem. Dove l' ho io a mettere?

Anf. Lì dove io v' ho insegnato.

Sem. O bene bene (*scrive*) Io

Anf. Io Sempliciano.

Sem. Voi Sempliciano? Sempliciano son' io non voi; mi maraviglio.

Anf. Sì, sì, Sempliciano siete voi, e dimolto bene.

Sem. Questo è quel che io dicevo.

Anf. Ma io vi detto.

Sem. Che mi fate voi?

Anf. Vi detto quel che avete a scrivere. O quì ci vuol flemma.

Sem. O via, io l' hò caro, non men' ero avvisto. (*scrive*) Io Sempliciano.

Anf. Figliuolo del quondam.

Sem. Chi è questo quonda? mio padre aveva nome Marchionne lui, e non quonda.

Anf.

Anſ. Lo ſo anch' io.

Sem. O perchè dite voi quonda?

Anſ. Perchè così ſi dice quand' uno è morto.

Sem. Egli è ben morto mio padre.

Anſ. E per queſto, in tal caſo va detto del quondam.

Sem. E tutti quelli, che muojono, dopo che ſon morti, hanno nome quonda?

Anſ. Queſta parola quondam, non è un nome, ma ſignifica del già, del fu, come volete voi.

Sem. E io non voglio altro; io fo a voſtro modo.

Anſ. Scrivete del quondam mai più, e tirate innanzi.

Sem. In ſomma queſto quonda voi ce lo volete ficcare (*ſcrive*) del quonda; ecco fatto.

Anſ. Marchionne?

Sem. O vete voi, ſe vo' dite come me ora; eh io non ſon pazzo; dite il vero, voi non ci avevate badato?

Anſ. Sì, sì, non ci avevo badato; andiamo.

Sem. Dove?

Anſ. In malora; eh ſcrivete: Marchionne....

Sem. *ſcrive*. Chionne.

Anſ. Dolciati.

Sem. *ſcrive*. Ati.

Anſ. Affermo.

Sem. scrive. Sto fermo.
Ans. Affermo, dico.
Sem. scrive. Fermo dico.
Ans. Nò, quel dico non vi và.
Sem. O perchè lo dite voi?
Ans. Avete ragione; prometto.
Sem. scrive. Metto.
Ans. E m' obbligo.
Sem. scrive. Brigo.
Ans. A quanto sopra.
Sem. Sopra che? sopra la sposa?
Ans. Sopra le corna vostre.
Sem. A me non par d' averle.
Ans. O via, da quì in poi voi non sarete fuor di speranza. A quanto sopra, s' intende; a quanto sopra si contiene nella scritta.
Sem. Ora intendo.
Ans. Ch' i' arrabbi s' io lo credo.
Sem. Bisogna dichiararle bene le cose. Ora ch' ho io a dire?
Ans. Non lo so nè anch' io.
Sem. Considerate come noi stiamo.
Ans. Mostrate quà, ch' avete voi detto?
(*gli piglia la scritta e legge*)
Sem. Io non ho parlato.
Ans. Che diavol' avete voi scritto?
(*Io Sempicano del coda, Macone Dolcati, fermo, e brigo.*
Ah s' intende per discrizione. O seguitate.
Sem. Com' i' ho avviato?
Ans. O sicuro, perchè voi non potete peg-

peggiorare . A quanto sopra .
Sem. scrive. Sopra .
Ans. Si contiene .
Sem. scrive. Tiene .
Ans. E in fede .
Sem. scrive. Fede .
Ans. Mano propria .
Sem. scrive. Propria .
Ans. O noi ne siamo usciti una volta .
Sem. Che non c' è altro ?
Ans. E c' è voluto gli argani a far questo, ci mancherebbe l' aver' a scriver dell' altro . O via mettetevi un po' di polvere e eschianne .
Sem. In vece del polverino , piglia il calamajo , e lo vuol versar sullo scritto .
Ans. Che fate voi ? codesto è il calamajo; ora ci voleva questa . Di grazia date quà a me . (*piglia la scritta , e vi mette la polvere*) Coll' ajuto del cielo questo è negozio fatto .
Sem. E ora , ch' i' ho durato tanta fatica a sottoscriver la scritta ?
(*si rasciuga colla pezzuola il viso*)
Ans. Che siete sudato e ? O possare, che diavol di fatica avete voi durato a far' un verso di sottoscrizione; che vi par d' aver tirato il carro , signore sposo ?
Sem. Eh i' non dico d' aver fatto codesto ; ma voglio imbuire .
Ans. Può esser che vi riesca ; inferire volete dire .
Sem. Messer sì , rifinire .

Ans.

Anſ. E che volete voi rifinire; di grazia?
Sem. Di cicalare alla ſpoſa.
Anſ. O ora cicalate quanto vi pare.
Sem. E alloggiare?
Anſ. Nò alloggiare: quando ſi ſaranno adempite tutte le ſolite cerimonie, e che averete data la mano alla ſpoſa; allora la condurrete a caſa voſtra, e alloggerete con eſſa quanto vi pare; ma per ora non s'alloggia, ſignor nò.
Sem. E che mano ho io a dare alla ſpoſa? la marritta, o la mancina?
Anſ. Datele quella, che voi volete.
Sem. Farò una coſa, le darò quella, che mi tornerà più comoda.
Anſ. Fate a coteſto modo.
Sem. Ma, e lei m' ha ella a dar la ſua?
Anſ. Certo.
Sem. Sicchè noi ce l' abbiamo a barattare?
Anſ. Sibbene, barattatevela, ſcambiatevela, l' è rimeſſa in voi.
Sem. E ſe io rivoleſſi la mia?
Anſ. Ripigliatevela.
Sem. E ſe la non me la voleſſe rendere?
Anſ. Mandatele un precetto pur ſubito, per via del Magiſtrato degli Otto.
Sem. E quando gli ho io a dar queſta mano?
Anſ. Quando noi fermeremo.

Sem. O fermiamo dunque mai più.

Anf. Orsù, fermiamo il primo giorno di quest' altra settimana.

Sem. O bene: e quando verrà ella quest' altra settimana?

Anf. Dopo questa che finisce, comincerà quella, ch' io dico.

Sem. Ma perchè non si potrebb' egli fare il conto, che questo primo giorno di quest' altra settimana, che voi dite, fusse venuto oggi?

Anf. Perchè i' ho bisogno di preparare alcune cose necessarie per questo effetto, e per altri miei fini, che io non voglio dire, colle quali io non sono all' ordine presentemente.

Sem. A me mi par d' essere all' ordine molto bene.

Anf. Se vo' siete voi, non son io. O che fretta avete voi?

Sem. Io non ho fretta; ma ne vorrei uscire.

Anf. Sarebbe meglio, che voi pensaste a entrarvi per ora.

Sem. Dov' ho io a entrare?

Anf. Ve l' ho avuto a dire.

Sem. Basta ora parlare alla sposa...

Anf. Ora parlate alla sposa quanto voi volete: e per soddisfarvi adesso; aspettate. Menica?

SCE-

SCENA II.

Menica, e detti.

Men. CHe comandate?

Ans. Menate lo ſpoſo a reverir la ſpoſa.

Sem. O bravo.

Anſ. E ſtate lì da lei anche voi.

Sem. E non occorre, com' i' ſon dalla ſpoſa andatevene pure.

Anſ. Gli occorre bene bene. Avete voi inteſo? Statevi pure.

Men. Ho inteſo ſicuro. Venite ſignor Sempliciano.

Sem. Eccomi, io vo, ſignor ſuocero parente.

Anſ. Andate in buon' ora.

Men. Signor Padrone, ecco quà la Pellegrina.

Anſ. La Pellegrina? Andat' andate ſignor Sempliciano. Menica, levatelo di quì.

Men. Venite ſignore ſpoſo.

Sem. Eccomi Menica. La ſpoſa m'aſpett' ella?

Men. Sicuro la ſpirita, che v' arriviate.

Sem. Penſa, che bene la mi vuole.

Men. Voi lo potete credere: io vò innanzi a farvi la ſtrada.

Sem. Io vi vengo dietro com'un canino.

Men. (E cucciolotto bene) Venite .
(*via*)

Anf. Andate , andate mai più .

SCENA III.

Lidia e Anfelmo .

Lid. Reverifco umilmente il mio caro benefattore .

Anf. Che fate voi , cara la mia pellegrina ?

Lid. Son tutta a' fuoi comandi .

Anf. O venite un po' quà da me , e difcorriamola : pigliamo da federe .
(*và per una feggiola , ed è impedito da Lidia*)

Lid. Che volete fare , Signore ? Fermatevi , tocca a me a fervire , a voi a comandare . (*va per la fedia*)

Anf. Che garbata vedovina è mai quefta ! O perchè una fedia fola ?

Lid. Perchè dee fervire per Vofignoria .

Anf. E voi ?

Lid. Io deggio ftare in piedi .

Anf. E perchè ?

Lid. Perchè così conviene al rifpetto , che mi corre .

Anf. Nò , nò , v' avet' a feder' anche voi del certo; anderò io per un' altra fedia . (*fi muove per andar per effa*)

Lid. Non lo permetterò mai : e giacchè così comandate , fenza reflettere al

mio

mio demerito, eseguisco i vostri ordini.

Ans. (Che tratto civile e avvenente ha costei!)

Lidia torna con uno sgabello.

Ans. Perchè avete preso cotesto sgabello?

Lid. A me è troppo questo, che in presenza vostra abbia un tal trattamento; ma voi avete comandato.

Ans. (Che umiltà!) Sedete.

Lid. Ubbidisco. (*siede lontana da Anselmo.*)

Ans. Ora, sicchè voi andate a Roma?

Lid. Così ha risoluto mio fratello.

Ans. E come vi chiamate?

(*s' accosta a lei colla sedia.*)

Lid. Lidia, al suo comando.

(*si slontana collo sgabello.*)

Ans. O che bel nome; Lidia, che pietra del paragone significa, come ho sentito dire, e' vi torna benissimo; perchè siccome questa pietra serve per paragone dell' oro, dell' argento e degli altri metalli; così voi siete il paragone della bellezza, della modestia, della gentilezza, e di tutte l' altre prerogative, che mai nell' altre donne non trovansi unite senza difetto.

Lid. Eh Signor Anselmo, fusse pur vero quanto voi dite; ma voi avete per favorirmi scambiato, perchè io son la

pietra del paragone è vero, ma delle disgrazie, delle miserie, delle sventure, e di tutti i mali.

Anf. Potrebb' essere che non avesse a esser più vero da quì innanzi quanto voi dite.

Lid. Io non so come possano avverarsi questi vostri buoni presagj.

Anf. In un' ora il cielo lavora: e siate di Venezia?

Lid. Sì Signore, son Veneziana: e per dirvela sono stretta perente di quel Pandolfo già vostro corrispondente.

Anf. To, quel che voi mi dite! (*s' accosta*) di quello ch' è morto fallito?

Lid. Di quello. (*si slontana*)

Anf. Che dette moglie a mio figliuolo?

Lid. Di quello appunto.

Anf. E siete vedova?

Lid. Ora son sola, come vedete.

Anf. Tornate ad accompagnarvi.

Lid. E chi volete, o Signore, (quando potessi esser capace d' aver questo pensiero) che pigli per moglie una povera viandante, non conosciuta, senza dote, e con un figlio, che va accattando per vivere?

Anf. Eh chi ha cotesto viso e coteste maniere cortesi e obbliganti, ha una dote sufficientissima per trovare ogni buon partito.

Lid. Ma non tutti mi riguarderanno cogli occhi vostri, che scorgono in me

quel

quel che io mai non seppi d'avere.

Anf. Eh voi dite così per modestia.

(*s' accosta*)

Lid. Anzi lo dico con tutta verità.

(*si slontana*)

Anf. Voi sarete la prima donna, che non pretenda d'esser bella.

Lid. Come volete, che io aspiri ad una prerogativa, o signore, che io chiaramente conosco, che mi negò la natura? lo specchio non adula, e non inganna.

Anf. E pure, io conosco delle besane, che stanno l'ore alla spera, e se ne parton consolate, e son più brutte che mai; bisogna dunque credere, che gli specchi sian bugiardi, come è quello dove v'affacciate voi, che non vi mostra bella; perchè voi siete non bella, bellissima, e mi piacete dimolto.

Lid. Questa sarà la prima delle mie fortune.

Anf. E forse non sarà l'ultima.

Lid. Io non intendo.

Anf. Intendo io: e innanzi, che voi partiate forse forse paleserò a voi ed al vostro fratello la mia intenzione.

Lid. Ma egli vuol partir domattina.

Anf. Che fretta ha egli? voi pe' negozj, che v'abbiate, non credo che abbiate di bisogno d'andar per la posta: quì in casa mia, non siete sulla locanda,

e non si fa il conto coll' oste.

Lid. Già riconosco la generosa carità, colla quale ci ricevete; ma non è per questo, che noi benchè bisognosi, deggiamo in tal modo abusarcene.

Anſ. O se mi contento io, e ci hò tutta la mia soddisfazione.

Lid. Anderò dunque a far partecipe mio fratello di tanta bontà che avete per noi.

Anſ. O flemma, che furia è questa? state quì un altro poco.

Lid. Vi dirò; egli giusto, volev' ire all' osteria pe' nostri piccoli involti, dove abbiamo quel logoro scarso bagaglio pe' nostri bisogni.

Anſ. Eh che or' ora manderò un de' miei contadini per essi. E poi Ciapo medesimo, che sa che quì siete alloggiati, quì gli porterà prontamente.

Lid. Però dirogli, che non parta altrimenti (vorrei pure preventivamente avvisarlo del pensiero di questo vecchio.)

Anſ. Vo' trovate tutte le gretole per andarvene.

Lid. Non è poco il tedio e la noja, che v' ho recato fin' ora.

Anſ. Tedio e noja e? consolazione babbusca e piacere sbardellato, volete dire; ora mi viene il tedio e la noja, che voi ve n' andate, Signora Lidia mia carissima, garbatissima, amatissima.

Lid.

Lid. Sarò dopo di nuovo a ricevere i vostri favori ?

Anſ. Siete ſempre padrona : e giacchè volete partire , io non ſaprei , andate , ma v' aſpetto come potete credere . Tornate ſubito .

Lid. (Corro da Orazio .) Con ſua licenza : ſerva ſua umiliſſima .

Anſ. Servitor voſtro . Io fo i conti, che queſta pellegrina è giuſto tagliata a mio doſſo , me l' ha meſſa innanzi la buona fortuna ; quì appunto marito la figliuola , e reſto ſolo ſenza neſſuno ; poſſo pigliar queſta donna per moglie , che al vedere e all' udire, e di perſone civiliſſime , e mie pari , eſſendo ella ſtretta parente di Pandolfo , già mio corriſpondente a me cognitiſſimo . Queſta non mi metterà in ſoggezione di ſpeſe ſuperflue ; le parrà di toccare il ciel col dito, dall' andar pitoccando a cercar di ſpedali , all' entrare in caſa mia a far da padrona . Io po' poi non ſon vecchio , ho io altro che ſeſſant' anni , e mi ſento in tuono , ſano e gagliardo , come s' io n' aveſſi venticinque : e giacchè quello ſgraziato del mio figliuolo è ito in malora, o è morto miſeramente ſu qualche ſpedale , poſſo pure , come è dovere , cercar io di rifar la mia caſa . O , io ho promeſſo dopo la mia morte di dare ogni coſa al mio gene-

ro ; ma per ora son vivo, e della mia roba me ne vo' servir per me fin ch'io campo. Se io averò figliuoli, assegnerò a Isabella una dote così competente, che Sempliciano se ne potrà contentare; se io non ne avrò, allora s'adempirà la promessa, che io gli ho fatta, la quale po po gliel' ho fatta in voce; sicchè non mancan poi pretesti di ritirarla; e sulla scritta di questo già ne ho parlato condizionatamente, avendo detto che dopo la mia morte senza figliuoli maschi, allora ed in tal caso, e non altrimenti, nè in altro modo, la figliuola abbia ogni cosa. La vo' discorrer' un poco col pellegrino, che credo non abbia ad averci repugnanza nessuna; anzi che gli abbia a parere un sogno, che alla sua povera sorella tocchi questa bella detta.

SCENA IV.

CAMERA.

Isabella, e Orazio a sedere.

Isab. VOi dunque veramente volete partir domattina?

Or. Se però voi, o Signora, non comandate in contrario.

Isab. Se io potessi comandarvi, direi certo, che non partiste.

Or.

Or. Riconosco alla fine, che non mi è sempre stata nemica la sorte, mentre mi fa incontrare in voi un tal gradimento di mia persona, che n'è del tutto, per ogni capo immeritevole.

Isab. Come, io ravviso in voi tutto il merito per ottenerlo, maggiormente di quello, che io sappia promettervi; così m'è cara ed amabile la vostra conversazione.

Or. Eh Signora, la conversazione de' miserabili, non è di sollievo, nè d'allettamento ad altrui, ma di raccapriccio e di nausea.

Isab. Io ciò non vi posso in alcun modo accordare, amatissimo pellegrino, di cui non so il nome.

Or. (Mi chiamerò col nome concertato con Lidia) Il mio nome è Ventura per servirvi.

Isab. Il nome ancora è gratissimo.

Or. Ma in me non s'unì colla mia condizione, adesso pe' miei falli sì sventurata.

Isab. Eh non sempre così suol seguire; anzi piuttosto pare, che bene spesso i nomi collo stato delle persone convengano. Ora basta, Ventura, subito, ch'io vi vidi [come v'ho detto] mi sentii da ignota forza costretta ad amarvi: e se il ciel così volle, non senza cagione fè nascere in me in un tratto per voi quest' amore.

Or. Io pure [come v' accennai] non posso negare di non aver per voi tutto l' affetto maggiore.

Isab. Adunque se l' affetto nostro è reciproco, non manc' altro che tentarne l' ultimo adempimento, col parlarne a mio padre.

Or. O quì è un tentar l' impossibile.

Isab. Perchè ?

Or. Perchè e ? eh Signora, contentatevi, ch' io vi parli sinceramente, non da amante, ma come se vi fussi fratello. Che volete dire a vostro padre? che vi permetta l' accasarvi con un biante, con un accattone da lui non conosciuto: ed almen fusse solo, che ha seco una donna con un figliuolo: e dee con giustizia e con prudenza aderire, che in casa sua con esso l' una e l' altro si pongano, senza altro fondamento, che di spesa e di soggezione, e non con altro applauso, che di farsi da tutti apertamente deridere ?

Isab. Eh, quanto alla vostra sorella non credo sia per dargli nè spesa nè soggezione nò; anzi soddisfazione e contento: e per dirvela liberamente, mi son pur troppo avveduta, che egli (come me di voi appunto) tosto che la vide, invaghissene. Ora chi sa, che essendo egli ed io nella medesima nave, non cerchiamo ambedue col compatirci l' un l' altro, ad onta di ogni

ogni burrasca suscitata da' venti impetuosi di critiche lingue, d' entrar felicemente nel medesimo porto?

Or. Ancor' io ho badato, che vostro padre guarda la mia Lidia con occhio amoroso; ma che perciò? ogni donna, che dagli uomini con qualche genio si guarda: ed ogn' uomo, che dalle donne è distintamente mirato, subito non dee far credere, che ne debban seguire tra loro gli accasamenti; troppi se ne farebbono, e in ispecie in oggi, che quest' affettuosa genialità, quest' affabilità domestica, è passata in gentilissima comune usanza ancora fra donne maritate, ed uomini ammogliati, fra' quali il contrarre nuovi sponsali è totalmente vietato, se non vien la dispensa della pluralità delle mogli, o quella [forse alle donne più grata] della pluralità de' mariti, o di poterne a suo talento fare di queste, e di quelli scambievolmente il repudio. Questi son' amori superficiali, cortesie amichevoli, corrispondenze sociabili, le quali non hanno per termine necessario uno sposalizio, allo stabilimento del quale, molte cose in tal caso sottilmente si ventilano, ed accortamente s' esaminano, e molto tempo vi vuole per istabilirne in valida forma il trattato e la conclusione. E poi voi già siete sposa, e col consenso ed au-

torità

torità di vostro padre, è già fatta la scritta, ed è in casa lo sposo.

SCENA V.

Menica, e detti.

Men. ANzi è un'ora ch'è quì in anticamera, ch'è venuto a reverire la sposa: ed io, giacchè ho trovato il terren tenero, ho fatto da trattenitora più che ho potuto; ora che gli ho io a dire?

Isab. Oimè, ditegli, che ci è gente.

Men. Ma troppo presto, figliuola, lasciatelo almanco avvezzare, che poi a suo tempo, quando vorrà venir da voi, e sentirà che vi son' altri, tutto creanza sen andrà da se, per non dar soggezione.

Or. Dice bene la Menica, come io adesso appunto per non darla allo sposo, debbo partire.

Isab. Nò, nò state pur quì anche voi, che così questa visita mi sarà meno spiacevole.

Men. (Sì sì, questo pellegrino sarà giusto lo zucchero, che farà con manco voglia di recere, ingoiar questa pillola amara;) Venite signore Sposo.

[*Orazio si rizza*]

SCE-

SCENA VI.

Sempliciano, e detti.

Sem. BUondì a Vosignoria Signora Sposa.

Or. Servo suo, Signore Sposo, mio Signore, s' accomodi. [*gli dà la sua seggiola*.]

Isab. Perchè voi....

Or. Perchè io non ci ho luogo.

Sem. Gli è vero, io ci ho a stare ora; voi ci siete stato tanto.

Men. O via a tanto per uno, gli arebbe a toccare anche a voi.

Isab. Menica, portate da sedere anche per questo forestiero, pel Signor Ventura.

Men. Tò, la sa anche ch' egli a nome Ventura [*porta una sedia per Orazio*] Ecco. (Uh che guazzabuglio!)

Sem. Ora. Signora Sposa, la scritta è fatta, e io l' ho sottoscritta coll' ajuto del cielo.

Isab. (Per mia disgrazia.)

Sem. E ora vi posso venire a parlare ogni sempre.

Or. Così è: ora il Signore Sposo è in piena libertà di far ciò.

Isab. E ora, in virtù di questo potermi parlare, che mi volete dire?

Men. (Uh che accoglienze diacciate.)

Sem.

Sem. Io vi vo' dire, che io son lo sposo marito, ch' ho a esser vostro consorte.

Men. (Sguajato bene.)

Or. E' sciocco davvero.)

Isab. E così?

Sem. E così, voi siete la mia sposa moglie.

Or. La conseguenza cammina; dice tutte cose vere il Signore Sposo.

Isab. (Ancora sua Sposa io non sono.)

Sem. O vedete, signor pellegrino, io non dico bugie; son come io sono uscito di corpo a mia madre.

Men. (Gli uscì una bella cosa veramente! (Bisogna che l' avesse la voglia del cetriolo.)

Or. E così vi siete molto ben mantenuto.

Sem. Bisogna, che voi sappiate, che io non ho mai fatto all' amore con donne femmine di sorta nessuna.

Or. Averanno le donne fatto all' amore con voi?

Men. (Quelle che avevano gli occhi arrovescio.)

Sem. Questo è vero, dimolte donne m' hanno guardato.

Isab. (Le pazze, che veramente sono le più.)

Sem. Io però non ho guardat' altro che la Signora Sposa.

Isab. Potevate far dimeno d' incomodarvi.

Sem.

Sem. Eh ell' è troppo garbata; non mi è ſtato incomodo, m' è ſtato come ſi ſuol dire.

Or. La Signora Spoſa è per Voſignoria tutt' attenzione ed affetto.

Men. (A come ſi ſente.)

Sem. La n' ha occaſione, perchè io ſon giovane.

Iſab. (Di cervello.)

Sem. Ho della roba dimolta.

Men. (Fortuna, che hanno i più ſcimoniti.)

Or. (Queſto s' adatta anche a me, che l' avea, e l' ho ſcioccamente perduta.)

Sem. E non ho con chi dividere.

Or. (Così poteva dire ancor' io.)

Men. Eh il Signor Sempliciano dice il vero, è giovane, ricco e ſolo.

Or. Fortuna maggiore della Signora Spoſa, che avrà un conſorte ornato di prerogative, che tutte in un ſolo, o mai, o di rado ritrovanſi.

Sem. Che ne dite voi Signora Spoſa? non l' avete voi caro, che il voſtro Spoſo abbia queſte trè belle coſe?

Iſab. A me queſto punto non preme.

Or. Ma Signora, queſto è il più che debba ſtimarſi.

Iſab. (Ancor voi v' accordate?)

Or. (Io m' accordo, perchè ſo a prova, che coſa voglia dir l' eſſer povero.)

Iſab.

Isab. (Io con voi goderei d' esser tale.)

Or. (Così dite perchè mai non provaste .)

Sem. E a me che dite voi ?

Men. Dite qualcosa anch' a lui .

Isab. (Gli dirò , ch' è un fantoccio .)

Men. (Non ho in questo che replicare .)

Sem. Che dic' ella la Signora Sposa ?

Isab. Dico la verità .

Sem. O io l' ho caro , vedete ; le bugie non mi piacciono , nè il dirle , nè il sentirle ; la verità sempre .

Men. O non vi dubitate di questo , la vi si dice pur troppo .

Or. La verità è il più bel pregio , che possa trovarsi in bocca delle persone d' onore (benchè voglia la congiuntura presente che adesso io la celi .)

Sem. Dice bene davvero il signor pellegrino , quel che s' ha sulla lingua bisogna averlo nel fegato .

Or. Volete dire , nel cuore .

Men. Lì si dà a' porci .

Isab. (Che spropositi !)

Sem. Eh il cuore e il fegato son' una medesima cosa , son tutti nello stomaco del corpo .

SCE-

SCENA VII.

Anselmo, e detti.

Anf. O Buon giorno ; guaft' io ?

Or. Il padrone quando giugne in qualfivoglia luogo , ed in qualfivoglia ora non guafta mai , ma tutto accomoda .

Anf. Che ne fo io ; delle volte però l' arrivo del padrone guafta ogni cofa .

Ifab. (Adeffo non poteva far meglio per me il fuo arrivo .)

Sem. (Per me adeffo non poteva far peggio .)

Anf. E pellegrino ?

Or. Mio fignore ?

Anf. Ho bifogno grande di parlarvi a quattr' occhi .

Or. Son con Vofignoria .

Anf. Venite meco : e voi fpofi feguitate pure i voftri difcorfi ; ci rivedremo . [*va via con Orazio*]

m. Fate pure le voftre cofe , che noi farem le noftre , è vero fignora fpofa ?

Ifab. [O Dio , con Ventura è partito ogni mio follievo .]

Men. (La partenza del pellegrino l' ha sbalordita .)

Sem. Io fon reftato da voi .

Ifab.

Isab. (Per mia maggior doglia .)
Sem. Che dite voi di doglia ? Che avete le doglie ? non è egli un po' presto ?
Men. Che diavol dite voi ?
Sem. La sposa l' ha pur detto .
Men. Voi avete frantesò .
Isab. Ho detto che mi duole il capo , perciò vogl' ire altrove ; con licenza .
Sem. O perchè volete voi andar via ?
Isab. Perchè non voglio più star quì . (Vo' vedere se posso udire di che mio padre voglia parlare al pellegrino .) Restate voi colla Menica . (*via*)
Men. Che n' ho io a fare ?
Sem. E io ch' ho io a far con voi ?
Men. Nulla vete .
Sem. Sentite Menica ; questa sposa mi sarebbe dir qualcosa di bello : col pellegrino la parla dimolto , o volentieri : con voi la discorre quanto bisogna : e a me , non mi dà punta di retta , e non è d' ora , sempre ha fatto così .
Men. O abbiatelo caro .
Sem. Perchè ?
Men. Perchè con voi la fa a fidanza ; voi siete lo sposo ; quel forestiero , c' è oggi e non domani ; sapete .
Sem. E' vero , ma . . . . .
Men. Ma che ?
Sem. E' mi pare , ch' ell' abbia preso grande confidenza con esso .

Men.

Men. Da poc' ore in quà ell' ha a aver preso confidenza, le gran cose! Dite il vero voi volet' esser geloso a quel ch' io posso vedere?

Sem. Come geloso?

Men. Geloso, sospettoso; o pover' uomo; sapete voi chi è geloso quel, che diventa?

Sem. Che divent' egli?

Men. Una bestia.

Sem. O io non vorrei poi diventare una bestia.

Men. La sta in voi.

Sem. O ch' ho io a fare dunque?

Men. Sentite, se adesso voi volete campare in questo mondo, quieto e in pace sempre colla moglie, ve lo dirò alla spiattellata.

Sem. Ditemelo di grazia, giacchè i' la piglio.

Men. Tanto più n' avete necessità; perchè bisogna a questo male rimediar da principio, che poi non si guarisce mai, e si muore, o pazzi, o disperati o falliti.

Sem. Questa cosa mi dispiacerebbe: Menica, ajutatemi.

Men. Badatemi dunque: la prima cosa, dopo, che v' avrete condotto la sposa a casa; è necessario che facciate conto di non aver tre cose, e di averne una sola.

Sem. E quali sono quelle tre cose, che io

ho

ho a far conto di non avere?

Men. Nè lingua, nè occhi, nè orecchi.

Sem. E quella sola ch' i' ho avere?

Men. Cervello, e dimolto, se sarà possibile: e quì credo, che voi la vogliate far male assai.

Sem. Perchè?

Men. Perchè voi non avete da gettar via adesso che voi non avete moglie, considerate dopo che voi l' avrete presa, e che allora voi n' averete bisogno più che mai.

Sem. E come potrei fare a provvedermene?

Men. O figliuolo, del cervello ce n' è scarsità per tutti, e chi n' ha un poco ha bisogno pur troppo d' adoperarlo per se, e non gli basta; pure provate se quel poco, che vi paresse d' avere, vi potesse servire.

Sem. Io crederei d' averne a aver tanto.

Men. O via, animo: e di quelle tre cose, che v' avete a far conto di non avere, com' io v' ho detto, ve ne ricordate voi?

Sem. Sicuro, che credete ch' i' abbia poca memoria?

Men. Credo che v' abbiate poca memoria, manco intelletto, e punta di volontà. O dite sù, in virtù di questa buona memoria che v' avete, quali sono?

Sem.

Sem. Voi m' avete detto, che io non ho aver trè cose.

Men. Non v' ho detto che non l' abbiate a avere, ma facciate conto di non averle, cioè che ve ne serviate poco, e a tempo e luogo solamente; e quì ci vuol quel cervello che i' dicevo, e che vo' dite che vi par d' averne tanto che basti, e che io non credo: o dite su, quali son' elleno?

Sem. Se voi me l avete dette.

Men. O ditele voi a me, per veder se voi l' avete tenute a mente.

Sem. Che pensate che io non me ne ricordi.

Men. Giusto così; dite su.

Sem. La prima cosa io non ho aver capo.

Men. Nè capo, nè coda non ci vuol' essere in voi mai de' vostri giorni; basta da un canto v' avete risposto benissimo.

Sem. O s' i' ve lo dico, ch' i' ho cervello.

Men. Perchè non avendo voi capo, a questo modo verreste in un tratto a non aver nessuna delle tre cose già dette.

Sem. O vedete, se i' ho detto meglio di voi.

Men. Voi colla moglie avete a far conto di non aver lingua, cioè non bisogna cicalar tanto, voler dir' ogni cosa, domandar d' ogni cosa, e replicare a ogni cosa. *Sem.*

Sem. Sicchè i' ho a ftar cheto ?

Men. Più che voi potete, fempre farà meglio, perchè fe nò, vi fi diranno mille bugie, non raccapezzerete mai la verità, non faprete mai nulla, e vi fentirete replicar qualcofa, che non vi piacerà, e voi vi feccherete la gola a ufo.

Sem. Vo' fate bene a dirmelo.

Men. Avete a far conto di non aver' occhi.

Sem. O che gli ho a chiudere ?

Men. Sibbene, più che voi potete, e far come faceva la gatta di Mafino.

Sem. L' ho fentita nominare quefta gatta.

Men. E quafi, che vo' l' averete fentita nominare, fe ce n' è il proverbio; e' proverbj fon fentenze paffate in giudicato.

Sem. E che facev' ella quefta gatta sì di garbo ?

Men. Quefta gatta accorta, chiudeva gli occhi quando prima aveva vifto i topi, i quali balordi fupponendo che ella fuffe cieca, venivan fuori, e effa metteva loro l' ugna addoffo; e quefto vuol dire, che fi dee veder prima quel che mette conto, e chiudere gli occhi poi per metterlo in ficuro.

Sem. Come dire ? quì non mi ritrovo bene.

Men.

Men. Per esempio, voi tornate a casa, e dalla vostra moglie vedete che v' è qualcuno a crocchio; se vi par che vi metta conto, che vi stia, allora voi non l' avete a vedere.

Sem. Allora io non ho aver' occhi?

Men. Benissimo; se poi voi vedete, ch' egli è un perdigiornata uno straccasedie, un panperso, che appoggerebbe la labarda volentieri, e piglierebbe del vostro, perchè non ha del suo: quando n' abbia o perch' egli è petecchia non darebbe di fuoco al cencio così bisogna, e parlare e aprire gli occhi, e avviarlo ben presto, perchè questi son bottegai, che senz' utile alcuno, screditan la bottega, e non altro.

Sem. Ecco; quando dianzi dalla sposa vi era quel pellegrino, l' avev' io a vedere?

Men. Sentite, quell' appunto era uno da vedere, perchè essendo un povero viandante, che piglierebbe qualcosa per carità, bisogna, perchè non se a pigli da se, o fargliene, o mandarlo in pace.

Sem. Ma la sposa gli parlava volentieri.

Men Avete voi sentito quel che diceva io?

Sem. Madonna nò.

Men. O quì v' avete fatto bene, perchè costui essendo un passavolante; che c' è oggi e non domani; dicesse quel che

volesse, era perduto il tempo a starlo a sentire: ed eccoci giusto alla terza cosa, di far conto di non aver orecchi.

Sem. Me gli tureró e?

Men. Non sarebbe se non bene, e far conto che sian fiaschetti, e turargli, e sturagli secondo il bisogno, come si fa a quelle caraffine dell' acqua della regina.

Sem. Farò due turacciolini.

Men. Sibbene, di sughero, o di bambagia.

Sem. Ma quando gli dovere' io turare?

Men. Quando voi udite avviar cose, che sian d' utile, e di vantaggio della moglie, e vostro.

Sem. Mi parrebb' allora d' avergli a sturare per sentir meglio.

Men. No, figliuolo: eccovi l' esempio anche di questo: dalla Signora v' è un Signor garbato, e se ven' è più d' uno, meglio, che dice che le vuol donare una gioja, un bel taglio di stoffa per far' un abito, una bella mantiglia, o che so io; voi allora non avete a sentire, far lo gnorri, e l' Indiano, e lasciar venire il regalo; e così senza imbrogliarvi, e forse guastare ogni cosa, vi trovate la moglie adornata, vestita, e non spendete un quattrino, nè restate obbligato, nè siete

te-

tenuto nemmeno a ringraziar nessuno.

Sem. E se il regalo non si vede?

Men. Se poi il regalo non si vede, come spesso suol succedere, perchè la borsa il più delle volte è nemica giurata della volontà; allora sturate gli orecchi, e state a sentire, che non paja vostro fatto, com' è ito il negozio: e se il regalo finisce in promesse, allora anche parlate; ma non di questo vè guarda, mostrate allora di far lo zelante, e sturate anche gli orecchi alla consorte, se non intendesse o non volesse intendere, e dite che costui non istà ben per casa, e dategli prontamente lo sfratto, e fate come si fa alle galline quando non fann' uova.

Sem. Che si fa egli?

Men. Si tira lor il collo.

Sem. Ma un uomo non è una gallina.

Men. Così dico anch' io, e a tirargli il collo vi riuscirebbe difficile: e forse in tal caso la gallina lo tirerebbe a voi; e vi riuscirebbe l'esser' il balordo, e il bastonato.

Sem. O cappita questa mi dispiacerebbe: infin' a asser il balordo.

Men. Voi vi ci accomodereste: e io farei con voi, giacchè così usa; ma l' essere il bastonato e quasi ch' e' sarebbe da dispiacere; però ci vuol quel cervello, ch' io v' ho detto, che sappia ben regolare quell' avere, e non ave-

re a tempo nè lingua, nè occhi nè orecchi.

Sem. Sapete voi, Menica, che con questa vostra lezione, vo' m' avete sbalordito dimolto. Io credevo, che il fare l'ammogliato non fusse un mestier così difficile, come voi me lo fate.

Men. Sicuro ch' egli è difficile a non farlo com' io v' ho insegnato; all' antica egli era più facile assai; ma ora tutti i mestieri son raffinati, secondo il buon gusto moderno; e a non ci badare ci si mette del suo e roba e riputazione; ma questa già s' è messa a uscita; bisogna almanco mettere in sicuro quell' altra, che ora fa solamente far buona figura; v' avete inteso, tenete a mente la ricetta, che v' insegna il modo e la maniera come v' avete a portare per fare il marito a tutt' usanza; però ci vuole un buon capo; a rivederci.

Sem. Addio Menica. Affè che costei m' ha messo il cervello a partito, e appresso a poco mi pare, ch' ella dica il vero; ma quest' avere, e non aver' avere, nè lingua nè occhi nè orecchi, quand' uno ha moglie, m' imbroglia dimolto; perchè io non vorrei scambiare, e aver queste cose quando non occorre, e non averle quando bisogna. Io l' ho sempre adoprate senza suggezione, quando m' è venuto fat-

to;

to ; ora questo avere a badare a adoperarle a compito, quando sì, e quando nò mi si vuol render difficile ; ma ogni principio è così ; poi coll' uso si fa com' il bue al giogo, ci si fa il callo, e non è niente.

SCENA VIII.

Ciapo co' fagotti de' pellegrini.

Dove dommin' ho io a posare questi fagotti de' pellegrini ! Non sò che cambera abbia loro assegnato il padrone, ch' è dovento caritativo da il vedere a il non vedere ; basta da il vedere questa pellegrina, dire' io. E pure chi sa, che la sorta con questo occidente non vogghia atare questo poero so figghiolo, che va rimingo colla mogghie, e con quil bambolino ? ugni cosa a fine di bene. O ecco quà lo sposo, che usce sicurò da il lierir la sposa. Che fate voi, signore sposo ? moilto solo ? dov' ate vo' lasciò la signora sposa, in cambera ?

SCENA IX.

Sempliciano, e detto.

Sem. Olbò, la sen' andò prima di me, e mi lasciò colla Menica.

 Ciap.

Ciap. E vi piantò con quella bella conversaggine e?

Sem. Al vedere.

Ciap. Non ve ne fate maraigghia, anzi pigghiatelo per buon agurio.

Sem. In che maniera?

Ciap. Questa ene sconfidenzia che la si pigghia; anch' io colla Tonia so poche palore il più delle voilte.

Sem. Ma la parla cogli altri?

Ciap. Colla Menica la parlerae, perchè ell' ene usa con seco.

Sem. Colla Menica appunto. Io andavo da lei per riverirla come mia sposa, e perchè v'i era da lei quel pellegrino, e' discorrevan garbatamente e bene da solo a solo a sedere con tutti i lor comodi; ho avuto a aspettar' io: e se non era la Menica, che m' aveva menato, i' aspettavo ancora.

Ciap. To, il pellegrino discorreva colla sposa (dommin ch' Orazio si sia scoperto per so fratello): e che dicevan' egghino?

Sem. Non intesi nulla, perchè quando parlavano, io ero nell' anticamera, e non potevo sentire: e quando fui chiamato, avevan finito di cicalare.

Ciap. E cosie?

Sem. E così da ultimo finalmente io passai drento, e la sposa mi dette poca retta.

Ciap. E la si vergognerae sullo 'mprincipio.

Sem.

Sem. Ma con quel pellegrino la non si vergognava a discorrere, e non l' aveva mai visto nè conosciuto.

Ciap. Veramente veramente voi non dite male affatto; ma ora egghi usa il discorrer con tutti in combutta sanza accezione a so piacimento.

Sem. Ma discorra dunque anche meco almanco.

Ciap. O quì v' ate ragione: e se ora ell' è vostra sposa, v' aresti aver più rigogghio degghi ailtri a parlagghi; ma vete, io credo, che ora v' abbiate il torto, e che v' abbia a toccare a non ghi parlare, quando v' enno degghi ailtri: e a com' i' sento, sicondo la crianza d' ora della cittae, e' toccava a voi a andavvene.

Sem. Io non me ne sono andato; ma e' m' è toccato bene a aspettare, vi dico.

Ciap. N' ogni mò v' ate fatt' erro; perchè per far bene vo ven' avi a ire; avendo sentito che v' era gente: e quando poi voi siat' entro v' eregghi il pellegrino dalla sposa?

Sem. E' v' era lui.

Ciap. O v' ate fatto male di vero; se v' avi aspettato tanto, v' avi a aspettare, che se ne fussi ito: e quando v' entrasti voi, il pellegrino che fec' egghi?

Sem. Seguitò a star sì in conversazione.

Ciap. Non l' ebbe per male donche che

vo' vi fuſſi anche voi?

Sem. Dommin' anche.

Ciap. Eh ſentite, vo' ghi faceſti un mal garbo: ſen' andò egghi lui?

Sem. Oibò.

Ciap. Vete voi, e' v' inſegnò le crianze.

Sem. Che creanze m' inſegnò egli?

Ciap. Che voi ven' avev' a ir voi, vi dico, ſe vo' volete caprire.

Sem. Al vedere lo doveva pretendere, perchè ſe in quello non veniva Anſelmo, e lo chiamava per menarlo ſeco, i' men' avev' a ir', io ſicuro, a com' ell' era avviata.

Ciap. Sicchè vo' reſtaſti finalmente ſolo colla ſpoſa a voſtro piacimento?

Sem. Per poco.

Ciap. Com' a dire?

Sem. Perchè allora la ſe n' andò ſubito.

Ciap. O guardate!

Sem. La diſſe, che gli doleva il capo.

Ciap. Cercate che non dogga anch' a voi.

Sem. Per ora non mi duole.

Ciap. O via ſanità e allegrezze. E che volev' egghi Anſeilmo da il pellegrino?

Sem. Diſſe che aveva gran biſogno di parlargli, e lo levò di lì, e lo menò ſeco.

Ciap. (Qualcoſa c' è ſotto) E la pellegrina dov' è ella?

Sem. La ſarà per caſa.

Ciap. Che cambere hann' egghian' avuto?

Sem. Quelle là, perchè di là l' ho vista uscire quando l' è venuta a parlare a Anselmo: e io l' ho lasciato con essa.

Ciap. V' ate lascio la pellegrina co' il vecchio?

Sem. Sì: e io colla Menica son' ito a riverir la sposa.

Ciap. Che v' ha dato poca retta.

Sem. Anzi punta, come t' hai sentito.

Ciap. E ora, che volete voi fare?

Sem. Io non lo so per me.

Ciap. La visita alla sposa vo' l' ate fatta, o male o malaccio; ora s' i' fussi in voi men' andrei a casa mia, e tornerei a so' tempo, per non parer di star quì a ustolare; n' ugni mò la festa non s' ha far sanza voi.

Sem. Tu di bene, vo' far' a tuo modo.

Ciap. Quando toccherà a voi a vienire vi chiameranno; sentite in queste cose bisogna esser ageole, e non pigghiar' ogni bruscolo, nè aver paura d' ogni ombra; perchè come subito si comincia a cozzare, ve l' ho detto, la torna male per tutti i versi.

Sem. Così vo' fare; campare, e lasciar campare.

Ciap. E voi savio.

Sem. Addio Ciapo. (*via*)

Ciap. La lierisco signore sposo. A quil, ch' i' posso rinvienire per la vienuta de' pellegrini, c' è nato in turi un tratto dell' ombrogghio dimoilto. Qu-

 sta-

sta carità dil vecchio d' alloggiagghi, l' ene fuor dil so' solito; non darebbe un bere a secchia a nessuno se lo vedessi stiattare. Io permene tiengo, che questa limosina sia fatta più a lierenza del bel muso della pellegrina, che dil lor bisogno: e la Lisabella in cambio d' abbadare allo sposo, era a crocchio da solo a solo con quel bel giovanotto; e il vecchio facea conversaggine colla pellegrina. Io ho ben osservato, sì l' un che l' ailtro quand' entronno nell' osteria, e che Anselmo squadernò le lanterne in questa giovane, e rimase incantato: e la Lisabella prese di mira Orazio, e non li lievò mai più ghi occhi dadosso: e tutti carità me ghi anno lievi dall' osteria, e se ghi enno messi in casa. O questa vuol' esser' una novella da contar' a vegghia: a causa del non cognoscersi, e s' enno innamorati, il vecchio della nuora, e la giovane dil fratello. Orsù che le cose per Oraizio vogghion pigghiar buona piega. Il vecchio in casa non ce lo vuole, e ce' l' ha messo colla nuora e col nipote. Quì bisogna pure, che da ultimo la si scopra, e si trovi il bandolo di questa matassa, perchè per ora ell' ene arruffata dimoilto. Intanto questi imbrogghi mi giovano, ch' io vo' in là co il vienir' a fare i conti co il padrone. Cattera,

se

se l' ha s' ha a scrutinare, io sono un po' a il disotto a il fagghi, e la cassa non soe com' ella stia, a far' all' amor co il fondo; ma la m' ha ben a dir cattio, che' s' abbia a riveder la mia, quando cen' enno state tant' ailtre delle vote, e non se n' è bociato. Vorrei veder qualcuno per consegnar questi fagotti; basta poss' ir là in quella cambera, dove Sempliciano ha visto nescire la pellegrina. L' uscio rene aperto, e io son di casa, e la pellegrina già sa ch' io sono. Ma ecco la Menica. Menica dov' enno alloggiati i pellegrini?

SCENA X.

Menica, e detto.

Men. IN coteste camere costà dove tu vedi aperto.

Ciap. Vo' posar là questi due fagotti.

Men. Posagli pure.

Ciap. (*Entra dentro a posargli.*)

Men. Una nuova, Ciapo non fa più l' oste, a il vedere, gli ha auto un altro ufizio.

Ciap. (*Torna fuori*) Ecco posato il carriaggio.

Men. Appunto dicevo fra di me, che tu non facevi più l' oste.

Ciap. O che facev' io?

en. Il facchino.

Ciap. Eh la 'ncarica era di leggieri appricaizione, ghi enno due fagottucci, che concrudono poco bene; considera, che ghi enno d' accattoni.

Men. Così credo; cenci dimolti.

Ciap. Pochi anche di quegli; pensa, ch' i' gli ho tienuti sotto braccio sanza posagghi, perchè non m' eran di scomido nessuno; ma ora questi accattoni ghi hanno trovo la carità.

Men. Che ne dì' tu, Ciapo, di questa carità all' improvviso del nostro padrone?

Ciap. E della carità della nostra padrona, che ne dite voi Menica?

Men. Io dico, che il vecchio s' è invaghito della pellegrina.

Ciap. E io dico, sicondo il me' mailmenacco, che la ragazza s' ene incrapiccita dil pellegrino.

Men. Che intrigo vuol' esser questo?

Ciap. Lo vedremo trappoco. La Lisabella non è ella la sposa di Sempliciano?

Men. Ell' è lei; ma s' ella non ci ha mai avuto genio, e non lo vuole.

Ciap. E poi subito ha aocchiato quel pellegrino, ch' ha più garbo di lui, e ene più bello.

Men. O buono: giusto come suo padre gha sbirciato la pellegrina:

Ciap Ma lui almeno è più compatibile, perchè ene libero di sene e

non

non ene sposo di nessuna.

Men. Anche la Lisabella è libera, per questo.

Ciap. Ma di questa è fatta la scritta.

Men. Che import' egli? dell' altre se ne stracciano.

Ciap. Lo sposo è venuto in casa.

Men. E degli altri n'escono: oh la sarebbe majuscola, che in un tratto senza pensarci si facessero due parentadi!

Ciap. E quali, di grazia?

Men. Che Anselmo pigliasse la pellegrina, e Isabella il pellegrino.

Ciap. Coresto, a divvela, non può mai riuscire, nè per lui nè per lien: e poi non vogghian' egghino domattina partire, e andar verso Roma?

Men. Eh Roma non fugge e gli aspetta quanto vogliono: e quì ora, che non sono all' osteria, non averanno fretta, non ti dubitare.

Ciap. Questo è vero lui.

Men. Non è se non una cosa, che mi dà un po' di fastidio.

Ciap. E qual' è ella?

Men. Che il vecchio senza informarsi di che razza sian costoro, desse così alla cieca la figliuola a quel Romeo, e mettesse in casa sua quella vagabonda con quel ragazzo.

Ciap. Eh Menica, per la parte della ragazza e del vecchio, io non credo, che ci sarebbe difficoltae, perchene

ghi

ghi enno innamorati e gh' innamorati enno ciechi e pazzi; c' enno degghi aiitri impiedimenti maggiori, che da ultimo degghi ultimi, se le cose anderanno a il palio, com' io spero, in casa d' Anselmo costoro ci vogghian restar tutt' a trene.

Men. Tu accordi dunque che s' abbiano a sposare?

Ciap. Chi s' ava a sposare, s' ene già sposato.

Men. Io non t' intendo.

Ciap. O m' intend' io.

Men. Tu ne sai più di me: e di quel ragazzo, che n' ha egli a essere?

Ciap. Quello a suo tempo vuole star meglio di tutti.

Men. Se non ha nulla il poverino.

Ciap. E forse potrebb' essere, ch' egli avesse ogni cosa.

Men. Che credi, che Anselmo quando acciecasse affatto a pigliar questa donna, voglia tenere in casa, e lasciar ogni cosa al figliastro, quando non avesse figliuoli?

Ciap. Chi sa che questo figghiastro non doventi nipote.

Men. E come? se non diventasse figliuol d' Orazio, che l' avesse consegnato a costoro: e quell' aver nome Anselmino, sai, me ne fa dubitare.

Ciap. Abbi frema, e ci riparleremo.

Men. Uh tu parli in un modo infruscato,

to, che bisognà, che sotto gatta ci covi, e che tu abbia paglia in becco.

Ciap. Ancora non posso parlare.

Men. Lascia stare. (Vo' un po' cercar della pellegrina, o di quel ragazzo, e dal primo di loro, che mi darà trall' ugna, vo' adoperar tutt' i miei ferruzzi per ricavarne qualcosa di questo viluppo.) Addio Ciapo. (*via*)

Ciap. Menica, a rivedecci.

SCENA XI.

Orazio, e detto.

Or. O Ciapo se' quì e?

Ciap. Ser sie, v' ho porto in cambera i vostri fagotti.

Or. Hai fatto benissimo. Ora sappi, che ci son delle nuove.

Ciap. Che nuove c' enno, di graizia?

Or. Essendo io da mia sorella, che di me invaghita amorosamente parlavami, non sapendo ch' io sia suo fratello.

Ciap. O buono, tirate innanzi.

Or. Comparve mio padre, e levatomi di lì col pretesto di aver gran bisogno di parlarmi a solo, a solo lasciatala collo sposo, che era appunto a riverir a venuto, e condottomi in camera sua, finalmente è caduto a dirmi d' essere innamorato di Lidia mia consorte.

Ciap.

Ciap. Ch' ene sò nuora.

Or. Ch' egli crede, che sia mia sorella.

Ciap. In che modo?

Or. Così gli ho fatto dire da mia consorte medesima.

Ciap. E perchè ghi ate voi fatto dire questa fandonia?

Or. Perchè a dirtela, avendo osservato questo subitaneo amor di mio padre, e considerato poter' essere di mio gran vantaggio, per aprirmi la strada a ritornargli in grazia, per dargli maggior animo ad inoltrarsi in esso, non volli che dicesse che era mia moglie.

Ciap. E io sento dire, che ora non importa più tanto come all' antica; alla moderna si fa all' amore anche colle mogghie degghi ailtri sanza screpolo nessuno.

Or. Ma sentendo Anselmo, ch' ell' era mia consorte, restava delusa ogni di lui pretesa speranza di sposalizio, e conseguentemente a me serrata la strada che io penso d' aprirmi per arrivare al mio fine; oltredichè per mantener l' impegno preso con esso, bisognava partir domattina, e mio padre vedendosi in ciò ogni suo assegnamento svanito, con tutta prontezza me l' averebbe accordato.

Ciap. Ma che ora la vostra mogghie per aver detto a codesto mò d' esser vostra sorella, che può pigghiar vostro padre per marito?

Or.

Or. Nò certo ; ma intanto si va in là , e si piglia tempo per vedere in buona congiuntura di scoprirgli il vero esser mio, e di lei : e forse di fargli estinguer l' odio grande contra di me così acceso .

Ciap. Vo' non dite male nò . Quì perone ci vuole che la vostra mogghie abbia giudizio assai bene .

Or. Di questo io non dubito .

Ciap. Ghi è però dimoilto , ch' ella ne abbia tanto che basti : e dov' è ella ora ?

Or. Sarà in quell' appartamento assegnatoci .

Ciap. Andiamo un po' là da liei , per avvertilla a far bene .

Or. Appunto d' ordine del vecchio deggio parlare di ciò ; avendo risposto al medesimo , che di questo ne avrei fatta partecipe mia sorella , e che non dubitava punto , che non avesse subito presa pel crine una così propizia fortuna .

Ciap. O buono, andiamo ; ma eccola la vien liei .

SCENA XII.

Lidia e detti .

Lid. Consorte amato , mi son parsi mill' anni di narrarvi come vostro padre. ..

Or.

Or. V' ho inteso: ed io non vedeva l' ora di avvisarvi appunto, che mio padre v' ha chiesto per consorte: e io adesso ho risposto, che ven' averei parlato, e che non vi avrei creduta sì stolta di recusare un bene sì grande, che sì d' improvviso il ciel vi mandava.

Lid. Dunque s' ei da me viene col vostro consenso, che deggio rispondergli?

Or. Protestatevegli obbligata per tanta grazia, ed offeritevegli pronta per serva e consorte.

Ciap. Ma Signor Orazio, questo che non farae uno spriposito babbiuscolo?

Or. Perchè?

Ciap. O se Anselmo vien' a' ferri, e dice, che vuol dagghi la mano di sposo davvero, ch' ha ell' ha fare allotta, ch' a tirare innanzi?

Lid. Non dice male questo buon' uomo: a questo si dee pur giugnere.

Or. Allora voi mostratevi prontissima a tutto.

Ciap. Questo è quil che il vecchio arà caro.

Or. Con questa condizione però, ch' egli rimetta il figlio in sua grazia, e lo riceva in sua casa.

Ciap. Cattera questa contrizione non mi dispiace vè: e a chiappallo ora che egghi ene innamorato, e' si potrebbe sconvoilgere.

Lid.

Lid. E s' egli l' accorda, bisogna pure che dopo io mi scopra per vostra consorte.

Ciap. Ghi è vero; qui come volete voi rannestalla?

Or. Certo, che bisogna dopo che vi palesiate per mia moglie, questo è indubitato.

Ciap. Quest' è quel ch' i' dico anch' io: la mogghie non ene una torta, che la si possa dovidere, e dagghiene mezza anche a lui per contentallo.

Lid. E all' udir questo, vedendosi in tal foggia burlato e deriso, chi sa che verso di voi non raddoppj lo sdegno, e non voglia far cosa alcuna.

Or. Lasci stare.

Ciap. A il di certo, come vede il so' parentado ito in fummo....

Lid. Ci scaccia via come cani.

Or. E noi seguiteremo a soffrire nel misero stato in cui siamo.

Lid. Alle sventure io son' usa. Si tenti dunque la sorte.

Ciap. Giusto, provato e non riuscito: al più al più aspettare un ailtro poco tanto ch' e' crepi; la robba ha vienir a voi per forza da ultimo.

Lid. Se odo che tutta alla figlia la lascia.

Or. Per dirvela, o Lidia, le può lasciar poco, come vi dissi.

Ciap. Poco a il certo se ogni cosa ene fede-

fedescommesso accidentale, e le femmine non c' entrano, se non nil caso, che manchi la strippa mastiolina. La rabbia ene, che ghi è in trono, e rubizzo, e questà robba ve la vuol fare stentare più ch' e' può, vè.

Or. Il Cielo mi guardi, che per questo interesse, io brami la morte del padre.

Lid. Sarebbe troppo inumano simil pensiero.

Ciap. Ghi ene però quello ch' hanno tutti i figghioli; quil vecchio per casa ghi dà uggia: e non v' ene ailtro modo che ghi abbian caro, ch' e' campi, se non quando morendo, e' perdan' anche la robba; dil resto.....

Lid. Così talora non fusse; ma per tornare a noi, che dirà Isabella, se appena acquistato perde l' amante?

Or. Ritroverà in esso un fratello.

Ciap. Affè, che la ghi vuole scottare, per l' assegnamento, che la ci avà fatto.

Lid. E poi s' ell' è sposa.

Ciap. Ma se lo sposo è tanto svenevole.

Or. E' però giovane: e di più sento dire, che è ricco e solo.

Ciap. Questo è vero, e nel so interesso non è gonzo nò, non butta via il suo.

Or. Orsù speriamo, che quest' amor di mio padre verso di voi, abbia a risvegliar in esso l' amore verso di me.

Ciap.

Ciap. Se si svegghia l' amore per voi, si vuol' addormentar il suo per la signora Lidia, e quil della Lisabella per voi.

Or. Bisogna in ogni modo, che si addormentin per sempre questi amori si stravaganti ed incompatibili.

Lid. Senza dubbio, questi sono amori, che se gli perdona adesso l' ignoranza, altrettanto poi la ragione gli abomina e gli condanna.

Or. Orsù, a voi.

Lid. Io m' accingo all' impresa.

Or. Io ansioso ne starò attendendo l' esito desiato.

Ciap. Io ci vo' avere un gusto matto.

Or. A voi, o Lidia, oltre i tanti obblighi, che vi professo, v' avrò forse anche quello per ogni capo maggiore, di recuperar l' affetto del padre, per finger di diventarmi matrigna.

Lid. Ed io goderò in questo caso, d' aver rimesso un figlio in grazia del genitore, col far da sposa del suocero.

Ciap. Solo resterà coculiato Anselmo, che vedrà diventar la sposa so nuora, e minchionata la Lisabella, che vedrà sparire il damo, nil comparir il fratello.

Or. Proteggete o Numi benigni....

Lid. Assistete o stelle pietose....

Ciap. Non ci mettete la coda a traverso o pianete....

Or.

Or. Perchè questo è un inganno . . .
Lid. Perchè questa è una frode . . .
Ciap. Perchè questa è un' abbindolatura . . . .
Or. Che merita compassione . . . .
Lid. Che chiede pietà .
Ciap. Che grida misericordia .

Fine dell' Atto Secondo .

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Menica sola.

SOn du' ore, ch' i' giro com' un arcolajo, e non mi dà fra' piedi nè il pellegrino, nè quel ragazzo, nè nessuno; e' non è già questo il palazzo incantato della Fata Morgana, che avea dodicimila camere, quattro mila sale, e novecento cortili, senza gli altri buchi, bugigattoli, sottoscale, camerette, ripostigli e stanzini. O che gli venga il bene, ecco quel ragazzo, che fa la cavallerizza col manico della granata; poverino, gli è il cavallo di chi viaggia a piede, come tocca a fare a lui, e a quei poveretti di suo zio, e di sua madre; basta, chi sa quel ch' e' si siano. Quel Ciapo sa ogni cosa, m' ha parlato in gergo, e non mi s' è voluto aprire; c' è sotto roba. Vo' un po' veder se da questo ragazzo posso scovar nulla; pensate, se questi fanno tenere un cocomero all' erta; ora la so da lui per filo e per segno.

SCE-

SCENA II.

Anselmino, e detta.

Anselmino vien fuori con frusta a cavalcioni a una mazza, saltellando.

Ans. AH, ah, ah; a voi quella donna, che non vi tiri una coppia di calci questo cavallo: egli è puledro sapete; ah ah ah.

Men. Fatevi un po' più in là, il me' bambino, che voi non mi facciate qualche stincata in una gamba con coresto bastone.

Ans. Come bastone? Quest' è un cavallo; ah ah ah; a voi, a voi.

Men. Vi volete fare in là? a che giuoco giuochiam noi?

Ans. Il cavallo vuol correre, non si può ritenere.

Men. O via signor cavallerizzo dategli un po' di riposo; vedete ch' egli è maghero spento, dategli qualcosa; tenete dategli un po' di biada. (*gli dà una ciambella.*

Ans. La piglia, e se la mangia.

Men. O voi mangiate la biada per voi; a questo modo il cavallo ingrasserà poco davvero, e diventerà il cavallo del Ciolla, che si pasceva di ragionamenti.

Ans.

Anſ. E, queſta non è biada; che non la conoſco? queſt' è una ciambella: e di queſte il cavallo non ne mangia.

Men. O che gli dà egli il babbo a mangiare? (Ora ſentirò come riſponde.)

Anſ. A chi?

Men. A coteſto cavallo, il voſtro babbo che gli dà?

Anſ. Il babbo non gli dà nulla.

Men. (Ah ah, intanto io n' ho cavato che non è zio.) E voi?

Anſ. Nè anch' io, che non lo vedete, che queſto è un cavallo che non mangia.

Men. Nè anche lavora.

Anſ. E lavora lui, guardate; va là; i; ah, ah, ah.

Men. O buono, di grazia ſmontate, e laſciatelo ben' avere, ch' io gli darò un altra po' di biada.

Anſ. Come quella di dianzi?

Men. Sì, tenete. (*gli dà un' altra ciambella.*)

Anſ. La piglia, e ſe la mangia, e ſmonta di ſulla mazza.

Men. Dite un poco.

Anſ. Aſpettate, vo' mettere il cavallo nella ſtalla.

Men. Sì di grazia, che ſarà ſudato.

(*Anſelmino appoggia la mazza alla Scena.*)

Anſ. Ora che volete voi? avete voi più biada, che ora che il cavallo è nella ſtalla, la mangerebbe.

 Men.

SCENA II.

Anselmino, e detta.

Anselmino vien fuori con frusta a cavalcioni a una mazza, saltellando.

Ans. AH, ah, ah; a voi quella donna, che non vi tiri una coppia di calci questo cavallo: egli è puledro sapete; ah ah ah.

Men. Fatevi un po' più in là, il me' bambino, che voi non mi facciate qualche stincata in una gamba con cotesto bastone.

Ans. Come bastone? Quest' è un cavallo; ah ah ah; a voi, a voi.

Men. Vi volete fare in là? a che giuoco giuochiam noi?

Ans. Il cavallo vuol correre, non si può ritenere.

Men. O via signor cavallerizzo dategli un po' di riposo; vedete ch' egli è maghero spento, dategli qualcosa; tenete dategli un po' di biada. (*gli dà una ciambella.*

Ans. La piglia, e se la mangia.

Men. O voi mangiate la biada per voi; a questo modo il cavallo ingrasserà poco davvero, e diventerà il cavallo del Ciolla, che si pasceva di ragionamenti.

Ans.

Anſ. E, queſta non è biada; che non la conoſco? queſt' è una ciambella: e di queſte il cavallo non ne mangia.

Men. O che gli dà egli il babbo a mangiare? (Ora ſentirò come riſponde)

Anſ. A chi?

Men. A coteſto cavallo, il voſtro babbo che gli dà?

Anſ. Il babbo non gli dà nulla.

Men. (Ah ah, intanto io n' ho cavato che non è zio.) E voi?

Anſ. Nè anch' io, che non lo vedete, che queſto è un cavallo che non mangia.

Men. Nè anche lavora.

Anſ. E lavora lui, guardate; va là; i; ah, ah, ah.

Men. O buono, di grazia ſmontate, e laſciatelo ben' avere, ch' io gli darò un altra po' di biada.

Anſ. Come quella di dianzi?

Men. Sì, tenete. (*gli dà un' altra ciambella.*)

Anſ. La piglia, e ſe la mangia, e ſmonta di ſulla mazza.

Men. Dite un poco.

Anſ. Aſpettate, vo' mettere il cavallo nella ſtalla.

Men. Sì di grazia, che ſarà ſudato.

(*Anſelmino appoggia la mazza alla Scena.*)

Anſ. Ora che volete voi? avete voi più biada, che ora che il cavallo è nella ſtalla, la mangerebbe.

Men. Ce ne farà dell' altra. Eh bambolin mio, v' avete una gran premura di dar mangiare al cavallo; vo' fiete come dimolti caritativi, che ci fono, che chieggon per altri, ma intanto mangian per loro; dite un poco, il mio ragazzo, com' ha egli nome il babbo?

Anf. Chi è babbo?

Men. O quanti n' avete voi?

Anf. Che ne sò io.

Men. Confiderate s' i' lo fo io: questo ch' è con effo voi, com' ha egli nome?

Anf. Qual' è egli queflo ch' è meco?

Men. Queflo pellegrino.

Anf. Chi è pellegrino?

Men. Queflo giovane, queft' uomo, ch' è quì in cafa con quefta donna, come ha egli nome?

Anf. La mamma?

Men. Sì la mamma.

Anf. L' ha nome mamma.

Men. E il babbo, com' ha nome.

Anf. Babbo.

Men. O io ci ho dato drento per informarmi bene. Sicchè voi non fapete il nome di voftro padre, nè di voftra madre?

Anf. Io gli fo io, s' i' gli chiamo tutto giorno.

Men. O via ditemi il nome del babbo, quando lo chi- ate.

Anf.

Anſ. Ah com' i' dico quando lo chiamo?
Men. Sibbene.
Anſ. Che lo volete ſapere?
Men. Lo vorrei ſapere, e però è un gran pezzo ch' io ve ne domando.
Anſ. O un gran pezzo, e non è tanto.
Men. Sia quanto voi volete, dite ſu una volta ſe gli è poſſibile.
Anſ. Quand' io lo chiamo, e voi volete ſapere com' i dico?
Men. Queſto vorrei ſapere, ſe fuſſe poſſibile.
Anſ. Ecco com' i dico.
Men. Mai più.
Anſ. Babbo, me' padre, ſecondo; ora ch' i' ho più giudizio, io lo chiamo ſignor padre.
Men. Che tu poſſa ſcoppiare, e voſtra madre?
Anſ. Come mia madre?
Men. Sì, come chiamate voi voſtra madre.
Anſ. Mamma, mia madre, ſignora madre.
Men. Affè ch' io ne ſo dimolta fin' ora: ma che non hann' altro nome?
Anſ. Madonna nò; non hann' altro nome ch' i' ſappia.
Men. Ma la mamma, quando chiama il babbo, come dic' ella?
Anſ. La lo chiama ſpeſſo.
Men. E allora come dice?
Anſ. Com' ha ella a dire?

Men. Che ne ſo io.

Anſ. O ſe vo' non lo ſapete voi, e ſiete maggiore di me, come volete che lo ſappia io.

Men. Buona ragione: orsù per ſapere ogni coſa, i' ci ho dato drento perl' appunto; baſta i' ho raccapezzato che lo chiama babbo e non zio, com' egli averebbe a dire, s' e fuſſi fratel di ſua madre; queſt' è qualcoſa.

SCENA III.

Lidia, e detti.

Lid. ANſelmino? (*di dentro*)

Anſ. Signora.

Men. (O ecco ſua madre; guardiamo un poco ſe da queſta io ne ricavo il medeſimo.) Eccolo quì da me.

Lid. Che baſtone è queſto. (*eſce fuori*)

Anſ. Non lo toccate, ſignora madre, egli è il mio cavallo, guardate che non vi tiri una coppia di calci.

Lid. Eh pazzerello, biſognerebbe avere i tuoi penſieri.

Men. Lo credo; ſignora pellegrina, che non ſo il ſuo nome.

Lid. Lidia al voſtro comando.

Men. O obbligata (queſto l'ho ſaputo intanto) queſti mangiano col capo nel ſacco, Signora Lidia mia.

Anſ. Io non ci ho mai mangiato, i' ho

man-

mangiato sempre come dianzi quelle ciambelle; n' avete voi più, perchè vo' vegghiate com' i' mangio?

Lid. Eh sfacciatello impronto, a dir chiedere!

Men. Eh poverino, perchè è egli impronto? tenete.

(*gli dà un' altra ciambella*).

Ans. Ma signora madre, perchè non ho io a chiedere, se voi, e il signor padre e tutti insieme andiam sempre chiedendo la limosina per tutto dove noi andiamo.

Men. (E seguita a chiamarlo padre questo che fa da zio.)

Lid. (Questo ragazzo vuol palesare ogni cosa.) Anselmino, ripiglia il tuo cavallo, e va a spasso con esso.

Men. (La lo vuole smaltire, i' ho inteso.)

Ans. Sarà meglio, perchè a piede io mi stracco.

Men. E a cavallo nò: o bella semplicità!

Ans. *Ripiglia il suo bastone, e vi monta sopra, frustandolo.* Ah ah ah; va là; i, i.

Men. Bisogna pure, che questo ragazzo sia il vostro spasso, e del suo babbo.

Lid. Del suo zio volete dire; ma il ragazzo che non fa altro, lo chiama col nome di padre.

Men. O sicuro (son trista quanto te)

anch' io una volta che andai per balia; ma gli è un pezzo sapete.

Lid. Eh lo credo.

Men. Il bambino nel crescere mi chiamava mamma a tutt' andare.

Lid. Così segue.

Men. Ora dich' io, bisogna, che questo figliuolo sia il divertimento vostro, e dello zio: il vostro fratello è suo zio n' è vero?

Lid. S' è mio figliuolo.

Men. E questo suo zio, com' ha nome, perchè io non lo sapendo, lo bado a chiamare il pellegrino?

Lid. (Seconderò il concertato.) Ha nome Ventura.

Men. Ventura e? Guardate, io averei creduto, che questo ragazzo avendo nome Anselmo, com' il mio padrone fusse figliuolo d' Orazio suo figliuolo, e che avesse voluto risare il nonno; ditem' il vero, Signora Lidia, Orazio non ve l' averebbe già consegnato lui e?

Lid. In che modo?

Men. Che ne so io, il vostro fratello ha detto, che l' ha conosciuto in Venezia, e gli stava vicino di casa.

Lid. Ma a che fine consegnare un suo unico figlio, a noi che andiamo limosinando pel mondo, e non sapeva non solo che venissimo a Firenze, ma molto meno che passassimo da questa villa.

Men.

Men. Questo è vero lui in quanto.
Lid. E di dond' è nato in voi questo pensiero?
Men. Da quel sentir chiamar quel ragazzo Anselmino, a dirvela.
Lid. Ma il nome d' Anselmo, che non può esser comune a molti, anche d' altri paesi?
Men. Basta, sia come voi volete: il Signor Ventura, o padre o zio ch' e' sia e voi, ci averete tutto il vostro spasso con esso.
Lid. Quale spasso poss' io ritrovare da questo figlio, e quale il suo zio, in così misero stato?
Men. Eh per quel che si può avere, in ogni modo è un po' di sollievo, e la fortuna talora si rivolta.
Lid. Per ora stà troppo fissa in esserci contraria.
Men. Chi sà: Ella intanto v' ha provvisto con farvi entrare tutti a tre in questa casa, dove siete ben visti.
Lid. Il Signor Anselmo per sua grazia ci vede volentieri.
Men. E quasi, che vi vede volentieri, e particolarmente voi; come ancora il vostro fratello non è punto mal veduto da Isabella.
Lid. Sì sì, mi sono accorta, che ha per lui della propensione dimolta.
Men. Cotesta che voi dite, ch' ella ha per lui, non sò quel ch' ella si sia;

ma i' dico, ch' ella sen' è innamorata.

Lid. Può essere.

Men. S' e' può essere? egli è, non può essere: e quest' amore nacque in un baleno nel vedere quel vostro Ventura.

Lid. Che non le sia parso di vedere il fratello.

Men. Sentite e' lo somiglia anche, perchè io lo veddi, quando in questa casa ci venni a stare, poco prima, ch' egli di quà si partisse.

Lid. Peggio per lui, somigliare il figlio d' un uomo ricco, ed esser' un miserabile. E la Signora Isabella n' è innamorata?

Men. S' i' vi dico subito, ch' ella lo vedde.

Lid. La simpatia fa talor questi mirabili effetti.

Men. Io non so di trimpatia, nè d' altro, so ch' ella se n' è cotta al primo bollore: e dagli amori ella n' è stata sempre lontana.

Lid. Sarà dunque quel ch' io diceva, le sarà parso di vedere il fratello, giacchè dite di più che lo somiglia: e un interna commozione del sangue, averà eccitato in essa questo amore fraterno.

Men. E quel d' Isabella non è amor da fratello, che quello non è fuoco, che scotti tanto; anzi delle volte non scotta punto.

Lid.

Lid. Ma dello sposo, che non è amante?

Men. Vi par' egli che sia suggetto da innamorarsene?

Lid. E pur' è un bel giovane.

Men. O sì, sì, gli è un bel rosolaccio.

Lid. E' ricco e solo, sento dire.

Men. Questo è vero: e questo è quello che ha spinto suo padre a far questo parentado.

Lid. Con tutta prudenza, essendo le sole ricchezze, quelle che hanno miracolosa possanza nel mondo, di far belli i più brutti, nobili i più plebei, ed incensar come Numi i più solenni somari.

Men. Vo' dite pur troppo il vero: e per la parte del vecchio io credo che egli abbia fatto questo con tutto giudizio, ma per la parte dello sposo e' ve n' è poco.

Lid. Ne averà a bastanza per lui la signora Isabella.

Men. Se anch' ella l' ha perso in un tratto dietro a questo vostro fratello.

Lid. Questi saranno da ultimo fuochi di paglia.

Men. Di paglia? E i' l' ho per fuoco di sansa, che non fa mostra e sotto si mantiene acceso pur troppo.

Lid. E che credete, ch' abbia a seguire?

Men. Non lo so per me, dell' imbroglio ce n' è dimolto.

Lid. Ma che potete supporre, che il Signore Anselmo desse la figlia per moglie al mio fratello, da lui non conosciuto, e in sì povero stato?

Men. E pure io credo che sarà per fare ogni cosa: e ve la dirò alla libera e a lettere d'appigionasi: il vecchio è innamorato di voi a una foggia, ch' ei farebb' altro.

Lid. E io posso aver' avuto tanta virtù di risvegliar fiamme amorose in quell' uomo?

Men. Sibbene, v' avete fatto un miracolo, v' avete acceso una fornace in una diacciaja: e voi che ne dite di questo vostro damo un po' usato?

Lid. Io riconosco benissimo, che non ho merito alcuno, perchè un uomo di questa sorta mi debba amare.

Men. Eh via non fate cilimonie: voi non ne sarete innamorata punto nè poco, e se voi vi scondescenderete a pigliarlo, il parentado sarà fatto da questi due cioè da Anselmo e da Sempliciano; dal genio per la parte loro e dal bisogno per la parte vostra. Non così già d' Isabella, e di come si chiama?

Lid. Di Ventura?

Men. Sì di Ventura, che son' una coppia, e un pajo ben aggiustato.

Lid. Dunque voi volete dire, secondo il vostro parere, che debban seguire

due

due parentadi, cioè tra il Signer Anselmo, e me, e tra la Signora Isabella, e mio fratello Ventura?

Men. Al disegno, e all' orditura che io veggo.

Lid. E quel di Sempliciano, di cui ne è fatta la scritta, ed è concluso?

Men. Questo lo veggo assai scompigliato, non ostante la scritta e la conclusione.

Lid. E forse questo sarà il più sicuro.

Men. E il vostro?

Lid. Non può seguire.

Men. E quel del vostro fratello?

Lid. Nè meno.

Men. O perchè?

Lid. Perchè questi son parentadi già fatti.

Men. Io non intendo.

Lid. Non posso per ora dirvi di più. (*parte*)

Men. E io non potrò saper altro; ma i' ho saputo tanto, che io mi son chiarita appress' a poco, che questo pellegrino certo non è suo fratello, e a dirle buono è suo marito: e il ragazzo non lo chiamerebbe signor padre, benchè la pellegrina l' abbia voluta rimpiastrare: e costoro che son di balla, avendo visto questo vecchio, e questa ragazza innamorati di loro, si fingon fratello e sorella: e se questi parentadi sotto questi nomi si concludessero, guardate che bei parentadi

sarebbono: ed ella ch' è diritta, e lo sà, che non posson seguire, sen' è ita con dire: questi parentadi son fatti. Io vo' un po' stare a vedere dov' ell' ha ir' a parare. O ecco Isabella.

SCENA IV.

Isabella e Menica.

Isab. MEnica?

Men. Che dite voi?

Isab. Io ho scovato ogni cosa.

Men. Voi siete da più di me, perchè io non ho scovato tanto: dite un po' il vostro scovamento, e poi vi dirò il mio.

Isab. Quando mio padre levò da me il mio amato pellegrino con chiamarlo con tanta premura, e condurlo seco.

Men. Sì, che aveva bisogno di parlargli a quattr' occhi, che non v' er' anch' io col vostro sposo, che voi me lo piantaste, e spariste com' il baleno.

Isab. O bene, allora men' andai di là per quell' anditino, che dalla mia corrisponde nella camera di mio padre, ed in quella, prima di lui entrata, m' ascosi dietro al suo letto; dopo comparse egli, ed il mio caro Ventura.

Men.

Men. Ch' è il pellegrino?

Isab. Sì il pellegrino, ha nome Ventura: e così mio padre finalmente dopo molte parole concluse di chiedergli per moglie la sua sorella.

Men. La sorella di chi?

Isab. Del pellegrino.

Men. Sorella?

Isab. O che non è?

Men. E i' non lo so io, da ultimo vuole esser bel tempo: e così che rispose il pellegrino?

Isab. Fece dimolte cerimonie, che egli, nè la sua sorella eran degni di tanta fortuna, e promesse di parlarne con essa, di renderlene risposta, e si licenziarono.

Men. Sicchè il parentado di vostro padre è imbastito.

Isab. Al vedere.

Men. E il vostro col pellegrino non è cominciato.

Isab. Averà principio da questo senz' altro.

Men. Senza cercare chi sian questi accattoni?

Isab. Se mio padre, che è vecchio non cura di sapere chi sia costei, e Amore gli fa trascurare tutte le debite considerazioni; molto più dovrà compatir me, che son giovane e innamorata, se non ho altri reflessi.

Men. Ma se voi già siete sposa?

Isab.

Isab. Il mio consenso però non l' ho dato.

Men. Se è fatta la scritta da vostro padre con Sempliciano.

Isab. Lo pigli mio padre, che ha fatta la scritta.

Men. Vostro padre l' ha a pigliare e? questa è majuscola: lo piglierete ben voi; intanto egli è in casa a buon conto.

Isab. E a buon conto se ne può ire.

Men. Io l' ho per difficile dimolto.

Isab. Ora basta, o facile, o difficile, senza me non si può far questa cosa.

Men. Questo è ben vero; ma che volete voi fare adesso? guastare un parentado avviato e sicuro, e cominciarne un nuovo e incerto? Quì è dove io ne vorrei un ruotolo.

Isab. Dopo, che sentirò mio padre inoltrato in quello della pellegrina, paleserò ad esso il mio genio che ho col pellegrino: ed egli allora di che potrà riprendermi?

Men. Risponderà, che v' ha dato Sempliciano.

Isab. E io risponderò per l' appunto che Sempliciano non lo voglio.

Men. Lo dovevate dir prima quando ve ne parlò.

Isab. Quando me ne parlò, io non risposi cos' alcuna.

Men. E allora voi dovevate rispondere, e

non

non lasciare andar tanto le cose innanzi.

Isab. Bisognerà adesso, che tornino addietro.

Men. Non torna già addietro Sempliciano, che và innanzi, e viene in quà a reverirvi di nuovo.

Isab. Dov' è? ch' io me ne vada.

SCENA V.

Sempliciano e dette.

Sem. DOv' andate voi sposa garbata, che mi venivate incontro?

Men. Signor sì, vi veniva incontro subito che v' ha visto.

Sem. Ora mi piacete, signora sposa, che voi cominciate a volermi bene, non è egli vero?

Isab. Non credo, che lo sappia altri che voi.

Sem. Io me lo dò ad intendere.

Isab. Può essere, che vi diate ad intendere uno sproposito.

Sem. Perchè?

Isab. Perchè, in che modo potete mai darvi ad intendere una cosa, che non è seguita, e forse non potrà seguire.

Men. Eh via che poi la seguirà: maggior miracoli.

Sem. Oh vo' mi dite una cosa, signora sposa, che non mi quadra bene.

Men.

Men. Perchè vo' siete tondo: le avete voi anche a domandare s'ella vi vuol bene; a una fanciulla non si dicono queste cose.

Sem. O s'ell'ha esser mia sposa moglie.

Isab. Ancora non si può dire.

Sem. Che non m'ha a voler bene?

Men. E' vero, ma non se le dice in un tratto, ma a poco a poco, e con bel garbo.

Isab. (S'e' non ha il poverino.)

Sem. Con garbo e?

Men. Certo.

Sem. O che non v'è parso ch'io n'abbia?

Men. Poco per dirvela.

Isab. (Dico punto.)

Sem. O guardate, la mi giugne nuova; di questo garbo, come poss'io fare a averne.

Men. Imparar da chi n'ha: sebbene in oggi in questo genere, si stà male a maestri.

Isab. (Ecco chi potrebbe essergliene precettore a bastanza.)

SCENA VI.

Orazio, e detti.

Or. Reverisco umilmente la Signora Isabella, ed il Signor Sempliciano suo degnissimo sposo.

Isab.

Isab. O mio reverito Signor Ventura, quanto godo in vedervi.

Sem. (E a me queste cose belle la non me le dice vè.)

Men. (A conto di quel poco garbo, che v' avete.)

Or. La mia Lidia l' avete veduta?

Isab. Sarà nelle stanze che v' ha assegnate mio padre.

Or. A dirla a Vosignoria, debbo parlarle di cosa molto relevante, che vorrei confidarvi.

Isab. L' udirò volentieri.

Or. Tornerò in altro tempo.

Isab. E perchè non adesso?

Or. Non posso discorrervi di ciò che non richieda altri ascoltatori.

Isab. Altro non v' impedisce?

Or. Nò Signora.

Isab. O questo è un impedimento, che presto si toglie. Signor Sempliciano, con licenza, deggio parlar con questo Signore d' affare, che non permette la vostra presenza.

Sem. O ch' ho io a fare dunque in questo caso?

Men. Andarvene, se voi intendete.

Sem. Me n' ho a ire?

Men. Al complimento cortese che v' è fatto.

Isab. Certo (e non occorreva che ci fuste venuto mai.)

Sem. Sicchè io men' ho a ire, e adesso?

Men.

Men. O buono, se vien un altro, le son di quelle cose ch'io vi dico: Voi non volete imparare. Subito che avete visto venir quel Signore, dovevate con bella grazia andarvene da voi.

Sem. Con bella grazia e?

Men. Dite il vero, voi non avete nè anche di questa?

Sem. Non credo.

Men. Dunque si conclude, che voi non abbiate nè garbo, nè grazia.

Sem. Può essere ogni cosa; perchè all'arrivo di questo signor pellegrino veramente non ci ho badato.

Men. Vedete voi, e' vi s' ha avuto a dire.

Isab. O via, sbrigatevi.

Sem. Scusi, signora sposa, e scusi signor voi, io non badai....

Men. Via bene.

Sem. A quanto io doveva; fate pure.

Isab. Andate, andate, siete scusato a bastanza.

Sem. Basta così?

Men. Vi siete portato bene, volete riuscire davvero a tutta moda.

Sem. A rivederci.

Isab. A buon viaggio.

Sem. E Menica? ho io a tornare?

Men. Quando questo sarà sbrigato.

Sem. E quando avrà egli finito?

Men. Secondo come il discorso porta in lungo.

Sem.

Sem. Bene, bene, ho inteso. [*via*]

Isab. La Menica quì può restare, e ascoltar tutto; perchè io suppongo quanto volete confidarmi, il che già m' è noto.

Men. Sappiamo ogni cosa, il magistrato è informato.

Isab. Da parte di mio padre dovete parlare alla vostra sorella dell' accasamento, ch' ei pensá di stabilire con essa.

Or. Che ve l' ha detto egli medesimo?

Isab. Nò; io da me ho tutto ascoltato.

Or. Come? Se quando seco parlai in camera sua, non vi era alcuno.

Isab. V' era io ancora, perchè quando mio padre da me vi tolse chiamandovi, curiosa di sapere ciò ch' ei volea dirvi, com' io già dubitava, per altra strada precedendovi, dietro al suo letto m' ascosi.

Or. Dunque superflua si rende ogni mia informazione.

Isab. Di questo nò certamente. Di vostra sorella non sò già cos' alcuna.

Or. Vi dirò tutto.

Isab. Le faceste la parte imposta da mio padre di lei amante?

Or. Gliela feci puntualmente.

Isab. Vi aderisce?

Or. Fu prontissima ad accettare il partito proposto (così convien ch' io risponda.)

Men. Lo credo, la salta in piè come i gatti.

Isab.

Isab. Nè le ha dato noja, che mio padre sia vecchio?

Or. Non le ha dato ciò alcun fastidio per amor mio. Quanto mai le sono obbligato.

Isab. Che sorella amorevole: si sacrifica a' vantaggj del fratello per le sperate mie nozze con esso.

Or. Anzi dovendo io di ciò render risposta ad Anselmo, ella medesima in persona si è esibita di dargliene.

Men. Eh questa vedova la sa tutta: si leva da stentare, accomoda il figliuolo, e mette a galla il fratello; (se però è vero che sian tali, com' io non credo.)

Or. In vero Lidia, benchè da me sempre amata, in questa congiuntura merita maggiormente il mio amore; mentre a qualunque suo costo vuole che questa sua bella fortuna possa giovare più a me che a lei, com' io spero.

Men. (Guarda come si ficca bel bello: eh gente che gira il mondo, lasciala imbrogliare a loro.)

Isab. Sperate pure, o Ventura, che l' esito delle sue nozze gioverà indubitatamente alle vostre.

Or. L' esito del futuro non può mai sicuramente affermarsi.

Isab. Per la mia parte farò ogni sforzo maggiore, perchè la fortuna di vostra sorella, sarà più mia che vostra.

Men.

Men. (Uh sciocchina tu lo vedrai.)

Or. Sarà sempre minore al paragon della mia.

Isab. Eh v' intendo, ogni inegualità, che voi supponete, da Amore facilmente s' agguaglia; vedete come ha fatto in mio padre, molto più in due pari e d' etade e di genio, come parmi di riconoscere alle vostre affettuose parole, e al vostro vago sembiante.

Men. (Ora si viene un po' più alle strette.)

Or. Potete credere certo, che il mio genio d' amarvi sia eguale al vostro, perchè l' affetto, che ho per voi non può esser del vostro maggiore; temo ben' io, che il vostro in riconoscer finalmente la mia vera condizione non diventi minore, e forse in odio si cangi.

Men. (E la rigira bene, gli è lesto a pigliar tutt' i passi.)

Isab Che paventate, che io forse riconoscendovi d' inferior condizion della mia non debba nello stesso modo seguitare ad amarvi? v' ingannate: l' improvviso amor che in me nacque, si fece in un tratto sì grande, che qualsivoglia, benchè notabil divario, in questa io scorgessi, giammai non sarebbe capace di diminuirne una dramma.

Or.

Or. E pure i' ho questa paura.

Men. (Sicuro gli è qualche barone vè.)

Isab. Ven' impegno tutta la fede: e poi concesso ancora che fusse vero, quanto il vostro gentil tratto, e il vostro nobile aspetto assolutamente mi nega, mio padre innamorato, con voler vostra sorella, m' insegna a non aver questa considerazione; però com' egli fa a voi, pensate voi a lui di chiedermi in consorte.

Men. (Ecco quel che vuol dir l' esempio de' padri e delle madri.)

Or. Io far questa parte da me stesso?

Men. (O gli è un barone certo; vedete voi che non s' arristia.)

Isab. Mio padre non ha avuto scrupolo alcuno a farla egli stesso con voi, di chiedervi vostra sorella; e voi l' averete con esso a fargli simil domanda di sua figliuola?

Or. E' vero, ma la differenza....

Isab. Che differenza? Se questa ci fusse, mio padre dovea più considerarla in se medesimo, che in me.

Men. (La c' è d' una trentina d' anni a far poco.)

Or. Ma l' amore in vostro padre....

Isab. Per la medesima ragione, l' amore in voi, se per me voi n' avete, dee operare lo stesso.

Men. (Gua s' ella la fa rimpolpettare.)

Or. Ma l' impegno con Sempliciano....

Isab.

Isab. In quest' impegno non ci son' io, se c' è mio padre.

Men. (O queste son le fanciulle dottoresse, ch' hanno botta e risposta!)

Or. Stimo bene in questo stato di cose il rimettersi all' infallibili disposizioni del destino.

Isab. Se questo m' ha fatto amarvi, non lascerà imperfetta l' impresa.

Or. Adunque da lui sen' aspetti l' esito decretato.

Isab. Così spero, perchè mi par troppo giusto.

Or. A noi, talvolta dominati dalla passione, pajon giuste molte cose, che poi veramente non sono.

Men. (Costui parla in un certo modo, che il cielo voglia che da ultimo sia bel tempo; perchè per ora gli è nugolo malamente.) Uh Signora Isabella, ecco gli sposi.

Isab. Chi son questi sposi?

Men. Vostro padre, e Sempliciano.

Isab. Due sposi ridicoli.

Men. Voi gli fate; ridicoli appunto, gli piace il buono al vedere.

Or. (Ma questo buono che lor piace può esser per la bocca di Sempliciano; ma non per quella mai di mio padre.) Stimo bene in tal caso di quì partire, non tanto, perchè non ci veggano insieme, quanto per non dar loro soggezione.

Isab.

Isab. Ed io lo stimo un buon ripiego per non trovarmi con Sempliciano.

Men. E meglio per istar col pellegrino.

Isab. E piuttosto procuriam di trovarci ad ascoltare, com' io feci, quando la vostra sorella vuol dar la felice nuova a mio padre di ultimar seco le nozze, di che ne ho una grandissima curiosità.

Men. Uh sì, anch' io ce l' ho grande di sentire gli amori del vecchio amante novello.

Or. Voi mi avete prevenuto in un desiderio, che in me dee esser maggiore del vostro, mentre dall' opera di Lidia la mia fortuna depende.

Isab. E in conseguenza la mia; andiamo. (*via*)

Or. (Nella tua, più di me vuoi restare improvvisamente delusa.) (*via*)

Men Mi par mill' anni di saper la fine di questa storia. [*via*]

SCENA VII.

Anselmo e Sempliciano.

Ans. ORa, che dite voi?

Sem. Io sono stato dalla sposa.

Ans. L' ho caro.

Sem. E ho fatto un errore.

Ans. Che errore avete voi fatto di grazia?

Sem.

Sem. Un errore un po' grande, e l' avevo fatto un' altra volta.

Anf. Peggio, voi fiete recidivo.

Sem. Che fon' io?

Anf. Siete peggio dell' afino, volevo dire, che dove cafca una volta, non v' inciampa la feconda. E che grandi errori fon ftati quefti che v' avete fatto?

Sem. Sono ftato dalla fpofa....

Anf. Bene, quefto s' è detto.

Sem. Due volte.

Anf. Anche quefto s' è detto adeffo: e s' è detto di più, che avete fatto due grandi errori: e io vi ho domandato, che errori fono ftati quefti; o rifpondetemi a quefto per andar innanzi.

Sem. Sono ftato dalla fpofa due volte..

Anf. E d' una me ne ricordo, che v mandai colla Menica a reverirla.

Sem. E l' altra vi fono ftato da me fenza la Menica.

Anf. Sicchè v' avete imparato la ftrada da voi? Ora?

Sem. Ora, tutt' a due quefte volte...

Anf. Via bene, feguitate mai più.

Sem. Ho commeffo due errori ben grandi, e fono.....

Anf. Gl' infrafcritti cioè; via andianne

Sem. Che dalla fpofa tutt' a due le volte v' ho trovo gente.

Anf. Gente dalla fpofa?

Sem. Signor sì, gente.

Anſ. Che gente?

Sem. La prima volta ch' i' andai colla Menica, v' era il pellegrino.

Anſ. Il pellegrino era dalla mia figliuola! Solo?

Sem. Solo.

Anſ. E che facevano?

Sem. Diſcorrevano.

Anſ. Buono, e così?

Sem. E così, i' ebbi a aſpettare nell' anticamera, ch' e' finiſſero il diſcorſo.

Anſ. Ma voi dovevate far paſſar l' imbaſciata per la Menica.

Sem. La Menica mi baloccava; baſta po' da ultimo io paſſai, e il pellegrino garbato ſi rizzò, e ſe ne volev' andare, ma la voſtra figliuola non volle.

Anſ. La mia figliuola non volle, che il pellegrino ſen' andaſſe?

Sem. Signor sì: e in quello veniſte voi, e lo levaſte di lì per parlargli a quattr' occhi, o a cinque, o ſei, o a quanti voi vi diceſte.

Anſ. A quattro ſoli averò detto, perchè in due perſone non è ſolito d' avere ſe non due occhi per uno. E dopo che venne meco il pellegrino, ſeguitaſte a parlare alla ſpoſa?

Sem. I' ſeguitavo, ma i' non potei.

Anſ. O perchè?

Sem. Perchè la ſen' andò lei, e i' rimaſi colla Menica.

Anſ. Ora, e la ſeconda volta che andaſte dalla ſpoſa?

Sem.

Sem. La feconda volta, ch' è ftata poco fà, vi fon' andato da me fenza la Menica.

Anf. E quefta feconda volta trovafte la fpofa fola?

Sem. Signor nò.

Anf. O chi v' era?

Sem. V' era gente.

Anf. Che gente?

Sem. V' era la Menica.

Anf. Quefta ftà fempre in fua compagnia. E così?

Sem. E così dopo venne gente.

Anf. Che gente, in malora?

Sem. Il pellegrino.

Anf. Ecco in ballo il pellegrino: e dopo che fu venuto quefto pellegrino?

Sem. Fui licenziato io, e men' andai.

Anf. O dove fono i due grandi errori commeffi?

Sem. Che io non men' andai da me ogni volta, com' io doveva, fentendo che dalla fpofa v' eran altri.

Anf. E chi v' ha dato quefte lezioni?

Sem. La Menica.

Anf. E che v' ha detto la Menica?

Sem. Che ora ufa, quando il marito o lo fpofo và dalla moglie o dalla fpofa, che trovandovi gente, fe ne debbano andar loro; anzi fi dee domandar prima fe v' è gente dalla Signora: e fentendo che ve ne fia, fubito cheto cheto andarfene, a voler moftrare d' aver creanza.

Anſ. Voi dunque, in concluſione, avete fatto queſti due gran peccati mortali di malacreanza moderna; la penitenza de' quali toccherebbe alla Menica, che ne dà lezione, e alla mia figliuola che ſe ne prevale, e ſen' addottora.

Sem. Ora io vorrei ſapere da voi, che ſarete mio genero.

Anſ. Suocero, per grazia.

Sem. O ſuocero, come voi comandate, com' io mi ho a contenere per non dare in queſti errori, e per non eſſere un malcreato?

Anſ. Ve lo dirò adeſſo (dal diſcorſo di coſtui raccolgo che Iſabella s' è innamorata di queſto pellegrino, come io della pellegrina, e non può veder lo ſpoſo, ed ho ben conoſciuto di prima che ci aveva un gran contraggenio: e veramente egli è un po' ſciocco aſſai bene: e la ragazza non penſando più là, non conoſce queſto vantaggio di aver' un marito di queſto conio.) Orsù quì biſogna rimediarci.

Sem. Che mi dite voi in queſto particolare, che ve ne ſiate ſcordato?

Anſ. Io ho fatto refleſſione, che non mette conto nè a voi nè a me il prolungar più queſto ſpoſalizio come io aveva ſtabilito; ma che queſta ſera ſi compiſca e forſe v' abbatterete a vederne terminare un' altro d' uno che ſarà voſtro parente ſtretto.

Sem. Chi ſarà egli?

Anſ.

Anf. Voi lo vedrete: aſpetto una certa riſpoſta, e dopo che voi averete dato la mano alla ſpoſa, la condurrete a caſa voſtra: e allora ſe verrà gente da lei, che non ve la vogliate, mandatela via.

Sem. Ma ſe dicono, che a far queſto io ſon malcreato.

Anf. Fate poi voi: com' io v' ho dato la figliuola, non c' entro, tocca a voi: ſe vi parrà d' eſſer bencreato alla moda, e voi tirate innanzi, e laſciate venir dalla voſtra moglie chi vuole; ſe poi voi volete eſſer malcreato all' antica, penſateci voi.

Sem. Che fareſte voi ſe vo' fuſte ne' miei piedi?

Anf. (Eh e' non ſa chi io ci ſon per eſſer fra poco.)

Sem. Fareſte voi l' uſanza moderna?

Anf. Io per me non ſo che mi vi dire (Io non vorrei aver' a farla) pure: ſentite, come l' uſanza è comune, direi ch' è biſognerà ſeguitarla: e anche ad eſſer ben creato in queſta maniera ſento dire, che la torni, e che ci ſi guadagni, e ſi trovi la moglie provviſta di tutto, ſenza ſpendere un ſoldo.

Sem. E ad eſſer malcreato all' antica?

Anf. Ci ſi mette del ſuo: non è dato nulla alla moglie, e ſi è tenuti, per beſtie, e per animali ſenza ragione.

Sem. E dico poco, io non voglio esser tenuto per un animale. Io voglio esser dunque ben creato come gli usa per gli altri.

Ans. L'è rimessa in voi (Io però non mi sento d'adattarmi all'usanza, tanto più ch'io sono non dico vecchio, ma di bella età; e mi tengan per un animal quanto vogliono, basta che non mi facciano: però il risico è grande per tutti, ma pe' vecchi è maggiore dimolto.)

Sem. Ora io farò a questo modo e?

Ans. Fate pure. Intanto, com'io vi dico, questa sera voglio terminare il vostro sposalizio. O veggo Niccole di là che passeggia. O Niccole? aspetta.

Sem Che ve ne volet'ire?

Ans. Vo' mandar' il garzone a chiamar Ciapo, che or'ora venga in camera mia per far seco quei conti, che a cagione di questi pellegrini tralasciai di fare, nell'osteria: e tracch'io ho questo po' di tempo, non la vo' mandar più in lunga; l'indugio piglia vizio, e in ispecie in queste materie.

Sem. E io che ho io a fare?

Ans. Fate quel che vi pare.

Sem. Tornerò dalla sposa io.

Ans. Tornate.

Sem. E se v'è gente?

Anſ. Andatevene.

Sem. E io ho imparato.

Anſ. Lo credo, a far male s' impara ſubito. O Niccole? A far bene... Se n' avrebb' a eſſer ito, non lo veggo più di là. O Niccole? Con licenza.

Sem. Chi vi tiene?

Anſ. Niccole, ſenti. (*via*)

Sem. Ma s' io torno dalla ſpoſa e che vi ſia qualcuno, ſe io non lo ſo, corro riſico di fare il terzo errore. Farò una coſa, cercherò prima della Menica, che è quella che m' inſegna le creanze, e com' io ho a fare per far bene da marito garbato. Nò nò, io non mi vo' far minchionare, vo' fare il meſtier dell' ammogliato con tutta la garbatezza poſſibile; perchè io ſento dire, che ci ſon tanti mariti, che lo fanno pur male, e non vogliono imparare: uh ſon pur buoi! tirano innanzi, e non ſi vergognano: io nò vè, vo' imparar bene io. Eh non ſon minchione.

SCENA VIII.

CAMERA D' ANSELMO CON TAVOLINO E LIRRO DI CONTO ED UN CALAMAJO.

Anſelmo.

QUel baron di Niccole, gli dico aſpetta, e ſen' andava; fortuna che poi m' ha ſentito. Ho mandato a chiamar Ciapo, che torni in quà con eſſo a far queſti benedetti conti; dico, egli è quì dirimpetto, e ancora non compariſce nè il meſſo, nè il mandato: e ſempre a fargli ci vengon tutt' a due, come la ſerpe all' incanto. Gli hanno avuto ragione fin' ora che l' arrivo di queſti pellegrini, gli ha favoriti in modo, che per ancora non ſen' è diſcorſo; ma ora pure ne vo' uſcire; oltredichè, aſpettando la riſpoſta del pellegrino, perchè la ſua ſorella mi dia la ſentenza ſe mi vuole o nò per ſuo ſpoſo, non c' è tempo da perdere, ma in tal caſo ch' ei venga, vadano in malora i conti, e i contadini, e l' oſte, e l' oſteria, e quanto c' è; queſta adeſſo m' importa più d' ogni coſa. O ecco un' uno intanto, ecco Ciapo: o ſia lodato Ariſtofane; o via muoviti.

SCE-

SCENA IX.

Ciapo, e detto.

Ciap. I' Viengo oiltre, che volete voi padrone?

Anf. Che volete voi padrone? una nuova! Tu l' avresti a sapere; far questi conti; tu non sai leggere, nè scrivere: tu tieni ogni cosa sulle dita: poi non te ne ricordi, e chi ne và di sotto? il padrone.

Ciap. E i' men' arricordo bene.

Anf. Per tuo vantaggio tu hai una memoria squisita, ma per mio tu non hai punta nè poca. E Niccole dov' è che tiene il libro delle spese?

Ciap. Ch' ava a vienir' anche lui ch' ava?

Anf. Sicuro, s' egli è lui che sà un po' leggere e scrivere, e te l' ho dato a posta per garzone a quest' effetto, e l' ho mandato ora per te, perch e' torni, e venga teco subito.

Ciap. O e' non è vienuto, e' m' ha detto solamente ch' i' vienga io.

Anf. O buono, o buono, o buono: vo' fare a scarica barili, v' intendo io. Orsù a conto di quella buona memoria che tu dì' d' avere, e che tu hai pur troppo a tuo utile, dì' un poco, ch' è stato di quelle due some di vino

in fiaſchi, che tu levaſti dalla mia cantina, per condurre in quella dell' oſteria ſul principio del meſe paſſato?

(ſi pone a ſedere, ed apre il libro Debitori e Creditori)

Ciap. Quelle do' ſome di vino?

Anſ. Sì quelle due ſome di vino.

Ciap. O, quando l' ebb' io?

Anſ. Tu l' aveſti il dì due di Dicembre.

Ciap. O guà, come voi ſapete ch' e' fune il dì dua pellappunto.

Anſ. Io lo sò perchè il libro non può fallire; ecco quì a carte 28.

Ciap. Ch' ene coſtì daccapo?

Anſ. Sibbene: adì 2. Dicembre 1735. Ciapo Scorzoni dare per barili quattro vino in fiaſchi conſegnati al medeſimo per conſumo dell' oſteria.

Ciap. E i' non dico per dire io; ma mi parea che queſto vino....

Anſ. Che ti pareva di queſto vino?

Ciap. Ch' e' fuſſi ſaildato codeſto conto ch' e' fuſſi, nell' ultimo ſaildo.

Anſ. L' ultimo ſaldo fu del meſe di Novembre; eccolo.

Ciap. O bene, in codeſto.

Anſ. In queſto non ci ſi legge queſta partita.

Ciap. Vo' ve ne potet' eſſere ſcordato.

Anſ. Non me ne poſs' eſſere ſcordato, perchè ſempre i conti ogni meſe, ſi fanno in preſenza tua e di Niccole, e io ſon quì col libro aperto, e ſcri-

vo

vo via via quanto occorre ; ora se questo del vino fuue conto saldato, quì in contro alla partita del tuo dare ci sarebbe l' altra, nella quale t' averei dato credito del medesimo, ed averei detto : Ciapo di contro avere per tanti recò contanti per la valuta del di contro vino.

Ciap. O che non v' ene codesta partita addirimpetto ?

Ans. Messer nò, la non c' ene, e non ci può essere, perchè il vino l' avesti dopo il saldo di Novembre : e dopo quello non s' è fatto l' altro, che è quello che s' ha a far ora, se tu vuoi intendere. Oh tu fai pur bene lo gnorri !

Ciap. O s' ella non v' ene, vo' non ve l' arete scritta : io lascio fare a voi, e mi rimetto in liei signoria.

Ans. Non c' entrano altre remissioni ; questa partita non c' è scritta, e non ci poteva essere scritta, perchè il vino l' avesti dopo il saldo di Novembre, che fu l' ultimo, e non se n' è fatto un altro : e se tu m' avessi consegnato il danaro del vino venduto, allora ci sarebbe scritto e notato di contro alla partita del dare ; vuoi tu capire ancora ?

Ciap. O crimoli ! come può egghi stare ?

Ans. O via non c' è mal nessuno.

Ciap. O ficuro non ci han' a effere .
Anf. Il vino tu l' averai in cantina .
Ciap. E' v' enno e' fiafchi .
Anf. O vedi tu : e quanti ve ne fono ?
Ciap. Tutti e' v' enno .
Anf. O che tu poffa fcoppiare ; ficchè tu puoi dire in un tratto , che il vino ancora è in effere , e bell' e finita , e non iftar quì a farmi abbacare e perdere il tempo a fpropofito, quando n' ho tal careftia che lo comprerei .
Ciap. Come il vino in effere ?
Anf. Non di' tu che vi fon tutt' i fiafchi che tu levafti di cafa mia ?
Ciap. E' v' enno certo .
Anf. Ora con chi l' hai tu ?
Ciap. O cattadeddua, e' fiafchi v' enno, e v' enno tutti .
Anf. Bene .
Ciap. Ma ghi enno voti .
Anf. Voti ? Dunque il vino è venduto ; di quì non fi può ufcire .
Ciap. O la farà cofie .
Anf. La farà ficuro, fe il vino non v' è. Ora dov' è il danaro ?
Ciap. Che danaro ?
Anf. Sentite voi ! che danaro ! del vino venduto ; tu l' averai in caffa ?
Ciap. E vi farae , come v' ha effere .
Anf. E' vi farà, e vi farà certo, e v' ha da effere .
Ciap. E i' ve n' hoe , ma io non poffo

dallo ,

dallo, perch' i' hone i pagamenti che io v' ho detto.

Anſ. Ci ſiano quanti pagamenti ſi vuole da farſi, queſto ſarà un altro conto; quanto danaro hai tu in caſſa?

Ciap. E ve n' ene, vi dico.

Anſ. Quanto?

Ciap. Tutto quel che v' ene.

Anſ. O canchero! quant' è egli in malora? Mando Niccole a chiamarti, perchè io vo' fare i conti: e già tu ſapevi, ch' io gli volevo fare: e tu non conduci Niccole col giornale, come avevo ordinato anch' a lui: e tu vieni ſolo ſolo, bello bello colle mani in mano: di' che Niccole non t' ha detto altro ſe non che tu venga tu, fai l' Indiano, e il mentecatto: che modo di fare è queſto? Queſto non è il modo di fare il debito tuo.

Ciap. Io l' ho fatto io.

Anſ. Gli è ch' i' lo credo; ma ſe tu lo volevi fare, come dovevi, ſi portano i quattrini, o almeno ſi dice, io n' ho tanti in caſſa: e io allora te ne davo credito, e così paſſavan le coſe bene per tè, e per me: e poi quando tu avevi fatto i pagamenti, ſi portano le ricevute dell' eſtimo, della Decima della taſſa, del ſale, del macinato, del piè feſſo, del piè tondo, della teſta, delle corna, e di tutti quei tanti diavoli, che ci ſono: e io gli defalcavo dal

dal tuo dare, e così si cammina bene; ma in questa maniera, ti dico che la non và bene nè punto, nè poco; m' intendi?

Ciap. O ora che vo' me lo dite io lo faroe.

Ans. Io te l' ho sempre detto, e te lo ridico adesso, e così si è sempre fatto l' altre volte: e tu e Niccole lo sapete molto bene; ma tu e lui avete cominciato a dar nel bue al vedere. Ora che farai tu? questi quattrini dove sono?

Ciap. In cassa eggh' enno; ghi conteroe.

Ans. Non vo' tanto contare; portami adesso tutt' i quattrini, che tu hai, che gli conterò io: te ne darò credito in presenza tua e di Niccole, come ho fatto ogni volta: e quando tu averai a fare i pagamenti sopraddetti, tu me lo dirai: e io via via ti darò il danaro che ci và per pagare: e tu di mano in mano mi conterai la ricevuta.

Ciap. Ma padrone, e' c' enno pur da lieare le spese incotediane.

Ans. Che spese quotidiane?

Ciap. Ogni die bigna pur provvedere l' osteria d' ogni qualunque e cosa, per dar manicare a chi viene.

Ans. Niccole n' averà fatta la nota nel giornale delle spese; ma è daccordo teco, o come la si vadia, e' non c' è capi-

capitato con esso. Via, mi si porti insieme con tutt' i quattrini, anche questo; a noi: ora in questo punto. E poi questa gente che mangia all'osteria, che non paga?

Ciap. La paga liei.

Ans. O se la paga, Niccole, che non mette a entrata? che mette a uscita solamente?

Ciap. E' mette lui.

Ans. E lui, nè il suo libro non si vede; questa è tua intelajata. Ora intendi, e intendi bene. Quì adesso tutti i quattrini che sono in cassa: quì Niccole col giornale, che io lo vo' ragguagliare, e vo' vedere ogni cosa per la minuta.

Ciap. Bignerà ch' i' vadia.

(si gratta il capo.)

Ans. O bignerà certo; ma tu non ti muovi.

Ciap. (Oh diavolo!)

Ans. Via spedizione.

Ciap. Io vone. *(va per andar via)* O fortuna tu mi vuo' atare la siconda voilta: ecco la pellegrina.) Padrone?

Ans. Ora che c' egli? tu badi a star quì tu.

Ciap. E vien' in quae....

Ans. Chi il pellegrino? (e' viene a darmi quella risposta, ho inteso.)

Ciap. Ser noe.

Ans. O chi è?

Ciap.

SCENA XI.

Orazio, Isabella, e Menica in disparte e detti.

Or. (Siam giunti in tempo.)
Isab. (A sentir le tenerezze di questi amanti.)
Men. (Per la parte del vecchio non posson' essere altrimenti.)
Lid. Comparisco davanti alla vostra presenza, veramente con non poco rossore: e se mio fratello non m' avesse egli dato animo, con darmi parte dell' onor grande, che mi preparate: non averei ardito di quà muovere un passo.
Ans. E via, signora, non facciam cerimonie. Amore in qualunque sorta di persone vuol far le sue prove, e non perdona nè a sesso, nè a età, nè a grandi, nè a piccoli di qualunque stato, e condizione. Io, Signora Lidia, appena vi veddi in quella mia osteria, che in quel punto m' innamorai di voi, e mi sentii in un tratto abbruciare il cuore da un fuoco sì grande, che benissimo conobbi, che a spegnerlo, non v' era altr' acqua, che ricorrere alla fonte delle vostre grazie, coll' unirmi a voi per consorte Voi siete vedova...

Men.

Men. (E io non lo credo.)

Anſ. Io pure ſon vedovo: voi avete un figliuolo, io ne aveva un altro; di cui non sò nuova, e voglio far conto d' averlo perſo, e ritrovato nel voſtro, che appunto avendo il mio nome, mi vuol parer d' eſſere in lui rinato.

Iſab. (Mi rallegro della fortuna di voſtra ſorella, e di voſtro nipote.)

Anſ. E al voſtro fratello darò tanto danaro, che poſſa tornarſene a caſa ſua: e gli farò una lettera di raccomandazione per Leandro Coſtanti mio cariſſimo amico e corriſpondente, che da poco in quà appunto ha aperto caſa in Venezia, per fargli trovare un impiego aggiuſtato: e che fino a che non gli rieſca, lo tenga in ſua caſa a mie ſpeſe.

Or. (Adeſſo rallegratevi della mia ſorte.)

Iſab. (Queſta ſarebbe l' ultima mia diſgrazia.)

Anſ. Appunto ho fatta ſpoſa la figliuola, e reſtiamo in caſa, voi ed io con quel ragazzo, e ſtaremo allegramente.

Men. (I conti ſon fatti ſenza l' oſte.)

Or. (Buon prò a Voſignoria.)

Iſab. (Non l' accetto.)

Lid. Tante grazie ad un tratto, Signor Anſelmo, mi colmano in tal guiſa di obbligazioni, per ogni capo sì grandi, ch' io mi veggio chiuſa ogni ſtrada a

poter-

potermene mai liberare. In questo giorno ringrazio le mie sventure passate ed i miei disastri patiti, che son terminati per me, pel mio figliuolo e pel mio fratello, in così prosperi avvenimenti. Sarò vostra serva e consorte in questa casa, dove spero colla vostra compagnia ritrovare ogni mia felicità più compita; ma oltre a queste tante grazie già compartitemi ed esibite dalla vostra liberalità, un' altra sola dalla vostra clemenza ad impetrarne mi resta, la quale sarà per render perfettamente appagato ogni mio desiderio, senza mai più infastidirvi.

Ans. Dite pure, che son prontissimo a fare ogni cosa. (Che bel garbo, che bella chiacchiera ha questa femmina mai!)

Lid. *S' inginocchia.* Signor Anselmo, se mai la pietà, la compassione, l' amore ebbero nel vostro bel cuore ricetto.

Men. (O le v' hanno alloggiato poco.)

Lid. Abbianvelo in questo punto.

Ans. Che c' è? eh rizzatevi Signora Lidia: che cosa è questa?

Lid. Non fia mai vero, che da' vostri piedi mi tolga, se prima sulla vostra parola non m' accordate la grazia, di cui son ora per supplicarvi.

Ans. Ven' impegno la parola, ve la prometto, arcipremetto; giuro di farvela, volet' altro?

Lid. Altro non chieggio .

Anf. O rizzatevi .

(*le dà la mano a rizzarsi*)

Lid. Ora ubbidisco, affidata da tal generosa promessa .

Men. (Che domin gli vuol' ella chiedere !)

Anf. O dite sù che grazia è mai questa, ch' io v' ho a fare, che ha richiesto tante smorfie , tante promesse e tanti giuramenti .

Lid. Eccola ; voi avete un solo unico figlio .

Anf. Era meglio , ch' io non l' avessi mai avuto ; basta non si sa s' egli è più in questo mondo .

Lid. C' è , e vive , ed è accasato .

Isab (Vostra sorella è molto informata de' casi di mio fratello .)

Or. Ella l' ha conosciuto in Venezia familiarmente .

Anf. Sì, me l' ha detto il vostro fratello; e che fa il disgraziato ?

Lid. Si pente del seguito, e pellegrinando miseramente colla moglie , ed un figlio ancor' egli .

Anf. Come fate voi altri , com' io dissi subito , e al vedere m' apposi .

Lid. Verrebbe a' vostri piedi , mentre fusse sicuro del vostro perdono , che egli non sà, ch' io già gliel' abbia impetrato .

Isab. (Che è quì veramente ?)

Or.

Or. (Lidia lo dice .)

Anſ. E queſta è la grazia, che voi m' avete chieſta ?

Lid. E che voi ſulla voſtra parola, ſul voſtro onore, con giuramento m' avete conceſſa poc' anzi.

Men. (Fuſs' egli pur vero .)

Anſ. Io non ho inteſo di queſta.

Lid. Voi, o ſignore, non mi avete fatto alcuna dichiarazione.

Anſ. Perchè io non credei mai che voi mi domandaſte di queſta coſa.

Lid. Adeſſo non è tempo di ritrattare quel ch' è già fatto.

Men. (Che aſino ! ora non vuol mantener la promeſſa.)

Anſ. Ma che intereſſe avete voi sì premuroſo col mio figliuolo ?

Lid. Maggiore di quello che voi non ſapete.

Anſ. Ora vadia come la vuole; giacchè io ho promeſſo, io gli perdono per amor voſtro, perchè, perchè sì; ma non lo voglio vedere, nè che mi venga dintorno.

Orazio *Vien fuori, e ſi pone inginocchioni a' piedi del padre dall' altra parte, che ei non lo vede.*

Iſab. (Oimè che miro !)

Men. (Che coſ' è queſta !)

Lid. Non volete ch' ei vi venga dintorno, quando v' è già venuto.

Anſ. E dov' è ?

Or.

Or. Eccolo quì genufleſſo; ecco Orazio, amatiſſimo padre, a' voſtri piedi proſtrato, che vi chiede umilmente perdono.

Men. (Signora Iſabella, l' amor del pellegrino è ito in fumo.)

Iſab. (E ſarà vero!)

Or. Fallii o padre, v' offeſi, dilapidai una buona porzione delle voſtre ſoſtanze, malamente vivendo; ma pure, ſe le Deità ſteſſe del cielo, benchè villanamente offeſe dagli uomini della terra, a chi veramente pentito avanti a loro ſi porta, non iſdegnan mai di porre in opra gli atti della loro immenſa miſericordia, e ſcordevoli del paſſato, benignamente in grazia loro lo ripongono. Voi, o padre amatiſſimo, un sì nobil eſempio imitando, fatevi degno in tal forma, col perdonarmi, di partecipar del divino; che io da quì avanti ſempre a' voſtri cenni ubbidiente, non ſolo vi venererò come padre, ma come aſſoluto ſignore, qual voſtro figlio e vaſſallo.

Anſ. Orsù, non voglio po' poi parere un tiranno: e mentre tu dica davvero, e ti penta del tuo bel portamento paſſato, ti perdono vè, ma colle condizioni da tè medeſimo pattuite: e ſe opererai diverſamente, e tornerai alle medeſime; aſpettati pure d' aver' a finir la tua vita in una prigione; te lo dico a tante di lettere.

Or.

Or. Così chieggo ancor' io, che mi segua, se di nuovi errori avverrà ch' io sia reo.

Ans. Noi lo vedremo; orsù non più parole punto: e frego; sta sù.

Or. [*Si rizza*] Rendo umilissime grazie alla clemenza d' un padre sì buono.

Ans. Tu lo puoi dire.

Isab. [Ecco ritrovato un fratello, e perduto un amante.]

Men. [Eh tarabaralla, il vostro sposo non falla.]

Ans. Ora di' sù, chi è dunque costei, questa tua avvocata, questa tua padrona, che vien teco a spasso in qualità di sorella?

Or. Ve lo dirò, signor padre carissimo.

Ans. O dimmelo di grazia, signor figliuolo arcicarissimo.

Or. Questa è Lidia, figliuola del signor Pandolfo tanto vostro amico, e mia consorte.

Lid. Io son quella, o signore, al vostro comando.

Ans. O questa è la cuculiatura!

Men. [Lo 'nnamoramento di vostro padre ha fatto come il vostro.]

Isab. [Mio padre però più di me, meritava d' esser in tal guisa burlato.]

Ans. E quel ragazzo chi è?

Or. E' Anselmino mio figliuolo.

Lid. E vostro caro nipote.

Ans. E mio caro nipote e? Bocchin da sciore-

sciorre aghetti. O che possa scoppiare!

Men. [Questa gli scotta.]

Isab. [E me mi brucia.]

Ans. Ma perchè avete voi trovato questo maladetto ribobolo di far le viste di esser fratello e sorella, e non dir la cosa come la stava?

Or. Io ne aveva voglia.

Ans. Ma non te la cavasti.

Or. E giunto alla vostra osteria mi diedi a conoscere a Ciapo.

Ans. Ciapo dunque era informato di tutto?

Lid. E la di lui moglie ancora, che ben riconobbero Orazio.

Ans. E tutti regger la mula, e star chiotti? O ribaldoni!

Isab. [Quella Tonia è lesta.]

Men. (E quel Ciapo non monda nespole.]

Or. Ciapo, udito ch' io era, mi rappresentò esser voi così meco irritato, che non volevate di me più sentirne parola.

Ans. Non avevo forse ragione?

Lid. L' avete, o signore, l' avete.

Ans. L' ho sicuro, l' ho sicuro, signorina garbata, che m' avete cocchiumato pel verso.

Or. Io, benchè disperato, nondimeno mi feci d' animo a scoprirmi per chi ero, e perciò vi comparsi davanti per dirvi la verità.

Ans.

Anf. Ma al vedere ti è riuscito dirmi dimolte bugie.

Lid. Ed io ancora venni fuori ....

Anf. A dirne dell' altre; madonna sì.

Or. E avendo veduto, che non mi riconoscevate.

Anf. Effetto della lontananza, e difetto di vista; ma ora ti riconosco pur troppo.

Lid. Mè sola non potevate mai riconoscere, perchè non avevatemi più veduta.

Anf. Mene sento d' avervi guardato.

Or. Presi allora il compenso, per pigliar tempo, da voi interrogato, di palesare, cangiando io nome, che quest' era mia sorella.

Anf. O perchè non dir moglie in un tratto?

Lid. Si considerò, che se mio marito vi diceva, che io era sua consorte, non v' era poi luogo, che potesse seguire il mio parentado con Vosignoria, Signor Anselmo mio caro.

Anf. Il malanno che vi colga, Signora Lidia carissima: Voi tutt' a due siete veri bianti, di que' trincati: v' accorgeste della mia debolezza, e ve ne sapeste valere; furbi di sette cotte.

Lid. Ma alla fine tutto s' è fatto per recuperare la vostra grazia, veramente con tutta giustizia perduta dal mio malaccorto marito; ma po' poi non

vi s' è ordito un tradimento. Questo è vostro figlio, e non avet' altri che questi.

Ans. O possare! gli era meglio averne una dozzina di questi suggetti.

Lid. La gioventù inesperta, la violenza d' amore, che in voi pure ha fatte sue prove in un tempo....

Ans. O via, io v' intendo benissimo: di grazia non rifrigghiamo più materie sì odiose.....

Isab. [Mio padre quì si sente toccare.]

Men. [Egli ha il medesimo mal di voi, ma il suo è senza rimedio.]

Ans. Io ho perdonato a lui, come perdono anch' a voi, che m' avete fatto imbarcare senza biscotto: e mi stà il dovere più che non stà bene il basto all' asino. Ma chi mi dice, che voi siate la figliuola di Pandolfo, e che voi siate la moglie del mio figliuolo?

Isab. [O quì mio padre ha ragione.]

Men. [Eh e' non è gonzo nò, nè vien dalla Falterona.]

Or. Abbiamo registrati i nostri nomi nelle patenti di passo.

Lid. Dove via via siamo stati alloggiati.

Ans. Voi vi potevate fare scrivere, e chiamare come voi volevate.

Or. Ho di più appresso di me la fede autentica colla sua legalità, del seguito matrimonio tra Lidia, e me.

Ans. Lo sà il cielo, che fede ell' è, e

come

come fatta, e da chi: e se questa ch' è teco sia veramente tua moglie, e quella Lidia figliuola di Pandolfo; a far più figure in commedia voi già siete avvezzi, e io me ne sento.

SCENA XII.

Ciapo con lettera e detti.

Ciap. Signor padrone....

Ans. Bel bello un poco, vien quà: Tu se' venuto a tempo. Conosci tu costoro?

Ciap. Ser sie.

Ans. Ser sie, e? ribaldone; saper che questo era il mio figliuolo, e che costei faceva da sua moglie, e stare zitto, e far il nesci, celarmi tutto, e accordarsi a mettermi in mezzo a questa foggia?

Ciap. Eh padrone, vo' scambiate in digrosso, e fat' un giudizio seminario, scusatemi; io mi son accordato a fare un' opera miretoria di caritae nil migghior modo possiole. Vi vedévo così illiperito con questo vostro figghiolo, del quale non ne volevi saper sonata, e a discorrevvene egghi era giusto un predicare a' porri. Io lo veggo colla mogghie, e con un figghiolino in p nuria.

Isab. (Chi non n' avrebbe pietà?)

Men. (Bisognerebb' esser' un trucco, un arterico, un barbero.)

Ans. Gli veggo ancor' io, o falla finita. Ora, ch' eri venuto con Niccole co' quattrini, e col giornale per fare i conti?

Ciap. Io gnen' ho detto, e' vierrà ora con ogni cosa; ma intanto i' ero vienuto io con questa lettera, che mel' ha data il Billera vetturale di casa, che è torno ora di Firenze e l' ha avuta dall' impoста.

Ans. Non è poco che se ne sia ricordato glien' avevo detto, ch' egli andasse alla posta. Da quà.

Ciap. Eccola quie.

Ans. Questa sola t' ha dato?

Ciap. Non m' ha dato altro che questa, che se me ne dava un' altra l' eran due.

Ans. Ti son' obbligato della notizia.

Ciap. (I' ghi vieggo tutt' insieme, quailcos' ene, e s' enno sicuro rappattumati.)

Ans. *Piglia la lettera, e intanto trova gli occhiali, e guarda la lettera.* Questo è Leandro Costanti mio corrispondente di Venezia, riconosco il sigillo, e il carattere; leggerò. [*legge da se*]

Ciap. [Guà il padrone fa le maraigghie; bigna che in quella lettera ci sian delle cose d' importanzia.] O Signor Oraizio v' hate un grand' obbrigo v' ate alla mia osteria, se vo' non vienivi lie.

Or.

Or. Veramente nella tua osteria è risorta ogni mia felicità ch' era estinta; e bene il cielo ispirommi a trovar te prima d' ogn' altro.

Lid. E viva dunque Ciapo oste, colla sua osteria, mentre egli ci ajutò coll' opera e col consiglio.

Ciap. Sentite, Signor Oraizio, e voi Signora Lindia, a il vostro marito io gli ho voluto sempre bene, e all' ascasione vo' vedete quil ch' io ho potuto fare; finalmente e' contadini non enno que' gonzi, che ghi enno fatti: e l' utole loro lo cognoscon dov' egghi ene molto benissimo: noi siam come ghi orsi, goffi: e dresti, e abbiamo le scarpe sottile, e il cervel grosso.

Or. Assicurati, che qual ti fui, ti sarò sempre obbligato: e se mai giugnerò ad esser padrone, promettiti pure della mia ricompensa e della mia gratitudine.

Ans. La lettera si può legger sodo, perchè tutta, o Orazio, appartiene al tuo interesse; ascolta. *Il procuratore del Signor Orazio, figliuolo di Vossignoria come creditore della dote della Signora Lidia sua consorte, figlia del già Signor Pandolfo Stiracchiati, e gli altri creditori di esso, hanno finalmente ottenuto i lor luoghi nel giudizio di Graduatoria, mosso da essi contra l' eredi-*

tà jacente del medesimo Signor Pandolfo per sentenza data da questo Tribunale. Voleva detto procuratore come era giusto, darne parte al Signor Orazio; ma per non sapere dove presentemente si ritrovi, dopo che di quà si partì pellegrinando colla moglie, e con un figlio, è ricorso da me che ne avvisi Vosignoria acciò se mai venisse in coteste parti, sappia, o ella gli faccia sapere, che è in sicuro detto suo credito dotale in somma di Ducati cinque mila, come graduato in primo luogo perchè possa far procura particolare a poterlo risquotere: e mentre n' avanzo a Vosignoria tal notizia, resto, ec.

Or. Lodato il cielo che la dote di mia moglie non è perduta.

Lid. Una volta si scorge, che le nostre speranze non sono affatto svanite.

Ans. (Questa lettera mi giustifica appieno il civilissimo parentado di Orazio, mi toglie ogni sospetto di sua persona, e mi leva ogni dubbio, e mi consola colla recuperazion della dote della sua moglie, che finalmente non è perduto ogni cosa.)

Isab. (*fuori*) Fratello amatissimo, riconosco a prova che quel sentirmi violentata ad amarvi in quell' atto, che io vi mirai, fu più un effetto naturale del sangue, che forza d' incauto amore.

Or.

Or. Non più, sorella carissima, permettete che io vi stringa al seno come vostro amato fratello. (*s' abbracciano*)

S C E N A XIII.

Sempliciano sopraggiugne, e detti.

Sem. MEnica?

Men. Che c' è?

Sem. Ora che il pellegrino abbraccia la mia sposa, ho io a vedere?

Men. Adesso guardate pure, e state cheto a sentire.

Sem. Io ho inteso; ora io non ho aver lingua, e avere occhj, e orecchj. (*si ritira*)

Lid. Signora Isabella, concedete che Lidia anch' essa vi abbracci come vostra umilissima serva ed amorevol cognata, se non avrei potuto ciò fare come vostra matrigna.

Isab. Non avrei dubitato del vostro affetto anche collo stesso carattere.

Ans. O via, fatela finita col carattere, e colla scrittura.

Men. Bel bello, e io, Signor Orazio, che non ho a far nulla? lasciate un poco almanco, ch' io vi pigli per la mano, e ve la stringa più ch' io posso; eh che vo' mi parevate voi quando vi veddi: e ora m' accorgo del discorso infruscato di Ciapo.

Ans.

Anf. Ciapo è ftato uno fguajato a tenermi nafcofti queft' imbrogli, per farmi fcorgere.

Ciap. Io lo feci per la megghio: e vete che le cofe enno andate pe' fo' piedi, come l' avan' a ire.

Anf. Fa un po' che i conti vadan pe' fuoi piedi, come gli hann' a ire.

Ciap. E ghi anderanno, fe ghi enno iti fin' ora fe ghi enno.

Anf. Lo fa il cielo come fon iti: dianzi gli zoppicavan gagliardo: noi lo vedremo tra poco, non s' hanno a mandar nello sdimenticatojo nò.

Sem. Menica?

Men. Che dite voi?

Sem. La lingua quando l' ho io avere?

Men. Adeffo è tempo di avere ogni cofa.

Sem. Manco male. Servitor fignori.

Anf. Buondì e buon anno.

Men. [Ecco il refto del carlino.]

Ifab. [Ecco il compimento del mio contraggenio.]

Sem. Io vorrei una volta andar' anch' io dalla fpofa, quando gli altri faranno sbrigati; ma i' veggo quì che c' è gente piucchè mai con effa; non vorrei fare degli altri errori; me n' ho io a ire, Menica?

Or. Anzi ci dovete ftar più d' ogni altro, effendo voi folo lo fpofo; o fignor cognato dolciffimo.

Sem.

Sem. Non siete voi il pellegrino, che era dalla mia sposa?

Or. Quegli son io.

Sem. Ma ora come siate voi mio cognato? non intendo questo gerico.

Or. Perchè sotto quelle spoglie di pellegrino, era Orazio fratel d' Isabella, vostra sposa.

Sem. Che v' abbracciavi a buon conto?

Or. Come mia sorella, dopo tanto tempo di non averla veduta, come abbraccio ed accolgo voi come mio caro cognato qual diventaste in questo fortunato momento.

Sem. Guardate bella cosa, che io son diventato. Oh io l' ho caro, caro davvero, ma dimolto assai bene, e me ne glorio d' aver ritrovato un cognato sì di garbo, che si diceva ch' era perso per la mala cura.

Lid. Concedete, o Signor Sempliciano come consorte d' Orazio, adesso vostro cognato, che ancor' io mi rallegri d' aver la sorte d' essere a voi congiunta con vincolo di tal parentela sì grata.

Sem. Mi rallegro anch' io dimolto, che anche voi Signora Lidria siate mia parente cognata. E Menica?

Men. Dite su.

Sem. Questa mia parente l' ho io a abbracciare anch' io?

Men. Fate voi, se vi par dovere.

Ans. Di grazia finischiam questa storia.

SCE-

SCENA XIV.

Anselmino e detti.

Anselm. O Signora madre, signor padre; o vè quanti! signor nonno, signore Strambasciano, signora Sardella.

Ans. O via, chetati un poco, ci mancavi tu adesso.

Anselm. O signor nonno, ch' è di lei? sta ella bene? l' ho caro.

Ans. Ti vuo' tu chetare?

Anselm. Signor nò, vo' parlare.

Lid. Vien quà da me, e chetati, se non vuoi uno stiaffo.

Anselm. Signora nò, non lo voglio.

Or. Zitto lì.

Ans. Isabella?

Isab. Signore?

Ans. Dai la mano di sposa al Signor Sempliciano.

Isab. (S' ubbidisca mio padre, e si soddisfaccia il destino.) Eccola.

Men. (La ci s' arreca; ma la ci và di male gambe vè.)

Ans. O via, dategliene ora, che fate voi Signor Sempliciano?

Sem. Che io? ah non ci avevo badato; tenga signora sposa (*le dà la mano*) e sappia che cercherò di non fare errori; quando tornerò a casa, farò far l' im-

l' imbasciata: e se vi sarà conversazione men' andrò io, e tornerò quando si potrà, per non parer malcreato.

Isab. Voi, come mio marito, che vuol dir mio superiore e padrone, che solo in casa vostra potete e dovete con tutta ragione a vostro piacer comandare e disporre, mi prescriverete quelle leggi, alle quali io debba con intera obbedienza senza replica alcuna star sottoposta: ed in casa vostra ammetterete chi più solamente vi pare e piace; siccome slontanerete, e negherete affatto l' ingresso a chi non vorrete, nè avrete genio che vi dimori: ed a ciò che sia di libertade soverchia, in favor del mio sesso malamente introdotta, io prontamente renunzio, dichiarandomi d' essere appieno contenta della vostra unica conversazione, tale quale ella sia, come datami, si vede dal Fato, che a suo modo per nostro bene, (benchè talora non conosciuto) il tutto giustamente dispone e governa.

Sem. Nò, nò, signora sposa, contentatevi così; v' avete pur detto ch' io in casa mia ho a comandare e disporre.

Isab. E lo ratifico.

Sem. Però dunque io comando, che in casa mia non voglio che si faccian le cose all' antica, ma tutto sempre all' ultima

ultima usanza; perchè io non voglio fare errori con discapito anche de' vantaggj vostri e della casa: e di più anche, che noi ci facciam minchionare: e voi sposa badateci, e badateci bene, ve lo dico innanzi, io voglio esser un marito garbato e ben creato, e mi vo' far' onore.

Or. Mia sorella felice.

Ans. La mia figliuola è nata vestita.

Men. La fortuna l' ha voluta favorire per forza.

Ciar. E in fagorilla ell' ha preso il sacco pe' pedicini.

Anselm. La zia ha trovata la cuccagna.

Isab. Po' poi non sarò del tutto sventurata con questo MARITO ALLA MODA.

I L F I N E.